delfino maria rosso

torino - gennaio 2020

il gioco

1 - appunti sparsi

In questo libro viene utilizzato l'*asterismo*[1] per dare una maggiore valenza ai diversi paragrafi.

[1] L'*asterismo*, detto anche *triangolo di asterischi*, è un carattere tipografico quasi mai adoperato; esso consiste graficamente in un triangolo equilatero di tre comuni asterischi sistemati a poca distanza gli uni dagli altri. Il suo nome deriva dal fatto che, in astronomia, il termine "asterismo" indica un gruppo di almeno tre stelle apparentemente ravvicinate; se si ricorda che in greco il vocabolo "asterisco" (ἀστερίσκος) vuol dire *stellina*, l'accostamento del significato diviene evidente. Nella lettura l'asterismo è considerato un simbolo di pausa, equivalente a un punto fermo. nei pochi casi in cui è adoperato, esso funge da separatore tra paragrafi: il sistemarlo nello spazio libero tra un testo e l'altro indica perciò una netta separazione.

[fonte – Wikipedia]

copertina dell'autore

delfino maria rosso

IL GIOCO

I

appunti sparsi

torino - maggio 2020

prefazione

parte I - gli incontri

parte II - in rete

parte III - i documenti

parte IV - i chilometri

parte V - a margine

parte VI - in ordine sparso

di recente, nel cercare di mettere in ordine il passato, ho ritrovato molti fogli sparsi dove avevo preso degli appunti sulla creatività e il gioco a partire dalla metà degli anni '80. credo che il lavoro fatto valga la pena di essere raccontato, oltre che per lasciarne traccia, anche come spunti di riflessione per chi è interessato a questo argomenti. alcune pagine compaiono già in altri libri dove racconto di miei viaggi. non credo sia una cosa tanto grave. qualche copia/incolla che mi hanno semplificato la vita nello zigzagare tra i ricordi più o meno lontani. resta il fatto che gran parte della mia attività creativa è legata ai giocattoli raccolti per strada verso i quali per riconoscenza ho scritto queste pagine. non è improbabile che il lettore si trovi di fronte a testi scritti con grafie diverse. questo è dovuto al fatto che nel tempo il mio modo di scrivere è cambiato. da qualche anno scrivo sempre tutto in minuscolo. e di seguito. con una punteggiatura essenziale. così gli scritti recenti e alcuni rivisti hanno questa caratteristica. altri (pochi) sono rimasti fedeli all'originale. quanto sto dicendo vogliono solo precisare che queste variazioni di forma non vanno considerate come errori grafici. per una maggiore facilità di lettura, ho suddiviso il libro in sette parti:

parte I - gli incontri - i principali eventi in ordine di data riportati per titolo con le relative specifiche e immagini, vale a dire: l'evento (immagine principale e note) e il percorso interessato. dopo il dicembre 2004 tutto questo materiale espositivo passò sotto la gestione del *centro per la cultura ludica* di torino, sia per quanto riguarda l'esposizione permanente sia per quelle itineranti, e il mio lavoro si rivolse principalmente al *gioco* in campo artistico. nella **parte V - a margine** sono riportati alcuni di questi altri interventi.

parte II - in rete - presentazione dei siti: **www.ilgioconelmondo.it** e **www.giocarsi.it**.

parte III - i documenti - convegni e documentazione sul gioco e giocattolo.

parte IV - i chilometri - appunti sul viaggio in generale e su quelli che hanno avuto, in una qualche misura, a che fare con la cultura ludica nel mondo.

parte V - a margine - momenti, in ordine di data, legati al **gioco** (*gioco è ciò che io credo sia gioco*)

parte VI - in ordine sparso - scritti, in genere sotto forma di racconto, che propongono il gioco nella fantasia e nel ricordo con legenda, in ordine alfabetico, dei termini utilizzati.

per concludere devo precisare che alcuni appunti, sui tanti viaggi che hanno contribuito alla creazione di questo *gioco,* sono già presenti in diversi libri (molti dei quali si trovano anche online a titolo gratuito) i cui titoli sono riportati in bibliografia. di sicuro il lettore si troverà difronte a ripetizioni e/o pagine riprese integralmente da altri testi. è inevitabile da momento che ho cercato di essere il più fedele possibile alla documentazione originale dell'evento. devo ancora dire che i molti articoli di giornale non sono riportati per motivi di autoreferenzialità ma sono da leggersi come interventi forse utili per chi intenda percorrere la via del "gioco". se poi ci sarà chi considera quanto scritto troppo riferito a

me stesso non posso che condividere il giudizio. ma la documentazione di cui dispongo è in gran parte riferita a lavori miei. ancora una precisazione: nel testo si trovano alcuni riferimenti a "*2000 e una notte*", *storia di un capodanno incompiuto*[1]. è il racconto dei viaggi alla ricerca di un luogo dove trascorrere la notte del passaggio di millennio. facevano parte del mio *gioco* di allora. per questo forse quanto ho scritto è solo il *mio* gioco. può darsi. anche se credo di non aver mai giocato in vita mia. io non sono mai stato (e non sono) uno storico, io non sono mai stato (e non sono) un filosofo, io non sono mai stato (e non sono) un intellettuale. e via discorrendo. io sono (e continuo ad essere) quel poco che sono. e mi basto.

l'autore

[1] il libro è pubblicato anche online.

parte I - gli incontri

le macchinine del paese di mali - l'ultima stella tuareg - to-expo - 1989
le macchinine del paese di mali - festa dell'unità - 1989
nel colore del miele - centro cultura ludica - 1990 - 1991
ciao, come sthai - grugliasco - 1991
dekleur van honing - workum [nl] - 1991
la povertà diventa ricchezza - collegno - 1992
il rifiuto e il sogno - to-expo - 1992
dans la couleur du miel - alger [al] - 1993
l'oggetto evoluto - villa gualino - 1993
i giocattoli del deserto - campus - 1994
il rifiuto e il sogno - materialità - 1994
il rifiuto e il sogno - treno verde - 1995
le bamboline dei deserti del sahara e del rajasthan - 1995
le culture in gioco - die kulturen im spiel - circoscrizioni torino - 1995
la via del sogno - chieri - 1996 - 1997
il rifiuto e il sogno - erre come - museo dell'automobile - 1997
un'altra - chieri - 1997
le culture in gioco - mondobimbo - to-expo - 1997
il rifiuto e il sogno - ricicreo - alba - 1997
viaggi attorno al mondo die kulturen im spiel - muenchen - [de] - 1997
il gioco nel mondo - cd-rom - salonbit.it - 1997
toypoetry-poetrytoy - arte fiera - bologna - 1997
il giro del mondo in 80 giochi - giocomondo - 1998
la bambola, il soldatino e la rana - candiolo - 1998
la bustina dello zucchero - centro cultura ludica - 1999
una storia zuccherata - tunis [tn] - 2004
il rifiuto e il sogno - museo a come ambiente - 2004
via sant'agostino 23 - 2004
la stella tuareg - fusion art gallery - 2008

le macchinine del paese di mali - l'ultima stella tuareg - 1989

tutto iniziò quando nella seconda attraversata del sahara, in una qualche oasi nel nord del mali, mi corse incontro un bambino per chiedermi l'elemosina. tirava una macchinina in fildiferro. ho sempre considerato questo atto come dannoso, anche se a volte necessario per sopravvivere, verso la persona che fa la richiesta. e questa mortificazione della propria dignità la trovo ancor più così gli proposi un baratto: la sua macchinina con la mia maglia. una comune t-shirt bianca. con una felicità che raramente si vede negli occhi dei bambini di qua, accettò subito la proposta. poco dopo una mi ritrovai in mezzo ad una nuvola di bambini con le loro macchinine in offerta. convinto della bontà del mio gesto barattare il loro lavoro con un bene per loro utile questo valeva per le oasi. nelle città mi veniva chiesto direttamente del denaro che spesso diedi dopo lunghissime e complicate contrattazioni. resta il fatto che da allora iniziai a vedere il giocattolo con altri occhi. lo guardavo attratto dalla ingegnosità per il riutilizzo di materiali "poveri", di scarto e la capacità manuale nel realizzarlo. feci tutto il viaggio di ritorno dormendo rannicchiato nel poco spazio libero del mio nissan patrol 4x4 (passo corto) tra le cianfrusaglie fildiferro, latta e legno. arrivato all'imbarco del traghetto al porto di algeri mi aspettavano severi controlli (i turisti che viaggiavano in modo autonomo non erano ben visti. non portavano grandi risorse economiche) ricordo che veniva fatto versare in mare tutto il carburante del serbatoio. non si voleva che il turista approfittasse del basso costo rigorosamente in fila aspettai pazientemente in turno per il controllo da parte del doganiere. quando arrivai mi fece aprire il portellone posteriore cosa che feci con quel filo di timore che prova chi non dispone di alcuna riposta plausibile a una imprevista domanda. mi chiese cosa ne avrei fatto di tutti quei *déchets*. risposi che li avrei portati in italia. mi piacevano. mi guardò, con un'aria tra lo stupore e la commiserazione, mi diede una bonaria pacca sulla spalla poi, portato l'indice della mano destra all'altezza del viso diede due colpetti alla tempia. sempre destra. ancora oggi m'interrogo sul significato di quel gesto. non mi soccorre in questa mia affannosa ricerca nemmeno *desmond morris* (1928-vivente) con il suo *i gesti nel mondo*. è probabile che anche all'importante etnologo sia sfuggito qualcosa della cultura berbera. infine, con un sorriso, che io ricordo gentile, mi fece imbarcare senza il tradizionale svuotare del serbatoio pieno di gasolio. arrivai a casa. i giocattoli finirono in cantina. ma per poco tempo. carla (mori nepote che presto ribattezzai in *traffichina*) di **legambiente** (io allora facevo parte del comitato tecnico scientifico) trovò quei giocattoli così interessanti da costringermi (piacevolmente) ad esporli in un ampio spazio, da lei chissà come ottenuto, all'**expo-vacanze** di torino nel mese di aprile del **1989**. fu così che per la prima volta i miei giocattoli furono esposti in pubblico. ma con un doppio titolo. questo perché a loro avevo affiancato gioielli e oggetti della quotidianità nella vita dei tuareg. attraversando il deserto ero rimasto affascinato dalla loro creatività. così cercai di raccoglierne, per quanto più potevo, il *segno*. un fatto insolito in me. in genere io sono sempre troppo io per indulgere in stucchevoli sentimentalismi da turista. comunque, questa volta, senza volerlo (e saperlo) stavo lavorando al progetto di una imprevista mostra di giocattoli contestualizzati. scrissi, allora, due fogli di presentazione. erano gli appunti presi durante il viaggio. così come mi erano venuti. ora li riporto qui così senza curarmi di aggiornarli se non in piccoli dettegli per non ripetermi (anche se ho sempre avuto il gusto del ripetuto. come i vecchi). ecco il viaggio: dicembre 1988 – gennaio 1989. traghetto da marsiglia. e viaggio attraverso algeria, niger e mali.

le macchinine del paese di mali
l'ultima stella tuareg
expo-vacanze
to-expo - torino - aprile 1989

[foto – maurizio laurenti]

Le macchinine del Paese di Mali [1]

a volte non si ha il tempo di mettere per esteso quanto ti passa per la testa o davanti agli occhi. e di tempo se ne ha sempre meno. viviamo pressati dall'urgenza, anche se non si sa bene perché cosa. il tempo ti va stretto per pensare e quando ci riesci ti va stretto per comunicare. è così. da questa situazione non puoi far altro che esprimerti per scampoli di discorso, come quelli che raccogli quando ti racconti giorno per giorno. basta riportare gli appunti presi e regalarli nella speranza che risultino almeno in parte comprensibili e, forse, persino utili.

05/01/1989

- mi spiace terribilmente che chiara non abbia potuto venire. ha perso i baobab.
- baobab brutti alberi. meglio inventarseli.
- chissà come si chiama il bambino di questa macchinina[1] in latta. *alexander*[2]?
- no! *piccolo principe*, non fare attenzione ai baobab. papà ti ha raccontato una bugia[3].
- lo qui, io che in spiaggia non ho mai giocalo per non sporcarmi con la sabbia.
- è meglio lasciare che i bambini chiedano in elemosina un -*tricot*-, un -*bonbon*- oppure scambino il proprio lavoro?
- *balise*[4] è il termine più ricorrente.
- maria, lascia che io rubi l'indecenza della tua splendida curva.
- *acchiappanuvole*[5] venuto dal nord.

06/01/1989

- qui il tempo non ha nessuna premura, e anche costo.
- un ragazzino non ha voluto barattare la sua macchinina. buon segno! vero, *giuseppe*[6]?
- si! -*renard*-, hai ragione tu: è il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante[3]. è una verità perduta.
- tutto pare provvisorio, persino la forma in arte.
- un'altra macchinina, un altro baratto, e una felicità come da noi non si usa più.
- una volta, tanto tempo fa, si partiva con collane di vetro colorato e si tornava con oro. oggi si parte con oro (denaro) e si torna con collanine e pezzetti di vetro. che buffa la storia.

07/01/89

- abbiamo perso l'ingenuità dell'oggetto. per questo ci affascina ogni oggetto ove sia rintracciabile la nostra perduta manualità.
- si vive con approssimazione. forse anche da noi, solo che qui lo si avverte di più.
- ripassare maria per impararla a memoria.

nota - per informazioni sulla cultura dogon: delfino maria rosso - ***segni dogon*** - edizions finzi - septembre 2012 - tunis. il libro è pubblicato anche online. gli originali dei disegni delle maschere, realizzati da giovani dogon, sono stati donati al **museo etnografico missionari consolata** di torino.

[*acchiappanuvole* dogon da una mostra sulla loro cultura]

[sahara algerino – cartello indicatore tropico del cancro]

[1] le *macchinine* sono giocattoli che i bambini del mali si costruiscono in -materiali poveri- e con diverse tecnologie a seconda del luogo. così a *bandiagara* vengono utilizzati pezzi di plastica colorata, in genere scarpe, incollati. a *sangha* sono usate le latte della conserva graffate. in *gao* e nei dintorni si usa il fil di ferro e ancora le latte ma unite con una insolita rivettatura.

[2] riferimento allo scultore *alexander calder* (1898-1986).

[3] riferimento ad antoine de saint-exupéry -*il piccolo principe*- ed. bompiani.

[4] *balise* – segnale di riferimento posto lungo la pista.

[5] l'*acchiappanuvole* è una sorta di scultura tradizionale che viene installata in diversi punti del territorio. Alla sommità di un palo in legno, piantato nel terreno, è fissato un nastro in lamiera ricurvo e rivolto verso l'alto. Alle estremità sono applicate due pezzi di lamiera geometricamente sagomati che ricordano la mano aperta. Una installazione che suggerisce il tentativo di trattenere la nuvola di passaggio su quel territorio così arido. [da *segni dogon* citato]

[6] riferimento alla poesia di gilbert gratiant -*alzati! giuseppe*!- in -*nuova poesia negra*- ed. guanda.

l'ultima stella tuareg

questi sono gli appunti del mio ultimo viaggio[1]. a volte li cucio. altre, come questa, li lascio così come mi sono venuti. aggiungo soltanto alcune note per renderli un po' più comprensibili. e gli appunti sono quelli del giorno 01/01/89. percorso *tessalit-tabankort-gao* per la valle del *tilemsi* (mali).

- è sempre così. si parte con tutto in ordine e la promessa di mantenerlo. poi dopo i primi giorni finisce il tentativo di combattere contro la sabbia, i fazzoletti di carta, le scatole di pelati e di pesche sciroppate, la casualità insomma.
- incominciano a sporcarmisi le mani. e la cosa non mi è indifferente.
- si ha l'impressione che anche la buona volontà negli uffici sia lasciata al caso. come da noi.
- e poi il vento.
- inizia già rincrescermi il fatto di non aver comprato la *stoffa* del tuareg[2].
- una stessa situazione affrontata a 20 e 50 anni è diversa.
- sono le condizioni mentali per affrontare un problema che rendono il problema più o meno difficile.
- povera gente. la signora presa la fetta di panettone l'ha assaggiata e messa via, forse per i figli, dicendo con l'aria della bontà del *gateau*. alla seconda fetta, anche questa messa in disparte, si è sfilata l'anello e lo ha regalato. questo al bar *ile de france* di *tabankort*, 3 metri per 4.
- aprire per 200 km la strada sulla sabbia tra i cespugli (**marcouba** che significa erba di cammello), chissà come rigogliosi, e il vento che non la smette di tirare, è un'impresa anche da poco se si vuole, ma che ti lascia con un senso di ondeggiamento anche quando cammini sulla terra ferma.
- ciò che ti fa andare avanti è la determinazione. per essere determinati occorre credere in qualche cosa. è più facile credere quando si è giovani (?).
- per andare nel deserto non occorre un fisico granché ma una testa.
- l'ordine ormai non ha più senso. capisci così il disordine della gente di qua.
- durante la notte il **vecchio tuareg**[3] è venuto a portarmi la **stella**[4] di **iferouane**[5]. mi mancava. cercate e trovate una per una ora le possiedo tutte.
- il solito rito della vendita si è concluso in un modo insolito sovraccarico di mistero per le parole del vecchio: *ora tutto ciò che dirai sarà vero*.
- il vecchio tuareg è arrivato da chissà dove e per chissà dove è ripartito.
- alla coca-cola e al calcio si è aggiunto *rambo*.
- *sting*! anche tu qui?

- ci sorprende il fatto che gli indigeni si facciano pagare per farsi fotografare. ci siamo dimenticati che la nostra è una cultura dove per denaro si vende la propria immagine e non solo.
- è facile avere dignità quando si ha tutto.

nota - per informazioni sulla stella tuareg: delfino maria rosso - *la stella tuareg* - edizions finzi - septembre 2009 - tunis. il libro è pubblicato anche online.
- riporto qui l'immagine del bar (hotel? visto che io ho dormito lì) *ile de france* di *tabankort*. i cassetti disordinati riservano sempre delle sorprese come quella di aver ritrovato la vecchia foto che avevo allora scattato. nelle tante ricerche fatte in internet su questa oasi sono venuto a conoscenza che *tabankort* è stata rasa al suolo negli scontri armati degli ultimi anni. non sono così più in grado di dare, come avrei voluto, altre informazioni su di essa. probabilmente non erano importanti. importante invece è il dover prendere atto che dopo 30 anni là (ma non solo) il divario tra ricchezza e povertà si sia allargato sulla pelle della povera gente.

[1] torino – sangha (mali) – a/r – 26/12/88 – 15/01/98 – attraverso il sahara via tanezrouft.
[2] una lunga striscia di mussola tinta in blu indaco usata come copricapo (*taghelmust*) dai tuareg che stingendo sul volto il colore bluastro fa conferire loro la definizione di *uomini blu*.
[3] di lui ricordo che era un tuareg del *kel-air*, un fabbro (*inaden*) stato al servizio di qualche nobile (*imohar*) di origine berbera (?) e trasferito, durante la carestia per la grande siccità del 73, a *kidal* nell'*adrar* degli *iforas*. aggiungo che forgiare il ferro e l'argento con il fuoco fa dell'*inaden* una figura magica.
[4] le stelle, più conosciute come croci, costituiscono il simbolo della tribù tuareg di appartenenza e vengono di regola portate al collo. ottenute mediante fusione in cera a perdere sono generalmente in lega di argento, e l'argento una volta si doveva ai talleri di maria teresa. non ci sono precisi studi storici circa le origini di queste stelle a forma di croce. un'ipotesi fa risalire all'influenza del cristianesimo la diffusione della croce come motivo decorativo degli amuleti tuareg contro gli spiriti maligni (*djenoun*). d'altronde la croce sul pane e i due bastoncini incrociati sulla tazza del latte hanno lo stesso scopo. una ipotesi tanto affascinante quanto fragile.
[5] *iferouane* – oasi nell'*air*.

I BIMBI POVERI DEL MALI

Quelle vecchie ciabatte d'incanto diventano auto

Mino Rosso mostra la sua collezione che sarà esposta a Expovacanze

«I bambini del Mali raccolgono fil di ferro, barattoli di latta e pezzi di plastica per costruire i loro giocattoli. Principalmente automobiline e camion, ma anche calciobalilla». Lo spiega Mino Rosso, della cooperativa di promozione culturale l'Ippogrifo di Torino, di ritorno da questo Stato, dopo un viaggio a tappe forzate che dopo il deserto del Sahara ha toccato anche il fiume Niger. I frutti del viaggio sono una cinquantina di questi giochi che saranno esposti al prossimo salone di Expovacanze. Ci sarebbe anche l'intenzione di creare una mostra itinerante per raccogliere fondi da destinarsi ad opere in campo scolastico, «di concerto con le autorità del Mali». Ma la questione deve essere ancora definita.

Come è nata l'idea di raccogliere questi giochi poveri, per noi ormai insoliti?

«Era il 4 gennaio e con i miei compagni di viaggio ci stavamo dirigendo verso il villaggio di Sanga, nella zona Dogon, quando un bambino mi è venuto incontro con una piccola automobilina di latta legata ad un bastone. Sono rimasto colpito dalla creatività e dalla "tecnologia" utilizzata per "assemblare" la vettura. L'ho scambiata per un vestito. Di solito in questi viaggi si porta appunto del vestiario da regalare. Ricordo ancora il suo stupore e allegrezza per un baratto estremamente vantaggioso. La mia allegrezza fu ed è tuttora pari alla sua. Da quel momento ho prestato molta attenzione e in tutti i villaggi o cittadine in cui mi sono trovato ho chiesto che mi venissero dati in baratto».

Balocchi al di fuori della norma per noi occidentali. Si va dalla vettura, stilizzata, costruita utilizzando del midollo di canna, al camion fatto con scatole di pomodori pelati, con le varie parti metalliche accoppiate mediante un'artigianale quanto insolita rivettatura. Non mancano le automobiline di plastica, realizzate facendo ricorso a dei pezzi di vecchie ciabatte e a vetri ricavati da fari autentici recuperati da rottami di auto (l'unico servizio che sembra aver reso a queste terre la Parigi-Dakar).

«C'è persino un'auto di notevoli dimensioni, in fil di ferro, che ha l'impianto elettrico delle luci, ricavato, presumo, da qualche ciclomotore». Singolare è poi il calciobalilla, costruito con grosse latte e fil di ferro da un gruppo di ragazzini di Gao, uno dei principali centri del Mali, sul fiume Niger. Uno svago estraneo a questa civiltà solo a prima vista. Chiarisce infatti Mino Rosso: «Nei diversi viaggi che ho effettuato finora in questi Paesi africani a ridosso dei deserti, ho potuto constatare come la nostra cultura sia importata o venga importata attraverso quattro simboli chiave: coca-cola, auto, foot-ball e musica rock. Da notare poi che la coca-cola in certi Stati, ad esempio in Algeria, non viene importata, ma è comunque sostituita da una analoga bevanda prodotta in quel Paese. Questo a riprova che comunque si tratta di una bevanda simbolo. C'è infine un nuovo emblema, che però resta ancora da valutare come effettivo radicamento, ed è Sylvester Stallone alias Rambo che si impone dai pochi cinema che è dato di incontrare. Quasi tutti i giovani conoscono poi Platini, Sting e la Toyota che sta soppiantando il vecchio Land Rover. Così i modellini delle auto altro non sono che l'espressione di desiderio, di possesso di un mezzo che consente di spostarsi, e sognare, sulle lunghe distanze». Questi oggetti, le automobiline in particolare, in definitiva rappresentano la cultura delle nuove generazioni nord-africane?

«Sì nella forma, no nel contenuto. Alcuni vecchi versi Tuareg dicono, cito a senso: "Uomo bianco/che hai messo le ali/ad una scatola di latta/fai attenzione/ai raggi del sole.". Ali e ruote le stanno mettendo anche loro, a queste scatole di latta. Se sia un bene o un male non lo so. So che è così e basta. E questa raccolta di giochi ne è la prova».

Ivano Barbiero

[Stampa SERA - 21 marzo 1989]

MOSTRA DEI GIOCATTOLI POVERI AFRICANI

Una latta e tanta fantasia

Con che cosa giocano i bambini africani del Mali quando non hanno giocattoli appositamente costruiti? Copiano le auto, i camion, le autobotti, che vedono per le loro strade.

E lo fanno utilizzando lamiere, ciabatte, cordini, filo di ferro, tappi. Nascono trattori e vetturette, apripista e carrettini. Accumulano nella loro fantasia alcuni aspetti della «civiltà» europea delle quattro ruote, trasferita negli assolati villaggi delle terre tropicali.

Una cinquantina di questi giocattoli si possono osservare nello stand della cooperativa di viaggi «*L'Ippogrifo*», che li esibisce a **Expovacanze**, nel palazzo di Torino Esposizioni. Sono stati raccolti nei villaggi del Mali da Mino Rosso, che ha raggiunto quei luoghi attraverso il Sahara, lungo il fiume Niger. E' una rassegna di una cultura povera fatta da bambini con enormi problemi di sopravvivenza.

I semplici giocattoli del Mali nello stand all'Expovacanze

Fanno parte di una mostra itinerante, per raccogliere dei fondi da destinare in interventi scolastici. Sono il simbolo di una creatività notevole, affinata con chissà quali arnesi per costruire questi giocattoli. Che poi sono l'espressione segreta dei loro desideri, cioè di avere un mezzo di trasporto.

Tutto realizzato con una tecnologia primordiale. Dalla latta al fil di ferro, scatole di pomodori, lattine di birra, alle suole di gomma per le scarpe, ai legacci, fili elettrici. Magari assemblati a colpi di martello o pietra. Come tanti fabbri o artigiani in erba.

«*A Gao, sul Niger, ho trovato persino un mini calcio balilla costruito con fil di ferro e latta* — racconta Mino Rosso, che lavora nel settore industriale —; *tanti balocchi che sono l'espressione di una creatività, ma che si esprime attraverso certi nostri modelli. Sono il calcio, le auto, il rock, i film di Rambo, la coca-cola*».

Racconta Rosso che in alcuni versi dei Tuareg si dice: «*Uomo bianco, che hai messo le ali e ruote, a una scatola di latta, stai attento ai raggi del sole*».

Quasi a dimostrare che le forze della natura si fanno rispettare, nonostante i maldestri tentativi di piegarle.

E così, per un vestito, i bimbi del Mali hanno barattato i loro poveri giocattoli. Con un sorriso hanno dato, e anche ricevuto.

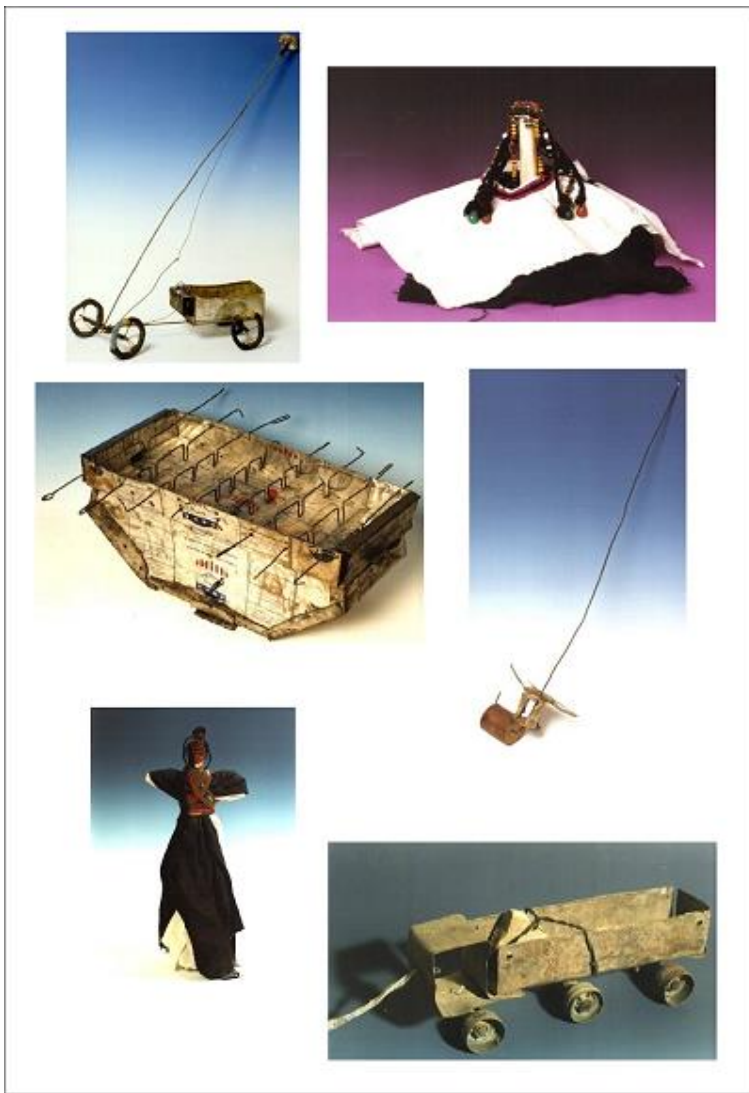
E loro, il giorno dopo erano già «al lavoro» per crearsi un'altra vetturetta. Con creatività e fantasia.

(Giuliano Dolfini)

[LA STAMPA – TORINO sette – 4 aprile 1989]

le macchinine del paese di mali - 1989

sono sempre stato convinto che l'arte debba essere portata al popolo (linguaggio da vecchio comunista) e non debba essere, o restare, chiusa in salotti borghesi. questo era il mio impegno sessantottesco. di questo argomento ne parlerò più avanti, nella **parte V - a margine**, quando racconterò del **noplace3** di suzzara (mn). per ora mi limito a esporre qui in bella immagine una delle macchinine, di cui al titolo, che faceva bella mostra nello stand di *lega per l'ambiente* alla *festa dell'unità* del *pc*, nell'allora classico appuntamento di settembre, e alcuni altri giocattoli esposti.

[foto - maurizio laurenti]

[foto - maurizio laurenti]

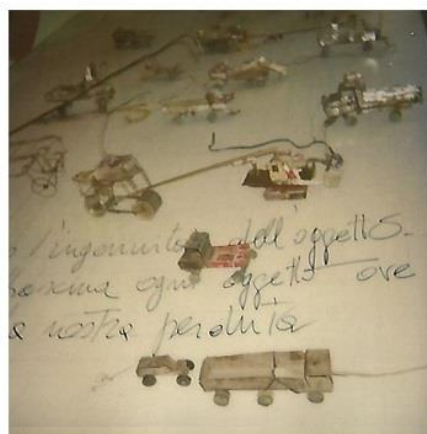
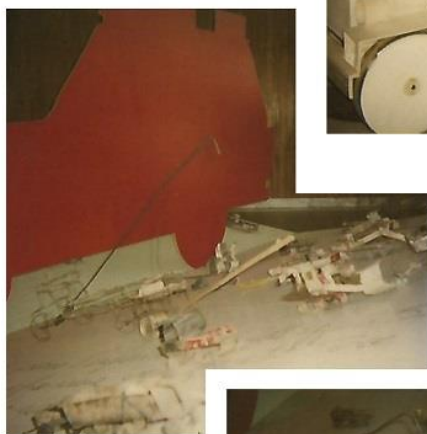
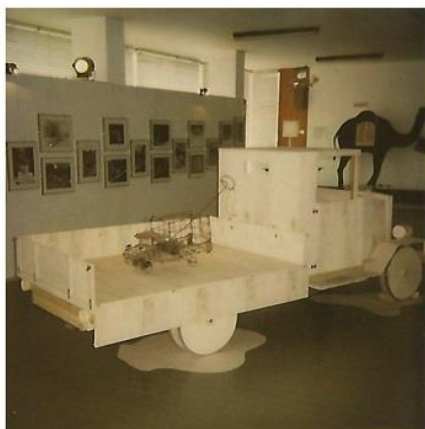
[manifesto esposto alla festa dell'unità di torino]

nella primavera successiva al lungo viaggio della fine anno 1988 e inizio 1989 ritornai dai tuareg nella convinzione che ne valesse la pena. questa volta in volo: torino-roma-algeri-**tam** (tamanraset, ma tutti la chiamano tam). a/r. di tam ne parlerò in ultimo. ci andai con due amici e chiara, naturalmente. la finalità era quella di documentare (daniele è sempre stato un bravissimo fotografo) il lavoro di un **forgeron**[1]. quello che abbiamo incontrato si chiamava *ibrahim* e lavorava nel centro città. portammo con noi alcune monete da 500 lire in argento che vennero fuse in piccolo crogiuolo. poi lavorate con i tradizionali attrezzi dei fabbri, anche lì, come da noi, incudine, martello, pinze e cesoie, sino a ottenere la quella che i tuareg portano come segno di riconoscimento del gruppo di appartenenza. di croci ne esistono di due tipi a seconda della lavorazione: in fusione (con cera a perdere. lavorazione sulle due facce) o su lastra (riconoscibile perché lavorata su una sola faccia). ibrahim le realizzava nella seconda versione. passammo parecchio tempo con lui e i suoi giovanissimi aiutanti. anche durante il lavoro di gioielleria arrivò un cliente pressato dalla premura. portava con sé un volante con piantone e blocca sterzo. capimmo che si era rotta la chiave di messa in moto dell'auto e gli serviva urgentemente rimediare con l'estrazione della chiave rotta all'interno e la produzione di una nuova. con pinze, martello, cesoie e scalpello il problema fu risolto. non so in quanto tempo. ma fu risolto. la chiave nuova funzionava come se fosse stata fatta con un duplicatore a copiare. alla sera fummo ospiti della sua famiglia. ricordo ancora che sua madre, mentre noi si mangiava con le mani un recipiente smaltato che mi ricordava il nostro vecchio catino (e forse lo era). suonava un *imzad* (strumento ad arco con una sola corda). credo fosse una donna importante in quanto ritratta su una cartolina come suonatrice di imzad – parc national de l'ahaggar. ricordo ancora il menù: *kouskous* (nella lingua berbera, la parola indica l'imbeccata di cibo che gli uccelli formano a pallottole per i loro piccoli) con carne di montone. pane di sabbia, latte di dromedario e come dolce, datteri essiccati. che il deserto sia un luogo arido non ci piove eppure a tam anche la prima pioggia. difficile dimenticarla. non era un temporale. era, per noi, una normale pioggia. non durò molto. anzi. l'indimenticabile sta nel fatto che ci si sentiva bagnare in viso, le mani ma la terra restava asciutta. sembrava che l'acqua sparisse quasi per incanto prima di toccarla. in quel viaggio appuntai: le dune sono il deserto. le dune così dolcemente femminili. ma esiste un altro deserto dove la sabbia lascia il posto alla durezza spietata della pietra. e a sud la pietra è alta 3000 metri. occorre arrivare a tam e di lì all'assecrem (ne ho già parlato nel viaggio precedente tunisia-algeria del dicembre 1987 – gennaio 1988), un posto da eremita. **paire de foucolt**. appunto. un eremita che passò gran parte della sua vita li. e li morì. di questo paesaggio così lunare non credo si possa dire qualcosa. è da vedere. o meglio da vivere. a che serve cercare di raccontare il frastagliarsi delle montagne che, come tanti fondali di tinte a degradare, creano un immenso scenario? no, non ha alcun senso cercare di raccontare un paesaggio simile. se non ci si può andare meglio inventarselo. ricordo che in città c'era anche un piccolo museo di oggetti tradizionali della quotidianità. tra di loro delle piccole semplici bambole tuareg[3]. un sacchetto di tela blu riempito di sabbia con un bastoncino infilato, per verticale, che usciva verso l'alto di uno o due cm dalla chiusura. sopra un altro pezzo di tela come fosse un velo. alcune di queste bambole avevano attorno al legno uno o più giri di perline colorate in vetro. mi interessarono e chiesi al custode da chi avrei potuto acquistarne qualcuna. mi diede un

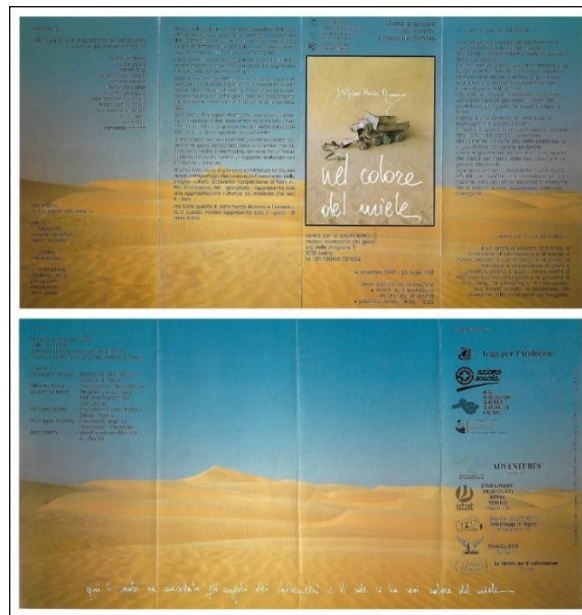
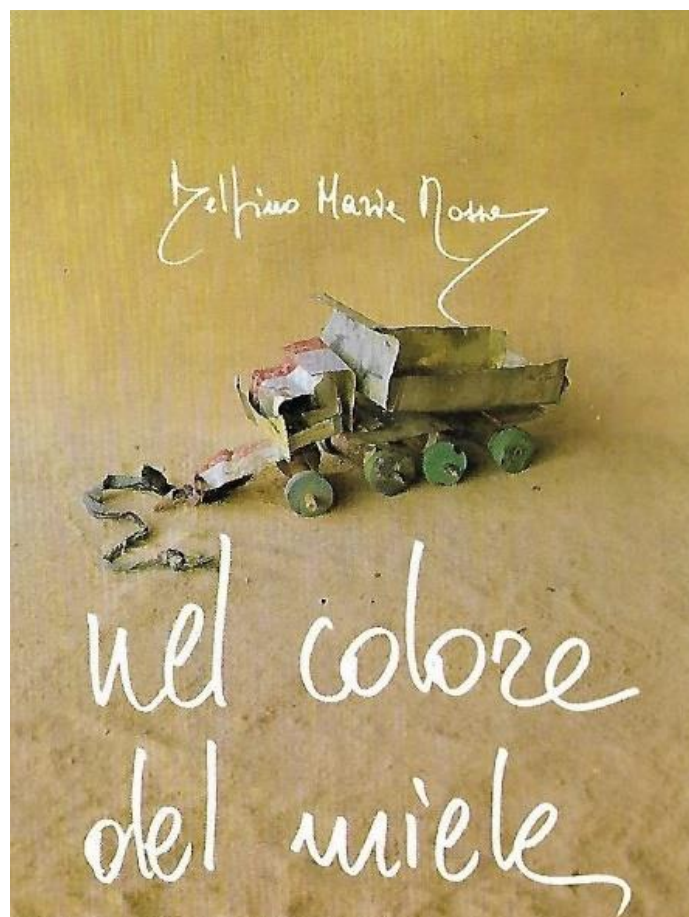
appuntamento per la notte del giorno dopo in un vicolo oscuro dalle parti dell'hotel vicino al campeggio. arrivò con sacchetto con cinque o sei bambole che mi consegnò frettolosamente. pagai (non so quanto). e sparì. non saprò mai se le aveva fatte fare da qualcuno o se, come sospetto, fossero proprio le bambole esposte. comunque, i conti ora mi tornano perché le ho donate ad un museo. un ultimo appunto, che forse vale la pena di riportare, riguarda i voli interni al paese. anche perché sono sempre fonte di emozioni impreviste. atterrare a tam per me significò rendermi conto di cosa voglia dire posare a terra un aereo, tra le raffiche di vento, su una corta striscia di asfalto. credo sia utile per il lettore sapere che là dove lo spazio per atterrare sia breve, il pilota deve impattare in modo deciso con il terreno affinché le gomme si scaldino per un migliore *grip* (non mi viene la parola in italiano. aderenza?). in questo aeroporto applicare tale procedura è indispensabile. in una roccia a fondo pista c'è spiaccicato un aereo. a noi andò tutto bene tra il giustificato (in questo caso) applauso dei passeggeri. volo di ritorno (tamanraset-algeri). circa metà strada, credo, in pieno deserto del sahara l'aereo, che doveva percorre la tratta senza scali interni, all'improvviso scese rapidamente di quota. dal finestrino si potevano vedere le dune avvicinarsi in un imprevisto spettacolo tra la silenziosa meraviglia dei passeggeri. atterrammo a *hassi messaoud*, il più grande e antico giacimento petrolifero del paese. non se questa mia ipotesi abbia o meno fondamento ma io ritengo, ancora oggi, che ci fosse da raccogliere qualcuno che aveva chiesto un passaggio. una collettività armonica si fonda più sulla soddisfazione di alcuni desideri del singolo che non sulle regole.

[1] forgeron – fabbro/gioielliere (o meglio artigiano) tuareg

[2] le stelle tuareg, più conosciute come croci, costituiscono per gli "uomini blu" il simbolo del loro gruppo di appartenenza. vengono, di regola, portate al collo. possono essere ottenute mediante fusione in cera a perdere o per martellamento del lingotto. sono generalmente in lega di argento. e l'argento, una volta, lo si doveva ai talleri di maria teresa. non ci sono precisi studi storici circa le origini di queste stelle a forma di croce. un'ipotesi fa risalire all'influenza del cristianesimo la diffusione della croce come motivo decorativo degli amuleti tuareg. amuleti contro gli spiriti maligni (djenoun). d'altronde la croce sul pane e i due bastoncini incrociati sulla tazza del latte hanno lo stesso scopo. è un'ipotesi tanto affascinante quanto fragile. alcuni studiosi sostengono, invece, che l'origine sia legata alla simbologia egizia. altri ancora ritengono questi gioielli semplici motivi ornamentali il cui indossarli comporta il mantenere strettamente il proprio patrimonio. per quanto mi riguarda, dopo aver letto con attenzione tutto quanto ho potuto raccogliere sulla questione, ritengo che la loro forma sia una pura forma estetica suggerita per la sua geometria dall'abitudine di guardare ad occhi socchiusi il sole. di qui il termine stella. forse come ipotesi non vale più delle altre. ma porta in sé la poesia. la poesia dell'essenziale. quella che stiamo perdendo senza nemmeno accorgercene. viviamo sempre più soli. anche in mezzo agli altri. e fare riferimento ad una stella del deserto può anche rallegrarci.
[da: delfino maria rosso - ***la stella tuareg*** - editions finzi - tunis 2012. il libro è pubblicato anche online].

[3] queste bamboline sono anche state esposte, con altre raccolte durante il viaggio in india del gennaio 1995, in mostre alcune mostre di bambole di pezza.

nel colore del miele

centro
per la cultura ludica

torino
dicembre 1990
luglio 1991

della mostra a expo-vacanze in torino torino ne parlarono giornali e tv. e a me venne appiccicata l'etichetta di "*viaggiatore che va alla ricerca del gioco popolare*". quello nato per strada. l'interesse destato fu tale che l'allora assessore alla cultura o istruzione (credo vinicio lucci) mi chiese di vendere l'intera mostra per il comune di torino. al mio **no** (dichiarazione abbreviata della mia indisponibilità alla cessione comprensiva delle motivazioni che spiegai a parte) mi propose un incontro con il **centro per la cultura ludica**[1]. andai. via delle magnolie 5. al primo piano un singolare laboratorio. dietro a una vecchia scrivania **giancarlo perempunner[2]**. fu così che ci conoscemmo. senza formalità e cincischiare iniziammo subito, con un entusiasmo che non va più di moda, a lavorare a nuovi progetti sulla mondialità della cultura ludica. entrai così per caso (ho sempre affermato che la casualità scrive parecchie pagine nella nostra vita) nel mondo del gioco e del giocattolo. con questo mondo, per me imprevisto e fantastico, inizia a viaggiare (anche se il mio principale lavoro era altro. lavoravo come consulente in materia di tutela dell'ambiente) per esporlo negli spazi più disparati (come, ad esempio: le sedi di *Legambiente* e le varie *festa dell'unità*) sino all'arrivo al centro per la cultura ludica di torino per dar vita all'importante evento "*giocattoli della tradizione popolare dei paesi sahariani contestualizzati nella quotidianità*" sotto il titolo "**nel colore del miele**". al centro **walter ferrarotti**[3] di lì poi ripartì più volte diventando, in parte, itinerante come attività promossa dal **c.i.g.i.**[4] durante il lungo periodo di esposizione (prima di diventare esposizione permanente a seguito della cessione di tutto quanto esposto da parte mia avvenuta nel 2004) faceva parte delle attività di animazione per le scuole due progetti per così dire collaterali: **il mercante di nuvole** e **crogiuolo, martello e bulino** con la proiezione di due serie di diapositive. il primo progetto prevedeva il coricarsi su tappeti, di fattura tuareg, per vedere una proiezione di nuvole sul soffitto con musiche di berbere di sottofondo. il secondo la proiezione di un diaporama, dal carattere documentaristico, di 50 diapositive che illustrava come un *forgeron* realizzava (e forse ancora oggi realizza così) le croci tuareg del tipo piano. immagini di daniele (castellino). riporto qui la presentazione della mostra (4 dicembre 1990 - 26 luglio 1991) a firma di giancarlo. la foto del manifesto è sempre di daniele.

-qui il vento ha cancellato gli angoli dei chilometri e il sole li ha resi colore del miele-

una raccolta nata in un momento singolare della sua vita di viaggiatore quando, osservando con puntualità i dettagli delle culture incontrate, sente il bisogno di fermarsi sul -dettaglio- ludico che diventa così lo scopo e il motivo più importante. mino rosso, rinnovato viaggiatore, va così alla ricerca del minimo comune denominatore dell'espressione culturale individuato nel gioco. ogni nuovo viaggio, intrapreso con la speranza di riportare una diversa esperienza, si conclude ovvero con un ulteriore arricchimento, ma anche con la conferma che il gioco ed il giocattolo si ripropongono nel mondo in base a schemi determinati e generalizzati. gli appunti di viaggio divengono una diversa lettura antropologica, che seppure rivolta al mondo infantile, non si ferma a questo ma si riversa inevitabilmente sul vissuto quotidiano dell'adulto. la medesima acquisizione del giocattolo rientra sovente nel gioco del baratto dove lo scambio, che elimina la richiesta di elemosina, avviene fra un bene di prima necessità contro un oggetto realizzato con il -lavoro- creativo. stiamo vivendo in un periodo caratterizzato da una nuova antropofagia che contempla l'incremento della propria cultura attraverso l'acquisizione di beni altrui. il possesso del -giocattolo- rappresenta così una appropriazione culturale più evidente che non il -libro-. ma tutto questo è certamente illusorio e l'avventura di questa mostra rappresenta solo il -gioco- di mino rosso.

[1] Il **Centro per la Cultura Ludica *Walter Ferrarotti*** è un luogo d'informazione, formazione, documentazione, spazio espositivo, punto d'incontro e di scambio. Offre un esempio concreto di ciò che significa cultura ludica: percorsi che raccontano il gioco attraverso la storia e le diverse culture, corsi di formazione, mostre tematiche temporanee e permanenti, collezioni, prototipi, documenti ed audiovisivi per la ricerca e l'informazione, spazi per giocare. Aperto nell'anno 1988 presso gli ex-locali scolastici di via delle Magnolie 5 (zona Vallette) è stato, nel 1997, trasferito nella più ampia sede di via Fiesole 15 (zona Stadio delle Alpi). Attualmente è in fase di trasloco in via Domenico Millelire 40 (zona Mirafiori Sud). Il Centro si propone, anche sotto la direzione del C.I.G.I., come cardine di quel complesso di servizi che sono i Centri di Cultura per il Gioco (ludoteche e Gruppo Gioco in Ospedale) e delle attività che vi si progettano e vi si svolgono.
[fonte parziale - comune.torino.it]

[2] **giancarlo perempruner** (1940-1995) - cuneese di origini austriache era nato a roburent (cn) arrivò a torino a 20 anni. dopo aver lavorato a lungo all' olivetti, si dedicò al mondo dei giochi di strada raccogliendoli e inventandone di nuovi costruiti con materiali di riciclo. alla sua passione di ricercatore e dalla attenta e innovativa azione pedagogica di walter ferrarotti, (direttore dei servizi educativi del comune di torino) nacque, nel 1988, il **centro per la cultura ludica**. la sua raccolta di oggetti ludici tradizionali è oggi conservata in parte a torino e in parte a grugliasco [to].

[3] **Walter Ferrarotti** (1935-2007) docente, pedagogista, e dirigente dei servizi educativi del Comune di Torino e del CIGI (Comitato Italiano Gioco Infanzia) è stato un innovatore che ha sostenuto la ricerca sul "giocattolo povero" di Giancarlo Perempruner dando vita al Centro per la Cultura Ludica.

[4] **C.I.G.I.** (Comitato Italiano Gioco Infantile) sorse a Torino nel 1961 come «Comitato Bambino, Gioco e Giocattolo. Il CIGI aderì e rappresentò in Italia l'International Council for Children's Play, l'international Playground Association e l'European Leisure and Recreation Association. Il Comitato ha elaborato e approvato il 6 giugno 1967 la Carta del diritto al gioco; negli anni ha collaborato con numerosissimi Enti Locali, Ministeri, scuole, associazioni, istituti, pubblicando periodici, quaderni, libri e organizzando importanti convegni di studio. Il Comitato ebbe i seguenti scopi: - diffondere ed approfondire la coscienza dell'importanza formativa del gioco per lo sviluppo psicofisico e sociale del bambino; - svolgere propaganda fra enti ed associazioni di educazione e promozione giovanile, perché siano rispettati e soddisfatti i bisogni ludici del bambino, allo scopo di conseguire una formazione integrale dell'uomo; - invitare autorità ed enti responsabili a realizzare le condizioni per lo svolgimento delle attività ludiche giovanili; - studiare e far conoscere le qualità e le caratteristiche del buon giocattolo, perché risponda ai bisogni di una sana e democratica formazione globale del bambino; - cooperare, sul piano internazionale, al riconoscimento ed all'affermazione delle suddette finalità; - prevenire i fenomeni di devianza minorile, emarginazione socioculturale, disgregazione giovanile, mediante attività di analisi, riqualificazione, integrazione dei servizi di istruzione, formazione professionale, educazione permanente, cultura, gioco e tempo libero.

TORINO

STAMPASERA
Venerdì 21 Settembre 1990

Mino Rosso mette in mostra i ciondoli dei Tuareg

La stella dell'uomo blu

Le misteriose «stelle» dei Tuareg arrivano a Torino. Verranno esposte dal primo novembre nell'ambito della mostra «*Vivere e giocare nel mondo... il deserto*» che si terrà presso il centro per la cultura ludica di via delle Magnolie 5.

Il collezionista è uno studioso torinese di comportamenti sociali: Mino Rosso, 50 anni, che ha impiegato tre anni e sei viaggi per collezionare i 21 esemplari che contraddistinguono le altrettante tribù degli uomini blu che vivono a cavallo tra gli stati del Niger, del Mali e dell'Algeria.

Spiega Mino Rosso: «*Le stelle, più conosciute come croci, costituiscono il simbolo della tribù Tuareg di appartenenza e vengono di regola portate al collo. Ottenute mediante fusione in cera a perdere sono generalmente in lega d'argento. E l'argento una volta si otteneva dai talleri di Maria Teresa*».

Non ci sono invece precisi studi storici circa le origini di queste stelle a forma di croce. «*Soltanto ipotesi*, avverte. *Come quella di Conrad Kilian, geologo di talento più che storico, che pretende di far risalire l'origine dei Tuareg (o Targui) ai crociati. E una ulteriore ipotesi fa risalire all'influenza del cristianesimo la diffusione della croce come motivo decorativo degli amuleti tuareg contro gli spiriti maligni (djenoun). D'altronde la croce sul pane e i due bastoncini incrociati sulla tazza del latte di cammello o di capra hanno lo stesso scopo. Ma ci troviamo in luoghi dove leggenda e magia sono anche pane quotidiano. "Ig Adou n aljin" si traduce nella nostra lingua "tira un vento del diavolo". Nell'Hoggar ciò corrisponde a "tira un vento provocato dagli spiriti maligni". A parte le recenti stragi compiute dalle truppe del Niger, i geni del male da sempre perseguitano i paesi Tuareg. Per convincersene basterebbe contare gli innumerevoli amuleti che i nomadi portano addosso. Quindi anche per le croci, non si resta che a una ipotesi, tanto affascinante quanto fragile*».

Dei suoi viaggi di ricerca nel Sahara, Mino Rosso ha svariati ricordi.

«*Innanzi tutto il primo incontro con un Tuareg* — rammenta —. *Osservare da vicino il taghelmust, la lunga striscia di mussola tinta in blu indaco usata come copricapo che stingendo sul volto il colore bluastro fa conferire loro la definizione di uomini blu. Poi le contaminazioni europee e americane: Coca-Cola, calcio, Rambo, Sting. Nel deserto in generale l'ordine ormai non ha più senso. E' sempre così. Si parte con tutto in ordine e la promessa di mantenerlo. Poi dopo i primi giorni finisce il tentativo di combattere contro la sabbia, il vento, i fazzoletti di carta, le scatole di pelati e di pesche sciroppate, la casualità insomma. Capisci così il disordine della gente che vive in quei posti*».

La stella che ogni Tuareg porta al collo serve per distinguere i gruppi e le tribù

Un disordine che corrompe anche la tradizione. «*Infine il solito rito della vendita. Non dico che certe croci le ho comprate sulle bancarelle dei Tuareg come capita nei nostri mercatini-bazar di paese dove trovi dai tamini alle grolle, ai pinocchi di legno. E' certo però che in parecchie occasioni non ho avuto grosse difficoltà. L'ultima mi è stata venduta da un vecchio Tuareg del Kel-Air. Un fabbro (inaden) che era stato al servizio di qualche nobile e che si era trasferito, durante la carestia per la grande siccità del '73, a Kidal nell'Adrar dell'Iforas. Aggiungo che forgiare il ferro e l'argento con il fuoco fa dell'Inadan una figura magica per quanti sono o vengono a contatto con lui*». Un piccolo incantesimo artigiano.

«*Quel Tuareg era arrivato chissà da dove e per chissà dove è ripartito. C'è stato un primo contatto per contrattare la vendita della stella ma lui, inizialmente, ha rifiutato. Poi durante la notte il vecchio Tuareg è venuto a portarmi la stella di Iferouane, un'oasi dell'Air, quella che mi mancava. Ma stavolta il solito rito della vendita si era concluso in un modo insolito sovraccarico di mistero per le parole del vecchio: 'Ora tutto ciò che dirai sarà vero'. Confesso che mi ha turbato. Inutile però che tenti a mia volta una spiegazione delle croci, di quelle croci. Sarebbe come affermare che da noi uno è cristiano praticante soltanto perché porta un simbolo al collo*».

Ivano Barbiero

[Stampa SERA - 21 settembre 1990]

«Il colore del miele» in via Delle Magnolie

Ragazzi intorno ai giocattoli sahariani raccolti da Mino Rosso ed esposti alle Vallette

Giochi e amuleti dai paesi Tuareg

Il Centro per la Cultura Ludica di via delle Magnolie 5, alle Vallette, ripropone la mostra curata ed ideata da Delfino Maria Rosso «Nel colore del miele». L'iniziativa rientra nel programma educativo «Vivere e giocare nel mondo», promossa dall'Assessorato per l'Istruzione di Torino e dal Comitato Italiano Gioco Infantile. L'obiettivo principale è di contribuire a far superare le barriere etniche, consentendo di comprendere alcune diversità, per preparare all'interazione sociale, fondamentale ad un futuro di pace dell'umanità.

Il colore del miele è quello della sabbia del Sahara, il deserto su cui si affacciano Algeria, Marocco, Libia, Mauritania, Egitto, Mali, Niger, Tunisia. Alcuni di questi Paesi costituiscono il percorso della mostra. Mino Rosso, viaggiatore attento e sensibile, ha raccolto in dieci anni un'incredibile varietà e quantità di oggetti: amuleti (stelle o croci Tuareg), oggetti di uso comune prodotti artigianalmente, originali giocattoli, fotografie. I giocattoli riproducono fedelmente i mezzi di trasporto conosciuti dai bambini (camion, ruspe e fuoristrada), modelli di consumo occidentale riprodotti con un recupero minimo. I giocattoli e i materiali cambiano da zona a zona: gomma e plastica (ciabatte e penne a sfera), nel Mali del Sud; di latta (contenitori del latte in polvere e lattine di Coca Cola), in Algeria e nel nord del Mali. Personaggi antichi e moderni convivono in paesaggi fermi nel tempo; i Tuareg, nomadi che osservano le nuvole, sognando oggetti tecnologici appena intravisti. Il popolo dei Dogon che vive nel Sud del Mali, cerca di «prendere» le nuvole con l'aiuto di divinità dalle lunghe braccia di metallo. Un fondamentale momento di riflessione per i nostri bambini perché comprendano la dignità e la cultura di un'Africa non solo povera. Ecco perché è importante raccontare come realizzano i propri giocattoli quei bambini del mondo meno fortunati ma più creativi.

Da anni il Centro per la Cultura Ludica promuove momenti di formazione e di informazione. Con le mostre «Giochi e giocattoli della tradizione popolare italiana», Brasile «Le Favelas di Rio», Italia «Luna lunè... giochi e divertimenti del mondo fanciullesco siciliano» e infine «Nel colore del miele... i Paesi del Sahara», si sono creati momenti di incontro (visite guidate, laboratori, ricerca bibliografica e antropologica) tra adulti e bambini di diverse etnie. Le visite per le scuole dal lunedì al giovedì dalle ore 9 alle 12. Per eventuali prenotazioni telefonare al 73.04.61. La mostra rimarrà aperta fino al 20 di luglio.

Paola Catta

[Stampa SERA – 28 settembre1990]

ciao. come sthai? - 1991

per raccontare di questo viaggio faccio prima a riportare per intero il testo di presentazione di una mostra successivamente realizzata sulla testimonianza della cultura "povera" ludica del luogo visitato. questo quanto allora scritto:

ciao, come sthai?

viaggiare per dettagli. è singolare. io viaggio così • è affascinante cercare di conoscere lo realtà attraverso ciò che le è marginale • risalire ai turchi attraverso i portapacchi delle loro auto, ai danesi attraverso le tendine alle finestre delle loro case sempre così quasi leziose, alle norvegesi attraverso una corta gonna di oderdalen su un paio di splendide gambe chissà come abbronzate • è mai possibile che per il turista sia sempre tutto "così bello" "così buono" • si conoscono solo i pericoli che appartengono alla nostra esperienza • un "cinque passi" (serpente che ti concede di muoverti ancora per cinque passi dopo averti morso) ci sembra indifeso • e poi il "chiaro di luna" suonato da richard clayderman • i cocchi cascano proprio da soli. la notizia la trovo interessante e persino utile • questa volta ho colto la differenza tra turista e viaggiatore. il fatto è che io non sono né l'uno né l'altro • non ho capito un akha • la spiritualità? difficile trovarne le tracce • qui tutto è esteriorità • fabbrica orologi rolex – omega – cartier • la nostra tanto disprezzata religione confusa con la chiesa perché imparata sui banchi di scuola • ci affascina sempre il nuovo quando siamo noi ad andargli incontro • per trasgredire occorre avere qualche principio • oggi fotografare fa "in", riprendere con la telecamera "out" • il canto dei monaci e il nostro rosario • mi manca la pizza • il solito dizionario che non userò mai. ma il possederlo mi rende più sicuro • il fumo, il più irrispettoso dei vizi • elogio della riservatezza e persino della bugia • quanto si lava, di fuori, la gente oggi • con la precisione di un orologio svizzero. non perché gli svizzeri sono precisi ma perché sono (erano) i soli a fare gli orologi • la calma, e forse rassegnazione, degli autisti in bangkok • la gente delle tribù è sì povera gente ma non fa pena. in fondo potrebbero avere tutto. sembra quasi manchi la voglia di vivere in modo diverso • chissà come gli indigeni percepiscono la nostra notazione musicale. non c'è verso di capirsi • l'argomento ricorrente e unico è la donna. e non solo per gli uomini. e tanto parlare di sessualità non fa che cancellare la tensione erotica • la

miseria qui è più miseria. hanno o potrebbero avere tutto • qui i gatti hanno le orecchie da pipistrello, che sono parenti dei topi. qui i gatti sembrano topi • costruire senza nessuna logica • avete visto gauguin? • il falso del falso • che razza di religione. chiedere un obolo per lasciare libero un uccello tenuto per questo in gabbia • gli elefanti hanno il naso lungo. come pinocchio. e la thailandia • quanto? la coca cola -, se vuoi io - • impossibile qui giocare sul filo degli occhi e del sottinteso • gli asterischi su playboy per un pudore che non c'è • vero come il verde e falso come l'oro • di maria nemmeno l'ombra • in vacanza la gente si sente libera di esprimere il lato peggiore della propria grossolanità • bukovski? un'educanda • ogni società ha il linguaggio che si merita • forse sono frammentario. ma parlando di dettagli è difficile essere altrimenti • forse sono troppo io. e qui non posso farci niente • se mi fossi impiegato presso il turistinformasjon di oderdalen allora…

nota - con il materiale raccolto durante il viaggio sotto il titolo **ciao, come sthai?**, fu realizzata, nel marzo 1991, una mostra giocattoli contestualizzati della tradizione popolare thailandese per l'assessorato alla cultura e politiche giovanili della città di grugliasco.

dekleur van honing - workum [nl] - 1991

fu per gioco che arrivai in olanda. sì, ci arrivai per esporre (e discutere) la mia mostra *nel colore del miele*[1]. non mi divertii molto. anche se devo dire che, per fortuna, ero ospite in casa di artisti. sarà stato per via del tempo. o della solitudine dei mulini a vento che ti inducono a rimuginare. lo faccio normalmente. ma lì era diverso. era qualcosa di più rivolto al proprio interno. di lì questi appunti che oggi mi paiono un po' introversi:

- i cani hanno la stessa aria annoiata. e anche un po' assente. come i loro padroni
- il tempo, il tempo di certo condiziona il nostro modo di essere
- cose che si possono vivere tra una boccata di nebbia e l'altra
- eppure, lo si voglia o no, anche noi stiamo andando verso una *società senza padre* nel senso di punto di riferimento (che è sovente la madre)
- non si vive il provvisorio. si è provvisori
- un quotidiano di 108 pagine (ma al lordo della pubblicità)
- avere una mappa al 1.000 senza una scritta è come avere un mappamondo
- vi lascio ai vostri margini
- conosco la mia *golosia*. e anche la mia golosità
- pensarti sotto la ferrovia incrociando l'ultimo treno[2]
- telefonare dove non ci sei per non disturbare
- non ho mai chiesto a nessuno di giustificarsi. ho tratto le mie conclusioni dalle vostre non giustificazioni
- o sempre tratto le mie considerazioni dalle tue giustificazioni che tu non mi hai mai dato e che io non ti ho mai chiesto
- se scrivi in prosa scrivi: sono in difficoltà. se scrivi in poesia scrivi: ti amo
- non mi impaginerò mai in te
- una volta ridevo quando ridevano gli altri
- l'idolo come estensione delle capacità della collettività
- non posso fare altro che mi passi. che tu mi passi
- vivere e giocare nel mondo. titolo
- non ho mai visto un cane giocare con un topo. lo mangia e basta. il gatto ci gioca (lui non il topo) prima
- le regole che governano gli amori proletari sono le stesse di quelle dei borghesi
- faccio del mio meglio (ho fatto del mio meglio). cerco di scodinzolare alla vita
- *samuel*[3]? al pranzo di natale un dilettante
- la mamma non canta più. forse è colpa di papà. i figli sono stonati
- la casa **piena** è indice di **io ho**. quella **vuota** di **io sono**

[1] cfr. il capitolo dallo stesso titolo riportato nei primi viaggi

[2] il riferimento è al credere che se passi sotto un ponte ferroviario quando pasa il treno il desiderio che riesci ad esprimere prima che lui abbia finito di passare si avvererà

[3] non so cosa intendessi dire. non mi sono mai ubriacato in vita mia. di sicuro samuel è **samuel beckett** e, credo, che il riferimento sia a **finale di partita**

Educatieve Reizende Tentoonstelling: Turijn - Milaan - Parijs - Workum

KUNST HUIS NOARD 200

8710 AA Workum
Tel. 05151-3141

"DE KLEUR VAN HONING"

van 12-10-91 t/m 17-11-91

Donderdag - Vrijdag - Zaterdag - Zondag 13.30—17.30 uur. Verder volgens telefonische afspraak 05142 - 2113

OPENING EDUKATIEVE EXPOSITIE

De kleur van Honing in Kunsthuis Noard 200

Zaterdag 12 oktober jl. werd in Kunsthuis Noard 200 de tentoonstelling "De kleur van Honing" geopend door Sjoeke Beetstra, onderwijsbegeleidster bij het GCO/MSU. Op ludieke wijze - passend bij de inhoud van de expositie - kweet zij zich van deze opdracht.

Het aardige van deze tentoonstelling, aldus Sjoeke Beetstra, zit erin dat niet alleen de negatieve kanten van de derde wereld aan de orde komen - armoe, honger, strijd om het bestaan - maar ook de positieve - het feesten en het plezier in spel en spelen, in het kort de lach.
Daarom spreekt zij de wens uit dat de kinderen van de Zuidwesthoek in grote getale zullen komen kijken en de overeenkomsten herkennen tussen hen en de kinderen in de Sahel.
Maar niet alleen de overeenkomsten, ook de verschillen die er tussen hen en ons bestaan.

Het zelfgemaakte speelgoed dat daar gemaakt en hier te zien is, is volstrekt verschillend van dat waar onze kinderen mee spelen, niet alleen in makelij, maar ook in prijs.

Mevrouw Beetstra besloot met een spelletje voor alle aanwezigen en verklaarde de tentoonstelling geopend, waarna het gebruikelijke gezellige samenzijn volgde, een sociale gebeurtenis van de eerste orde.
Onder de aanwezige notabelen ontwaarden wij naast BKN-voorzitter Leenen onze plaatselijke boekhandelaar en intellektueel Vincent Stumpel, hoofdscheepswerktuigkundige Aar van den Heuvel met zijn gezin uit Koudum, vergezeld van de bekende aannemer S.J. de Jong en vele anderen.
De tentoonstelling wijkt af van alles wat het Kunsthuis tot nu toe aan ons heeft getoond. In formele zin is het getoonde speelgoed geen kunst, maar - gebruiksvoorwerpen als het zijn - hooguit kunstnijverheid. Desondanks vind ik diverse dingen op zijn minst intrigerend - zoals een uit oude olieblikken en ijzerdraad in elkaar gezet tafelvoetbalspel - en op zijn best (bij verschillende autootjes) ontzettend mooi.
Daarnaast veel informatie middels fraaie foto's over de Sahara en de inwoners daarvan. Ik vond mijn bange vermoedens bevestigd: zo'n woestijn is inderdaad erg droog. Ook is het er overdag erg warm (je zou het heet kunnen noemen) en zonnig en 's nachts nogal koud en donker.

Er zwerven Touaregs rond, die bij tijd en wijle samenkomen in het dorp Tamanghasset (kortweg Tam) en verdeeld zijn in clans, die ieder hun eigen herkenningsteken hebben en dat als sieraad om hun hald dragen.
Een intrigerende Ver-van-mijn-bedshow. Gaan zien en de kinderen vooral meenemen!

L.V.

[nel colore del miele – de kleur van honing – mostra Vivere e giocare nel mondo: i paesi del Sahara - KUNST HUIS NOARD 200 – Cittá di Workum (NL)- CIGI Comitato Italiano Gioco Infantile – 12 ottobre – 17 novembre 1991]

la povertà diventa ricchezza – 1992

come spesso succede la casualità provvede a far incontrare idealità impreviste ma condivise. fu così che incontrai marco (muntoni) di **azione scuola**. e lì subito l'idea di collaborare per raccogliere fondi per aiuti alle scuole del centro africa. progetto: *150 classi per il mali*. e non più come spesso, ma come sempre succede, ci imbarcammo nella nuova avventura: una mostra[1] sul poco conosciuto paese del sahel. anche questa volta i giocattoli raccolti si misero in mostra tra le tante belle fotografie che marco aveva scattato nei suoi viaggi tra quelle genti. di quell'evento non mi restano che poche immagini ritrovate in fondo a un cassetto. per non mancare loro di rispetto le riporto senza indicazioni. a volte citare a memoria non serve. difficile, se non impossibile, trasmettere le sensazioni provate a chi non le vissute. meglio lasciare che il lettore fantastichi tra quelle nuvole, dipinte sulla parete di fondo della sala centrale, che queste foto, dovute a non si sa chi, ripropongono.

povertà diventa ricchezza

azione scuola

ospedale psichiatrico
sala delle arti

città di collegno - novembre 1992

Collegno - *Sala espositiva* – Nel grande complesso della Certosa Reale di Collegno, nel verde del parco denominato Gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa è situata una Chiesa così detta delle Ville, costruita per i degenti ed il personale del Regio Manicomio. Nel 1996 avviene la chiusura definitiva delle attività dell'Ospedale Psichiatrico e la Chiesa delle Ville viene riutilizzata come Sala delle Arti. Al suo interno oltre l'ingresso si sviluppano due navate laterali, lato est ed ovest, mentre nella piccola cupola dell'abside si stagliano le nuvole dell'affresco dell'artista Antonio Carena. Dal 1991 la ex chiesa ora Sala delle Arti è diventata luogo culturale per attività espositive e di mostre delle arti figurative che ha ospitato nomi illustri quali, solo per citarne qualcuno: Marc Chagall, Francisco Goja, Aligi Sassu, Umberto Mastroianni, Marino Marini, Francesco Casorati, Ugo Nespolo e molti altri.

[fonte - comune.collegno.gov.it]

non ricordo (o forse sì, ma non lo dico) come mi sia venuta in mente questa idea. sta di fatto che, dopo più di tre anni, mi sono ritrovato a torino-esposizioni con gli stessi giocattoli e un discorso nuovo, serio, non che il primo non lo fosse, ma questo era più. un discorso, per così dire, più urgente. almeno in apparenza. se all'inizio esponevo la creatività degli altri adesso ne esponevo una sua finalizzazione: creare (tentare di creare) una presa di coscienza sulla necessità di salvaguardare la terra. la nostra terra. che, ci piaccia o no, è l'unica che abbiamo. molti furono gli eventi che si tennero sotto questo titolo. il lettore li troverà più avanti di volta in volta con le relative specifiche. vale qui la pena di riportare il viaggio durante il quale l'evento prese forma lo riporto con gli appunti così come li avevo presi allora anche se la sua finalità era stata quella di confermare la scelta dell'oasi di timinoun (algeria) per il capodanno di passaggio del millennio (il lettore interessato trova la tutta storia all'indirizzo: https://issuu.com/delfinomariarosso/docs/2000_e_una_notte. questo l'itinerario: algeri - bechar - taghit - beni abbes - kerzaz - timimoun - adrar - algeri dal 31 maggio al 7 giugno con l'onat, organizzazione del turismo algerino. girai l'oasi in lungo e in largo. presso il **gourara hotel** ci fu l'incontro con l'allora direttore per la promozione dell'ente mouloud chekaoui. incontro nel quale venne precisata la così detta logistica dell'evento. molti gli appunti di viaggio. li riporto come annotati sul taccuino senza legarli con un filo logico:

- si impara a convivere con gli scarafaggi. in fondo a loro dobbiamo della buona musica
- arriviamo dopo il tramonto. dei cammelli nemmeno l'ombra
- ad un bivio che non conosci hai l'85% della possibilità di prendere la strada sbagliata
- le donne sono incomprensibili. anche in viaggio
- sconsolante vedere come si comportano dei responsabili
- è una sfida. al buon senso
- no élite, no massa
- campi internazionali di lavoro per giovani (unesco)
- la dignità anche nel servire
- hotel sofitel. il 2000 sarà così e per tutti. già. per tutti
- dio mio quanto sono femminili le dune
- chissà perché la gente (turista) si cambia vestito tanto spesso. io sono fedele a me stesso
- sensibili alla fame nel mondo ci abbuffiamo in ogni circostanza
- poi non si può spiegare tutto. sarebbe come spiegare il perché di una maglia verde chiaro e di misura troppo grande (per me). potrei raccontare che… e se dicessi che è lei che mi ha chiesto di portarla nel deserto. non sarei creduto e comunque risulterei incomprensibile. eppure, la promessa che ho fatto era proprio questa. promesso? promesso. ora mi vesto di lei di fronte a tutti. la porto addosso senza che gli altri abbiano la minima idea di cosa succeda in me quando…[1]
- canto per le orecchie della gazzella: dimmi/cosa porterai alle orecchie/per darmi il benvenuto/dimmi/che non porterai gli orecchini/ ma le tue ginocchia/dimmi (canto d'amore tuareg (?) ri-scrittura: mino rosso giugno 1992)[2]
- mancava wagner[3]. e se ne sentiva la mancanza.
- l'importante è avere qualcosa da aspettare

- anche qui (in algeria) si dice "*chi pianta datteri non mangia datteri*". non è vero che occorrano 100 anni perché la palma fruttifichi. ma si dice così perché erano i vecchi che la piantavano e i 15 anni che servono per la fruttificazione, per loro, i vecchi, erano (e forse sono) tanti
- il clima è cambiato. il vento che porta il polline della palma maschio a quella femmina non tira più nella stagione giusta. oggi si ricorre alla impollinazione artificiale
- ci sono 340 varietà (? comunque più di 200). il dito di luce è la qualità migliore ed è anche il più sensibile alla malattia (virus)…
- esportiamo i vizi. raramente le virtù
- ha preso il mio cuore. se l'è messo in tasca e se ne è andata
- succede che si colgano al volo parole, modi di dire, o meglio espressioni tanto lontani da noi quanto affascinanti. è successo, durante la traversata in cammello (in dromedario) di una zona desertica nell'intorno di timimoun, di sentire un canto probabilmente di origine tuareg[2]
- la versione… delle numerose traduzioni di passaggio. ciò nonostante ripropone in modo al quanto fedele l'erotismo esplicito del messaggio amoroso forse tuareg[2]
- con gazzella viene intesa, nella cultura berbera, la ragazza da marito[2]
- l'asimmetria e la nostra scala musicale
- il mio gioco è vedere come la gente gioca
- carine le hostess. un amore passeggero
- *l'algeria vuole sviluppare un turismo culturale, un turismo che preservi la tradizione, che preservi i luoghi naturali, storici, un turismo che si basa sullo sviluppo delle relazioni di amicizia tra i popoli e particolarmente con il popolo italiano con il quale ci sono dei legami storici, politici ed economici. l'operazione 2000 e oltre a noi interessa perché noi pensiamo che serva a rinforzare ancora di più i legami di amicizia che oggi esistono sempre tra italia e algeria. l'amministrazione nazionale del turismo darà tutta l'assistenza e il sostegno necessario con l'aiuto degli organizzatori di questa operazione. già da oggi noi siamo convinti che tutte le persone che si interessano a questa manifestazione di amicizia e troveranno tutto il calore fraterno e solidale che il popolo algerino ha sempre avuto nei confronti di quello italiano. appuntamento a tutti a timimouam per l'anno 2000 e una notte per celebrare insieme questa bella festa dell'amicizia algerina-italiana*.[4]
- 1 μs (un microsecondo), prego
- non amo le cose oblique, ma squadrate. io sono così?
- il tempo è una variabile costante
- il rifiuto e il sogno[5] – metafora
- il rifiuto non chiede nemmeno di essere capito. è lì per servire. se serve[5]
- non mi dilungherò. le parole sono fonte di malintesi. e oggi si parla già troppo[5]
- e alcuni dei rifiuti diventati sono qui. io no
- sono io che devo presentare ciò che amo. ed ho amato. è solo una questione di verbi
- diventare sogno se ne è capace o sparire[5]
- il rifiuto non deve niente a nessuno[5]
- e non mi interessa nemmeno di essere capito. i riferimenti sono dickinson, saint-exupéry[5]
- il mio è uno dei possibili punti di vista
- il tempo non viene tenuto in conto nella semplificazione del fenomeno
- io e l'ambiente. ma l'ambiente comprende l'io
- la scienza non può essere basata solo sulle cose che si possono misurare

- e alcuni di questi rifiuti diventati sogno li porto agli occhi degli altri. io no[5]
- fedele a me stesso mi spiegherò per poche parole. le parole sono fonte di malintesi. oggi si parla così tanto e non cercherò nemmeno di essere più comprensibile di tanto. se dovesse esserlo poco, parlatene con emily, antoine, volodia, matteo[5]
- è su una lattina. è su un insulso. è sulla pietra…[5]
- conclusione. sottraiti[5]
- questi segni sono stati incontrati in diversi paesi del mondo
- marginale
- ci si inventa un amore eterno[5]
- viaggiando per deserti e per foreste e per città lontane ho incontrato la nostra perduta creatività. l'ho raccolta e portata con me. si impara proprio ad amare chi non deve più niente a nessuno e non chiede neanche più di essere capito. è lì per servire ancora. se serve. e certamente serve una qualsiasi lattina gettata[5]
- e poi mi ha anche ricordato che…
- sempre più giovane. che beffa, morirò giovanissimo
- ciò che è stato, ciò che non è più, ciò che è stato rifiutato. in fondo il suo rifiuto non deve niente a nessuno. e non chiede nemmeno di essere capito. è lì per servire ancora. se serve. e certamente serve ancora una qualsiasi lattina buttata, gettata lì[5]
- il sogno come progetto[5]
- e non mi importa nemmeno tanto d'essere capito[5]
- cercherò di spiegarmi[5]

[1] su questo appunto è stato successivamente scritto un breve racconto pubblicato in **Offerta Speciale** - *Macedonia* - n. 34 (2004).

[2] questi appunti sono stati ripresi e pubblicati come poesia lineare (1992) e poi sotto forma di cartolina (2016).

[3] il riferimento è all'overture del **tannhäuser**. ma ritengo che questo dato non sia assolutamente rilevante per il lettore.

[4] testo dell'intervento del direttore mouloud chekaoui direttore per la promozione dell'ente **onat** nell'incontro avvenuto presso il **gourara** hotel in **timimoun**.

[5] tutti questi appunti sono stati utilizzati nel testo di presentazione della esposizione **il rifiuto e il sogno** - mostra di giocattoli della tradizione popolare di diversi paesi del mondo per la **cittá di torino assessorato istruzione** e il **cigi** (comitato italiano gioco infantile) allo spazio didattico di **ecopoli** presso **torino esposizioni** - 5 dicembre 1992 - 13 dicembre 1992.

la maglia verde-strano

mi chiedete di raccontavi la storia della maglia verde-strano. la vostra curiosità e insistenza mi costringono al farlo. quando partirai, portami con te. anche se io non potrò venire. portami con te. ti porterò. ti vestirò come una maglia verde. scrivere vuole dire pensare (a volte ri-pensare) a ciò che è stato. non è sempre così piacevole. anzi. che ne sarà mai della maglia verde-strano. quella che avrebbe dovuto durare in eterno. e che è durata quanto le altre. ora sarà finita a fare da strofinaccio qualsiasi in una qualsiasi casa. in fondo anche lei, come le altre, era di comune cotone. e per di più scadente. ci si fa male a ritornare sopra le cose. era una maglia allegra. sfacciatamente allegra. eccessiva nel suo modo di essere. così larga tanto da faticare non poco per tenerla indossata senza difetti. eppure era costata tantissimo. pensando ne valesse la pena. e la pena ne è valsa. ma troppa. raccontaci di come si può venire in sahara vestito così. se fossi stato il piccolo principe avrei risposto – per via di un fiore -. alla partenza andavo dicendo – con una maglia così – sfiderò il mondo. e orgoglioso, come un bambino dal ginocchio sbucciato a scuola, passavo tra gli sguardi invidiosi della gente. il verde-strano quasi – mela – era stato pagato in cuore. non si usava più. non me lo avevano detto. non lavarmi. se lo farai mi cancellerai. si è così poco abituati a vivere con il naso. io ricordo ancora l’odore della carta blu da zucchero di tanti anni fa. quando tornerò mi sarà presentato il conto. ma io ti ho portata credendo di portare una parte di me. scherzavo. io amo giocare cambiando le carte in tavola. è per stupire. creando una finzione dopo l’altra per i miei anni che, sebbene non siano così pochi, vivo con spensieratezza. niente di male. averlo saputo alla partenza. avrei meno ostentato quel verde-strano. o comunque non lo avrei preso così sul serio. è vero, anch’io gioco. ma sono terribilmente serio, soprattutto quando gioco. e anche geloso. del gioco s’intende. e la maglia verde-strano diventava, per una sorta di magia, quando io lo volevo chi l’aveva indossata. portami con te. già. e io ti ho portata con tutta la dolcezza di cui dispongo. per ritrovarmi volgare. io che ho sempre chiesto il permesso per entrare in punta di dita. io che non ho mai chiesto quali mani sono corse lungo il suo rovescio. io, sì, io. ci si può far male a tornare indietro. è vero disse la maglia verde-strano sempre più stinta. basta non farlo. già, ma io non sono una farfalla che vola da un fiore all’altro. tu avrai già trovato altri che ti indosseranno. io non so nemmeno se mi interessa più indossare qualcuna. decido di tralasciare la forma dialogata. i discorsi fatti sono solo miei. sia come domanda che risposta. giocherellare con il cuore degli altri non è elegante. e nemmeno nuovo. così vi ho raccontato la storia della maglia verde-strano. se un giorno la incontrerete e se non siete mediocri, allora non indossatela. adesso andatevene. chiudete la porta. non fatemi restare nel vento.

[da *Offerta Speciale* - *Macedonia* - n. 34 novembre 2004]

canto per le orecchie di una gazzella

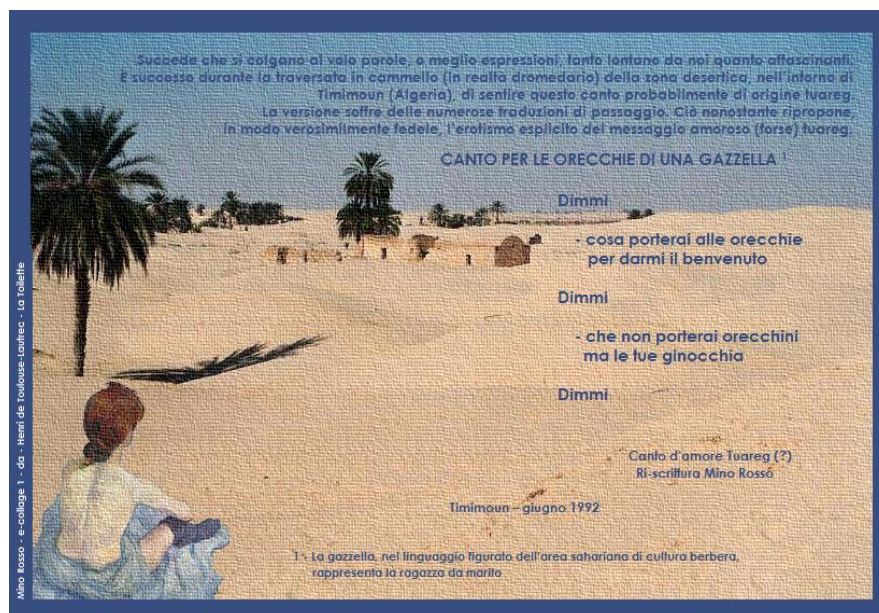
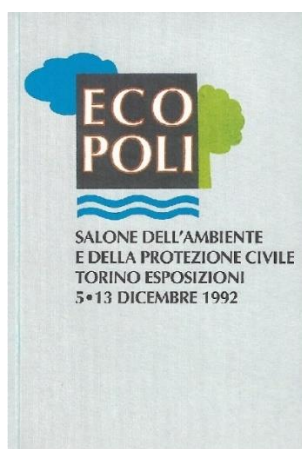
succede che si colgano al volo parole, o meglio espressioni, tanto lontano da noi quanto affascinanti. è successo durante la traversata in cammello (in realtà dromedario) della zona desertica, nell'intorno di timimoun, di sentire questo canto probabilmente di origine tuareg. la versione soffre delle numerose traduzioni di passaggio. ciò nonostante ripropone, in modo verosimilmente fedele, l'erotismo esplicito del messaggio amoroso (forse) tuareg.

canto per le orecchie di una gazzella[1]

dimmi
 - cosa porterai alle orecchie
   per darmi il benvenuto
dimmi
- che non porterai orecchini
   ma le tue ginocchia
dimmi

canto d'amore tuareg (?)
ri-scrittura mino rosso

[timimoun – giugno 1992]

[1] la gazzella, nel linguaggio figurato dell'area sahariana di cultura berbera, rappresenta la ragazza da marito.

[pubblicata su *Il Corriere di Tunisi*]

*

*   *

il rifiuto e il sogno

...così il rifiuto si prese la sua rivincita
non diventando ciò che avrebbe potuto ridiventare
ma diventando sogno

per fare un prato

per fare un prato ci vuole un trifoglio e un'ape
un trifoglio, e un'ape,
e un sogno.
il sogno da solo basterà
se le api sono poche.

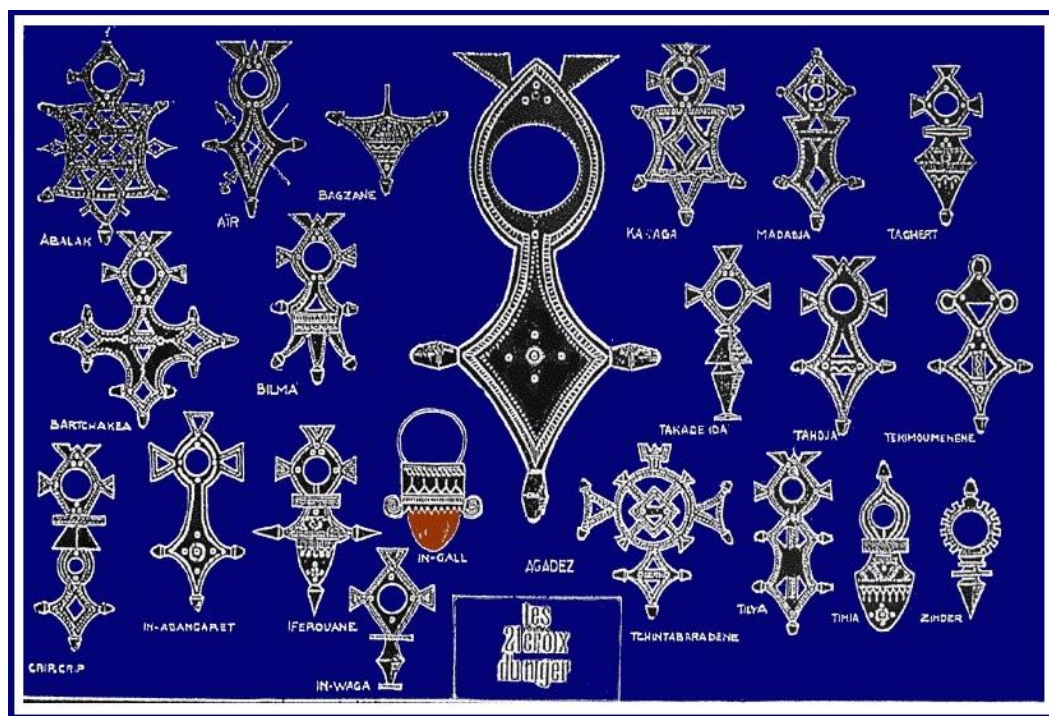
emily dickinson

- emily
per fare un prato
non sempre si ha la fortuna
di avere un trifoglio e un'ape
allora
deve proprio bastare
il sogno da solo
emily -

mino rosso

fedele a me stesso mi spiego per poche parole. oggi si parla già così tanto. e le parole sono fonte di malintesi. non cerco nemmeno di essere comprensibile più di tanto. se dovesse essere poco, parlatene con emily, antoine, volodia, matteo. viaggiando per deserti, e per foreste, e per città lontane ho incontrato quella creatività che da noi non si usa più. l'ho raccolta e portata con me. le ho riservato tutta la cura di cui sono capace. è così fragile e splendidamente inutile. come i ricordi. ho imparato a condividere la sorte di ciò che è stato e non è più. la sorte del rifiuto. il rifiuto che è lì e non deve più niente a nessuno. non chiede niente. quello che doveva fare lo ha fatto. non vuole essere capito e nemmeno di essere ringraziato. il ringraziare, come l'addomesticare, è una cosa ormai dimenticata. tanto più oggi in questa civiltà dell'usa e getta. non importa se lattina o cuore o uomo. il rifiuto è poi comunque lì per servire ancora. se serve. e certamente serve se diventa sogno. a volte si potrebbe tentare di ritornare ad essere ciò che si era. non ne vale la pena. conviene lasciare agli altri la quotidianità. e' meglio rendere e rendersi sogno. sino a quando ci sarà qualcuno capace di farlo, allora si avrà un prato. anche senza avere un trifoglio e un'ape. è con una qualsiasi vuota lattina gettata via che ci si può costruire una macchina che non si avrà mai. è su un insulso amorucolo primaverile che ci si inventa un amore eterno. è la pietra che il costruttore ha riprovata che diventa pietra angolare su cui verrà edificata la città dell'utopia. sì, proprio qui sta il riscatto di ciò che è stato svuotato, consumato, rifiutato, reso rifiuto. e alcuni di questi rifiuti diventati sogno li porto agli occhi degli altri. io, no.

mino rosso

dopo i due viaggi nel sahara del 1988 e 89 nel 1990 con il mio fuoristrada e quello a tam per tuareg ritorno in algeria volai ancora ad algeri. questa volta per il museo etnografico. almeno così ricordo. ma credo di non sbagliarmi. per una questione importante: consegnare del materiale espositivo al **bardo national museum of prehistory and ethnography**. non ho la più pallida idea di come sia nato questo legame culturale. so che consegnai al direttore (direttrice visto che io ricordo una signora russa) tutto ciò che avevo raccolto nei miei viaggi sulla cultura tuareg ed era, allora, in mio possesso. le **21 croci tuareg**[1] (in fusione), una introvabile vecchia e sgualcita grammatica della lingua **tamasheg**[2] (*tamahaq*, *tamajeq*, *tamashek*), un diaporama (a serie di diapositive) realizzato da daniele (castellino) nel 1990[3]. da dopo quella consegna non più saputo niente di ciò che è accaduto. non perché la cosa non mi interessasse più. ma perché iniziai a pensare ad altro. l'incostanza è sempre stata in me una costante. eppure, quanto era stato fatto aveva certamente un suo perché culturale che valeva la pena di seguire con maggiore attenzione. andò come andò. non è possibile tornare indietro. tanto per usare una frase fatta. *i modi di dire sono la saggezza dei popoli stupidi*[4]. poi dal 1994 la situazione in algeria andò via via peggiorando soprattutto verso gli stranieri. e questo mi giustifica. in parte.

[le 21 croci tuareg riportate su un vecchio foglio trovato in niger]

[1] cfr. delfino maria rosso - *la stella tuareg* - editions finzi - tunis 2012. il libro è pubblicato anche online.

[2] tamasheq - la lingua dei tuareg.

[3] cfr. viaggio in algeria - 1990

[4] riferimento ad un aforisma, citato a memoria, del poeta del polacco stanislaw jerzy lec (1909-1966)

*
* *

ma fu il viaggio successivo che si rivelò decisamente importante. questa la sua storia: nel novembre 1992 (dal 12 al 19) venni invitato in algeria, come giornalista e uno degli ideatori del capodanno 2000 e una notte a timimoun (per il lettore più curioso: https://issuu.com/delfinomariarosso/docs/2000_e_una_notte), per un viaggio attraverso il sahara: algeri – tipasa – gardaia – djanet – algeri – tunisia. a volte il destino ci riserva incontri imprevisti. come quello che avvenne ad una cena a tipasa. lì incontrai **roberto cantone**[1] un giovane diplomatico pimontese ad inizio carriera, al quale raccontai che cosa facevo (e faccio) nella vita. la nostra torinesità ci fu aiuto in questo racconto. tornerò sull'argomento più avanti, dopo aver speso qualche parola sul viaggio interessante per una conoscenza del popolo tuareg. almeno due i fatti rilevanti che mi corre l'obbligo di riportare: il temporale che ci sorprese tra gardaia e djanet e la loro festa annuale (con la cena nell'accampamento). qui da noi quando il cielo rannuvola all'improvviso non è un evento fonte di eccessiva preoccupazione. succede e basta. tuttalpiù ci si può preoccupare se si è lasciato le finestre aperte. nel deserto è un'altra cosa. i tuareg, alla guida dei fuoristrada che ci portavano verso sud, ai primi improvvisi scrosci di pioggia si allarmarono molto e con una guida, che a me parve spericolata, portarono i mezzi, con noi dentro, sulle cime delle dune sperando di non restare insabbiati nelle numerose zone di **fech-fech**[2]. fecero appena in tempo prima che il cielo scatenasse il diluvio. durò pochi minuti ma tutto cambiò. si formarono improvvisi, impetuosi torrenti tra le dune che presto scomparvero nella sabbia. da questa uscirono una moltitudine di animali che io ricordo come lucertole, scorpioni, ragni (grandi e lattiginosi come anni prima avevo visto in egitto), piccoli serpenti. sembrava che tutto un mondo sotterraneo ritornasse alla vita in mezzo all'incredibile verde degli **aceb**[3] e i **marcouba**[4]. passata la paura si ammirò la vita di un mondo del quale non si sapeva nemmeno dell'esistenza. ci si trovò davvero davanti al mistero della vita. lo dico senza essere nemmeno un filosofo. il secondo fatto è una piccola nota a margine della festa tuareg alla quale potemmo assistere nei dintorni di djanet. una festa, che alcuni *si dice* fanno risalire alla vittoria i mosè su pharaon, il re dell'egitto. va letta, almeno così per me fu, come una sottolineatura dello spirito guerriero del popolo tuareg. due gruppi di loro, in abiti tradizionali, si affrontarono in un finto combattimento e a suon di danze mentre le donne, anch'esse in abiti tradizionali, incoraggiavano rumorosamente le due fazioni con canti e musica. ma di questo ne parlano già tutte le guide turistiche. diverso il discorso della cena. ricordo ancora il menù. primo: **shorba** (o *chorba*), una zuppa che si ottiene facendo bollire tutte le parti grasse del montone, testa compresa, che intanto veniva, impalato, fatto arrostire. venne servita, per comodità, in piatti di alluminio. è da mangiassi in fretta perché il grasso tende a rapprendersi formando un bianco strato in superficie. non lo vissi come problema sebbene io sia molto lento nel mangiare. anzi ne chiesi più volte. credevo di essere fortunato in quanto nel mio piatto intravvedevo galleggiare dei pezzetti di non so cosa dalla forma che ricordava la nostra comune pasta che va sotto il nome di conchiglie. erano gli occhi dei montoni che intanto continuavano ad arrostire e che poi mangiammo strappando con le mani quelle parti di carne che più erano di nostro gusto. c'era anche del pane. il **pane di sabbia**[5]. buono. forse per via della fame. nessun problema di digestione o altro. quando si è immersi in viaggi così intensi i malanni che normalmente a casa ci affliggono

vengono dimenticati. ritornato ad algeri mi venne presentato **pietro** (allora, **piero** poi) **ardizzone**[6], l'addetto culturale presso l'istituto italiano di cultura che tesseva importanti relazioni in quel paese. non ricordo le modalità della presentazione. ma ho buone ragioni per credere che sia stato roberto (cantone) a parlagli di me per vedere se fosse stata possibile una sorta di collaborazione per un progetto comune. infatti, così fu. lì incontrai anche **gabriella** (**fongaro**)[7] una etnologa/antropologa di pavia che però abitava tra parigi, algeri e tunisi. non impiegammo molto a trovare degli interessi in comune. nonostante lei si trovasse ad algeri per questioni di cioccolato che, per questioni di riservatezza, non posso raccontare. resta il fatto che il mio rientro in italia avvenne via tunisi. non so in base a che cosa decisi di volare là in tunisia, alla *marsa*, dove lei aveva una casa (tipo pescatore) in riva al mare. fu così che per la prima volta mi trovai in una possibile nuova scenografia da fine anno in riva al mare, questa volta tunisino, tra le case di pescatori. la cosa non mi appassionò più di tanto. non ho mai amato il mare. credo anche perché non so nuotare. ricordo però di avere incontrato lì, un vecchio siciliano, che tutti chiamavano l'ammiraglio, che da tantissimi anni aveva preso casa in terra tunisina. mi stupì il suo parlare. un *mélange* di italiano, francese, arabo e, naturalmente siciliano. così gli chiesi in quale lingua pensasse. mi rispose che non lo sapeva. non sapeva nemmeno in che lingua sognasse. non so di quale interesse possa essere il riportare gli appunti del viaggio. ma visto che li ho mi costa poca fatica farlo con un Ctrl+C /Ctrl+V:

- qui è tutto così femminile. e mi è di rimprovero…
- nel rivedere gli stessi posti anche dopo solo così poco tempo ci si rende conto come tutto cambi. e come noi siamo cambiati
- non perdo mai il controllo di me stesso. neanche se bevo. così quello che dico e faccio è quello dire e fare
- occorre un turismo essenziale. in una crisi generalizzata per la diminuzione delle risorse necessita la fornitura di servizi di qualità ma senza sprechi
- una critica ingiusta rappresenta un problema irrisolto in chi la fa
- chissà perché i bambini sono sempre esclusi
- è la commistione tra tradizione e modernità che rende insopportabile l'oggetto
- solo l'oggetto che svolge la sua funzione serve (le scarpe, la maglia) (?)
- tutti i turisti vogliono il sud. vogliono un turismo culturale nella comodità. al nord un turismo alto. grandi complessi per congressi
- siamo contradditori. il problema non sta nella contraddittorietà. sta nel non rendersene conto
- sono splendidamente contradditorio

[segue una serie di appunti (qui non riportati) relativi ai voli dell'air-algérie e le loro previsioni di sviluppo della rete interna. estensione nel 1995]

- la sigaretta (malboro) in mano. come da noi. è per darsi importanza. come da noi
- l'importanza sta nel vestito e nell'atteggiamento omologato
- lo stesso posto e poco il discorso. è diversa l'emozione
- quante donne vanno, quante donne vengono. come i marinai hanno amori in ogni porto. e io che credevo invece
- su un bicchiere ci si può scrivere una storia. con le labbra
- quando di torna si dice: e anche questa è fatta

  [segue una serie di appunti (qui non riportati) relativi alla politica del turismo che il governo voleva perseguire per la sua espansione nel rispetto e la salvaguardia del deserto]

[l'istituto italiano di cultura ad algeri]

[1] Roberto Cantone è nato a Cesana Torinese (TO) nel 1959. Si laurea nel 1985 in Scienze Politiche all'Università di Torino ed entra in carriera diplomatica nel 1988 avviando il suo percorso professionale alla Farnesina presso la Direzione Generale per le Relazioni Culturali. Nel 1989 è a Parigi dove frequenta l'E.N.A., Ecole National d'Administration. Nel 1991 viene assegnato all'Ambasciata d'Italia ad Algeri. Nel 1994 è Console a Londra. Ritorna alla Farnesina nel 1999 dove presta servizio presso l'Unità di Crisi. Nel 2003 è Primo Consigliere all'Ambasciata d'Italia a Beirut e nel 2007 è nominato Ambasciatore d'Italia a Khartoum, in Sudan. Riassume alla Farnesina nel 2011 in qualità di Capo dell'Unità per la Cooperazione Scientifica e Tecnologica presso la Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese ricoprendo anche l'incarico di Coordinatore per il settore Spazio del MAECI a partire dal 2014. Da maggio 2016 è Ambasciatore d'Italia in Afghanistan. [fonte - Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale]

[2] fech-fech - polvere impalpabile derivante dall'erosione di terreni argillosi e calcarei ed è comune nei deserti, dove in genere si deposita al di sotto di una sottile crosta [fonte Wikipedia]

[3] *acheb* - erbacea non persistente che cresce subito dopo la pioggia. i suoi semi, essiccati, possono resistere sotto la terra per diversi anni.

[4] *marcouba* (che significa *erba di cammello*) - cespugli che crescono su zolle deserto.

[5] *pane di sabbia* - *tajellah (che significa* - *cotto per terra)*. in francese viene chiamato *pain de sable*. l'impasto di farina, acqua e lievito viene messo sotto la sabbia e coperto dalle braci del fuoco. dopo la cottura viene tolto dalla sabbia e pulito con uno straccio.

[6] Pietro Ardizzone - Ha curato iniziative culturali per conto della Comunità Europea, dell'OCSE, del Consiglio d'Europa, della Direzione generale scambi culturali della Pubblica istruzione, dell'assessorato alla Cultura del comune di Venezia, degli istituti italiani di cultura di Barcellona, Dublino, Parigi, Stoccarda, del Centro europeo dell'educazione (CEDE) di Villa Falconieri-Frascati. Ha costituito e presieduto dal 1984 al 1992 il Comitato nazionale minoranze linguistiche d'Italia (Confemili), aderente al *Bureau Européen pour les langues moins répandues*. È stato dal 1992 al 1994 addetto culturale ad Algeri. Ha pubblicato saggi sulla Commissione parlamentare d'inchiesta del 1875 in Sicilia (relatore Bonfadini), sui problemi linguistici a Malta. [dalla biografia riportata dall'editrice aracne]

[7] Gabriella Fongaro - etnologa e antropologa che si occupò anche della viticultura in tunisia seguendone le pratiche di accesso ai fondi della comunità europea.

*
* *

sin qui l'importante (importante per le conoscenze fatte) viaggio che portò in me, nella domenica 22 novembre 1992, l'idea di proporre all'istituto italiano di cultura di algeri una mostra dei giocattoli del maghreb. e fu su questa idea che, a maggio del 1993, venne costruito il seminario **journees pedagogiques algero-italiennes**. in contemporanea la mia mostra di giocattoli "*poveri*" del sahel fabbricati dai bambini del maghreb: **dans la couleur du miel** - **nel colore del miele**. di questa settimana di confronto tra studiosi italiani ed algerini su quale insegnamento perseguire nell'ambito della scuola, riporto, più avanti in parte IV, due interventi: quello di **walter ferrarotti**[1], e il mio. walter riscosse un notevole successo. d'altronde lui è stato uno dei pedagogisti che più hanno innovato la moderna scuola dell'obbligo in italia. io non fui molto molto ascoltato. solo due furono le persone s'interessarono a quanto andavo dicendo. un vecchio insegnante comunista (?) di una scuola elementare fuori città e un giovane direttore del giornale **l'école & la vie**, **ahmed tessa**[2]. con loro ci si capì al volo. il maestro mi invitò a visitare la sua scuola. cosa che io feci. e ne rimasi affascinato. il secondo a collaborare con il giornale. cosa anche questa che feci ma non ricordo in quale misura. nella pagina successiva, accanto ad alcuni loghi degli enti interessati nell'organizzazione, due immagini, una della struttura citata e l'altra del quartiere. confesso che, nonostante abbia speso tutta la mia buona volontà nel voler ricostruire questo particolare di localizzazione, non sono in grado di affermarne la certa attendibilità. la memoria non mi è di aiuto, anche se l'avvenimento fu al centro di molta attenzione da parte di chi si trovava a lavorare nel campo dell'educazione infantile con un particolare riferimento all'ambito scolastico. come sempre succede anche nelle giornate di grande impegno ci sono parentesi di libertà. in una di queste che walter e io decidemmo di andare a fare quattro passi in centro città, algeri. pomeriggio caldo verso sera. lui da sempre sosteneva che bisogna camminare lungo le strade per conoscere le realtà. così quando era libero da impegni si metteva in cammino. io sono sempre stato il suo contrario. pigramente legato ad una sedia. anche se non risulta che vittorio (alfieri) fosse un mio lontano parente. durante i quattro passi mossi dalla curiosità osservammo il nostro intorno. passarono di lì alcune giovani ragazze vestite all'occidentale. minigonna e giacchino che lasciava l'ombelico scoperto. se lo potevano permettere. la cosa avrebbe dovuto rallegrarci nel vedere il superamento di una barriera insormontabile nella cultura di un paese arabo. in parte lo fo fu. ma solo in parte. walter tirò fuori una imprevista osservazione: la tradizionale tunica (jilbab) sottolinea maggiormente la componente erotica del corpo femminile. pensai a lungo la questione. resto sfacciatamente occidentale.

[1] Walter Ferrarotti (1935-2007) docente, pedagogista, e dirigente dei servizi educativi del Comune di Torino e del CIGI (Comitato Italiano Gioco Infanzia) è stato un innovatore che ha sostenuto la ricerca sul "giocattolo povero" di Giancarlo Perempruner dando vita al Centro per la Cultura Ludica.

[2] Ahmed Tessa, originario di Azefoun (ex Port-Gueydon) a Kabylie Maritime, è un ex normalista che ha praticato in tutti i cicli del sistema scolastico algerino. Fondatore della prima rivista di educazione bilingue (arabo-francese), L'École & la Vie (1992/1998), ha collaborato alle sezioni didattiche di numerosi titoli della stampa di lingua francese, tra cui El Watan, Liberté, Le Soir d'Algerie, Parcours Maghreb. È stato consulente in radio nazionale, in tutte e tre le lingue francese, arabo e cabilo.

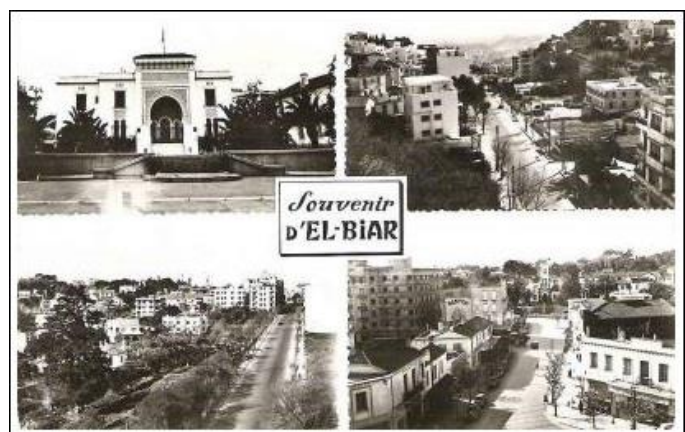
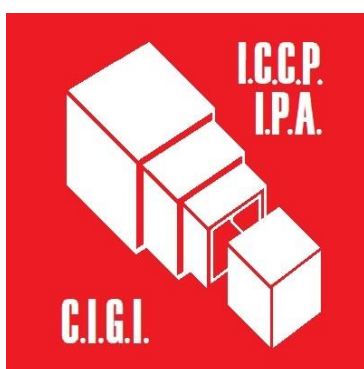
LE BUT D'UNE EXPOSITION - PAR MINO ROSSO (CENTRO CULTURA LUDICA -TORINO)

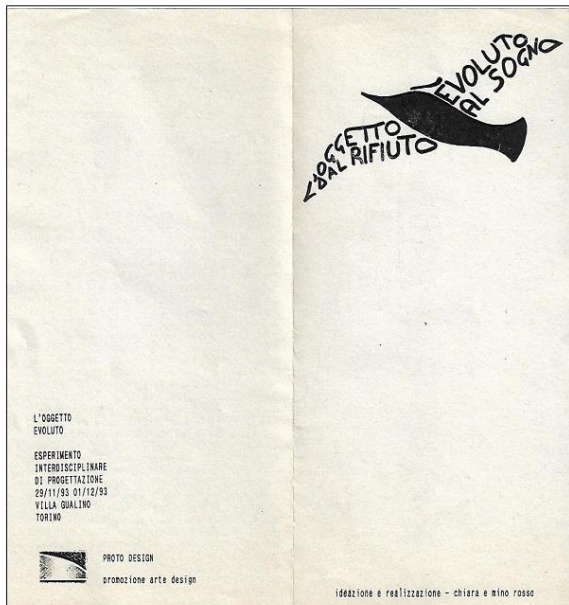
Je veux expliquer dans quelques mots, le but de cette exposition. Les mots sont souvent source de malentendu. Pour cela il vaut mieux laisser que les yeux nous transmettent toute cette poesie que ces jouets emmenent avec soi, et c'est beaucoup.
Pendant mes voyages dans le desert, dans les forets et les villes lointaines j'ai rencontré cette créativité qui n'est plus d'usage chez nous. Je l'ai re cueillie et je l'ai emmenée avec moi. Je lui ai donné tous mes soins.
Il s'agit de jouets simples, quelques fois même naifs. Ils peuvent paraître inutils. Ce n'est pas comme ça . Ce sont des jouets qui ont servi à batir l'homme. Pas le contraire.

La créativité et l'activité manuelle sont des expressions essentielles pour vivre et avancer. Et ces jouets, fabriqués dans la rue, par les enfants du Maghreb, pour ce qui concerne cette exposition, sont des symbols de ce qu'on est en train de perdre. C'est pour cela qu'il suscitent admiration et inté rêt .
C'est pour ça que je les emmène d'un lieu à un autre (avec ceux d'autres na tions qui ne sont pas exposés ici) pour dire aux enfants et à ceux qui les soignent: "attention, ne jettez pas votre créativité et votre activité manuelle Ce sont des choses très importantes que d'autres enfants ont perdu en échange d'un monde plus vide.
Un monde pré confectionné, où on est reduits au rôle de spectateur passif.

Ici, derrière chaque jouet il y a une histoire, plusieurs histoires, l'une differente de l'autre. Il y a l'art de vivre, qu'aujourd'hui est une chose qu'on oublie trop souvent.
Je suis responsable de ces jouets et je dois dire: "Arrêtons nous un moment, pour penser à l'enfant et à son monde, si fascinant quand il est libre de s'ex primer avec son imagination. C'est tout.

[**l'école & la vie** - Du soleil pour nos enfants - MENSUEL D'EDUCATION – FEVRIER 1993 - N° 6]

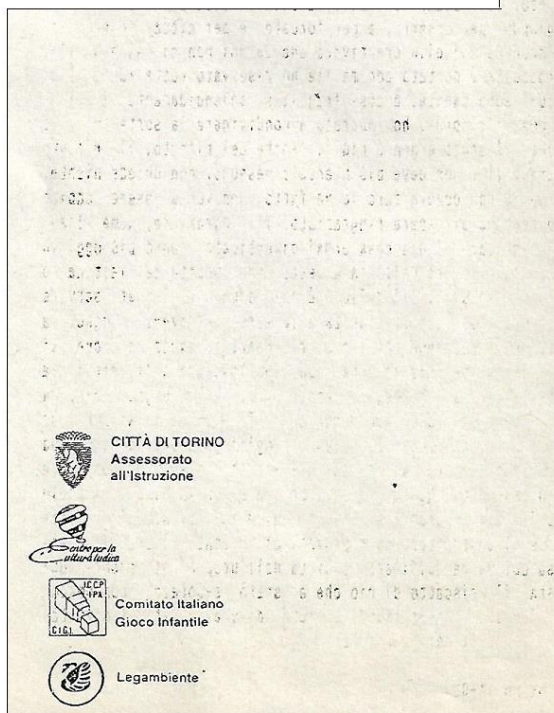
[complex culturelle de la jeunesse – el-bniar – alger]

[el-biar – alger]

non ricordo come arrivai a villa gualino (torino). credo su invito di *photo design*, promotore delle giornate di **esperimento interdisciplinare di progettazione**. la memoria non mi fa andare altre al fatto che feci una mostra che durò tutto il mese in cui si susseguirono dibattiti sul tema della creatività. dell'evento non mi resta che il pieghevole di presentazione. lo riporto:

\- l'oggetto evoluto

dal rifiuto al sogno -

...cosí il rifiuto si prese la sua rivincita.
non diventando ció che avrebbe potuto ridiventare.
ma diventando sogno.

di jonatha livingston, il gabbiano, non ricordo piú niente. se non l'autore, per via del cognome, e le foto in bianco-e-nero. sono passati tanti anni ormai. anche da quando, forse, ci siamo visti per l'ultima volta in islanda. soprattutto non ricordo se anche lui vivesse di rifiuti. come tutti. non so poi se fosse riuscito nel suo desiderio di volo evoluto. so che come oggetto voluto é volato tra i sogni. e anche in questa volta voglio restare fedele a me stesso spiegandomi per poche parole. oggi si parla giá cosí tanto. e le parole sono fonte di malintesi. non cerco nemmeno di essere comprensibile piú di tanto. se dovesse essere poco, parlatene con emily, antoine, volodia, matteo. viaggiando per deserti, e per foreste, e per cittá lontane ho incontrato quella creativitá che da noi non si usa piú. l'ho raccolta e portata con me. le ho riservato tutta la cura di cui sono capace. é cosí fragile e splendidamente inutile. come i ricordi. ho imparato a condividere la sorte di ció che é stato e non é piú. la sorte del rifiuto. il rifiutó che é lí e non deve piú niente a nessuno. non chiede niente. quello che doveva fare lo ha fatto. non vuole essere capito e nemmeno di essere ringraziato. il ringraziare, come l'addomesticare, é una cosa ormai dimenticata. tanto piú oggi in questa civiltá dell'usa e getta. non importa se lattina o cuore o uomo. il rifiuto é poi comunque lí per servire ancora. se serve. e certamente serve se diventa sogno. a volte si potrebbe tentare di ritornare ad essere ció che si era. non ne vale la pena. conviene lasciare agli altri la quotidianitá. é meglio rendere e rendersi sogno. sino a quando ci sará qualcuno capace di farlo, allora si avrá un prato. anche senza avere un trifoglio e un'ape. é con una qualsiasi vuota lattina gettata via che ci si puó costruire una macchina che non si avrá mai. é su un insulso amorucolo primaverile che ci si inventa un amore eterno. é la pietra che il costruttore ha riprovata che diventa pietra angolare su cui verrá edificata la cittá dell'utopia. sí, proprio qui sta il riscatto di ció che é stato svuotato, consumato, rifiutato, reso rifiuto. e alcuni di questi rifiuti diventati sogno li porto agli occhi degli altri. io, no.

torino 11-93 mino rosso

i giocattoli del deserto - la parola in gioco - 1994

mostra di giocattoli dell'area del sahel in occasione dell'evento **la parola in gioco - omaggio ad antoine de saint-exupéry** evento promosso, nel marzo 1994 presso la libreria *campus* di torino, dall'*associazione scienza e ambiente* e il *centre culturel français*. dalla presentazione: "mino rosso esporrà provenienti dalle zone desertiche e realizzati con materiali poveri. sarà un confronto di culture diverse dove verrà raccontata la loro storia e il loro significato. walter ferrarotti chiarirà la valenza pedagogica e didattica di questo percorso. i giocattoli verranno lasciati in mostra perché i bambini li possano osservare." in uno dei dibattiti che si sono tenuti su *il piccolo principe* è stato fatto riferimento alla lettura in chiave psicoanalitica del libro. ci furono le interpretazioni lacaniana e quella adleriana (a me, inconsapevole, attribuita). della prima non ho trovato documenti della seconda, la mia, dirò. ricordo che quella sera, dopo i nostri interventi, walter (ferrarotti) e io ci ritrovammo in strada: io sdolcinato e romantico psicoterapeuta improvvisato e lui killer maldicente (in senso buono) del saputello principino. indossata la nostra aria di bonari provocatori ci avviammo, con una risata discreta, alla ricerca di un meritato gelato. lo trovammo all'angolo della via. di walter non ho i suoi appunti. poi spesso lui parlava a braccio. poteva certamente permetterselo. io, al contrario, leggevo. così, per quanto mi riguarda, riporto le parole scritte nella presentazione del mio piccolo principe che, in anni successivi, ha portato alla pubblicazione di una riscrittura e, recentemente, alla proposta illustrata per il *nail artist* (cfr. nota). queste:

è decisamente da grandi considerare "il piccolo principe" per bambini, e i bambini sono ancora troppo fiore per poterlo capire. per questo è stato scritto per tutti i grandi che sono stati bambini una volta e se ne ricordano. forse ne esistono. ed è per questi grandi che è stato riscritto in versi, e in modo ancora più essenziale, questo soliloquio fedele e contradditorio persino fragile. e se bisogna aver qualcosa da dire per scrivere allora dovrebbe essere anche giustificato. è il soliloquio di un io-complesso con i propri io, in un mondo semplificato, ma solo in apparenza, dove quasi tutti i personaggi vengono riportati in uno solo. un io che è, allo stesso tempo o di volta in volta, il re, il vanitoso, l'ubriacone, l'uomo d'affari, il lampionaio, il geografo e, soprattutto, l'aviatore (il grande) e il piccolo principe (il bambino). tutta la storia si compie all'interno di questo io che, per la sua parte di bambino, vive nel suo pianeta così piccolo, dove il baobab, grande come la paura, è pronto a trapassarlo con le sue radici. la vita è, anche qui, sempre la stessa per un io e il suo "innamoramento". innamoramento per un fiore. fiore per il quale si muore un poco per volta. ma forse anche il fiore fa parte dell'io-complesso come sua proiezione. è questo un discorso serio che va lasciato a chi sa contare le stelle per possederle e non conosce il colore del grano. il mondo esterno entra nella storia solo per le poche figure che incontra sulla terra: la pecora, l'astronomo, le rose, il capostazione, il mercante, la volpe e il serpente. è la volpe, che sa cosa vuol dire addomesticare ed è anche ragionevole, a far compiere, all'io-complesso, il passo avanti verso l'integrazione di chi è solo grande. e a farlo poi diventare solo grande una volta per tutte ci pensa il serpente, il guizzo giallo di una morte invisibile che cancella per sempre il piccolo principe dall'io con la scusa seria di riportarlo dal suo fiore inventato. si muore sempre nella parte più fragile, pressati dall'urgenza di diventare ciò che si crede di dover diventare. senza accorgersene ci si ritrova inevitabilmente solo grandi. i conti, il bridge, la politica e le cravatte diventano, da un certo giorno in poi, gli interessi del nuovo uomo contento e tanto ragionevole. si

diventa solo grandi malgrado tutto. e lo si diventa quando non si è più capaci di inventarsi un fiore per il quale morire. è solo una questione di tempo. si dice sia una fortuna. e potrebbe anche essere vero. addio piccolo principe!

nota: delfino maria rosso - ***io il piccolo principe*** - riscrittura per recitato o canto da antoine de sait-exupéry - finzi editions - tunis 2016. dello stesso autore si veda anche - ***un_racconto_in_punta_di_dita*** (2018) dove vengono riportate immagini da dipingere sulle unghie (onicotecnica). entrambi i libri sono pubblicati anche online.

il rifiuto e il sogno - materialità - 1994

non so come sia arrivata la voce sino a ravenna. resta il fatto che anche là l'amministrazione ha ritenuto che l'educazione all'ambiente potesse essere meglio comunicata ai giovani attraverso il "gioco". non sempre le cose migliori che uno fa restano chiuse in un cassetto. succede che passino di bocca in bocca per arrivare in luoghi totalmente imprevisti dove, a volte, vengono accolte con un simpatico benvenuto. e questo fu uno di quei casi:

con l'edizione 1995 del **treno verde** (legmbiente - fs) la mostra di giocattoli della tradizione popolare di diversi paesi del mondo diventa itinerante sul territorio sostando nelle stazioni ferroviarie delle città di: sanremo – torino – milano – mantova – vicenza – gorizia – nova goriza (slovenia) – forlí – firenze – foligno – macerata – pescara – barletta – lamezia terme – ragusa – salerno – napoli – roma. la mostra era utilizzata come base sulla quale tenere l'animazione dedicata alla raccolta differenziata per le molte scolaresche che visitavano il treno. una importante operazione didattica per sensibilizzare la popolazione in età scolare della necessità di rispettare l'ambiente. dopo il lungo viaggio i giocattoli ritornarono alla loro esposizione al centro per la cultura ludica. credo soddisfatti. per l'ammirazione ricevuta e consapevoli di aver contribuito a sensibilizzare la gente sull'ecologia. parola di moda ma che spesso si ferma alla pronuncia della parola.

qui ci sta bene **il mestiere dimenticato** anche se lo avevo scritto dopo, nel 1999, per legambiente – circolo unpoblu:
venne un giorno in cui mi resi conto di non saper più volare. così il cuore chiese alla testa di costruire un aquilone. alla testa quanto richiesto parve talmente insolito. un giocattolo lo si compra da tempo già fatto. non aveva più alcun ricordo di come si poteva costruirne uno. il cuore insistette. la testa andò indietro nel tempo per cercare una qualche idea. ne trovò solo di confuse. ma poiché il cuore fu così insistente si diede un gran da fare si ricordò di un aquilone. a sua volta ordinò alla mano di tagliare un pezzo di carta e alcuni bastoncini poi di incollarli. ma la mano non sapeva neanche di cosa stesse parlando la testa. le forbici le erano estranee quanto il martello e le pinze. ne aveva sentito parlare tanto tempo fa. che senso aveva usarle oggi quando tutto si può comprare in negozio. non sapevo più volare. la testa non ricordava più cosa comandare alle mani e le mani non sapevano altro se non pagare il negoziante. e non sarei mai più riuscito a fare quanto il cuore mi chiedeva se a mille miglia lontano da casa mia non avessi incontrato. per me fu una fortuna. non so dire se lo fu anche per lui.

le bamboline dei deserti del sahara e del rajasthan - 1995

e se facessi la raccolta di nuvole?
così non potrebbero più
chiamarmi
perditempo

mi fermai per chiedermi che senso avesse correre per dire agli altri di non correre. mi accorsi che nella fretta di vivere avevo dimenticato di giocare. allora senza inutili rimpianti lasciai il paese di *barbie*. e a cavallo di un manico di scopa andai alla ricerca della nostra vecchia dimenticata cultura del gioco. un mondo che pensavo fatto di niente per via della sua materia povera. mi trovai costretto a riappropriarmi della mia perduta creatività. io, da allora, chiamato acchiappanuvole.

nota – ho riportato le poche righe di presentazione (la copia ritrovata del volantino, scritto a mano, risulta illeggibile. come spesso il tempo passato) che credo siano la migliore presentazione di questa esposizione tanto piccola quanto affascinante.

le culture in gioco -1995

mostra itinerante, *di giocattoli della tradizione popolare e servizi fotografici di 10 paesi del mondo*, nelle circoscrizioni della città di torino, per l'iniziativa cee dal titolo **un mondo per giocare**. autori: walter ferrarotti e il sottoscritto (come mino rosso). questo il documento ufficiale di presentazione:

Le culture in gioco

I giochi dei bambini di tutti i paesi sono lo specchio di abitudini, di tradizioni, di modi e di mondi culturali. Occorre conoscersi per confrontarsi, per ritrovare elementi comuni e differenze, per essere sempre più consapevoli della relatività del proprio punto di vista, ma soprattutto per scoprire che il gioco è anche un linguaggio che permette di comunicare con tutti. E per giocare basta la voglia. Il percorso della mostra e la visione dei giocattoli pone al visitatore una sfida: Sai fare altrettanto? Sai costruire giocattoli nuovi o diversi? Puoi provare. Accanto allo spazio espositivo è previsto uno spazio laboratorio dove recuperare la creatività e la manualità.

Die Kulturen im Spiel

Die Spiele der Kinder aller Lander spiegeln die Gewohnheiten, Traditionen, Lebensweisen und Kulturen wieder. Man muB sich kennen, um Vergleiche anstellen zu konnen, um gemeinsame Elemente und Unterschiede zu finden, um sich immer mehr der Relativitat des eigenen Gesichtpunktes bewuBt zu werden und vor allem, um zu entdecken, daB das Spiel auch eine Sprache ist, die ermoglicht, mit allen zu kommunizieren, Zum Spielen genugt die Lust. Der Besuch der Ausstellung und die Betrachtung der Spielsachen stellen fur den Besucher eine Herausforderung dar. KannstDudasauch? Kannst Du neue oder andersartige Spielsachen herstellen? Du kannst es versuchen. Neben dem Ausstellungsraum ist eine Werkstatt vorgesehen, in der die Kreativitat und die Handfertigkeit erprobt 58asi c konnen.

Il progetto CEE – IL GIOCO NEL MONDO -, progetto indirizzato alla integrazione culturale per la realizzazione dei Comuni di Torino per l'Italia e di Monaco per la Germania, ha preso forma, nella ideazione italiana, di singolare mostra-laboratorio dal titolo: LE CULTURE IN GIOCO. Oggetto base della mostra sono giocattoli raccolti per le strade di 10 diversi paesi del mondo[1], esposti secondo in una ambientazione, documentata fotograficamente, volutamente priva di scritte per evitare la ridondanza del messaggio lasciandolo essenziale, poi, anche nella scenografia. Il percorso della comunicazione si svolge così per suggestioni visive, con il dichiarato intento di attivare una sfida tra la creatività e la manualità degli anonimi realizzatori degli oggetti proposti e quelle del visitatore, bambino

o grande che sia. Per capirsi occorre conoscersi. E probabilmente ci si conosce più facilmente attraverso il linguaggio di quel comune denominatore tra le culture che è il gioco. Il gioco è una cosa seria. È per gioco che si impara vivere. È attraverso il gioco che si è inteso, con questo progetto rivolto principalmente ad una popolazione scolastica, la necessità di vivere una cosciente integrazione culturale in un mondo ormai multietnico, pur mantenendo la propria specificità. Coca-Cola, football e rock stanno omologando un mondo dove unico valore rappresentato dal denaro. Non vuole essere questa una affermazione moralistica dietro la quale nascondere la responsabilità del mondo ricco e proporre al povero di restare così com'è senza invidiarci la nostra condizione di privilegio. Ma non si può negare la realtà se si vuole avere una qualche incidenza sul grave problema che comporta la convivenza di popoli, paesi, culture diverse. Certo con una mostra sul gioco non è possibile risolvere i conflitti razziali, ma resta comunque un importante passo verso un futuro che dovrà essere migliore. Il futuro è in mano nostra. Di qui l'obbligo di cercare vie che portino i giovani di oggi ad una visione di un nuovo mondo per un domani dove non esistano più confini. Da queste poche note fatte da un viaggiatore un pochino insolito (non è così comune girare il mondo per documentarsi sulle mutazioni culturali in atto, in particolare del momento ludico della vita), dalla possibilità di esporre esempi concreti, quali i giocattoli appunto, di altre realtà etniche e dalla volontà di farci coinvolgere nel confronto con culture che riteniamo estranee, è nata – LE CULTURE IN GIOCO -. Che è non solo un gioco con la propria cultura, ma, soprattutto, un invito a metterla in gioco. A mettersi in gioco. A giocarsi. Al di là del rischio. È stato detto che la mostra-laboratorio si svolge secondo un percorso. Ed il percorso è questo: Il primo tratto è una documentazione fotografica che contestualizza il giocattolo che si troverà poi esposto. Tre fotografie per ogni nazione propongono tre diverse realtà: la città, il paese e il gioco. Altre tre fotografie riproducono i tre giocattoli che si vedranno poi esposti. Non compare alcuna scritta. Non servirebbe. Unico riferimento un francobollo che, sia sul quadro delle realtà del singolo paese che su quella dei giocattoli, riporta la bandiera dello stato. La bandiera è il simbolo più evidente della propria identità di nazione. Un gioco nel gioco della rappresentazione e un veicolo per i sentieri dell'informazione. Le bandiere, sempre sotto forma di francobollo, compaiono già nel quadro introduttivo: il planisfero secondo la proiezione di Peters, e non quella più a noi nota di Mercatore, che meglio evidenzia il reale rapporto tra le superfici territoriali. E ancora, il planisfero è stato realizzato secondo la versione in uso nei paesi orientali dove le Americhe non si trovano più alla sinistra dell'Europa, ma alla destra. Siamo così bizzarri: Pensiamo sempre che esista un solo modo per vedere il mondo. Il nostro. Forse vale la pena di ricordare a noi stessi, ma non solo, che ci sono tante verità. Una diversa dall'altra. Il secondo tratto è costituito dalle immagini proiettate di una serie di diapositive che si incrociano in dissolvenza su una base musicale non propriamente riconducibile ad un paese determinato. Di fatto è una nuova angolatura visiva dello stesso prodotto fotografico precedente, dove però la contestualizzazione perde valore. Pur mantenendo la propria specificità l'immagine entra in una visione allargata, viene a far parte di un tutto che è uno. Il terzo tratto vede realizzato in video l'utilizzo dei giocattoli in un contesto multietnico. Il video propone, anche qui senza parlato ma solo musica, il gioco di un gruppo di bambini di differenti razze che i ritrovano a condividere lo stesso tempo, lo stesso spazio di una vita ancora acerba prima che vengano erette quelle barriere che ci auguriamo non debbano incontrare. L'immagine statica del primo tratto ha preso movimento e nel quarto tratto passa dalle due alla terza dimensione. Questo quarto tratto infatti propone i giocattoli.

Posti su casse di legno grezzo vengono così messi di fronte all'ammirazione della gente. E loro lì. fatti di niente, si lasciano ammirare. Quasi una sfida, la loro. – Vedete, con ciò che voi avete reso rifiuto noi siamo diventati sogno. – Perché questi giocattoli sono stati fatti per le strade, con quel poco o quel tanto che viene buttato via, da bambini che ancora se vanno in giro per conto loro a cavallo di un manico di scopa con la loro bambola di stracci, ignorando che presto saranno invitati da Barbie a casa sua. Ogni cassa una nazione. Su ogni coperchio il francobollo con la bandiera. E il gioco continua. Ora occorre costruire altri e nuovi giocattoli dal tratto interculturale e mandarli in altri paesi. Già. Ma ora le cose si complicano. Soprattutto per i grandi. Io cosa so fare? Nel quinto tratto il laboratorio. Libero accesso. Ma occorre fantasia e capacità di usare le mani. Siamo diventati una società di delega. Per giocare abbiamo bisogno che ci insegnino a giocare. Ed ecco la scuola. Lei che ci insegna. Se almeno una volta, raccolta la sfida che ci viene dal vedere quello che gli altri sanno fare, sapessimo inventare un qualcosa. Se almeno una volta riuscissimo a metterci in gioco davvero. Allora, rimboccate le maniche, bisognerebbe dimostrare quello che sappiamo fare sulla suggestione che avrebbe dovuto coglierci. Se così non sarà ciò significa che siamo finiti. Finiti perché incapaci di stupirci ancora della complessità delle cose semplici. Chi di noi saprebbe costruirsi un calciobalilla con quattro latte e un po' di fil di ferro trovati tra la spazzatura usando solo un chiodo e dei sassi? Se non ci – addomesticheranno – questi oggetti ciò significa che è troppo tardi per qualsiasi serio discorso. Saremo diventati grandi. Inutilmente grandi. Il nostro ideale sarà portare la cravatta, e per comprarla ci faremo pagare, possibilmente ad ogni fine del mese, il nostro insulso ripetere gesti imparati sui libri. E tutto quanto detto non vale solo per la nostra realtà. È comune a tutti i paesi che ho attraversato. Dimenticare le proprie radici per inseguire sogni a 21 pollici è il rischio che tutti corriamo. Le culture sono davvero in gioco. Forse molte cose dette sono poco chiare. Meritano una riflessione più attenta. Ma ho detto quanto ho detto pressato dall'urgenza di restare fedele alla promessa fatta a tutti quei bambini che mi hanno consegnato il loro lavoro fantastico. A loro il mio, e spero anche vostro, ringraziamento per averci consentito di realizzare questo progetto che, mi auguro, possa diventare un momento di sfida per un mondo migliore.

Torino – ottobre 1995 Mino Rosso

[1] Algeria, Brasile, Cina, India, Italia, Mali, Mauritania, Messico, Nepal, Thailandia

Mino Rosso

A conti fatti, Mino Rosso nella sua vita ha sempre un po' giocato. Prima con gli studi, gestendoli secondo il suo gusto e le sue passioni, rifiutando schemi standardizzati, accumulando in questo modo competenze che spaziano a 360 gradi, dalla fisica alla psicologia, dalla medicina all'ingegneria. Ha giocato anche dopo, con il lavoro (è uno stimato esperto di problemi dell'ambiente) che è riuscito abilmente a piegare alla sua vera e grande passione. Il gioco, appunto.

Facile dire gioco. In realtà per Mino Rosso si tratta di una ricerca che dura da una vita: ricerca faticosa, testarda, appassionata, ricchissima di soddisfazioni. Da ben più di vent'anni, infatti, Mino - grande criniera bianca e preferenza per i colori squillanti nel vestire - gira il mondo nei suoi anfratti più segreti per salvare da sicura sparizione quelli che considera gli ultimi minimi comuni denominatori delle culture prossime all'omogeneizzazione: i giocattoli dei bambini. Ne ha raccolti migliaia, percorrendo a bordo della sua 4x4 le strade più segrete della Cina, del Nepal, del Sahara, del grande Nord europeo. Sempre alla ricerca di bambini intenti ad esprimersi attraverso giochi primitivi, semplici strumenti musicali, forme di espressione spontanee. Una ricerca, Mino Rosso ci tiene a sottolinearlo, che non ha nulla di romantico: senza mitizzare il passato, fa in modo che ne resti traccia per sempre, anche nelle sue forme più semplici e autentiche. Non a caso i giochi che ha raccolto finiranno al Museo della Cultura Ludica prossimo all'apertura, mentre con il suo contributo Internet parlerà anche di giocattoli.

[LA STAMPA – TORINO sette – 15-21 settembre 1995]

la mostra

Mille giocattoli da tutto il mondo

I GIOCATTOLI dei bambini come specchio di abitudini, tradizioni, modi e mondi culturali. Il gioco come linguaggio che permette di comunicare con tutti. Prosegue fino al 20 dicembre la mostra itinerante «Le culture in gioco», realizzata nell'ambito del progetto Cee «Il gioco nel mondo», che coinvolge Torino e Monaco. La manifestazione, fino a mercoledì alla Cascina Marchesa di corso Vercelli 141 e poi presso altre circoscrizioni, raccoglie giocattoli provenienti da ogni parte del mondo. Accanto allo spazio espositivo è allestito un laboratorio, dove tutti i bimbi sono invitati a costruire il proprio giocattolo, e sono previsti mercatini, degustazionbi di piatti tipici, animazione e serate musicali. *(B.Sap.)*

Un «calcio-balilla» africano costruito con lattine

[la Repubblica – 20 novembre 1995]

parte dei giocattoli esposti in modo permanente presso il **centro per la cultura ludica** venne utilizzata nella città di chieri (to) per una mostra *diffusa* per la raccolta differenziata. nel pieghevole distribuito dai negozianti aderenti all'iniziativa con in allegato una fotografia (maurizio laurenti fotografo) di uno dei giocattoli poveri. di sicuro l'evento fu proposto all'amministrazione cittadina da *traffichina* (ricordate la prima mostra a torino-esposizioni dell'aprile 1989?) del circolo **unpoblu** di legambiente. questo il pieghevole:

Nel prossimo mese di maggio si terrà anche quest'anno la "Festambiente".
Tutti sono invitati a proporre i propri lavori fantastici fatti con prodotti di recupero.
Esiste una capacità di espressione legata a materiali "poveri". La sfida è liberare la creatività facendo ricorso alle nostre capacità manuali.

Rivolgersi a:
Comune di Chieri
Assessorato all'Ambiente
tel. 011/94.28.251

Gli alunni delle scuole
- Don Milani
- N. Signora della Scala
- Materna Porta Garibaldi
esporranno gli alberi da loro addobbati in Piazza Umberto I (piazza delle erbe).

Quest'anno tutti gli alberi di Natale utilizzati dal Comune di Chieri saranno poi affidati alle cure dei ragazzi delle scuole della città.
Nessuno di essi verrà lasciato morire.

Questo volantino è stampato su carta riciclata

Anche nelle cose che sembrano piú inutili, i rifiuti, si possono trovare risorse sorprendenti.
Chi meglio dei bambini può coglierle?
Questa è la nostra scommessa.
I bambini e i ragazzi del mondo presentano se stessi attraverso i giocattoli ottenuti con quei materali che gli adulti delle cosiddette società avanzate considerano scarti.
Con la loro fantasia sanno trasformare poveri oggetti in splendidi sogni. Quello che sarebbe destinato ad aumentare i volumi delle discariche diventa cosí un mezzo di comunicazione e di espressione personale e unico.
I ragazzi dimostrano in questo modo di sapere rispettare le risorse fornite dalla Terra, attribuendo loro il giusto valore.
Modellando i rifiuti questi si trasformano in qualcosa di nuovo, e prendono vita.

Cosí anche i ragazzi delle scuole di Chieri useranno quest'anno materiali poveri per addobbare con fantasia gli alberi di Natale.

Con tanti auguri di buon Natale e felice anno nuovo!

Roberto Palma
Assessore all'Ambiente

Chieri
15 dicembre 1996 - 15 gennaio 1997

la via del sogno

natale 1996

cittá di chieri
ASSESSORATO ALL'AMBIENTE

centro per la cultura ludica - torino

ascom CHIERI

legambiente

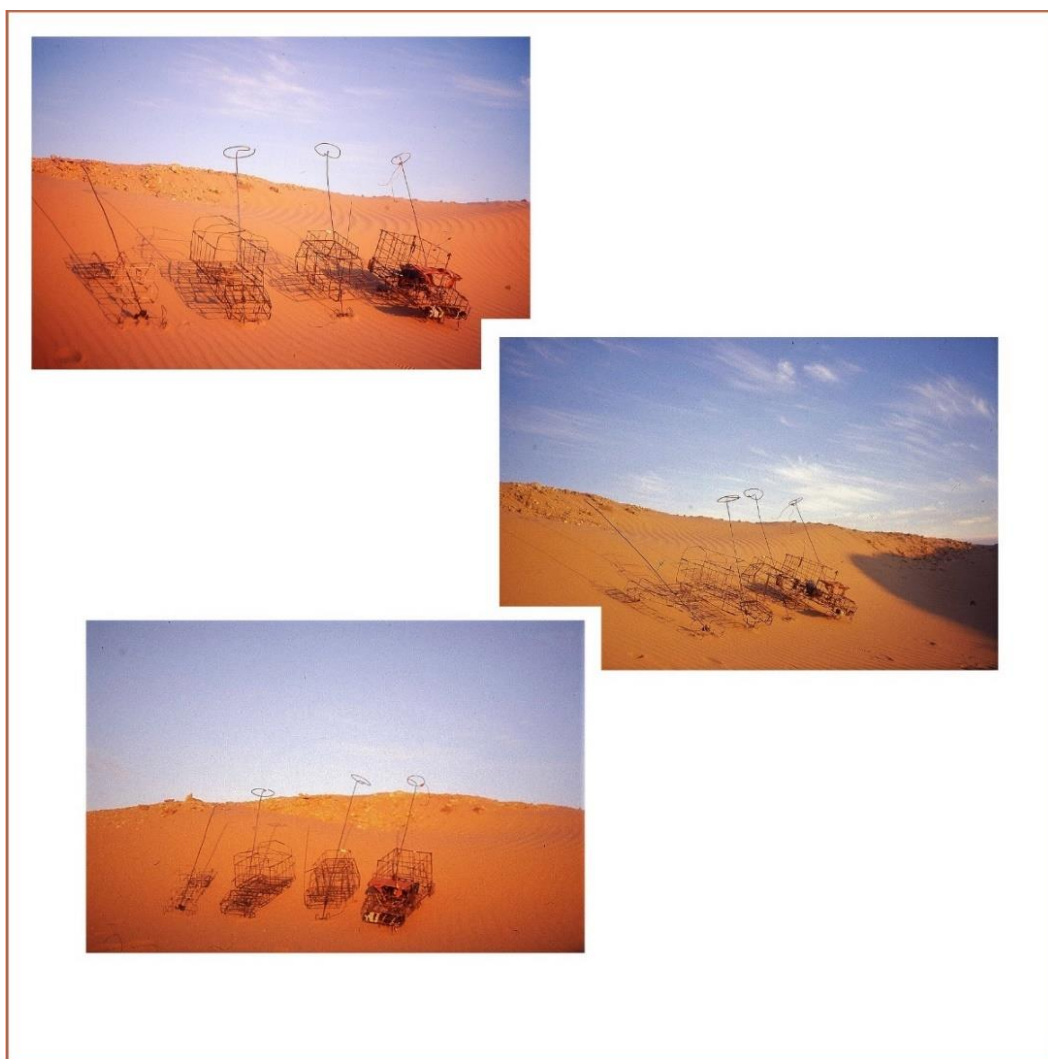
1 quattro ruote dal nepal
2 un po' di calcio
3 le macchinine del paese di chissaddove
4 le bambole tuareg
5 i suoni del deserto
6 le bamboline del rajagistan
7 volare
8 trasporti internazionali
9 con un elastico e un sasso
10 basta il fil di ferro
11 appeso a un filo
12 mi faccio bella

Ci sono giorni in cui ci è consentito sognare. Persino di essere buoni. Qui da noi. In altri paesi bisogna sognare tutti i giorni. Se si vuole vivere.
Ed è qui che il rifiuto si è preso la sua rivincita. Non diventando quello che avrebbe potuto ridiventare. Ma diventando sogno.
Fedele a me stesso mi spiego per poche parole. Oggi si parla già cosí tanto. E le parole sono fonte di malintesi. Non cerco nemmeno di essere comprensibile piú di tanto. Se dovesse essere poco, parlatene con Emily, Antoine, Volodia, Matteo.
Viaggiando per deserti, e per foreste, e per città lontane ho incontrato quella creatività che da noi non si usa piú.
L'ho raccolta e portata con me. Le ho riservato tutta la cura di cui sono capace. È cosí fragile e splendidamente inutile. Come i ricordi. Ho imparato a condividere la sorte di ció che è stato e non è piú. La sorte del rifiuto. Il rifiuto che è lí e non deve piú niente a nessuno. Non chiede niente. Quello che doveva fare lo ha fatto. Non vuole essere capito e nemmeno di essere ringraziato. Il ringraziare, come l'addomesticare, è una cosa ormai dimenticata. Tanto piú oggi in questa civiltà dell'usa e getta. Non importa se lattina o cuore o uomo. Il rifiuto è poi comunque lì per servire ancora. Se serve. E certamente serve se diventa sogno. A volte si potrebbe tentare di ritornare ad essere ciò che si era.
Non ne vale la pena. Conviene lasciare agli altri la quotidianità. È meglio rendere e rendersi sogno. Sino a quando ci sarà qualcuno capace di farlo, allora si avrà un prato. Anche senza avere un trifoglio e un'ape.
È con una qualsiasi vuota lattina gettata via che ci si può costruire una macchina che non si avrà mai. È su un insulso amorucolo primaverile che ci si inventa un amore eterno. È la pietra che il costruttore ha riprovata che diventa angolare su cui verrà edificata la città dell'utopia.
Sì, proprio qui sta il riscatto di ciò che è stato svuotato, consumato, rifiutato, reso rifiuto.
E alcuni di questi rifiuti diventati sogno li porto agli occhi degli altri. Io, no.

mino rosso

per i curiosi

http://www.comune.torino.it/~gioco

e questa volta le macchinine sono arrivate, come rifiuto e sogno, anche nel tempio di quelle vere, quelle che torino più di ogni altra città ha reso famose al mondo intero. sto parlando del *museo dell'automobile*. in quella primavera (dal 1marzo al 30 aprile) del 1997 *radio torino popolare* realizzò la mostra **ERRE COME…** – *conoscere e giocare con i rifiuti – una mostra interattiva e multimediale; un laboratorio per tutte le età*. – **ERRE COME** *ridurre, riutilizzare, riparare, restituire, recuperare, riciclare, responsabilizzarsi…* del rifiuto e il sogno ne non parlo più qui. riporto invece tre foto delle quattro macchinine che mi avevano incontrato a gao e che lì le avevo fotografate prima di portarle con me.

nota - ormai questi giocattoli, sotto il titolo **il rifiuto e il sogno** giravano in continuazione in tante esposizioni. a volte anche solo in fotografia. per essere presenti negli stessi giorni in luoghi diversi venivano smazzati. circolavano, soprattutto, tra le circoscrizioni della città e nei piccoli comuni. la loro presentazione era tratta dal testo iniziale con alcune modifiche che di volta in volta venivano apportate a seconda del luogo e il tipo di pubblico al quale il messaggio era rivolto.

ad **aspettando la primavera** nella *mostra di poesia visuale dedicata alla donna* non potevo mancare. così partecipai anche se non ricordo più con quale gioco. al *circolo euterpe* di chieri (to) arrivai con le amiche/amici di *offerta speciale*[1] e forse partecipai con un qualcosa tratto da *il rifiuto e il sogno* visto il pieghevole ritrovato.

UnAltra

PER FARE UN PRATO

Per fare un prato ci vuole un trifoglio e un'ape
Un trifoglio, e un'ape,
E un sogno.
Il sogno da solo basterà
Se le api sono poche.

Emily Dickinson

- emily

per fare un prato
non sempre si ha la fortuna
di avere un trifoglio e un'ape
allora
deve proprio bastare
il sogno da solo
emily -

Mino Rosso

quante lettere ho scritto ad una certa maria. e non ho mai avuto risposta. quanto tempo ho aspettato maria sull'orlo di un gotto di bianco. e non è mai arrivata prima che il vino finisse. quante volte ho cercato maria. anche all'angolo di una qualche strada. come un cane randagio che elemosina il suo osso. e non l'ho mai incontrata. maria non volermene se ho rivolto a emily le mie attenzioni. il nostro amore che avrebbe dovuto essere eterno è durato quanto gli altri maria. maria dimenticherò il tuo nome lettera dopo lettera ma lo dimenticherò maria

torino - 8 marzo 1997 - scritta per la circostanza e per comunicare, a chi mi conosce, il mio abbandono, non so se per sempre, di un nome che si può portare anche con il tailleur.

[1] *Offerta Speciale* - Ricettario di Poesia Internazionale - semestrale di Carla Bertola e Alberto Vitacchio - Torino

le culture in gioco - die kulturen im spiel - 1997

e a *to-esposizioni* si ritornò nella primavera del 1997 per **mondobimbo** – *un mondo di giochi per i piccoli e di idee per i grandi*. era una esposizione che rientrava nel progetto era lo stesso di quello presentato nell'iniziativa cee **un mondo per giocare**, che le città di torino e monaco di baviara, avevano promosso nel 1995. per evitare una ripetizione non posso fare altro che riportare le immagini di alcuni giocattoli della tradizione italiana dovuti a giancarlo perempruner.

si sa che per portare avanti una propria idea è necessario condividerla. meglio se con una rete di amici. quelli di *legambiente - circolo tre valli* che con l'assessorato alla cultura del comune di alba (cn) avevano messo in campo una settimana "concorso per le classi delle scuole dell'obbligo e superiori per produzioni artistiche con materiali poveri". titolo **ricicreo**. qui, al palazzo dei congressi, i miei giocattoli ripresero a diventare sogni. credo valga la pena di aprire qui una piccola parentesi anche se di sicuro l'avevo già aperta da qualche altra parte. nella primavera del 1993 ad algeri, alle giornate pedagogiche algero-italiane in occasione dell'**anno del bambino africano**, li esposi (sotto il titolo: *nel colore del miele*). furono male accolti. fui accusato di essere andato in algeria per (parole testuali) *esporre la loro povertà*. ci volle non poco per convincere il giovane pubblico (l'esposizione si teneva al *complexe culturel de la jeunesse*) che io ero andato da loro per *esporre la loro creatività*. il mondo lo si legge sempre con le lenti dei tuoi occhiali. fu una signora, della quale continuo a non ricordare il nome, che mi salvò. aveva capito totalmente e condivideva quanto con la mia mostra cercavo di dire in giro per il mondo. persino qui, ora tra barolo, barbaresco e tartufi mi ritrovai a suonare e mandare in onda il solito, ma per nulla scontato, ritornello.

il rifiuto e il sogno
ricicreo - 1997

nota – la chitarra è arrivata da una oasi algerina (timimoun?) e la radio da una maliana della zona dogon

di questo evento non che questo pieghevole e alcuni dati. questi:
OGGETTO: VIAGGI INTORNO AL MONDO SENZA SOGNI DI VACANZA
AUTORE: Kultur & Spiel-Raum
INIZIATIVA: Un mondo per giocare – Eine Welt Zum Spielen
ENTI: Cittá di Monaco di Baviera – Cittá di Torino – CESVI cooperazione sviluppo – CIGI Comitato Italiano Gioco Infantile – DEDALO Studio di prassi pedagogica – Con il sostegno della OE COMMISSIONE DELLE COMUNITA' EUROPEE
LUOGO: Torino Centro per la Cultura Ludica
REALIZZAZIONE: Kultur & Spiel-Raum
ANIMAZIONE: a cura di **Progetto Gioco** del Comune di Torino
posso ancora aggiungere:

Attraverso una serie di strutture dislocate sul territorio, il Progetto Gioco offre a bambini e adulti uno spazio di diritto al gioco nel quale coniugare al piacere dell'attività ludica quello della produzione e dell'esperienza, dell'incontro e dello scambio. Il Centro per la Cultura Ludica, luogo di formazione e ricerca, è punto di incontro fra persone di età e competenze diverse; vi confluiscono iniziative di enti e associazioni italiani e stranieri, scuole di ogni ordine e grado, inventori che propongono gli oggetti ludici più curiosi; museo-mercato ospita mostre e convegni. Le quattro ludoteche, aperte ai cittadini di ogni età, propongono attività creative e produttive che, coinvolgendo adulti e bambini, favoriscono la cultura del gioco. I due Punti d'Incontro sono aperti a tutti coloro che vogliono ritrovare il piacere del gioco di strada, riscoprendo la bella memoria dei giochi della tradizione e la produzione di giocattoli con materiali poveri. Il gruppo Gioco in Ospedale lavora all'interno di due grandi ospedali cittadini proponendo ai bambini e alle loro famiglie iniziative che trovano nel gioco l'elemento di continuità fondamentale con la vita del bambino fuori dall'ospedale

il gioco nel mondo - cd-rom - 1997

fu al **SalonB.it - Salone del multimedia e dello spettacolo digitale** (4-8 dicembre 1997 presso *Lingotto Fiere – Stand Città di Torino*) che presentai il cd-rom **il gioco nel mondo**. era il prodotto di un lungo lavoro nel tentativo di dare una linea guida per la catalogazione del gioco e giocattolo. il progetto era stato presentato al *congresso - il giocattolo dall'invenzione alla produzione - torino - 1992* riportato in **parte IV**. qui un testo scritto, non ricordo più per quale circostanza, che anticipava la presentazione ufficiale.

dalla collina di torino a internet

storia di un programma nato nella collina di torino

e che ora se ne va in giro su internet

sono passati 20 anni da quando sono arrivato, io torinese, da torino in campagna (così si diceva prima degli anni 60) o in collina (così si dice dopo gli anni 60). sono passati 20 anni da quando ho lasciato da straniero il condominio per ritrovarmi straniero tra lontani vicini. e sono 20 anni che continuo a fantasticare, quasi fosse un mestiere, dedicando il mio tempo più a razionalizzare il passato in questo veloce presente sempre più futuro, che pensare a una improbabile dulcinea (dulcinea ha un lungo vestito bianco con le maniche a sbuffo e la scollatura quadrata. dulcinea ha un grembiule e un cappello di paglia. dulcinea non si sa se appartenga ai neri di pecetto o ai bianchi di revigliasco). così tra uno scambio e l'altro di idee con gli amici incontrati tra le pagine di insoliti libri e nei solchi di dischi, ho studiato (si usa ancora) come fermare, in un programma via internet quanto ancora oggi è rintracciabile come dato. perché oggi è necessario, forse indispensabile per il trascorrere sempre più rapido del tempo, fare ricorso alla archeologia contemporanea se si vogliono fissare ancora percorsi della memoria. vale anche per il gioco e il giocattolo. mi sono poi interrogato se non valesse la pena censire il colorato mondo del gioco così come lo abbiamo vissuto prima che lo rendessero nuovi schemi

omologati tutto grigio. dico questo non perché io sia invecchiato. non ho mai avuto premura al riguardo. ma perché, stiamo vivendo in una civiltà dell'usa e getta. lo si voglia o no. nasce di qui l'urgenza di mettere ordine in quelle cose che appartengono a tutti. e solo chi è disordinato può tentare di farlo. la cosa non è poi così singolare. succede che nel tentativo di dimostrare a sé e agli altri di essere in grado di fare qualcosa di buono, di costringersi ad imprese che nessuna persona di buon senso tenterebbe. si vive la sfida: io saprò razionalizzare tutto. non una parte. ma tutto. perché poi succede che tutto rientra nel progetto che ti eri prefissato. per esempio, nel gioco, che è una cosa seria (per gioco si impara a vivere e si viene al mondo anche per gioco), rientrano innumerevoli attività dell'uomo. ti accorgi che l'uomo è una realtà complessa. più complessa di quanto non si creda. di qui la necessità di mediare, di porre dei limiti al programma. e la mania di grandezza si ridimensiona sino a sperare di poter essere in qualche modo utile nello smisurato mondo dell'informazione, convinto che classificare significhi mettere ordine secondo una logica per rendere più raggiungibile un dato. non è una idea che cambierà il corso della storia. è una idea nata qui. in quel pezzo di terra che ormai è un tutt'uno con la città. in questa campagna (?) dove sono venuto a vivere e mi sono ritrovato tra gli eleganti abeti che hanno preso il posto dei contadini ciliegi in revigliasco e dove le ciliegie sanno di mercati generali in pecetto. a questo punto comincia a mancarmi il colore della gente, delle vetrine e del via-vai. e dopo 20 anni tornerò a torino, straniero nuovo tra nuovi condomini. penserò solo più al gioco e non più a dulcinea (dulcinea avrà una gonna e una maglia griffate. dulcinea vestirà un coordinato non più grande di un sorriso. dulcinea non sarà né delle vallette né della crocetta). credo di divagare. troppo e come al solito. è opportuno che mi costringa ad una presentazione del programma in termini più puntuali. lo faccio ricorrendo a quanto già scritto per l'introduzione che si trova in rete. così vi rimando al testo riportato in
http://www.ilgioconelmondo.it/archivio/1996/presenta/presenta.htm
e forse non ho ancora bene chiarito che cosa sia e a cosa serva il gioco nel mondo. a volte succede che nel tentativo di spiegarci ci si ingarbugli. non è così grave. le parole sono fonte di malintesi. non resta allora che armarsi di un pizzico di buona volontà e imbarcarsi alla ricerca della nostra cultura ludica con un qualche click. per chi è più curioso: mi si può trovare all'indirizzo minorosso@hotmail.com

Mino Rosso

[fonte: a l'Ombra dla Pessa[1] n.3 – settembre 1996]

[1] ombra del *peccio*, il pino nano che c'è sulla torre di pecetto cresciuto in una crepa del muro. sembra che abbia mille anni o, comunque, che siano più generazioni dello stesso pino. il suo dna è oggetto di studio da parte della facoltà di biologia dell'università.

pecetto (to) – la torre, accanto alla chiesa parrocchiale, con il peccio

nel mio tentativo di catalogare il momento ludico della vita nelle diverse culture, ho ritenuto di riportare ne **il gioco nel mondo**, a giusto titolo, la poesia visuale (o visiva) sotto la voce **toypoetry-poetrytoy**. questo scampolo di programma è stato più volte presentato in pubblico, a partire dal gennaio 1998 ad **ARTE FIERA** - Mostra mercato d'arte contemporanea in bologna, dalla rivista **Offerta Speciale** di torino che ne curò la presentazione. a quella ne seguirono molte altre quali, ad esempio: marzo 1998 Bari Fiera del Levante - expo arte - 19 Fiera Internazionale di Arte Contemporanea, maggio, sempre 1998, salone del libro di torino, giugno 1998 ART JONCTION 98 - nizza (fr,) ottobre 1998 III MOSTRAINTERNATIONAL DE POESIA VISUAL una iniziativa di Garatuja - Fund. Casa das Artes - SESC - Rivista Offerta Speciale a Bento Goncalves (Brasile). questa nota, con la relativa immagine, è riportata anche in **parte V**.

Offerta Speciale

Ricettario di Poesia Internazionale

SEMESTRALE DI CARLA BERTOLA E ALBERTO VITACCHIO

CORSO DE NICOLA, 20 - 10128 TORINO - ITALIA - TELEFONO 011/ 3186016

LETTERA A TUTTI I COLLABORATORI

Vi comunichiamo che **offerta speciale** è presente su internet ospite del programma **il gioco nel mondo** **http://www.comune.torino.it/~gioco** alla rubrica **toypoetry - poetrytoy** in **tuttogioco.**

E' nostra intenzione creare uno spazio in divenire dedicato alla Poesia Visuale contemporanea con carattere di internazionalità.

Siete invitati a partecipare con un intervento su dischetto in formato **TXT WORD** come testo e in formato **GIF,JPEG** o **BMP** come immagine. Potete anche provare ad inviare il tutto come **attach** all'indirizzo **gioco @ comune.torino.it**

Se invece non avete la possibilità tecnica di realizzare i vostri testi, possiamo incaricare un operatore di trasformare la versione cartacea in versione elettronica.

Ci riserviamo la facoltà di selezionare i testi in base alla loro compatibilità con il nostro progetto.

L'operazione è riservata agli abbonati alla rivista.

LETTER TO ALL THE CONTRIBUTORS

offerta speciale is now present on internet in the program **il gioco nel mondo** **http://www.comune.torino.it/~gioco** at the index **toypoetry - poetrytoy** in **tuttogioco.**

We intend to create a space in progress devoted to contemporary Visual Poetry on an international basis.

You are requested to take part in our space by an intervention on disk, format **TXT WORD** for a text and format **GIF,JPEG** or **BMP** for an image. You can also try to send all as **attach** at the address **gioco @ comune.torino.it**
If you can't technically execute your texts or visual works, we can ask an expert to transform your works on paper into an electronic version.

We reserve the faculty to choose the works according to their consistency with our project.

Delfino Maria Rosso

Questa non è una poesia. È l'istruzione per raggiungere un mio testo in Internet. Per poi farne copia. Collegatevi all'indirizzo: **http://www.comune.torino.it/~gioco** Di qui in avanti seguite le indicazioni che seguono.

minorosso@comune.torino.it

pieghevole di presentazione di toypoetry-poetrytoy della rivista Offerta Speciale - le immagini sono tratte dalla prima versione de il gioco nel mondo (1996)

dell'evento non ricordo niente. trovo scritto che sotto questo titolo venne presentata una mostra a **giocomondo** nel mese di maggio presso l'ex chiesa di san francesco in chiavari. viene specificato che è una esposizione sul *gioco nel mondo nel tempo nell'arte, nella poesia*… non so altro. trovo però anche il testo del pieghevole di presentazione. lo riporto lo stesso. così com'era. è un collage, senza note, di frasi già utilizzate in altre presentazioni: **il giro del mondo in 80 giochi:** viaggiare per il mondo alla ricerca del gioco. di quel gioco che noi siamo * raccontarsi giorno per giorno negli appunti di viaggio, e regalarli nella speranza che risultino almeno in parte comprensibili e, forse, persino utili * mi spiace terribilmente che chiara non abbia potuto venire. ha perso i baobab * baobab brutti alberi. meglio inventarseli * chissà come si chiama il bambino di questa macchinina in latta. alexander? * no! piccolo principe, non fare attenzione ai baobab. papà ti ha raccontato una bugia * io qui, io che in spiaggia non ho mai giocato per non sporcarmi con la sabbia * è meglio lasciare che i bambini chiedano in elemosina un – tricot -, un – bonbon – oppure scambino il proprio lavoro? * - balise – è il termine più ricorrente * qui il tempo non ha nessuna premura, e anche costo * un ragazzino non ha voluto barattare la sua macchinina. buon segno! vero, giuseppe? * si! – renard -, hai ragione tu: è il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante. è una verità perduta * tutto pare provvisorio. persino la forma in arte * un'altra macchinina, un altro baratto, e una felicità come da noi non si usa più * una volta, tanto tempo fa, si partiva con collane di vetro colorato e si tornava con oro. oggi si parte con oro (denaro) e si torna con collanine e pezzetti di vetro. che buffa la storia * abbiamo perso l'ingenuità dell'oggetto. per questo ci affascina ogni oggetto ove sia rintracciabile la nostra perduta manualità * si vive con approssimazione. forse anche da noi, solo che qui lo si avverte di più * ripassare maria per impararla a memoria * è sempre così. si parte con tutto in ordine e la promessa di mantenerlo. poi dopo i primi giorni finisce il tentativo di combattere contro la sabbia, i fazzoletti di carta, le scatole di pelati e di pesche sciroppate, la casualità insomma * incominciano a sporcarmisi le mani. e la cosa non mi è indifferente * si ha l'impressione che anche la buona volontà negli uffici sia lasciata al caso. come da noi * e poi il vento * inizia già rincrescermi il fatto di non aver comprato la stoffa del tuareg * una stessa situazione affrontata a 20 e 50 anni è diversa * sono le condizioni mentali per affrontare un problema che rendono il problema più o meno difficile * povera gente. la signora presa la fetta di panettone l'ha assaggiata e messa via, forse per i figli, dicendo con l'aria della bontà del gateau. alla seconda fetta, anche questa messa in disparte, si è sfilata l'anello e lo ha regalato * questo al bar ile de france di takanbor, 3 metri per 4 * ciò che ti fa andare avanti è la determinazione. per essere determinati occorre credere in qualche cosa * è più facile credere quando si è giovani (?) * per andare nel deserto non occorre un fisico granché ma una testa * l'ordine ormai non ha più senso. capisci così il disordine della gente di qua * durante la notte il vecchio tuareg è venuto a portarmi la stella di iferouane. mi mancava. cercate e trovate una per una ora le possiedo tutte * il solito rito della vendita si è concluso in un modo insolito sovraccarico di mistero per le parole del vecchio: ora tutto ciò che dirai sarà vero * il vecchio tuareg è arrivato da chissà dove e per chissà dove è ripartito * alla coca-cola e al calcio si è aggiunto rambo * sting! anche tu qui? * ci sorprende il fatto che gli indigeni si facciano pagare per farsi fotografare. ci siamo dimenticati che la nostra è una cultura dove per denaro si vende la

propria immagine e non solo * è facile avere dignità quando si ha tutto * è affascinante cercare di conoscere lo realtà attraverso ciò che le è marginale * risalire ai turchi attraverso i portapacchi delle loro auto, ai danesi attraverso le tendine alle finestre delle loro case sempre così quasi leziose, alle norvegesi attraverso una corta gonna di oderdalen su un paio di splendide gambe chissà come abbronzate * è mai possibile che per il turista sia sempre tutto – così bello - - così buono - * si conoscono solo i pericoli che appartengono alla nostra esperienza * un -cinque passi – (serpente che ti concede di muoverti ancora per cinque passi dopo averti morso) ci sembra indifeso * e poi il – chiaro di luna – suonato da richard clayderman * i cocchi cascano proprio da soli. la notizia la trovo interessante e persino utile * questa volta ho colto la differenza tra turista e viaggiatore. il fatto è che io non sono né l'uno né l'altro * non ho capito un akha * la spiritualità? difficile trovarne le tracce * qui tutto è esteriorità * fabbrica orologi rolex – omega – cartier * la nostra tanto disprezzata religione confusa con la chiesa perché imparata sui banchi di scuola * ci affascina sempre il nuovo quando siamo noi ad andargli incontro * per trasgredire occorre avere qualche principio * oggi fotografare fa – in -, riprendere con la telecamera – out - * il canto dei monaci e il nostro rosario * mi manca la pizza * il solito dizionario che non userò mai. ma il possederlo mi rende più sicuro * il fumo, il più irrispettoso dei vizi * elogio della riservatezza e persino della bugia * quanto si lava, di fuori, la gente oggi * con la precisione di un orologio svizzero. non perché gli svizzeri sono precisi ma perché sono (erano) i soli a fare gli orologi * la calma, e forse rassegnazione, degli autisti in bangkok * la gente delle tribù è sì povera gente ma non fa pena. in fondo potrebbero avere tutto. sembra quasi manchi la voglia di vivere in modo diverso * chissà come gli indigeni percepiscono la nostra notazione musicale. non c'è verso di capirsi * l'argomento ricorrente e unico è la donna. e non solo per gli uomini. e tanto parlare di sessualità non fa che cancellare la tensione erotica * la miseria qui è più miseria. hanno o potrebbero avere tutto * qui i gatti hanno le orecchie da pipistrello, che sono parenti dei topi. qui i gatti sembrano topi * costruire senza nessuna logica * avete visto gauguin? * il falso del falso * che razza di religione. chiedere un obolo per lasciare libero un uccello tenuto per questo in gabbia * gli elefanti hanno il naso lungo. come pinocchio. e la thailandia * quanto? la coca cola, se vuoi io * impossibile qui giocare sul filo degli occhi e del sottinteso * gli asterischi su playboy per un pudore che non c'è * vero come il verde e falso come l'oro * di maria nemmeno l'ombra * in vacanza la gente si sente libera di esprimere il lato peggiore della propria grossolanità * bukovski? un'educanda * ogni società ha il linguaggio che si merita * forse sono frammentario. ma parlando di dettagli è difficile essere altrimenti * forse sono troppo io. e qui non posso farci niente * se mi fossi impiegato presso il turistinformasjou di oderdalen allora * minorosso

la bambola, il soldatino e la rana - 1998

sono presuntuoso. è l'unico merito di cui posso vantarmi. a soldatino semplice avrei potuto diventare comandante di un battaglione. e fare la guerra per finta. noi soldatini di piombo non abbiamo né patrie da difendere né terre da conquistare. per questo mi ero arruolato. e sarei diventato chissà chi se non avessi incontrato sulla mia strada una rana. ricordavo di un principe triste (la vita non è sempre allegra) (neanche per chi ha tutto) che baciò sulla bocca una rana che per incanto si trasformò in una meravigliosa fanciulla. naturalmente divenne sua dolce sposa (le spose dei principi sono sempre così dolci). disertore le corsi dietro non so per quanto tempo. sino a quando mi riuscì di baciarla. non successe niente. tutto il solito insolito succede sempre e solo nelle favole. non le portai rancore. lei era ciò che era. e così io. non ero, non sono mai stato, un principe (tanto meno azzurro). imparai che non bisogna perdere tempo nel baciare una rana. iniziai a girare il mondo senza sapere dove stavo andando. a volte poco importa sapere quale strada si prende. importa non fare del male agli altri e a sé stessi. venne poi il giorno in cui incontrai una bambola fatta di stracci. della principessa sognata, in un sogno ormai lontano, non aveva niente. eppure. il mondo è pieno di cose che accadono senza che se ne conosca il perché. in amore poi. d'altronde io non ho mai fatto i conti. ho sempre pagato in cuore sino all'ultimo spicciolo. l'ho amata come si amano le cose inutili. si dovrebbero amare solo loro, il resto è baratto. non le regalai l'anello d'oro di circostanza. legai al suo dito una striscia di tela dall'inutile blu. ma dell'amore straccione di un soldatino dal cuore di piombo non è bene parlasse in questo giorno di festa di un inizio d'estate. c'è il sole. e tanto vi basti.

mino rosso

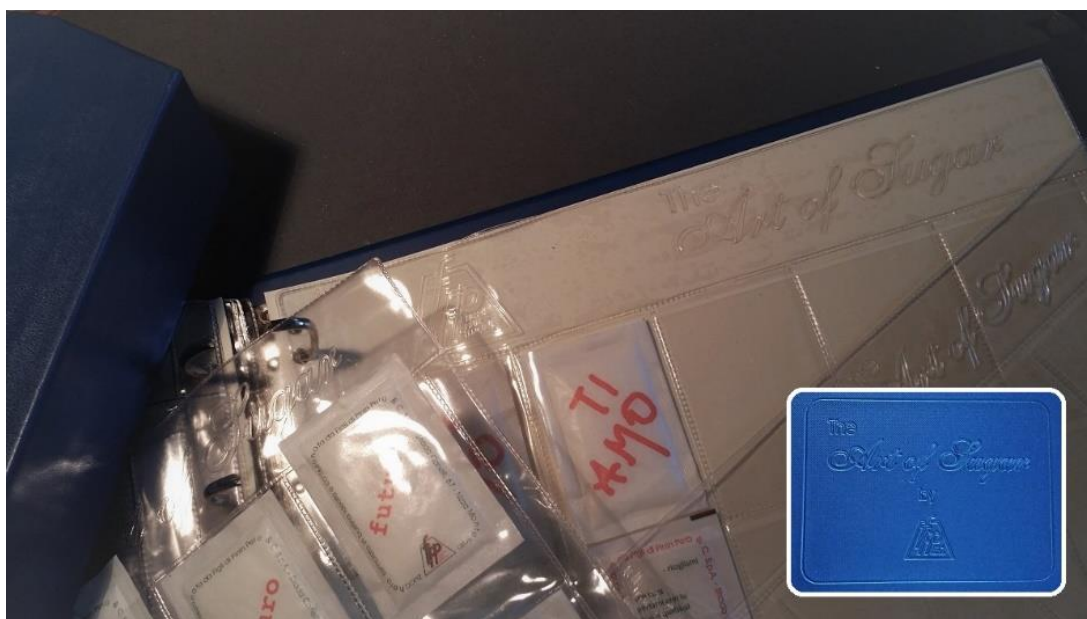
[la bambola, il soldatino e la rana]

nota - scene da collezione per riscoprire, riutilizzare, riconoscere, riciclare, ricostruire - candiolo [to] - festa della natura - maggio 1898
bambole - mino rosso
soldatini - orazio di mauro
rane (origami) - laura oliviero

la bustina dello zucchero - 1999

nel dal 18 al 30 gennaio del 1999 al **centro per la cultura ludica** per il **settore collezionismo**, si è tenuta, in collaborazione con la ditta *pinin pero*, una singolare mostra dedicata alla bustina di zucchero. non sapevo niente in merito sino all'incontro/conferenza: "Quattro chiacchiere sulla storia dello zucchero, sulla nascita della bustina e la sua trasformazione in oggetto da collezionismo". fu lì, infatti, che incontrai beppe (pinin pero). e con lui iniziò, subito, una mia collaborazione con la bustina: **ti amo**, ora esposta nel **museo sug@R(T)** di alessandria. a questa prima ne seguirono molte altre. a volte persino da collezionare per serie come ad esempio. la stella tuareg (30 bustine), la strana storia del signor O (10 bustine), futuro (10 bustine) e altre che per non annoiare non riporto. lascio però al lettore interessato un link dove può trovare documentazione su questo tanto insolito quanto dolce museo:
http://www.artofsugar.com/costante.htm

Pannelli con le opere realizzate dagli artisti che hanno
partecipato nel corso degli anni al progetto sug@R(T)

[da: http://www.sugarhouse.it/centro/percorsi_ita/blu3.htm]

classificatore per bustine di zucchero - The *Art of Sugar* by *fpp*

Un'idea del torinese Mino Rosso, direttore di una rivista di arte multimediale

Una tazzina di caffè, una bustina di... poesia

di Marino Boaglio

Attenzione al bar: potreste diventare collezionisti e lettori appassionati

Quante volte ci siamo fermati in un bar, davanti a una tazzina di caffè, e abbiamo strappato una bustina di zucchero, per servircene? Molte volte, certamente. Ma probabilmente non abbiamo mai fatto caso alla bustina in sé, a cosa c'è stampato sopra.

Male! Perché dall'anno scorso la classica bustina non è più soltanto un piccolo rettangolo di carta da buttare nel cestino, dato che su di essa, insieme alle solite pubblicità e a sfocati panorami, è possibile trovare nientemeno che delle poesie. L'iniziativa, decisamente singolare, risale al torinese Delfino Maria Rosso, in arte Mino, che ha concentrato il suo interesse artistico proprio sulla bustina di zucchero, come *"supporto all'espressione poetica"*.

In effetti, Mino Rosso di professione si occupa di tutt'altro: igienista industriale, specializzato in questioni di inquinamento acustico, fa il consulente di Tribunale (compreso quello di Pinerolo) per i problemi relativi all'ambiente e alla salute.

Ma la sua passione è la creatività. Dal 1988 cura la direzione della rivista semestrale "Offerta Speciale", palestra della poesia visiva e dello sperimentalismo grafico di livello internazionale (tra gli altri, vi ha scritto un mito dell'underground americano come Charles Bukowski, e vi collaborano tuttora artisti visuali europei e statunitensi).

La didascalia la lasciamo leggere a voi sulla bustina.

In più, in collaborazione col Comune di Torino, ha ideato e realizzato il sito Internet "il gioco del mondo", sulla ludicità nelle diverse culture (vi si può accedere dalla home page www.comune.torino.it). Proprio in quell'occasione, Mino Rosso è entrato in contatto con la ditta alessandrina Figli di Pinin Pero, che produce "bustiche di zucchero d'autore", ovvero bustine da collezionismo.

L'idea è stata immediata: perché non servirsi di questo insolito mezzo per diffondere la poesia? *"I libri non possono raggiungere il grande pubblico, ma soltanto la cerchia ristretta dei già interessati* – ci dice l'autore -. *Pertanto oggi per comunicare bisogna ricorrere a nuove vie, mutuate ad esempio dal campo della pubblicità"*. Per lui, del resto, sono proprio gli Oliviero Toscani i creativi dell'oggi e le tecniche pubblicitarie rappresentano *"vere forme espressive dell'arte contemporanea"*.

Però subito spiega: *"La mia non è una resa all'inessenzialità del nostro mondo di apparenze, bensì invece un'accorta strategia per "seminare" la poesia, per far conoscere a un vasto pubblico i suoi messaggi sempre rivoluzionari, perché portatori di verità"*.

Per fare tutto questo, dapprima Mino ha stampato (in 400mila copie) una serie di dieci bustine di zucchero con la *Storia del Signor O*, narrata con il linguaggio alternativo della poesia visiva, in cui *"l'astrazione dei cerchi e dei quadrati, disposti lungo una sequela modulata, allude a una ben precisa vicenda di senso"*.

Poi, alla fine dell'anno scorso ha messo in circolazione altrettante bustine con una seconda "opera poetica" intitolata *Ti amo*, stavolta in versi lineari, anche se non dimentichi delle tecniche della post-avanguardia. Alla poesia, pubblicata anche sul numero di novembre di "Offerta Speciale", è stato allegato un intervento manuale dell'artista, in duecento copie numerate che sono andate a ruba.

E le bustine d'autore? La ditta Pinin Pero le ha diffuse nei bar di tutta Italia, oltre che in Piemonte, e sono andate esaurite in poco tempo. Anche se non è possibile sape- ▸

Mino Rosso, consulente di tribunale, concentra il suo interesse artistico sulle bustine di zucchero.

re se sono finite nel cestino come tutte le altre, oppure se qualche avventore si è fatto coinvolgere, trasformandosi in lettore di poesia e in collezionista e portandosele a casa.

Mino Rosso comunque non si pone il problema: *"Importante è affermare il diritto di esprimere la propria libertà. "Ti amo" allude a una storia d'amore come tante, durata una lunga estate: lo strappo della bustina suggerisce però una brutta fine"*. E filosoficamente tira in ballo la saggezza dell'Ecclesiaste: *C'è il tempo per stracciare, c'è il tempo per cucire"*, aggiungendo però che *"cucire non significa ricucire, rattoppare. Un amore rattoppato, infatti non sarà mai più quello di prima"*.

Tante cose può dunque suggerire una semplice bustina di zucchero, se le prestiamo la dovuta attenzione. Che addolcisse il caffè e il cappuccino lo sapevamo da tempo, ed ora scopriamo che può anche avere la presunzione di dirci qualcosa.

Ma perché un artista contemporaneo, che pure definisce la poesia *"una forma di comunicazione élitaria"*, si rivolge all'uomo comune, al pubblico dei bar? La risposta è un po' sibillina: *"Credo sia per ricordare: attenti ai baobab. E' scritto nel "Piccolo principe" di Antoine de Saint-Exupéry, un libro che prima o poi capiscono tutti, tranne i politici e gli psicologi"*.

Si tratta forse di mettere in guardia gli uomini dal rischio della sopraffazione (il baobab, se non viene tenuto sotto controllo, può crescere a dismisura e soffocarci?). Ma forse è meglio scoprirne il senso davanti a una tazzina di caffè, magari dando un'occhiata alla relativa bustina di zucchero. Con certi artisti non si sa mai... □

e si arriva al 2004 quando, grazie all'interessamento della mia giovane amica giornalista **hanene zbiss** che già aveva tradotto in arabo delle mie poesie e condivideva (e condivide ancora) molte idee (utopie?), venne realizzata a tunisi la mostra: **una storia zuccherata**. al **club cultural tahar haddad**. antico luogo prestigioso nella medina. qui faccio prima a riportare parte del libro uscito, successivamente all'esposizione, in una pubblicazione contestuale alla donazione alla **galleria del premio suzzara** (mn), di un lavoro di arte concettuale sotto forma di quadro, del quale parlerò più avanti. Pubblicato anche online, può essere letto gratuitamente (come ogni mia pagina in internet) dal lettore interessato.

- una storia zuccherata -

io vengo dal mondo della poesia. per questo uso poche parole. che a volte sono persino troppe.
tanto più quando si tratta di parlare di miei lavori. sono loro che devono raccontarsi. non io raccontare loro. dicono quel che dicono. niente, se non si presta loro attenzione.
e queste bustine di zucchero sono lavori. sono pretesti per pensare. per chi di pensare ha la voglia. o il tempo. non è compito mio quello di scrivere la vita per gli altri. ognuno deve riempire le proprie pagine bianche.
unica certezza è che io non voglio fare la fine del signor o. non voglio che nessuno faccia la fine del signor o.
che la bustina di zucchero ci addolcisca il caffè lo sappiamo. che possa portarci anche delle idee lo scoprite adesso. domani al bar prima di aprirla guardate se non è una di quelle che ha la presunzione di dire qualcosa.

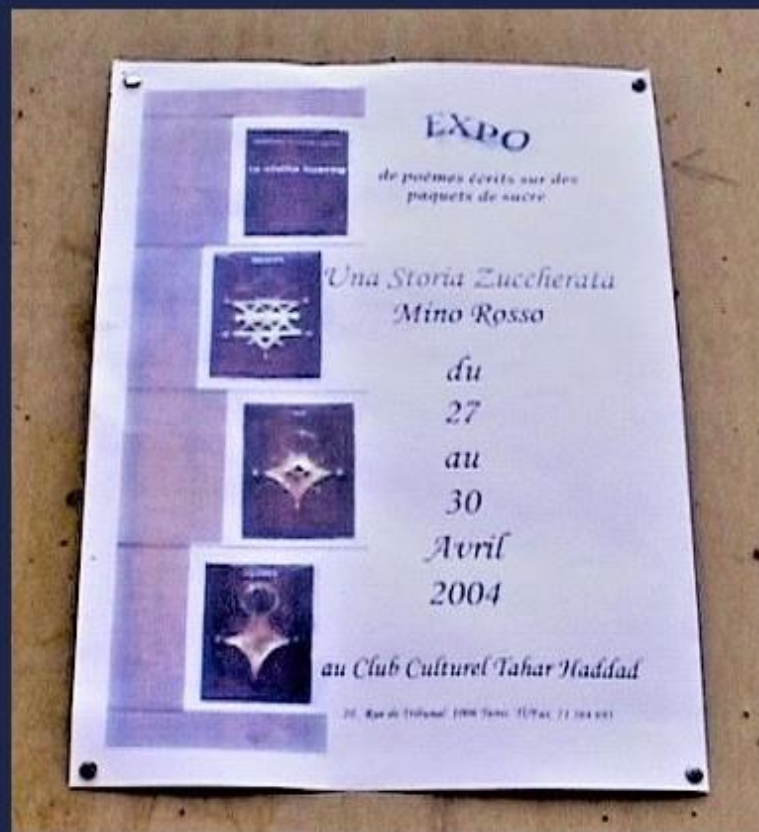
tunisi - aprile 2004 delfino maria rosso

- قصة محلاة بسكر -

أتيت من عالم الشعر. لذلك أستعمل كلمات قليلة. وقد تكون أكثر من اللازم أحيانا، خاصة عندما أتحدث عن أعمالي. فعليها هي أن تقدمني وليس علي أنا أن أقدمها. ستقول ما ستقول و يمكن أن لا تقول شيئا لمن لا يعيرها اهتماما.
وهذه الأغلفة من السكر هي أعمال. وهي أيضا أعذار للتفكير لمن يريد أن يفكر أو من يملك الوقت لذلك. لا يهمني أن أكتب الحياة للآخرين فكل واحد منا يجب أن يملأ بمفرده صفحاته البيضاء. غير أن يقيني الوحيد هو أنني لا أريد أن تكون لي نهاية السيد "O" و لا أود لأحد أن تكون له مثل تلك النهاية.
أن يستعمل غلاف السكر لتحلية القهوة هو شيء معروف، أما أن يحمل أفكارا فهو ما ستكتشفونه الآن. غدا في المقهى، انظروا جيدا قبل فتحه، إن لم يكن واحدا من تلك الأغلفة التي تتفاخر بقول شيء ما.

تونس - أفريل 2004 دلفينو ماريا روسو

versione in arabo a cura di hanene zbiss

النسخة العربية من إعداد حنان زبيس

una storia zuccherata – copertina

club culturel tahar haddad – interni

\- se
passerò alla storia
non sarà per via
dei miei amori.
anzi.
sono sempre stato
rimproverato
di non aver mai
gridato
al mondo intero
da un qualsiasi muro
il mio
ti amo.
lo faccio ora
da una bustina di zucchero -

minorosso

\- لو
دخلت التاريخ
فليس من أجل
قصصي العاطفية.
على العكس.
فقد عوتبت دوما
لأنني لم أصرخ
أبدا
أمام العالم أجمع
من خلف أي جدار
أحبك.
قولها الآن
عبر غلاف سكر -

مينو روسو

النادي الثقافي الطاهر الحداد
تونس

\- ritagliami

con cura
portami con te
in una qualsiasi
tasca

quando ti mancherò
se ti mancherò
ripiega le mie labbra
sulle tue

e io sarò lì -

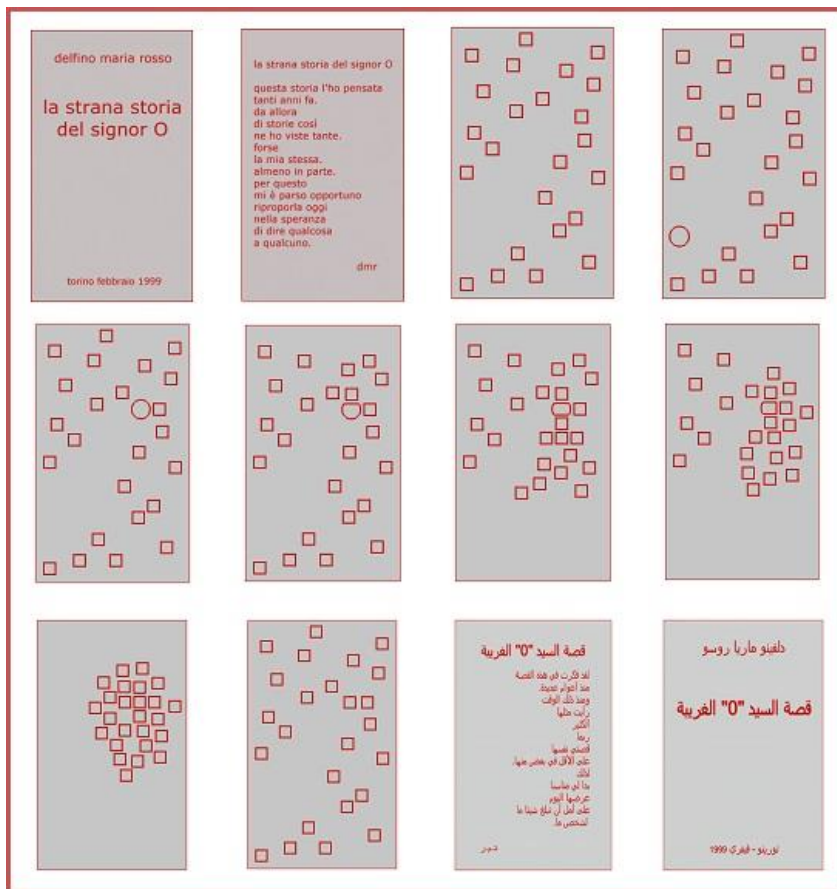
mino rosso

قبلة في الجيب

\- قصني

برفق
خذني معك
في أي جيب

عندما تشتاق إلي
إن اشتقت إلي
فاطوي شفتي
على شفتيك
وسأكون معك -

مينو روسو

la strana storia del signor O su 10 bustine di zucchero
versione in italiano e arabo

بالنادي الثقافي الطاهر الحداد

حين ينضج المتوسط تجربة شاعرين

الشاعرة امال موسى

الشاعر مينو روسو

مينو روسو... امال موسى : شاعران من ضفتي المتوسط الاول قد طوحته الاماني اما الثانية فهي الشاعرة التي تشق طريقها بثبات نحو العالمية، والخطوة التي قد ابتدأتها منذ فترة بترجمة اشعارها الى الايطالية حجرة، حجرة جعلتها تبني مجدها الابداعي الذي توجته خاصة بكتاب «انثى الماء» لكن التجربة قد بدت مختلفة نوعا ما في النادي الثقافي الطاهر الحداد حيث قرأ مينو روسو قصائد امال بالايطالية وقرأ كذلك حالات «السيد اكس» الذي كان يعرف دائما موعد الرحيل وغيبة الشوق: يقول مينو:

«حتى السيد إكس أحب
حدث أن أحب حبا خاطئا
وفي صمت بقي وحيدا».

ثم تقول احدى قصائده وعنوانها «في الميناء»

«على ذراع البحار العجوز
كتب:
سأحبك الى الابد ماريا
في الميناء
شاخت على الاخشاب
ماريا
لأن القبطان
(هكذا كانت تدعو بحارها العجوز)
لم يجد بعد الشجاعة لتركها
ترحل

«انها رقيقة جدا: هكذا كان يردد

وبمرور الوقت
دعاها البحر للزواج
وانضج الريح
اشرعتها الشاحبة
امام حزن العجوز
الذي لم يستسلم لفكرة
البقاء على البر
«ايها القبطان سأترك
حظ سعيد!
اذا اردت
يمكنك ان تواصل حبي»
ايها العجوز كل شيء انتهى
بالنسبة لك
حتى وان لم يكن في الافق
شاب يعد بآمال كبيرة».

قرأ مينو قصيدته تلك بالايطالية بشجن بعيد ثم اخذت القصائد الشاعرة امال موسى الى مدى اكثر شساعة حين شرعت في قراءة اشعار مينو مترجمة الى العربية عربتها الصحفية حنان زبيس.

وخلال نفس الامسية قرأ الشاعر مينو مقاطع من اشعار «انثى الماء» تلك المجموعة التي توجت صاحبتها شاعرة لضفاف اخرى قل ان اكتشفها شعراء تونسيون.

اما المفاجأة بحق فهو ان الشاعر الايطالي قد اهدى الحاضرين قصيدا محلى بالسكر وهي تجربة اخرى قد تجاوب معها الحاضرون وهم يمثلون نخبة من اجمل الصفات الابداعية وكان تواجدهم جليلا اذ «تناقطوا» في فضاء النادي الثقافي الطاهر الحداد الفضاء الناشط لمثل هذه التجارب الطلائعية.

وكان حضور امال موسى «ومينو روسو» من ضفتي المتوسط على اهميته لايخفي ضرورة التفاعل مع الآخر وامتزاج ثقافة ما - خاصة الشعر - مع ابداعات الاوروبيين ومحاورتهم.

كان هذا اللقاء الذي تم منذ ايام تعبيرا عن قدرة ابداعية لشاعرة من تونس وشاعر مجيد من ايطاليا حتى لا ينتهي الحوار.

الطيب شلبي

تصوير شكري المحجوبي

معرض الفنان والصحفي الايطالي«دلفينو ماريا روسو»

«السكر» حامل للثقافة والفنون والاداب..

تصدير: «كم انت لذيذ ايها السكر، لكن لماذا انت ابيض..» (المغنية السوداء«مريام ماكيبا»)

«السكر» هو احد المواد الغذائية الاساسية في حياة الانسان وكناية عن الافراح والسعادة التي تغمر الواحد منا من حين الى اخر، ولا احد يذكر بالتحديد متى تم اكتشاف السكر او من حوله من نبات في الغاب الى حبيبات بلورية صغيرة ولذيذة...«السكر» هو احد اسرار الحياة ومنكها من منكهاتها...

هذا السكر تحول مع الفنان والصحفي الايطالي «دلفينو ماريا روسو»"delfino maria rosso" الى موضوع فني دون المساس به في ذاته كمصدر للحلاوة بل الطريقة التي بها يعرض ويقدم.

فهذا الرجل الايطالي اشتغل على الاكياس الصغيرة للسكر تلك التي تقدم في المقاهي والمطاعم والاماكن العامة مع المشروبات اذ اكتشف ان تلك الاكياس يرمى بها بعد الاستعمال فتزعج البيئة والمحيط...

فانبثقت في ذهنه فكرة كتابة اشعار على تلك الاكياس وقص حكايات جميلة ورسم رسومات متقطعة وبسيطة وطبع مجموعة من الصور المنتقاة لمجموعة من الحلي القديمة...الشيء الذي ولد محبين لهذه الاكياس الانيقة بايطاليا فصارو يجمعونها

* وجه وقفا الكيس الذي انشئ خصيصا بمناسبة المعرض بتونس

ويتبادلونها فيما بينهم عبر الانترنات...

الفنان «دلفينو ماريا روسو» موجود هذه الايام بيننا في تونس بمناسبة معرضه «السكري» بالنادي الثقافي الطاهر الحداد والذي كان قد افتتح يوم الثلاثاء 27 افريل 2004 ومازال متواصلا.

وبفضاء نادي الطاهر الحداد يقدم فناننا للزوار القصص التي قدمها عبر اكياس السكر الصغيرة كحكاية الحرف "o" او كيس «قبلة في الجيب» او رحلته الحقيقية الى مناطق «التوارق» بالجزائر ومالي وتحويل «ثقافة وتراث الرجل الازرق الى علامات روجها عبر اكياس السكر وقد كانت ابرز هذه العلامات: هي «نجمة التوارق» التي تصل 21 نجمة فهذه النجمات جميعها نجدها بعناية وبأناقة لافتة للنظر على اكياس السكر نذكر منها:air، agadez، in ،in gall، bagzane،abalak wgar... وكل هذه الاسماء الى اسماء امكنة واحداث واساطير...

وهكذا يتحول السكر كمادة غذائية مسحورة مع هذا الفنان الايطالي الى حامل لثقافات الشعوب والفنون والاداب...فعبر فكرة بسيطة يمكن ان تصرف بعضنا البعض.

وبعد ان أنشأ كيسا خاصا بمعرضه المقام بالنادي الثقافي الطاهر الحداد بعنوان «احبك» اعتقد ان الفنان mino rosso سوف يشتغل على الثقافة التونسية ويحول بعضها على واجهة اكياس السكر الصغيرة يبتدئ بها الناس صباحا تهم في اكثر من مكان في العالم...

رمزي عياري

تصوير: شكري المحجوبي

* وجه كيس يحمل نجمة من نجمات التوارق

* نجمة من نجمات التوارق

Mostra del poeta Mino Rosso :

LO ZUCCHERO : VEICOLO DI COMUNICAZIONE ARTISTICA

"Una Storia Zuccherata" è il titolo della mostra dell'artista poeta torinese Delfino Maria Rosso (detto Mino Rosso), presentata al Club Culturale Tahar Haddad del 27 al 30 di aprile. Con le sue poesie visive, stampate su delle bustine di zucchero è venuto ad addolcire il nostro quotidiano, in una tentativo di aprire altri orizzonti alla poesia e liberarla dal veicolo tradizionale. Così, il testo poetico sposa l'immagine e la bustina di zucchero diventa un mezzo di comunicazione artistica. Due combinazioni che è riuscito a realizare Mino Rosso attraverso 52 quadri e 6 serie di bustine, che rappresentano diversi temi: il tema amoroso, il tema sociale e anche l'interculturalità.

Bilingue, la sua mostra era presentata in italiano e arabo. Una idea originale dell'artista, che cerca di avvicinare una cultura del sud del Mediterraneo e legarla con quella del nord, in un dialogo artistico e estetico.

L'incontro tra diverse culture non era solamente presente tra l'arabo e l'italiano ma anche tra la cultura occidentale e la cultura del deserto, la cultura Tuareg, presentata attraverso le 21 croci Tuareg, che Rosso chiama "stelle" e una lunga poesia- racconto, evocando la sua esperienza con questo popolo e con gli suoi gioielli. E una tentativa come dice il poeta, di ritrovare "la poesia dell'essenziale, quella poesia che stiamo perdendo senza accorgercene". E anche un rifiuto di un modo di vivere occidentale, nella solitudine et nella alienazione : "viviamo sempre più soli, anche in mezzo agli altri e fare riferimento ad una stella del deserto può rassicurarci".

Questo discorso di interculturalità e di dialogo fra culture diverse, l'ha sempre portato avanti Mino Rosso, sia nelle sue ricerche da giornalista che nella sua poesia, perchè "si arricchisse sempre dal confronto con l'altro. E giusto e doveroso farlo".

Questa orientazione da alla sua poesia anche un carattere universale, che si manifesta attraverso i temi sociali evocati nelle sue poesie visive, come quella della "Strana Storia del Signor C". E una serie di disegni con una presentazione della storia, stampate su 10 bustine di zuccherro che riporta la vita dell'uomo in una società che fa di tutto per renderlo squadrato, simile agli altri e uccidere la sua originalità. Un altro tema è quello del "Futuro", che il poeta ha preferito rapresentare con delle pagine bianche, lasciando al lettore la libertà di interpretazione:" non è compito mio quello di scrivere la vita per gli altri, ognuno deve riempire le proprie pagine bianche".

Il poeta non ha dimenticato alla fine il tocco amoroso, attraverso due poesie: "Ti amo" e il "Bacio in Tasca", anche se cortissime ma rappresentative di una visione di un amore semplice, puro, che si può condividere tramite un piccolo gesto, quello di regalare una bustina di zucchero alla persona amata.

La bustina diventa allora un veicolo di sentimenti, di idee e di espressione. Quest' oggetto piccolo e normalmente senza importanza che incontriamo ogni mattina con la tazza del caffè, è trasformato da Mino Rosso in un invito a pensare "per chi di pensare ha la voglia, o il tempo". D'altonde, lui dice chiaramente nella presentazione della sua mostra "che la bustina di zucchero ci addolcisca il caffè lo sappiamo, che possa portarci anche delle idee lo scoprite adesso, domani al bar prima di aprirla guardate se non è una di quelle che ha la presunzione di dire qualcosa."

Questo invito a pensare si trova nel cuore della poesia di Mino Rosso, sia quella visiva che quella lineare, recitata all'occasione, in italiano e in arabo. E un modo di introdurre il dubbio in un mondo pieno di certezze "non giustificate" e che sono all'origine di tutti i conflitti e le guerre che stanno succedendo oggi.

"Quanto mai necessario in questo momento fermarsi a pensare a quello che si sta facendo per potersi muovere in una direzione che porta ad un sistema di vita migliore e più equo per tutti."

Hanene Zbiss

الصحافة

الاثنين 24 ماي 2004

مع الشاعر الايطالي مينو روسو

الشعراء معنيون بتغيير العالم

Le Temps
Quotidien indépendant
Fondateur: Habib Cheikhrouhou
Tunis - Samedi 1er Mai 2004 - 11 Rabiî 1er 1425 - N° : 9801/ 29ème année - Prix 400 millimes
Site internet : www.letemps.com.tn

Au Musée de Sidi Bou Saïd
Khaled Karoui revisite le patrimoine

Au Club culturel Tahar Haddad
Le poète italien Mino Rosso :
Quand le sucre parle pour réciter des poésies

------------------Lire les articles en pages 10 et 11

Au Club culturel Tahar Haddad

Le poète italien Mino Rosso :

Quand le sucre parle pour réciter des poésies

Delfino Maria Rosso (dit Mino Rosso) est un artiste poète qui nous vient de l'Italie pour sucrer notre quotidien avec ses sachets de sucre poétique. Visitant la Tunisie pour une dizaines de fois, fasciné par sa beauté et l'hospitalité de son peuple, Mino Rosso décide cette fois de nous présenter sa poésie visuelle imprimée sur des sachets de sucre, dans une tentative d'introduire une nouvelle forme de poésie qui épouse l'image concrète afin d'en faire une autre piste d'expression poétique.C'est alors qu'on assiste à un vrai mariage entre deux arts : La poésie et la peinture.

Son expérience suggère aussi la libération du support traditionnel du texte poétique pour partir à la découverte d'autres supports plus originaux et qui sortent totalement de l'ordinaire. C'est peut être une manière de rompre avec une certaine vision habituelle des choses, un certain rythme de vie.

Nous l'avons rencontré au club Tahar Haddad en train de préparer son "installation poétique", composée de sachets de sucre et de 52 cadres représentant les poésies visuelles.

Souriant, accueillant, il nous a livré le secret de ses poèmes sucrés...

• Comment vous vous définissez ? Poète ou peintre, ou les deux à la fois?

- Je ne sais pas exactement comment je peux me définir si en tant qu'artiste poète ou en tant que peintre. Je ne crois pas que cela a un sens. Chercher aujourd'hui à attribuer à l'homme des étiquettes rigides. Je crois que ce dernier est une réalité complexe et de ce fait, il peut être au même moment : artiste, poète et musicien. Il a des différentes capacités, qu'il soit grand poète ou petit poète. En fait, nous sommes tous des poètes. Je trouve injuste de donner à l'homme une seule étiquette et si cela devrait se réaliser, alors je lui donnerai celle de l'homme et cela suffit.

• Pourquoi le choix du sachet de sucre comme support de vos textes poétiques?

- Le sachet de sucre me parait comme un des objets qui touchent beaucoup de personnes, dans le sens où on se réveille le matin, on va à la cafétéria et on boit le café sans avoir le temps de penser. Peut être, en ayant un sachet de sucre par hasard dans les mains, on peut le regarder et peut-être qu'on peut penser si on a le temps pour cela.

• Pouvez-vous nous donner une définition de la poésie visuelle et quand est-ce qu'elle est née?

La poésie visuelle n'est pas un genre artistique nouveau, puisque depuis l'Antiquité, il y avait eu ce mode d'écriture original qui joint l'image à l'écrit. Il suffit seulement de se rappeler l'écriture arabe où la calligraphie était d'une grande importance. Je crois qu'en ce sens là, il n'y a aucune culture qui peut défier la culture arabe.

Donc, pour définir la poésie visuelle, on peut dire que . C'est une réunion entre deux arts et cela donne naissance à une nouvelle réalité authentique et originale. Il s'agit, plus exactemnt de réunir le message de la parole écrite à celui de la manière dont elle est écrite. Il y a d'autres genres de poésie tels que la poésie concrète où il existe une rencontre entre l'écrit et la sculpture et la poésie sonore où il s'agit de réunir la poésie écrite à la musique. Ce sont toutes des expériences qui ont été initiées vers les années 60 et se sont développées dans le monde, comme des tentatives de communication de nouvelles formes d'expresion. Ils font toujours l'objet de plusieurs recherches.

• Comment a été organisée cette rencontre avec le Club Culturel Tahar Haddad?

Je crois que c'était le hasard qui a organisé cette rencontre entre nous. Je suis allé à l'inauguration d'une exposition à Tunis et j'ai connu des personnes qui se sont vite intéressées à mon travail. En fait, on s'enrichit toujours de la confrontation avec les autres. C'est pourquoi il faut le faire et je trouve que c'est aussi juste de le faire. Il faut se mettre en jeu.

• Est-ce que vous avez eu des difficultés pour la préparation et l'organisation de cette exposition?

- La principale difficulté était celle du temps limité pour réaliser une idée aussi complexe dans une période d'un mois. C'était un grand défi, auquel on a pu faire face. Je dois préciser dans ce contexte, l'importance de l'assistance qui a été offerte par celle qui a traduit tous les textes italiens en arabe toute en s'occupant de l'organisation de l'exposition en Tunisie. On a dû réaliser 52 panneaux et tout le travail a été fait via l'internet et le courrier électronique.

• Pourquoi le choix de la langue arabe pour la traduction de vos poèmes?

Ce choix a été dû principalement au fait que je me suis trouvé en Tunisie pour travailler à un master créé entre l'Université de Pavie (Italie) et l'Université de Tunis et j'ai donc pensé que c'était possible d'avoir un échange interculturel intense avec une culture arabe que l'Occident parait combattre aujourd'hui. Personnellement, je trouve cela inacceptable, notamment qu'on ne tient pas compte des possibilités énormes que peut offrir la confrontation entre deux cultures dans le domaine de l'art et de la communication esthétique. Je pense alors, que cherchant les minimums dénominateurs communs culturels entre ces deux cultures, il serait important de présenter le monde arabe en confrontation à celui occidental.

• Cette exposition sera-elle reproduite dans d'autres centres culturels?

- Si l'exposition devrait être refaite dans d'autres espaces culturels en Tunisie, le Club Culturel Tahar Haddad sera responsable de cette opération car il est devenu désormais, le propriétaire de tous les cadres de l'exposition. Cependant, cette exposition sera reproduite en Italie, en italien et en arabe, en octobre à Avigliana, un centre près de Turin et pour l'année prochaine à la ville même de Truin, où elle pourrait être l'objet principal d'une manifestation qui devrait réunir des collectionneurs de sachets de sucre du monde entier. La chose la plus belle que la traduction arabe sera présente car normalement dans les expositions en Italie, on trouve les traductions en français et en anglais. Cette fois, on trouvera le texte italien, traduit en arabe.

Propos recueillis par
Hanène ZBISS

TUNIS HEBDO
DU 10 AU 16 MAI 2004

AU C.C. TAHAR HADDAD

«IKEBANA», ART FLORAL JAPONAIS ET «UNA STORIA ZUCCHERATA»

Les sentiments exprimés en fleurs et en «sachets»...

Les événements culturels au Club Tahar Haddad se suivent mais ne se ressemblent certainement pas. Bien plus, une volonté de chercher l'original, le sensuel, de viser toujours plus haut en offrant l'occasion d'échanger au niveau de l'esprit, des sensations et des goûts même, selon le sujet présenté, se fait largement sentir.

C'est le cas du programme élaboré par la direction du club pour ces mois d'avril et de mai qui a vu deux manifestations d'envergure venues d'ailleurs, en l'occurrence, le Japon et l'Italie.

Pays où le sens de l'esthétique, de l'amour dans le naturel de l'être et de la nature elle-même est plus que développé, plutôt profondément assimilé au quotidien...

«DITES-LE AVEC DES FLEURS»

Les fleurs, ces compagnons beaux et silencieux

Pour la première manifestation qui a eu pour titre «Ikebana», il s'agissait de présenter, et c'est une première chez nous, l'art de l'arrangement floral japonais, en présence d'artistes japonais, belges, suisses et tunisiens. Une activité où les citoyens du pays du Soleil Levant en font un rite quotidien auquel il faut consacrer et son temps et son espace (son jardin).

Le plus riche et le plus intéressant dans cet art de l'arrangement floral, c'est de pouvoir élaborer une «beauté» naturelle à partir d'éléments simples : une tige, une ou plusieurs feuilles, un bouton réunis ensemble ou montés séparément dans une architecture naturelle où le seul souci sera toujours la recherche du beau dans le naturel.

Les trois jours consacrés à cette initiation à l'esthétique florale (les 23, 24 et 25 avril dernier) ont enregistré l'affluence de nombreux amateurs et amoureux de la nature, jeunes et moins jeunes, qui ont pu découvrir et apprendre la manière de dialoguer avec la nature, la fleur, les couleurs...

Et on a vu l'un des artistes japonais présents, entouré d'une sympathique horde d'enfants, leur apprenant la confection d'un petit bouquet de fleurs à l'aide de papiers colorés : plier, découper puis étaler et c'est une fleur qui éclôt instantanément et qui ne ressemble en rien à ce que nous avons confectionné avec le papier, étant enfants...

La présence d'autres artistes,étrangers ou tunisiens,telle que Chiraz Khrouf, a contribué à enrichir les débats «floraux», chacun avec son expérience, ses œuvres, sa technique...

Des moments de plaisirs visuels, tactiles, olfactifs aussi, où l'art se mélange allègrement avec le quotidien, l'instant...

L'Amour : à communiquer par tous les moyens

... Mais pourquoi était-elle sucrée cette histoire ? Mino Rossi vous répondra que c'est parce que son message d'amour, il le transmet sur des sachets de sucre ! «Una storia zuccherata» (à traduire «une histoire sucrée») est un ensemble de poèmes d'amour, de réflexions sur les sentiments, exprimés par Delfino Maria Rosso, connu surtout comme Mino Rosso, un journaliste qui a un sens artistique poussé et une sensibilité qui le transforme en poète.

Un poète que nous découvrons sur ces sachets de sucre (de 10 g, pas trop chers !) par lesquels il nous fait voyager au pays de Vénus, déesse de l'Amour : un monde où les sentiments nobles font loi, où la sincérité est de mise (et non l'exception). Des paroles pleines d'amour qui touchent profondément notre sensibilité (écrites en italien et traduites par les soins de la sympathique Hanen Zbiss sans pour autant en perdre le sens) et que nous aimons bien lire et relire sur tout ce qui peut être un support poétique...

Entre le langage des fleurs et celui «sucré»» de Mino Rosso, nous avons vécu des moments agréables. Nous avons eu l'occasion de nous évader quelques instants, des instants qui resteront dans la mémoire et le cœur, deux «espaces» à désaltérer par les fluides de la sensualité et de la sincérité...

Jameleddine. B. A.

Au Club Culturel Tahar Haddad

La poésie visuelle, une vraie révolution

«Le poème visuel ne se lit pas. On se laisse « impressionner » par la figure générale du poème, puis par chaque mot perçu globalement au hasard », Pierre Garnier.

Si novateur qu'ait été le romantisme qui entendit « jeter bas le vieux plâtrage qui masque la façade de l'art « il ne toucha pourtant guère au poème. Il en accrut plutôt la puissance, en dynamisa les rythmes et sut y retrouver le chant.

Puis du coup de dès mallarméen et des calligrammes d'Apollinaire jusqu'aux œuvres contemporaines les plus récentes, le poème n'a cessé de se défaire, se distendre, assouplir ses appuis ou détruire ses limites... Il a fallu attendre les années 60/70 pour voir apparaître enfin une poésie nouvelle, d'un nouveau genre distinct de la littérature poétique et de la poésie concrète...

Associant à la fois mot et image, peinture et poésie ou poésie et design, la poésie visuelle est une révolution dans le monde de la poésie aussi bien que dans celui des arts... Elle est un intermédium entre poésie et design dit un poète américain et elle est ainsi une forme de poésie qui exploite les avantages de la poésie non verbale sans pour autant abandonner le langage. Elle crée un champ d'activité « verbo-visuelle » où les dimensions verbale et visuelle sont perçues simultanément.

La rencontre avec le poète visualiste italien Mino Rosso au club culturel Tahar Haddad fut un hommage à cette poésie nouvelle qualifiée par certains de futuriste et d'avant-garde.

Pour Mino Rosso la poésie visuelle est une sorte de patchwork où se mêlent des éléments divers et disparates... Le texte composé de mots et de phrases, principal constituant de la poésie traditionnelle est substitué par une sorte de message, presque composite où on peut distinguer des fragments de photos, quelques mots,ou des signes en apparence sans cohérence aucune.

Pour le poète, il s'agit d'introduire à un niveau métalinguistique une critique des stéréotypes culturels, sociaux, idéologiques... etc.

Le langage vous l'avez compris est réduit presque inexistant, et le message ou le « poème » semble ainsi pouvoir se passer de mots...

Que signifie, donc cette absence de mots, du langage du texte si caractéristique du poème traditionnel ? Rosso explique : j'utilise peu de paroles qui quelquefois sont même trop, dit-il.... « aujourd'hui on parle déjà assez et les mots sont source de malentendus... Dans l'un de ces poèmes évoquant un certain M. X, Mino écrit : il y a deux manières de répondre à une question : et M. X répond toujours par le silence... ».

Cette réduction du langage voire cette absence de texte nous la retrouvons également dans le poème affiché à la galerie intitulé MR O où Rosso retrace l'histoire, une évolution dans le temps évoluant sur sept tableaux de la personnalité de MR O, le commun des mortels...

La société peinte est ainsi composée d'individus tous semblables, réduits à la forme d'un carré et l'individu en tant qu'être libre, distinct et original prend la forme d'un O ; lequel individu sera façonné peu à peu par l'ensemble, comme s'il était sous l'emprise d'un moule, pour enfin se conformer, prendre la forme requise et se perdre dans la foule... sort plutôt tragique... L'enseignement est d'une telle richesse, incomparable et le message comme purifié de tous les mots si encombrants est sublime, poignant, percutant et O combien subtil !

Si la poésie visuelle par la diversité des matériaux qu'elle intègre semble par moment farfelue ou fantaisiste, elle a en tout cas le mérite d'être insérée dans la totalité sociale, de mieux servir l'humanité dans la manière de traiter des sujets autres que l'amour entre deux êtres, ce qui est souvent le cas dans la poésie traditionnelle, d'interpeller le lecteur, d'aiguiser son sens de l'observation, de susciter sa curiosité et de pousser à la réflexion... Lorsque nous assistons à une séance de lecture poétique traditionnelle, le plaisir est immédiat, ponctuel, éphémère et volatile... lorsque nous assistons à une séance de projection de poésie visuelle ou de lecture de poésie visuelle, nous sommes surpris de l'effet-empreinte gravé dans notre mémoire... Nous continuons de réfléchir bien après et nous nous efforçons de décoder ce composite si incohérent en apparence...

Et l'on se dit que l'enseignement est d'une telle richesse et le poème d'une telle subtilité... !!!

Heïfa BACCAR

anche il **museo a come ambiente** s'innamorò dei giocattoli poveri e chiese di poterne avere a disposizione alcuni da esporre lungo la scala alla destra dell'ingresso secondo una coreografia essenziale ma non per questo senza perdere il suo valore visivo suo messaggio. fu così che all'inizio nella scalinata si decise di affiancare, all'ormai testo conosciuto, per via delle tante esposizioni, la sua traduzione in arabo. un doveroso riconoscimento a quella cultura alla quale si dovevano le *macchinine* in fil di ferro o lamiera da scatola di conserva, sospese sugli scalini a salire (o scendere) con esili cavetti in acciaio. una scenografia essenziale. come il messaggio. questa volta in arabo:

النفاية و الحلم

هكذا تأخذ النفاية بثأرها. لا بأن تعود إلى ما كانت عليه قبلا ولكن بأن تتحول إلى حلم...

وفيا لذاتي أشرح الأمور بكلمات قليلة. بما أننا نتكلم كثيرا اليوم. والعبارات هي مصدر سوء فهم. أنا لا أريد أن أكون مفهوما كليا. إن كان ذلك غير كاف فيمكنكم أن تسألوا إميلي و أنطوان وفولوديا ومتايو. خلال ترحالي عبر الصحاري و الغابات و المدن البعيدة التقيت ذلك الإبداع الذي لم يعد موجودا عندنا. جمعته و أخذته معي. حبيته بكل الرعاية التي أملك. فهو شديد الرقة و غير مجد. مثل الذكريات. لقد تعلمت أن أتقاسم قدر ما كان ولم يعد موجودا. قدر النفاية. تلك النفاية التي لم تعد تحتاج لأحد. تلك التي لا تطلب شيئا. تلك التي فعلت ما كان يجب عليها أن تفعله. ولا تريد أن يفهمها أو حتى يشكرها أحد. لأن الشكر مثل التدجين. أمر أصبح منسيا. خاصة اليوم في هذه الحضارة, حضارة استهلك و ارمي. ولا يهم إن كان ما يلقى علبة أو قلبا أو إنسانا. و لكن النفاية تبقى هنا علها تصلح لشيء آخر. لو مازالت تصلح. بالتأكيد تصلح إذا ما تحولت إلى حلم. أحيانا نحاول أن نعود إلى ما كنا عيه سابقا. لكن ذلك لا يجدي. فالأنسب أن نترك ما هو مألوف للآخرين. من الأفضل أن نصبح حلما. حتى يأتي من يكون قادرا على تحقيقه. عندها سينشأ مرج. حتى وإن لم يحتوي على أي شجرة أو نحلة. فبأي علبة فارغة ملقاة يمكن أن تصنع سيارة لا مثيل لها. و من مغامرة عاطفية ربيعية ينشأ حب أبدي. و من حجارة يصقلها الصانع يصنع حجر الأساس الذي تبنى به المدينة الفاضلة. أجل, هكذا فقط يأخذ بثأره كل ما تم تفريغه واستهلاكه و التخلي عنه وتحويله إلى نفاية. وبعض تلك النفايات التي تحولت إلى حلم أحملها إلى أنظار الآخرين. أما أنا فلا.

دلفينو ماريا روسو

[ترجمة حنان زبيس]

a dire il vero non so né chi mi abbia invitato a quell'evento né il perché lo abbia fatto. so di aver accettato esponendo alcune bustine di zucchero di ritorno da tunisi. non avrei potuto non accettare. in quella casa avevo passato i miei anni di ragazzino. questo mi era, e mi è, ben presente. tant'è che avevo scritto e pubblicato qualche anno dopo, un articoletto che mi va di riproporre. per gioco:

vivere in una casa chiusa

primi anni del dopoguerra. ci si lascia alle spalle la fame del paese dove si era sfollati e si rientra in città. torino, zona porta palazzo. di fronte alle macerie di un intero isolato, un alloggio in comune con una coppia di anziani "pubblici concubini", all'ultimo piano di un albergo a ore. qui le prostitute vanno e vengono a tutte le ore. dopo un po' ci si abitua. anche se si è cattolici rigorosi. nei giorni di festa (quelli riportati nel calendario), dopo la messa si gira per le vie lì attorno, si fa un salto nella piazza del mercato. vuota, cioè nessuna bancarella, solo qualche gruppetto di residenti locali che assistono agli spettacoli di chi campa con l'elemosina degli spettatori. maciste, coricato per terra, si fa spaccare una lastra di pietra posata sul torace con una mazza da cantiere: il più grande "saltatore dell'italia" ha una gamba sola (l'altra gliel'hanno amputata in guerra), salta una corda tenuta sopra la testa da due del pubblico. tutti e due gli atleti si bevono sino in fondo i soldi dei loro inventati mestieri. moriranno nel giro di pochi anni alcolizzati. che è sempre meglio della fine che ha fatto il "gommista" sotto casa: uscendo per andare a scuola lo abbiamo trovato morto nel suo negozio dove viveva, suicida con il gas. alla sera si rientrava presto: lo spettacolo, agli angoli delle viuzze, non era interessante. avevamo dovuto impararlo a memoria. continue litigate tra vecchie prostitute in disarmo e clienti ubriachi. così si torna a casa. non che la situazione sia diversa. si vive in una di quelle case che una volta si chiamavano chiuse, ma almeno si è riparati dai muri. poi, essendo presto, si riesce a vedere per terra: la strada ci ha insegnato a girare attorno al vomito su marciapiedi, non per l'odore (a quello ci si era abituati da tempo), ma per non inzuppare la cartolina che ripiegata chiudeva il buco della suola. nonostante mamma passasse i suoi anni tra un ospedale e l'altro, potevamo ritenerci fortunati: papà era stato assunto alla stipel (l'allora compagnia telefonica) e, in fondo, un tetto sopra la testa lo avevamo. solo ora ripenso a quegli anni così distanti, e forse rimossi. a volte si parla dell'indecente vuoto di valori in cui vivono i giovani di oggi… confesso che non mi sarei mai reso conto di essere vissuto in un tempo bello da morire.

[da: *il foglio* n. 407 del dicembre 2013]

via sant'agostino 23 - 2004

la casa

la mostra

e le bustine di zucchero

la stella tuareg - fusion art gallery - 2008

come già detto nella prefazione, a partire dal dicembre del 2004 di mostre sul gioco e giocattolo non ne realizzai più molte. ciò nonostante di tanto in tanto mi imbarcavo per nuove avventure più che altro indirizzate verso scopi umanitari. come questa volta alla *fusion art gallery*. allora, cioè in quegli anni, facevo già parte del direttivo di *international help*, una piccola ma attiva onlus impegnata in aiuti agli ultimi del mondo (interventi in: afghanistan, cuba, etiopia, kurdistan irakeno, guatemala) e uno dei miei compiti era anche quello di raccattare qualche soldo per le attività dell'associazione. si pensò così di fare una mostra sui tuareg visto che avevo già pronto il materiale da esporre. proveniva da tunisi. in quel periodo lavoravo anche per lo iuss (istituto universitario studi superiori) di pavia e in quel paese ero un po' di casa e là avevo conosciuto *nabil* (cfr. il testo che segue) che per pochi euro mi aveva venduto delle croci tuareg. non erano di pregio, perché prodotte in serie, ma comunque originali. alla mostra di torino vennero messe in vendita a *offerta libera*. non ricordo l'incasso. mi va qui di dichiarare che ancora oggi (anno 2020) international help, con la creazione di piccoli eventi, pubblicazione di libri, concerti e degustazioni più o meno etniche, riesce a mantenere gli impegni presi. va precisato che l'associazione non ha alcun costo di apparato e ogni euro ricevuto viene consegnato a chi ne ha bisogno. lasciando da parte le ciance per riportare quello che ho trovato del *gioco* proposto in quella galleria dove, accanto alle immagini delle stelle riportate su pannelli in forex, venivano esposte anche le ormai famose bustine di zucchero con lo stesso soggetto.

la 22esima croce tuareg

io non so se quanto sto per raccontare possa interessare qualcuno. sta di fatto che lo racconto. si può anche non leggere. qualche anno fa non tanti (2 o 3) in una mostra, che avevo realizzato a tunisi presso il *club culturel tahar hadad*, avevo esposto le 21 croci tuareg raccolte nei miei viaggi nel sud del sahara e cucite con un racconto tradotto anche in arabo. durante i giorni di esposizione ho conosciuto *nebil*. un giovane venditore di gioielli che aveva (e ancora ha) negozio all'ingresso della *medina*. come spesso accade, su un interesse comune nasce un'amicizia. e così è stato. tra una chiacchiera e l'altra sulla cultura tuareg mi disse che un suo amico libico gli aveva detto che era stata creata una 22esima croce. in ricordo di *mano dayak*. l'unica a non essere simbolo di appartenenza a un gruppo territoriale. io però non sapevo chi fosse *mano*. così mi raccontò la storia di questo personaggio famoso e importante per la sua gente. terminò il suo racconto dicendomi che se un giorno avesse trovato quel nuovo gioiello me lo avrebbe regalato. passarono alcuni mesi. me lo regalò. lo aveva trovato nella libia del sud. queste poche righe sono il pretesto per giustificare un'immagine che dovevo riportare. tra i tuareg per qualche tempo ho vissuto. e al museo etnologico di algeri ho lasciato le prove. ho lasciato molto di quanto avevo trovato. altro lo si può vedere a torino. al *centro per la cultura ludica*. non amo tenermi la cultura in casa. la cultura deve essere a disposizione di tutti. anche per questo ho scritto queste poche parole. io non sono bravo. sempre. sono fortunato. a volte. ecco, allora, la 22esima croce tuareg: *mano dayak*.

versione originale e versione commercializzata [2008]

mano figlio di dayak [*mano dayak*, o meglio *mano ag dayak*], era nato, *con la sabbia negli occhi* a tidène nell'aïr [niger], tra l'*anno della grande siccità* e l'*anno dell'invasione di cavallette* (tra l'anno 1949 e il 1950. i tuareg non numerano gli anni. danno loro nome di un evento che li ha caratterizzati) e morto il 15 dicembre 1995 nell'adrar chirouet, aïr [niger]. passò l'infanzia nel sahara rispettando le parole di sua madre: "*mano, sotto la tua lingua si nasconde il miele, ma non lasciare mai il deserto poiché il deserto purifica l'anima. lontano da esso, sei sordo e cieco*". maturò tra la scuola dei nomadi, il volontariato americano e delle ong, e le missioni. poi gli studi universitari usa e francia. e il ritorno ad agades per portare aiuto al suo popolo. *mano dayak* approfondì la conoscenza della cultura tuareg per farla conoscere al resto del mondo. se ne avvalse anche bernardo bertolucci per far vedere, agli occhi europei e americani i volti e le voci reali di autentici tuareg con *il tè nel deserto*. ma la cosa più importante fu la sua lotta in difesa del popolo tuareg. per molti anni, nel niger e nel mali, i tuareg hanno subito una forte repressione. motivo: la loro irriducibile diversità. il non rispetto delle frontiere imposte dai colonizzatori, la ribellione a una politica di emarginazione e assimilazione forzata, dovevano essere cancellate. nel silenzio. nella sofferenza il conflitto loro interno si ricompose. ma l'assenza di risorse e l'isolamento bloccarono ogni iniziativa per una reale autonomia. derubati della libertà, dipendono, oggi, dagli aiuti internazionali di tardivo soccorso alle popolazioni saheliane. in questa lunga storia di lotta del popolo tuareg per la sopravvivenza e la dignità *mano dayak* è stato uno dei capi negoziatori. prima, uomo di mediazione tra i ribelli del *fronte di liberazione* e il governo di niamey poi, dopo inutili negoziati si avvicinò alla guerriglia e, con un camminatore lavoro in difesa della pace e dell'identità del popolo tuareg, portò la *résistance armée* alla firma degli accordi di ouagadougou. se un giorno andrete nel sahara e incontrerete gli uomini blu ricordatevi e ricordate loro queste sue parole: "*quando dall'alto della mia roccia io guardo questo deserto che ha visto viaggiare mio padre e prima di lui il padre di mio padre e tutti i padri dei miei fratelli tuareg, io so che da esso noi prenderemo la forza e la saggezza necessarie per costruire il mondo che sogniamo per le nostre famiglie e per i nostri figli*". spesso il vento cancella quanto di buono viene fatto.

delfino maria rosso

torino – novembre 2008

[parziale fonte di questa nota su *mano dayak* è stata l'*enciclopedia libera* online *WikipediA*]

FUSION ART
la stella tuareg

parte II - in rete

il gioco nel mondo - 1995
giocarsi 2001 - 2005

vengono riportate solo alcune pagine significative del sito che è possibile visitare gratuitamente all'indirizzo: **www.ilgioconelmondo.it .** devo precisare che non essendo io né un grafico né un esperto in informatica dopo aver progettato il sito lo avevo realizzato con programmi liberi che attualmente sarebbero ampiamente superati. allora teorizzavo, nell'impostazione grafica, la *minimal web designer*, per dare forma a una pagina dal messaggio essenziale.

l'io nel cassetto

Classificare significa tentare di razionalizzare sistematicamente una situazione per richiamarla secondo regole codificate. La cosa non è così singolare. È stata fatta e si fa nei settori più disparati. L'io nel cassetto vuole essere una catalogazione di dati disponibili relativi a giochi e giocattoli di tutto il mondo. La loro archiviazione è realizzata secondo una logica complessiva, la mia, che è una delle possibili, e che si presenta sotto forma di gioco. Di qui il ricorso alle icone.

La classificazione viene fatta con la suddivisione in 7 mondi, che si deve a Walter Ferrarotti, le cui caratteristiche sono riportate alla voce dedicata.
I giochi e i giocattoli vengono pertanto inseriti nel loro mondo di appartenenza.
Poichè l'attribuzione del mondo è soggettiva, la ricerca può essere anche condotta facendo ricorso all'elenco generale.
Il singolo oggetto viene definito con, nell'ordine:

il nome in lingua italiana
il numero progressivo di archiviazione
domain di provenienza (sigla internazionale della nazione)

Clickando su di esso si passa alla sua scheda nella quale compaiono:
l'immagine, che può essere prelevata anche nel suo formato grande, e due stringhe di specificazione.

Stringa 1 (alfanumerica) che riporta nell'ordine:

nome in lingua italiana
nome in lingua originale (se noto)
numero progressivo di archiviazione
anno di costruzione o ideazione
dimensione massima in centimetri
il peso in kByte dell'immagine ad elevata risoluzione

Stringa 2 (a icone linkate) che riporta nell'ordine:

bandiera del paese di provenienza
tipo di costruzione
materiale/i impiegato/i - modalità
luogo di locazione

Non sempre sono disponibili tutti i dati. In tal caso la stringa risulta ridotta. Al contrario ulteriori informazioni sono riportate in nota.
Più volte mi sono posto il problema del se e come specificare anche le modalità di gioco. Nella convinzione che un eccesso di informazione crei rumore nella trasmissione dei dati, ho ritenuto di non riportare tali modalità presumibilmente note a tutti. Ciò vale per i giocattoli. Diverso invece per i giochi, per i quali viene riportata la modalità principale di esecuzione e le eventuali varianti.

Poi, per saperne di più basta clickare qua e là.

Ancora un'avvertenza. E' come sempre difficile mettere per iscritto una procedura per navigare in una realtà complessa quale quella dell'ipertesto. Meglio è imbarcarsi senza tener conto più di tanto delle mie indicazioni. In fondo l'unico modo per imparare a piantare un chiodo è quello di provare ad usare il martello. Anche se.

l'autore

presentazione
il gioco del mondo
prefazione I
autore II
realizzazione III
collaborazioni IV
citazioni V
storia VI
link VII

Con il sempre più rapido sviluppo della comunicazione si va verso una società dalla cultura omologata. Si perdono le proprie radici culturali per rifarsi ad un modello di riferimento che tende all'unicità. Di qui la necessità di creare percorsi della memoria per tramandare ciò che ancora oggi è e domani non sarà più. Per la standardizzazione dei linguaggi e comportamenti. Non si tratta di aprire nuovi musei ma nuovi spazi dove creatività e manualità, impiegate sino ad oggi per produrre beni di uso quotidiano, ed in questo contesto attinenti al mondo ludico, vengano suggestionate e messe in grado di operare. Non si tratta di un riproporre il passato, ma tentare di salvaguardare le specificità culturali legate allo spazio e al tempo. E questo sito work in progress è stato pensato e realizzato proprio per perseguire queste finalità.
Così e allora:
siete arrivati, volutamente o per caso, in un sito dove vi incontrerete. Ognuno di noi ha imparato a vivere giocando. E' per questo che in un qualche appunto, a volte marginale (ma sono le cose scritte a margine che spesso contano) vi riconoscerete. Sarà come se voi vi guardaste in uno specchio, non so se di Adler o della regina di Biancaneve, che solo voi potete vedere.
A questo punto occorre, però, che voi riprendiate la navigazione secondo rotte che dovrete scegliere sulla base delle indicazioni che vi verranno fornite di volta in volta a partire dalla **home page**.
Devo aggiungere che il **gioco nel mondo** vuole anche essere la proposizione della **Città di Torino** come punto di riferimento su quanto attiene al gioco. Un progetto ambizioso. Qualcuno dirà che l'ambizione. Non è vero. Dipende dall'uso che se ne fa. A volte la sua soddisfazione è l'unica ricompensa per la fatica fatta. E in questa mia fatica ho incontrato molti amici cui sono debitore.
A **Giancarlo Perempruner** devo l'avermi rassicurato nella mia convinzione che la marginalità è l'essenziale.
A **Walter Ferrarotti** devo l'equilibrio delle regole. Là dove manca la colpa è mia e solo mia.
A **Paolo Decarlini** devo l'avermi fatto aprire una finestra nella ragnatela. Quando io avevo ancora 64 K di memoria.
A **Cian Tze Hu** devo, non so più, quanti link, gif e jpeg.
Ad **Andrea Tosino** devo del lei (nonostante io sia infinitamente più vecchio di lui) e almeno 1000 icone in kByte. L'abilità del navigatore va riconosciuta.
E l'elenco sarebbe ancora così lungo da costringermi a limitarmi nel ringraziare tutti coloro i quali, e sono tanti, mi hanno pazientemente sopportato in questo mio gioco, che è diventato anche un pò il loro, e che spero diventi almeno un pochino di tutti.
Forse troverete il tutto un pò sconclusionato. Ma tant'è. Il mondo non è da meno
:-)

l'autore

storia

- **Home Page** della prima versione presentata al Salone del Libro 1995 (Torino 18-23 maggio)
- **Home page** 1996
- Home page progetto 1/1999
- Home page progetto 2/1999
- Home page progetto 3/1999

- WebArcheology - **Versione 1996**

home - mail

Classificare significa tentare di razionalizzare sistematicamente una situazione per richiamarla secondo regole codificate. La cosa non è così singolare. È stata fatta e si fa nei settori più disparati. L'io nel cassetto vuole essere una catalogazione di dati disponibili relativi a giochi e giocattoli di tutto il mondo. La loro archiviazione è realizzata secondo una logica complessiva, la mia, che è una delle possibili, e che si presenta sotto forma di gioco. Di qui il ricorso alle icone.

La classificazione viene fatta con la suddivisione in 7 mondi, che si deve a Walter Ferrarotti, le cui caratteristiche sono riportate alla voce dedicata.
I giochi e i giocattoli vengono pertanto inseriti nel loro mondo di appartenenza.
Poichè l'attribuzione del mondo è soggettiva, la ricerca può essere anche condotta facendo ricorso all'elenco generale.
Il singolo oggetto viene definito con, nell'ordine:

il nome in lingua italiana
il numero progressivo di archiviazione
domain di provenienza (sigla internazionale della nazione)

Clickando su di esso si passa alla sua scheda nella quale compaiono:
l'immagine, che può essere prelevata anche nel suo formato grande, e due stringhe di specificazione.

Stringa 1 (alfanumerica) che riporta nell'ordine:

nome in lingua italiana
nome in lingua originale (se noto)
numero progressivo di archiviazione
anno di costruzione o ideazione
dimensione massima in centimetri
il peso in kByte dell'immagine ad elevata risoluzione

Stringa 2 (a icone linkate) che riporta nell'ordine:

bandiera del paese di provenienza
tipo di costruzione
materiale/i impiegato/i - modalità
luogo di locazione

Non sempre sono disponibili tutti i dati. In tal caso la stringa risulta ridotta. Al contrario ulteriori informazioni sono riportate in nota.
Più volte mi sono posto il problema del se e come specificare anche le modalità di gioco. Nella convinzione che un eccesso di informazione crei rumore nella trasmissione dei dati, ho ritenuto di non riportare tali modalità presumibilmente note a tutti. Ciò vale per i giocattoli. Diverso invece per i giochi, per i quali viene riportata la modalità principale di esecuzione e le eventuali varianti.

Poi, per saperne di più basta clickare qua e là.

Ancora un'avvertenza. E' come sempre difficile mettere per iscritto una procedura per navigare in una realtà complessa quale quella dell'ipertesto. Meglio è imbarcarsi senza tener conto più di tanto delle mie indicazioni. In fondo l'unico modo per imparare a piantare un chiodo è quello di provare ad usare il martello. Anche se.

l'autore

mondi

Si dice, giustamente, che si può giocare con tutto. Quando si dice tutto si intende davvero tutta la realtà accessibile: dal proprio corpo alle nuvole, dal cibo alle parole, dai gesti al computers alle pozzanghere. Ogni gioco ed ogni giocattolo rappresenta una possibile relazione e scoperta di un aspetto della realtà.
Per rendersene conto e aprirsi ad un incontro con tutte le dimensioni del reale e del fantastico si può scegliere un processo che risente di suggestioni astrologiche o di filosofia delle origini, attraverso sette mondi:

 mondo dell'acqua

 mondo dell'aria

 mondo del fuoco

 mondo della luce

 mondo del suono

 mondo del tempo

 mondo della terra

Non sono mondi separati, ma talmente vicini che molti giochi e giocattoli possono essere proposti per più di uno con valide considerazioni. Ma anche questa classificazione è un gioco.

mondo dell'acqua.
Ci sono giocattoli che navigano sull'acqua o sott'acqua, giocattoli che spruzzano liquidi, che li assorbono, che li contengono. Ci sono mulini ad acqua , turbine, fontane. I liquidi colorati o incolori, profumati stimolano la fantasia ludica. I giochi che si possono fare nell'acqua sono innumerevoli. L'acqua chiusa in contenitori di gomma, di metallo, di plastica, di vetro, crea giocattoli mobili, sonori, mutevoli nelle funzioni e nella forma. L'impermeabilità o la diversa permeabilità dei materiali sperimentate nei giochi con i liquidi, permettono di cogliere caratteristiche sia dei corpi solidi sia dei liquidi che altrimenti resterebbero sconosciute.

mondo dell'aria.
Dagli aeroplani di carta al volano, dagli aerostati alle vele, dalle girandole ai palloncini colorati, alle bolle di sapone, con i paracadute, le fumate colorate, le eliche volanti, i favolosi aquiloni, l'aria, i gas, il fumo rappresentano un campo di sfida alla creatività. La forma dei corpi, il peso, la velocità di spostamento, le caratteristiche dei materiali sono aspetti della realtà che nell'aria svelano effetti sconcertanti. Aspirare e soffiare aria e fumo sono operazioni che fanno funzionare molti giocattoli. L'aria passa attraverso l'acqua, può essere incanalata, soffiata e aspirata in giochi e giocattoli diversi.

mondo del fuoco.

Fuochi artificiali e mortaretti rappresentano l'uso più noto del fuoco nel gioco, a cui paiono più interessati gli adulti dei bambini. Ma se si considerano tutti i casi in cui si sfrutta il calore per azionare giocattoli, il panorama va ben oltre il richiamo clamoroso delle esplosioni: così le imbarcazioni azionate da un getto di aria calda o di vapore provocati da un batuffolo di cotone imbevuto di alcool che brucia, le girandole sui termosifoni, i motori a scoppio per i modellini. Una candela, un pò di stagno fuso, una macchina a vapore aprono al gioco altri orizzonti.

mondo della luce.

I giochi con le ombre, le trasparenze, si propongono subito per contrasto alla luce stessa. Ma la fantasia spazia dal caleidoscopio alle lenti agli specchi (anche deformanti) variamente combinati fra di loro. La luce veste di colori il mondo e può essere colorata; può essere diretta in raggi sottili, o diffusa o rifratta in mille scaglie cambiando la percezione di ambienti e persone. I giocattoli che si svolgono di segni luminosi non si contano; basta entrare nel mondo dei videogames. Una pila o uno specchietto in una giornata di sole suggeriscono molti giochi. Gli ormai diffusissimi videoregistratori e le telecamere devono essere scoperti come sorprendenti strumenti di gioco dai loro passivi possessori.

mondo del suono.

Megafoni di cartone e telefoni con bicchierini e spago o, semplicemente, la bocca, le labbra, le mani: il suono si gioca dalle forme più elementari a quelle più complesse degli strumenti elettronici alla portata di tutti. Riproduttori di musica di ogni genere, radioline, strumenti fatti con carta, zucche, canne, legni, metalli, carillons o un pettine con carta velina: non ci sono limiti alla produzione di suoni e rumori se non quello della creatività. E solo questo limite non permette di sfruttare tutte le risorse ludiche del più modesto dei magnetofoni. Infine resta sempre l'eco.

mondo del tempo.

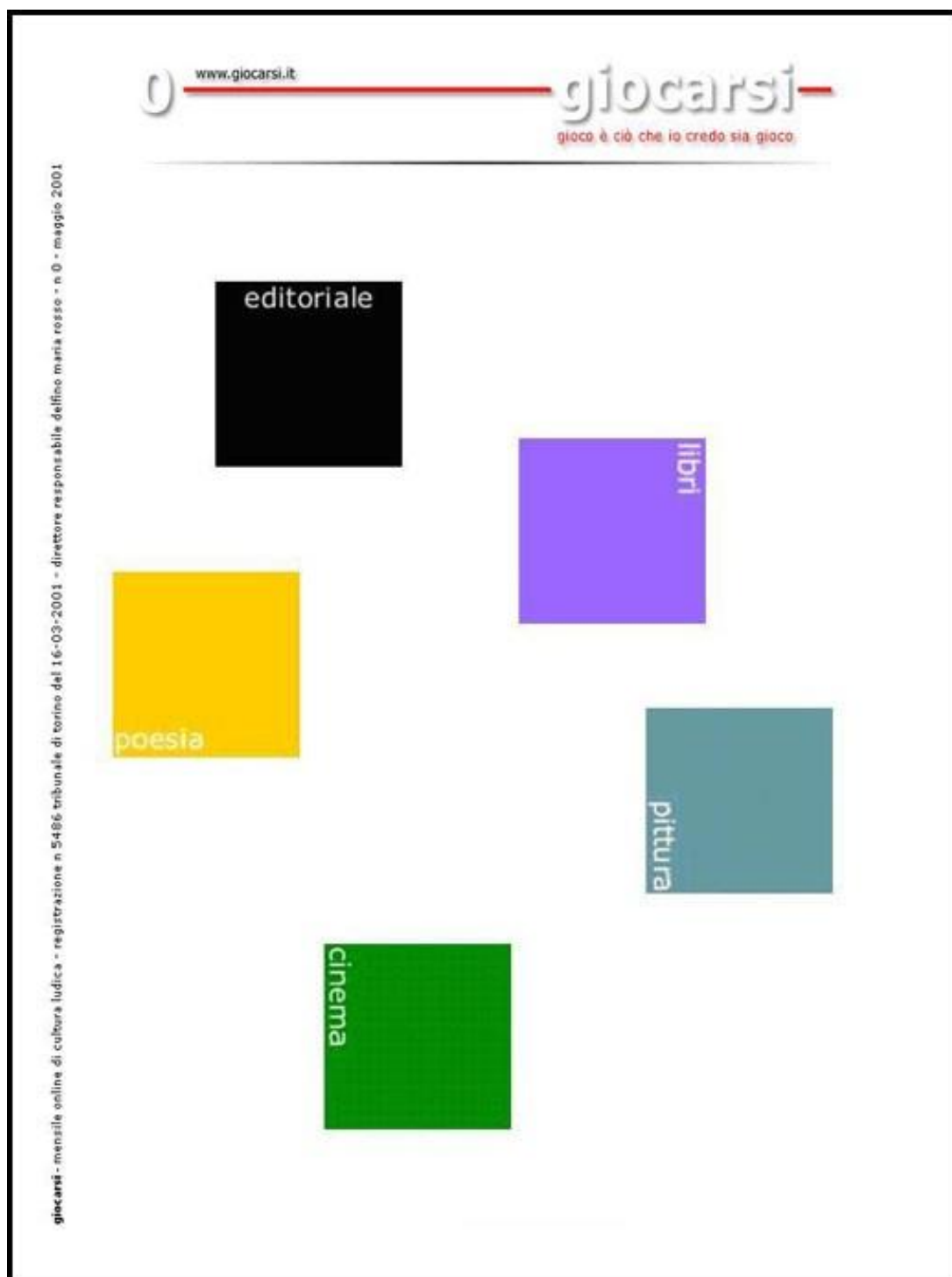
Tempo: un modo per dire storia, costumi, vita quotidiana, competizione, fantasia, arte (fatta per gioco). Ci sono giochi che si confondono con rituali, ci sono costumi che vanno al di là del Carnevale. Su un tavolo si gettano carte che sfidano intelligenza, memoria, coraggio, fantasia; ci sono scacchiere di ogni genere e riproduzioni domestiche dell'universo televisivo. Molti giochi sono diventati sport, ma non per tutti fortunatamente. C'è chi fa teatro amatoriale e non si preoccupa degli incassi. Burattini, marionette, bambole, casette, arredi, stoviglie, soldatini, armi, abbigliamento, in altre parole: tutto il mondo è riproposto in dimensionitali da poterci giocare. Ma anche un pò di altri mondi: personaggi, macchine, strumenti, armi della fantascienza, dei cartoni animati, dei fumetti. Ogni tentativo di suggerire tutte le tipologie di questo mondo lascia grandi buchi. Vale la pena chiudere accennando a quella che comprende due fra i giochi più belli: caccia al tesoro e nascondino.

mondo della terra.

Lo si esplora con innumerevoli giocattoli che rotolano (tutti quelli che hanno a che fare con ruote), che rimbalzano (come la palla che esplora anche i mondi dell'acqua e dell'aria), che modellano (come le costruzioni con ogni tipo di materiale: da quello prefabbricato alla carta alla sabbia), che dondolano, che scivolano. In altri termini tutti i giocattoli che permettono di sperimentare qualche aspetto del mondo fisico solido inanimato e vivente, anche per la materia di cui sono fatti e per quella su cui sono usati.

Walter Ferrarotti

gennaio 1996

analogamente a **il gioco ne mondo** vengono riportate solo alcune pagine significative del sito che è possibile visitare gratuitamente all'indirizzo: **www.giocarsi.it** . vale qui la precisazione fatta in precedenza.

prefazione

queste pagine sono molto, per così dire, essenziali. questo non significa che siano di poco conto, ma, più semplicemente, perché non hanno bisogno di grandi spiegazioni. sono nate casualmente da un altro progetto: *giocarsi* una pubblicazione periodica online dedicata a tutti gli aspetti ludici della vita. ne esistono. si viene al mondo per gioco. ma come spesso accade il tempo cambia i nostri poprositi. così, come da titolare del sito e direttore della pubblicazione ho deciso di convertire queste pagine da vetrina per improbabili intellettuali a spazio espositivo per possibili artisti. ancora due brevi appunti: l'intestazione è quella del numero 0 (che io continuo a ritenere riuscita nella sua linearità) e in *menu*, sotto la voce *editoriale* sono riportate le righe iniziali di presentazione dell'ambizioso programma di un allora datato qualche anno fa.

torino – giugno 2005

il tempo passa. e con il tempo anche le idee. cambiano. così ho deciso di riportare le *storie di cose incontrate* sotto la voce *il gioco nel mondo di mino rosso.* sono quelle che si trovano anche in **www.gliannidicarta.it** . mi sembrava di fare loro un torto non riportarle qui. in fondo sono la testimonianza più evidente del *giocarsi.*

torino – maggio 2006

l'autore

editoriale

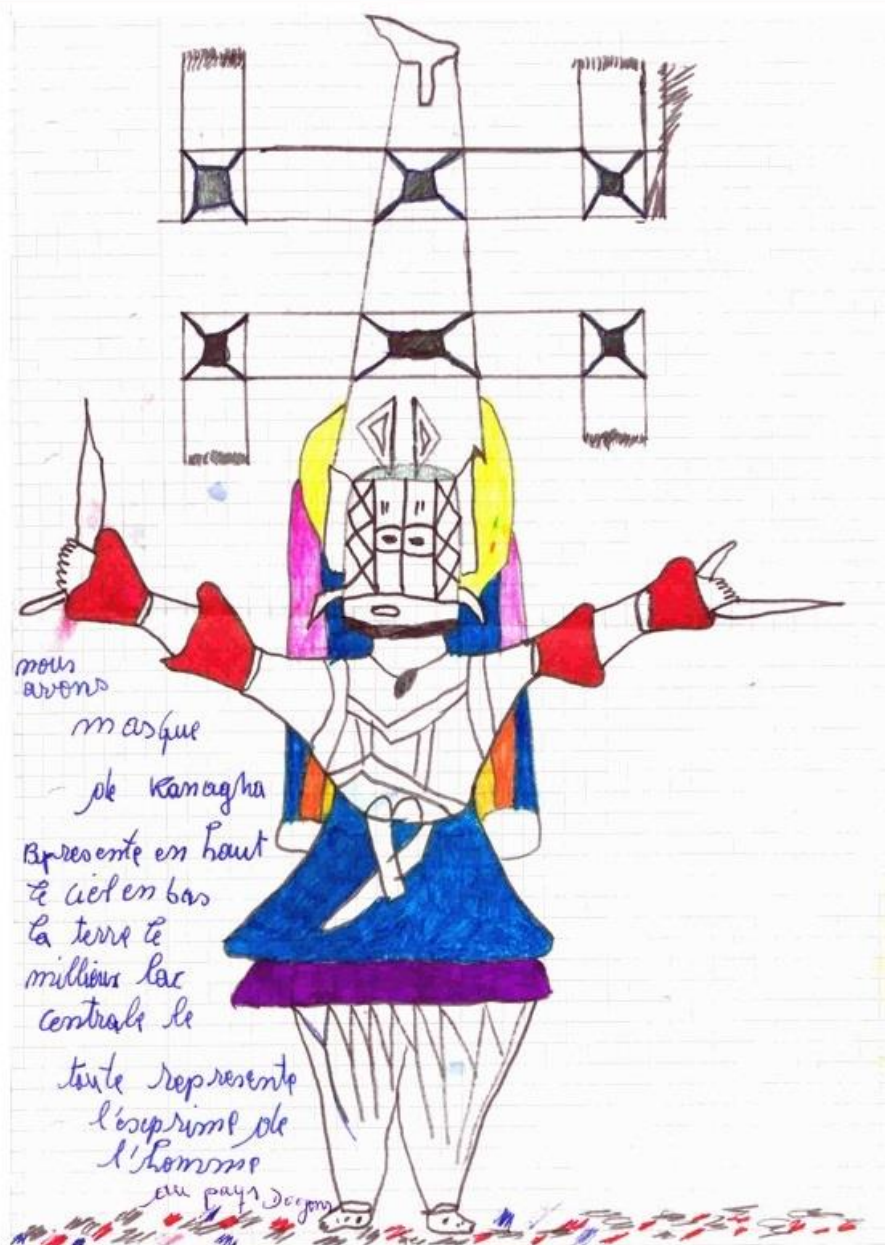
avremmo dovuto chiamarci *gioco*. la banalità tocca anche noi. ma non c'era più un solo dominio, con una qualsiasi estensione, libero. ci siamo salvati. anche perché noi non giochiamo. ci mettiamo in gioco. di qui *giocarsi*.

ci accuseranno di vivere con la testa tra le nuvole. è vero. ma noi ricorderemo loro che per vivere con le testa tra le nuvole bisogna avere i piedi ben radicati in terra.

a chi poi ci interrogherà per sapere cosa sia gioco risponderemo con il sottotitolo: *gioco è ciò che io credo sia gioco*.

nel sito si trovano di fatto due testi e/o rubriche. la prima *chiusa* dal titolo **segni dogon** che presenta i disegni colorati di *maschere dogon* realizzati a scuola da studenti di bandiagara. la seconda **il gioco nel mondo di mino rosso** con **storie di cose incontrate**. un lavoro in divenire che avrebbe dovuto riportare la storia di tutti gli oggetti (giocattoli e oggetti da esposizione) conferiti al *centro per la cultura ludica* di torino. nonostante la regolare (per allora) registrazione della testata presso il tribunale di torino (direttore responsabile: delfino maria rosso), il giornale non è stato utilizzato come mezzo d'informazione per mancanza di risorse da parte dell'ente al quale era stato proposto. fu così che a spese del proprietario fu messo in rete nella modalità ancora visibile.

segni dogon

presentazione
nous avons
masque
de Kanagha
Bpresente en haut
le ciel en bas
la terre le
millieux lac
centrale le
toute represente
l'esprime de
l'homme
au pays Dogons

erano i primi giorni dell'anno 1988 quando arrivai, con la mia 4x4 dagli occhi a mandorla, nel paese dei dogon. io non ho buona memoria. sono un pessimo turista. per questo non racconterò della strada, del paesaggio, dell'operato dell'uomo. e così via. viaggio per dettagli. e solo di questi posso parlare. allora: verso il quindici di gennaio mi trovai a passare dalle parti di bandiagara, una regione di mopti della repubblica del mali (i dati li ho ricavati da insoliti biglietti da visita riportati alla voce *autori*). ricordo una scuola (forse un collegio) da dove uscì una nuvola di ragazzi incuriositi dalla mia imprevista presenza. come sempre, in questo tipo di viaggio, non c'è tempo per discutere con calma. resta il fatto che mi regalarono due quaderni (o meglio: un bloc de bureau, a quadretti, e un quaderno, a righe, tagliato a metà) con dei loro disegni. come sempre ho raccolto quanto per me rappresentava una testimonianza vissuta di una cultura poco nota. nei tanti paesi che ho visitato la mia attenzione è sempre stata rivolta alla cultura ludica locale, cultura che ha nel gioco dei bambini l'espressione più reale. questo mi costringe a raccogliere tutto quanto trovo e a portarlo con me per poi riproporlo agli altri. fu così che imparai a conoscere le tradizionali maschere dogon. simboli di una antica e misteriosa cultura. adesso con *giocarsi* è venuto il momento di tirare fuori dal cassetto quei disegni per esporli in queste poche pagine a loro dedicate. una precisazione: la prima serie di disegni è quella del bloc de bureau. la seconda quella del mezzo-quaderno. non sapendo di chi siano con precisione ho deciso di riportare i tutti i biglietti da visita sotto la voce *artisti.* so che oggi è richiesto di essere rigorosi quando si presenta un qualche cosa al pubblico. nel tentativo di esserlo sotto *link* ho riportato alcuni indirizzi dove è possibile trovare informazioni sul popolo dogon. in nota si trovano l'immagine di una tradizionale porta di granaio, un testo di spiegazione datomi (credo più come turista) in francese e la bozza di una lontana traduzione dovuta a carlo rosso. il perché sta nel fatto che nell'oggetto e nella sua storia c'è gran parte della cultura di un popolo misterioso. i dogon, appunto.

www.giocarsi.it
giocarsi
gioco è ciò che io credo sia gioco
storie di cose incontrate
storie
di cose incontrate
il gioco nel mondo
di mino rosso

storie di cose incontrate

incontro 001

cosa – calcetto
dove – mali [gao]
quando - un giorno di inizio gennaio 1988

ehi, cosa volete in cambio del vostro calcetto? ero arrivato al mercato di gao (accento sulla o alla francese) e mi stupivano i quattro ragazzini che giocavano. e i non so quanti altri che guardavano chiassosamente. età: meno di dieci anni. anche questa volta mi ero preparato per il baratto. certo che sia più dignitoso barattare la propria forza lavoro (karl marx) che non chiedere l'elemosina si trattava di trovare un accordo. e l'accordo fu non ricordo in quanti dinari. a dire il vero non ricordo nemmeno più se fossero dinari o altra moneta. ero affascinato dall'apertura per fare uscire le biglie. si apriva tirando una chiavetta da scatola di sardine. il rientro era fatto con un elastico ricavato da una camera d'aria. avevano copiato il gioco da un vecchio calciobalilla, arrivato lì chissà come, buttato in disparte. copiare non è così semplice quando si hanno solo: una o due latte che contenevano olio (aiuto americano che ricordava quelli erp), qualche metro di fildiferro. per attrezzi: due sassi e un chiodo. ci vuole parecchia fantasia, e manualità (come da noi non si usa più), per fare un calcetto così. ho imparato anche che non serve per vivere la precisione (come la mia). l'importante è il gioco. non il giocattolo. al mercato c'era un forte e fastidioso odore di cose andate a male. me lo hanno detto gli altri. l'unica cosa che io avvertivo era il possesso di una parte del mio tempo di guerra quando giocavo con il niente.

storie di cose incontrate

incontro 002

cosa – camion
dove – mali [sangha]
quando – 1989

questa è una delle prime automobiline di latta e fildiferro che ho incontrato. più avanti racconterò di altre. molte altre. alcune saranno raggruppate. sono così tante che di loro non potrò raccontare ogni singolo incontro. non ho memoria sufficiente. la mia *ram* è quella che è. e non credo si possa espandere. comunque per fortuna ci sono sempre gli appunti che possono soccorrermi. ci si chiederà perché questo camion non rientri nel gruppo. il perché è semplice: ha il fascino del *tir*. basta guardarlo attentamente. la sua forma è quella dei giganti della strada. un po' di lamiera, qualche rullino fotografico per le ruote gemellate, uno spago (una striscia di stoffa come spago) e via. ma qui c'è un'altra particolarità: il motore. il motore è presente nel suo rumore. un sasso legato con un elastico (ricavato da una vecchia camera d'aria) sbatte nel cassone quando il camion si trova trascinato su una strada dissestata. e là lo sono. mi ero interrogato sul perché mai le macchinine erano prevalentemente i grandi mezzi di trasporto. risposta: erano (e credo lo siano tuttora) gli unici veicoli che viaggiavano laggiù. la fantasia può inventare solo ciò che la realtà le propone.

storie di cose incontrate

incontro 014

cosa – cerchio

dove – india [rajastan]

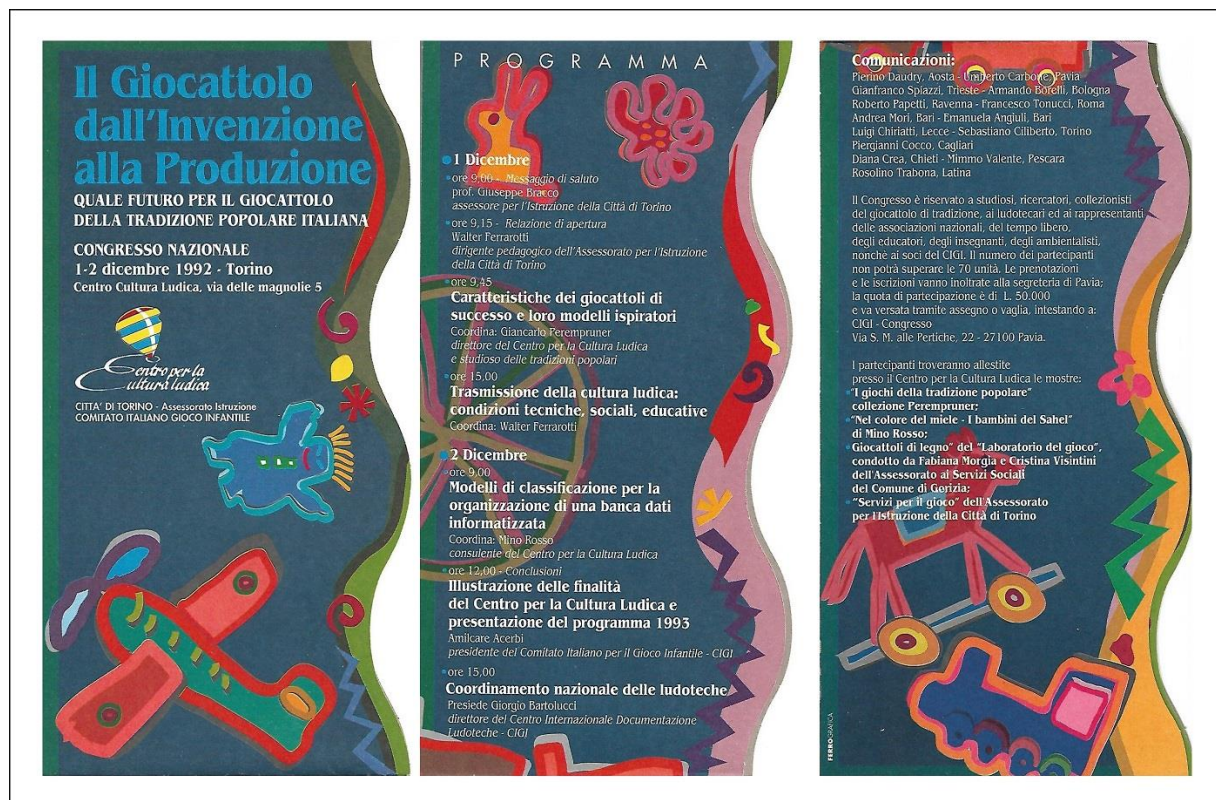
quando – 1997

india, sì, india. rajastan. ospite dei maraja. accidenti, ero (sono) importante. non è vero. mi avevano invitato come giornalista. a volte ti chiamano per farti vedere il paese. nella speranza che tu scriva qualche articolo, come si usa dire, promozionale. da tempo non m'invitano più. ma viaggio lo stesso. per lavoro. anche. sapevo che il cerchio è uno dei giochi più diffusi al mondo. questo mondo. nell'altro non so. anche se l'aureola mi suggerisce il sì. non ho grandi cose da dire sul suo conto. quello che mi ha stupito è che anche lì usano una sorta di gancio che scorre lungo la circonferenza per portarlo dove si vuole. questo proprio non l'avrei mai detto. è una conferma che i sistemi semplici sono i più presenti tra noi. una ovvietà. il mondo è fatto anche di cose ovvie.

parte III - i documenti

congresso - il giocattolo dall'invenzione alla produzione - torino - 1992

seminary - journees pedagogiques algero-italiennes - algeri - 1993

interventi rinvenuti

di questo congresso riporto l'unico documento ritrovato. è un estratto, quasi integrale e rivisto, dalla registrazione della mia relazione:

Modelli di classificazione per la organizzazione di una banca dati informatizzata.

[omissis: l'annuncio dell'evento *il rifiuto e il sogno* a Ecopoli]. Devo fare una premessa, questa: io non sono un operatore specifico in questo settore, ma sono principalmente un viaggiatore che va alla ricerca di quello che è il minimo comune denominatore identificato nel momento ludico nelle diverse culture; questo vuol dire che non mi interesso solo di gioco, di giocattoli, ma anche di altri aspetti da quello musicale a quello della cosmesi, da quello pittorico a quello letterario, cioè a tutto ciò che nella vita può essere in qualche modo ricondotto al momento ludico.
Vorrei iniziare riallacciandomi al discorso fatto ieri, alla serie di discorsi fatti ieri. Ecco, nei numerosi interventi non sono riuscito a cogliere una definizione univoca di giocattolo della tradizione popolare. Mi pare questo un punto importante. Credo valga la pena di ritornare su questa questione per cercare di definire esattamente che cosa deve essere inteso; ciò nonostante, si può affermare che anche il giocattolo, come ogni altra espressione culturale della tradizione, appartenga al passato, appartenga alle culture passate. Per questo un'azione da compiere al più presto, visto che il tempo oggi cancella sempre più rapidamente ciò che è stato ieri, è quella di fissare nella memoria collettiva prodotti che ci vengono dalla cultura popolare così come è stata e così come certamente non sarà più; ci sarà sì sempre cultura popolare, ma avrà altre forme. Esiste anche oggi una musica

popolare che è diversa da quella di ieri così come, ad esempio, esistono vestiti di oggi che non sono più quelli di ieri. Credo che questo giustifichi ampiamente l'urgenza di fissare i1 passato in modo da averne ancora memoria. Qui c'è da dire che io credo esista la possibilità di incappare nello "*chic*" anche per quanto riguarda il mondo del giocattolo. È certamente chic indossare oggi un vestito tradizionale di ieri usandolo tutti i giorni così come credo sia altrettanto chic fare oggi un giocattolo di ieri nonostante si viva una realtà diversa. Esistono comunque circostanze nelle quali questo lavoro va fatto proprio per salvaguardare quello che è stato il passato. Su questo argomento forse ci si ritornerà sopra. Si potrà ridiscutere, si potrà rivedere ma di certo questo rischio è presente.
Ora introdurrei gli appunti specifici per i quali sono stato incaricato in questo intervento e che sono note per la realizzazione di una banca dati informatizzata sul gioco e sul giocattolo. Sono appunti perché io chiedo a tutti coloro i quali si interessano di questi problemi, che operano in questo mondo di portare delle varianti a quelli che sono il lavoro complesso che presenterò. È terribilmente difficile cercare di catalogare un prodotto così complicato come quello del giocattolo che non è semplicemente un oggetto, ma un oggetto che ha delle cariche, o meglio ancora delle valenze, altrettanto complesse come, ad esempio, l'impatto psicologico. Il programma realizzato non tiene ancora, conto di questi particolari, sono però convinto che si possa arrivare anche a questo tipo di informazione. Mi è parso comunque importante accelerare un tantino i tempi, sfruttando quello che è l'informatica può fornire, per fissare in qualche modo delle conoscenze destinate forse a scomparire; è inevitabile che il passato lasci il posto al presente ed è auspicabile che ci sia anche un futuro; in questo senso mi pare che il lavoro che è stato fatto trovi una sua giustificazione. Sono costretto adesso a destreggiarmi tra una serie di fogli che in parte leggerò. Speravo di poter avere l'ausilio del computer per far vedere direttamente il prodotto. Non è così ma ho le schede che escono per videate successive e che servono per introdurre i dati di classificazione. Questo lavoro, tra l'altro, dovrebbe essere oggetto di una prossima pubblicazione dal titolo "L'io nel cassetto". Queste le quattro righe d'introduzione che potrebbero fare intendere meglio quello che tutto sommato questo lavoro vuoi essere. In questa introduzione si dice che catalogare significa tentar di razionalizzare sistematicamente una situazione per richiamarla secondo regole codificate. La cosa non è poi così singolare è stata fatta e si fa nei settori più disparati come l'editoria. Per catalogare i libri si ricorre alla classificazione Dewey (spesso nella sua versione ridotta) che può essere discutibile ma che ha il pregio di avere fornito un codice a una pubblicazione riconoscibile in tutte le parti del mondo. Nell'interessarmi di questa questione mi posi il problema di come attribuire una serie di specifiche ad un giocattolo per catalogarlo. La redazione di una scheda dedicata mi parve l'unica soluzione possibile. Sì trattava però di riportare tutte quelle particolarità che concorrono a determinare l'oggetto. Dopo vari tentativi e confronti utilizzai una scheda qui riportata come Versione Commodore 64, una scheda abbastanza completa anche se certamente non esaustiva e che potrebbe essere considerata una scheda di minima. Rappresenta infatti un tentativo di catalogazione che si propone come strumento per la gestione di un centro di raccolta di oggetti ludici. Uno strumento di questo tipo credo sia molto importante perché se è vero che nelle varie realtà locali si può fare la raccolta di questi oggetti è altrettanto vero che per scambiare informazioni bisogna avere un linguaggio codificato. Di qui l'importanza di avere uno schema comune di riferimento che consenta il passaggio dell'informazione al fine di arricchire il patrimonio complessivo della cultura, in questo caso, ludica.

[segue una serie di note tecniche che vengono riportate come ricerca anche se di scarso valore in quanto la tecnologia allora utilizzata è irrimediabilmente obsoleta. ndr]
Ora una serie di note tecniche a specificare quello che è stato il mio intendimento. L'archivio giochi è uno sviluppo del software File Maker Pro 1.0 della Claris utilizzando Apple Computer. Va fatta una precisazione: la scelta di questi strumenti è dovuta alla loro facilità d'uso, voglio dire che rispetto il sistema Laos, altro sistema questo tipo di informatizzazione, consente un accesso molto più rapido all'utilizzo perché più immediato, perché spiegato con un'altra logica tant'è che non richiede una specifica preparazione e viene utilizzato sovente nelle scuole per fare ricerca anche dai bambini. Esistono su Apple dei programmi di emulazione con i quali attualmente vengono realizzati dei video fatti dai bambini proprio perché c'è questa facilità di gestione dello strumento. Le schede sono compilabili attraverso l'inserimento di dati in campi preordinati, alcuni di questi campi sono già compilati e l'utente deve solamente scegliere il dato da conferire. [cfr. schede riportate]. La classificazione risulta così strutturata: il nome, la descrizione, la costruzione, le note storiche, le note tecniche e altri dati- Prendiamo il primo punto cioè come inserire i dati relativamente al nome. Qui un primo problema: non sempre si ha un nome e allora prima cosa era sapere se il nome che si dà all'oggetto è un nome originale o un nome attribuito e in questo caso bisognerebbe mettere anche il nome di chi lo ha assegnato. Esiste poi la possibilità che l'oggetto abbia più nomi e delle dizioni dialettali che anche queste vanno imputate con accanto la provenienza. Volendo fare un lavoro non su base nazionale (come questo in proposta) ma internazionale evidentemente bisognerebbe dare a questi oggetti anche i nomi attribuiti nelle altre nazioni. Lavoro smisurato ma da farsi nel momento in cui si intende fare un'operazione di memoria storica. Non credo ci sia altra possibilità, ben peggiore sarebbe il dover scrivere migliaia di schede a mano. Un altro punto che viene indicato a inizio lavoro di imputazione dei dati è il numero di scheda e la data di compilazione di questa scheda, non solo, c'era un altro dato che interessante vale a dire l'ultimo aggiornamento che automaticamente il programma consente di riportare. La data dell'ultimo aggiornamento è un dato che potrebbe essere utile ai fini di una ricerca in questo programma strumento per fissare una realtà che è stata ma anche per fissare la realtà di oggigiorno con dei riferimenti precisi nel tempo in modo da poterli richiamare. Il secondo punto è la descrizione dell'oggetto con il campo del materiale impiegato nella sua costruzione. Qui esistono già delle opzioni prestabilite quindi non è il caso di battere il tipo di materiale, ma queste possono essere scelte tra materiale nuovo e materiale di recupero. Questa distinzione è importante perché dà l'idea se questo oggetto poteva essere considerato un oggetto di una cultura "povera" dell'ieri, o invece un prodotto più sofisticato. Altri campi sono quello del colore, dove per colore si intende il colore o i colori prevalenti, esiste il campo dimensioni se possibile naturalmente compilarlo, definirlo, esiste poi un campo detto particolarità su una scelta di valori da attribuire che sono scatola di montaggio, gioco di società, gioco sportivo, video-games, altro. Alla particolarità segue il campo movimento identificato in manuale, elettrico, a carica, elettronico, chimico può darsi ne esistano altri. Un ultimo campo quello del materiale che, come detto prima, che può essere materiale nuovo o materiale di recupero e che qui può essere scelto tra alcune voci prestabilite come sono: la carta, il legno, il metallo, la plastica oppure altro. Sotto la voce altro si può inserire una serie di dati che automaticamente si trasferisce all'interno di quella che è la scheda finale. Terzo punto: la costruzione. La costruzione può essere: originale/artigianale, originale/ individuale, originale/industriale, originale/scolastico. Per originale/scolastico s'intende

quando a scuola si decide di fare un giocattolo totalmente nuovo. Poi c'è il rifacimento: artigianale, individuale, industriale, scolastico, segue il campo del costruttore, qualora sia identificabile e certamente identificabile lo è nel momento in cui si tratta di un prodotto industriale (Barbie Mattel, ad esempio). L'anno di costruzione seguito dalla voce, probabilmente opportuna con il riferimento alle norme di sicurezza. Esiste ormai in vigore una legge di recepimento della direttiva CEE che riguarda la sicurezza del giocattolo quindi questi riferimenti di legge relativi dovrebbero essere un dato da riportare con un qualche interesse.
Esistono poi due schede dove si vanno ad imputare i dati relativamente alle note tecniche che potrebbero essere anche le modalità d'uso. Uno stesso oggetto può essere utilizzato in più modi e in queste note tecniche si possono fare questi rimandi. C'è anche un'altra scheda di note storiche che è superfluo spiegare. Ultima scheda è quella di "altri dati". Intanto la provenienza territoriale: nazione, regione, città, provincia, ma a volte non è sufficiente questo dato; occorre indicare un'area geografica. Il caso del mondo dei giocattoli che io ho raccolto in Africa è l'area del Sahel più che una nazione in particolare. Ai fini di una catalogazione, soprattutto per quanto riguarda un centro di documentazione, è importante anche indicare la fonte di acquisizione individuata come: donazione privata, donazione pubblica, oppure acquisto e anche la data. Non solo, alcuni giocattoli, o anche giochi, possono avere un carattere individuale o collettivo, questo deve essere specificato, così come va specificata la fascia di età dell'utenza e qualora il gioco/giocattolo avesse un numero di giocatori determinato, anche questo va segnalato.
Tutti questi dati vengono riportati su una scheda stampata definitiva che è altro rispetto a ciò che si vede sul monitor. È una scheda in formato A4 che sintetizza quello che è il giocattolo secondo i dati in nostro possesso. A dire il vero c'è un tentativo, non c'è ancora molto chiaro, di dare una classificazione. Ad esempio dividere il giocattolo sotto le categorie: terra, aria acqua. Ma ancora non funziona. Qualcuno ha citato un testo, se non sbaglio francese, dove si parla di 5 categorie che potrebbero essere un tipo di suddivisione e concorrere alla definizione di un numero identificativo (come avviene per i libri) standardizzato. Un numero di codice dove, ad esempio, la prima cifra rappresenta la nazione di provenienza, la seconda cifra la tipologia del gioco, la terza cifra il tipo di movimento il che consentirebbe una più rapida e più precisa informazione negli scambi tra centro e centro.
Nel fare questo lavoro ci si è posto l'interrogativo: perché non fare dell'archivio stesso un gioco? Tutto sommato archiviare può essere inteso come gioco perché archiviare è, in fondo, quello che fa il collezionista in una certa misura. L'utilizzo della classificazione anche nell'ambito scolastico è già una proposta didattica che si sta realizzando presso una scuola elementare dell'hinterland milanese [anno 1992. ndr]. Di fatto si propone al bambino di essere lui il realizzatore delle procedure di catalogazione, anche se durante questa nuova esperienza il gioco per il bambino perde molto probabilmente la sua connotazione consueta. I bambini sono invitati a porsi nei confronti dei loro giocattoli in posizione diversa che non per il gioco abituale; devono quindi cercare e scoprire attributi che non avrebbero mai trovato, immaginato, visto perché lo stimolo è diverso, perché la richiesta che viene loro fatta è diversa; così la percezione del bambino è indirizzata a scoprire sfaccettature nuove dei suoi oggetti, degli oggetti che lui quotidianamente usano e questa esperienza potrebbe insegnare a porsi in maniera più aperta e critica nei confronti delle cose e delle persone. È il discorso dell'autonomia. I bambini scelgono

liberamente una quantità di giocattoli che possiedono, o che desiderano giocattoli che vengono registrati su un elenco. A questo punto vengono formati dei gruppi eterogenei e si consegna, a ciascun gruppo. l'elenco di questi giochi o giocattoli. Ogni gruppo è libero di organizzarsi secondo propri canoni e non ci sono limiti per gli strumenti necessari alla classificazione, quindi è una classificazione libera. Al termine del gioco della classificazione verrà deciso da tutti i gruppi, che si confrontano, quale di queste utilizzare. I bambini devono così necessariamente discutere tra di loro per la loro scelta fatta a priori. Questo lavoro pare interessante per vedere a quale tipo di archivio del giocattolo si sarebbe arrivati partendo non da quella che è di fatto un prodotto intellettuale dell'adulto e che ha certe caratteristiche per certi fini, ma partendo invece dal soggetto bambino per vedere che cosane nasce da questa proposta.
Credo di aver detto quasi tutto; mi rendo conto che è molto poco, ma credo anche che su questo poco sia motivo di discussione. So che il prodotto che vi ho proposto è molto fragile e di ciò so anche che a colpa è mia perché ne sono l'ideatore; i meriti invece della parte informatizzata e della ricerca in campo scolastico vanno a Nadia Ponci di Milano. Direi che di qui in avanti si può intervenire quando, come credete, su questa proposta de "L'io nel cassetto".
[seguono risposte a interventi di partecipanti al congresso senza citarne il nome e carica]
Avevo premesso che il discorso sullo *chic* era un appunto non studiato che però mi pare valga la pena di penserei un attimo su. Certamente è lodevole che esistano dei laboratori che si interessano della costruzione di giocattoli del passato ma credo anche che occorra ricordare ai bambini che quei giochi appartengono alla cultura passata e non all'oggi. Lodevole soprattutto e pienamente condiviso i l discorso sulla manualità. Di quanto dice Ferrarotti sono anch'io pienamente convinto tant'è che mi preoccupano non poco l'eccessiva tutela della sicurezza nella popolazione infantile in base alla quale non viene consentito l'uso del martello quando per piantare un chiodo è l'unico modo. Forse è inevitabile che per imparare a piantalo si sia costretti a battere il martello due volte sul dito. Non si presta la dovuta attenzione all'incolumità eliminando la fonte del rischio. Questo è un discorso molto complesso contro il quale io mi batto perché convinto che di questo passo si vada verso una società di delega perdendo la propria autonomia. È lo stesso principio di delega che si mette in atto quando si ricorrere all'animatore per divertirsi Bisognerebbe avere delle idee più chiare in merito. Ancora sulla manualità: io presterei un filo di attenzione però a queste cose e lo dico dall'esterno in quanto ho premesso che io sono un viaggiatore e non operatore in una ludoteca. Una cosa certa è che io non ho nessun rimpianto per il passato e un'altra cosa altrettanto certa è che non si deve più avere rimpianti per il passato. È falso dire che nella cultura contadina di una volta esisteva solo l'amicizia, che esisteva il cortile dove tutti vivevano nella serenità. Questi discorsi mi tocca farli anche come ambientalista (faccio parte da anni di Legambiente) proprio per sbarazzarmi di questo passato che sembra per molti la nostra prospettiva futura. Il passato è il passato non è il futuro.
Sì, è vero, che esistono tre grosse organizzazioni che si interessano di questi problemi ma è altrettanto vero che il giocattolo della tradizione popolare è altro rispetto quello industriale, rispetto quello del collezionismo. Molto lavoro è stato fatto nel campo del collezionismo ma io credo proprio che il mondo del giocattolo della tradizione necessiti di un codice comune per comunicare. Probabilmente queste organizzazioni, tutte le grandi organizzazioni, hanno allo studio, hanno dei progetti ma questi riguardano il loro mondo. Io personalmente capisco i progetti "universali", quelli che comprendono tutto, però amo

terribilmente fare le cose; se no non si parte mai, nell'attesa di classificare tutto ciò che è stato fatto al mondo, noi ci troveremo qui, inevitabilmente invecchiati, a discutere ancora sulla possibilità di catalogare a livello mondiale. Affascinante prospettiva, che non è la mia. Credo si debba iniziare, certamente occorre prendendo contatti con tutte queste organizzazioni che a volte però soffrono di elefantiasi. Sono grosse organizzazioni che per muoversi hanno bisogno di una serie di rimozione di ostacoli burocratici. È una strada fattibile da seguire, ma chi s'interessa di questi problemi non può ignorarne le lungaggini. L'urgenza di non perdere questo patrimonio culturale ci impone di realizzare qualche cosa di fattibile, magari con i propri mezzi, con un Macintosh, sono 5/6 milioni (lire al 1992, ndr), con delle schede approssimate, ma che comunque comprovano che si è già in possesso un inizio (o bozza) di progetto. Questa è un'opinione mia personale che non pretende di essere condivisa più di tanto. Mi pare che oggi, in questa vita che scorre sempre più velocemente, si parli tanto, ma proprio tanto e si faccia poco, ma proprio poco.
[nella discussione che ne è seguita son stati affrontati alcuni problemi che hanno comportato risposte, di seguito riportate, che vanno lette come precisazioni alla relazione principale. ndr.]
Credo che i problemi sollevati me li sono posti anch'io. Alcune volte paiono irrisolvibili così come erano irrisolvibili nella classificazione dei libri. Esempio: Io ho un libro di geografia che studia un viaggio tra i pigmei. A questo punto non so se inserirlo in geografia strettamente o sullo studio delle razze umane. Si deve fare delle scelte che, necessariamente, non può che essere approssimata. Io credo sia anche ora di finirla con il tentativo di razionalizzare tutto sino ai livelli estremi con il rischio di non fare più niente. Occorre rendersi conto che anche il mezzo informatico, pur nella sua velocità, ha dei limiti. I limiti sono i limiti della scienza, il limite del linguaggio, il limite di ciò che noi siamo. Credo che sovente in molti nostri atteggiamenti, non mi riferisco solamente alle questioni oggi sollevate, noi prendiamo a pretesto una serie di difficoltà per dire: "sino a quando non abbiamo le idee chiare non ci muoviamo". Io credo invece che alcune idee si possano tirare fuori da quanto ho messo giù. Ad esempio, due stessi giocattoli (es: cerbottana) fatti con materiali diversi li chiamerò: *cerbottana uno* quello fatto in *canna* e *cerbottana due* quello fatto con un *tubo di plastica* e avranno due schede diverse dove in una compare materiale *canna* e nell'altra materiale *plastica*. Una soluzione che mi pare accettabile dal punto di vista formale e funzionale quel tanto che basta. Come già detto più volte l'obbiettivo di questo lavoro è quello di creare un linguaggio comune, un linguaggio di riferimento, un sistema di riferimento per scambiare informazioni e non ha alcuna pretesa di essere un qualche cosa di estremamente innovativo ma vuole porsi come un nuovo strumento per una maggiore comprensione.
A volte si ricade in sovrapposizione di categoria. Vero, ma non so come sì possa risolvere. Ritengo che se si facesse un comitato ristretto che tratti questi problemi, prendendo in considerazione anche tutti gli spunti che possono nascere in queste sedi, così come eventualmente in altre, si possono trovare delle interessanti soluzioni. Questo vale anche, ad esempio, per una soluzione ai giochi con il fazzoletto. Presumo si possa fare una voce "fazzoletto" dove nella scheda delle note tecniche si riportano tutte le possibilità che questo oggetto offre al gioco. È chiaro che non si risolve più in una riga o due, ma bisognerà ricorrere a diverse pagine. Non vedo altra possibilità. Ci sono poi altre difficoltà oggettive legate al fatto che certi aspetti probabilmente non possono essere catalogati. Questi problemi potrebbero però essere messi da parte in attesa di trovare una soluzione.

Io ho detto che questi sono solo appunti per una classificazione che può essere espansa. Certamente vanno aggiunte altre voci a quelle presentate perché sono troppo poche. Ma questo non è un problema perché il programma consente l'ampliamento il che consente anche di archiviare un gioco con un processo in divenire e non qualcosa di statico. Credo poi che le risposte ai tanti interrogativi irrisolti vengano dal fare le cose. Sono uno sporco intellettuale (linguaggio sessantottino), ma non più di tanto, vale a dire che sino a quando io non faccio non mi rendo conto.
Per quanto detto da Ferrarotti credo non posso far altro che prenderne atto. Certamente occorre tener conto dell'aspetto pedagogico e quindi di vedere di riportare all'interno della catalogazione anche questo che è legato alla funzione del giocattolo. Per quanto riguarda al "a chi serve?" mi pare che, dalle risposte colte durante la presentazione, vi siano almeno quattro tipi di utenza per le quali non vedo la necessità di avere, delle schede differenziate; io ritengo che quando si comunicano dei dati a chi è interessato da un messaggio questo venga comunque decodificato in misura diversa secondo la propria esperienza. Così il genitore trarrà alcune Informazioni che sono altro rispetto a chi insegna. Mi parrebbe complicato in questa fase fare delle schede dedicate a seconda dell'utenza.
Chiedo ancora perdono della confusione tra classificazione e catalogazione. L'avevo già chiesto all'inizio. È comunque questo un punto da chiarire. Su questo sono pienamente d'accordo così come sono d'accordo anche sul fatto che si può pensare questa catalogazione suddividendola, ad esempio, in giocattoli della tradizione popolare, artigianali e industriali. Credo si debba anche tener ben presente che si sta vivendo un tempo che scorre velocemente (questo non è un motivo d'ansia ma è una semplice constatazione) e richiede un continuo aggiornamento. Io ricordo che avevo comprato un Commodore 64 tanti anni fa, nel'82 quanto ero ancora al politecnico e stavano uscendo i primi programmi di video-games che, credo, più nessuno lì ricordi, nemmeno la stessa Commodore. Sono convinto che attualmente anche in questo settore sia in atto un cambiamento estremamente rapido che varrebbe la pena seguire tenendo conto che nei primi programmi c'era la possibilità anche di intervenire e di variarli.
C'era un appunto tecnico che mi sono dimenticato di fare prima: è prevista una terza scheda relativa al giocattolo che si ottiene scansionandolo cioè cogliendo l'immagine colorata per poi riportandola nel computer. Questo vuol dire avere sottocchio l'oggetto, una cosa, a mio giudizio, importante.
L'uso del linguaggio Apple è stato fatto per la possibilità di modificarlo in qualsiasi momento per questa materia così complessa che chiede continui aggiustamenti.
A chi mi rimprovera di sottovalutare il passato voglio ricordare che "i ricordi sono teli di un'anima di legno". So che sovente parlo per slogan, ma il mio mondo è più vicino a quello della poesia dove prevale la forma stringata. Sì, io mi rifaccio anche a quanto nel vangelo sta scritto: *lasciate che i morti seppelliscano i morti*. Studiare, valutare il passato (che è giusto fare) è altro rispetto al compiacersi, essere un nostalgico. Studioso è colui che guarda al passato per progettare il futuro.
Sapevo che il mio intervento dove ho detto che non ero riuscito a cogliere una definizione di giocattolo della tradizione popolare italiana, avrebbe comportato inevitabilmente questa discussione. Voglio allora dire a Giancarlo Perempruner che questa definizione è una cosa importante che merita di essere presa in esame perché non ancora precisata, definita chiaramente come termine. Di qui probabilmente alcune incomprensioni tant'è che io sono convinto che alcuni giocattoli, non quelli del passato ma quelli recenti costruiti

di recente, possano entrare a pieno titolo in questo discorso. Mi è parso però, e mi ripeto, che questa definizione non sia stata così puntualizzata. Mi ripeto anche sul discorso della semplicità: non credo sia necessario porci dei problemi insormontabili ma sia il caso di partire con una scheda che dia una serie di informazioni tali che possano essere utili a chi voglia accedere che essere l'addetto ai lavori, può essere la famiglia, l'insegnante.
In conclusione sulla classificazione o catalogazione mi rendo perfettamente conto dei grossi limiti e dei problemi da affrontare per un avere a disposizione uno strumento utile e utilizzabile. Pare quasi che io sia qui come un tecnico in mezzo a dei poeti; credo sia vero il contrario. La creatività non esclude i tentativi di razionalizzazione. Io all'anagrafe, non sono indicato come Mino Rosso e le poesie che scrivo, sono indicato per il colore dei miei capelli, per quanto sono alto, per quanto peso. Chi è più bravo di me (ci vuole poco) si faccia avanti con le sue proposte indicando quali sono valori (l'ecologia?) da riportare all'interno della classificazione e il come farlo. L'uomo non è un sistema da ridurre tutto in sotto parti classificabili l'uomo è una realtà complessa così come il suo operare; questo vuol dire che stiamo fermi tutti? Restiamo in attesa che venga una soluzione universale esaustiva di qualsiasi problema? Io credo convenga fare qualche cosina. Mi rendo conto che sarà anche banale sapere che quel giocattolo che ora vediamo esposto si chiama in un certo modo, quando è stato fatto, come ci si gioca. Credo sia di un certo interesse conoscere, ad esempio, la storia che quel camion in lamiera poggiato sul parapetto della finestra. Arriva dal Mali dove persino là che sta cambiando qualcosa. Si diceva che il giocattolo imiti la realtà; è vero. Gli ultimi giocattoli (?) che mi sono arrivati sono delle imitazioni di radio, di giradischi in terra bagnata, schiacciata e asciugata al sole. Sono lavori di bambini tuareg che continuano a vivere con i loro cammelli. Io non porto nessuna verità, non ho nessuna intenzione di cambiare il mondo, voglio solamente dire che ci sono dei fenomeni che vanno osservati con attenzione cioè se un bambino tuareg oggi riproduce questi oggetti un qualche pensiero dovrebbe proporlo. Può darsi che io sia terribilmente fragile, anche se sono qui come tecnico e non come poeta.

*
* *

ho ritrovato diverse schede presentate allora. non ricordando l'ordine con il quale sono state proposte faccio che riportarle tutte a partire dalla prima bozza elaborata con il commodore 64 nel gennaio 1992. seguono quelle di sicuro esposte durante il congresso (con le relative note) anche se non ricordo in quale versione. non credo sia un eccesso di informazione perché penso che la loro pubblicazione possa essere di una qualche utilità per chi intendesse affrontare questo problema di classificazione.

SCHEDA GIOCO

n.

Anno schedatura 19

NOME - [it] [fr] [ing] [ ]
[ ] Originale [ ] Attribuito

SINONIMI -

DIZIONI DIALETTALI -

CLASSIFICAZIONE - [ ] terra [ ] aria [ ] acqua

MATERIALE - NUOVO [ ] RIPIEGO [ ]
[ ] carta [ ] legno [ ] plastica [ ] metallo

DESCRIZIONE - dimensioni -
forma -
colore -
particolarita´-

CARATTERE - [ ] individuale [ ] collettivo per n... giocatori

UTENZA (Fascia di eta´) -

PROVENIENZA TERRITORIALE - Nazione -
Regione -
Citta´ (Provincia) -
Area geografica -

PROVENIENZA - [ ] privata [ ] pubblica DATA

COSTRUTTORE -

ANNO COSTRUZIONE -

PRODUZIONE - RIFACIMENTO [ ] ORIGINALE [ ]
[ ] individuale [ ] artigianale
[ ] scolastica [ ] autocostruito
[ ] industriale [ ] scatola di montaggio

MOVIMENTO - [ ] manuale [ ] a carica
[ ] elettrico [ ] elettronico

RIFERIMENTO NORME DI SICUREZZA -

NOTE STORICHE (fonti, rif.bibliografici etc.)

NOTE TECNICHE (meccanismi, disegni etc.)

versione Commodore 64

“Archivio giochi” è uno sviluppo del software File Maker Pro 1.0 della Claris utilizzando Apple computers. La scelta di questi due strumenti è dovuta alla loro facilità d’uso, tale da non richiedere una specifica preparazione. Le schede sono compilabili attraverso l’inserimento dei dati in campi preordinati. Alcuni campi risultano già pre-compilati, l’utente in questo caso deve scegliere il dato da conferire.
La classificazione risulta così strutturata:
1) NOME
2) DESCRIZIONE
3) COSTRUZIONE
4) NOTE STORICHE
5) NOTE TECNICHE
6) ALTRI DATI
Seguono le note specifiche relative ad ogni singolo gruppo
1) NOME
Si è ritenuto di individuare in attribuito e originale, in quanto spesso non è riscontrabile un termine univoco nella ricerca.
2) DESCRIZIONE
Nel campo “Materiale” si sono previsti i seguenti valori: materiale nuovo/materiale di recupero.
Per colore si intende il colore/i prevalenti.
Il campo inerente la “Forma” si compilerà solo quando ciò sarà definibile.
Nel campo “Particolarità” è possibile attuare la scelta tra i seguenti valori: Scatola di montaggio – Gioco di società – Gioco sportivo -Videogame
Nel campo “Movimento” la scelta è possibile tra: Manuale – Elettrico – A carica – Elettronico – Chimico
Relativamente ai tipi di materiale se ne possono selezionare più contemporaneamente; qualora questi fossero diversi da quelli in elenco è previsto l’inserimento di altri da parte dell’utente.
3) COSTRUZIONE
Nel campo relativo alla costruzione è possibile effettuare la scelta tra:
Originale artigianale – Originale individuale – Originale industriale -Originale scolastico – Rifacimento artigianale – Rifacimento individuale -Rifacimento industriale – Rifacimento scolastico
4 – 5) NOTE TECNICHE NOTE STORICHE Queste schede presentano ampi campi per la compilazione esauriente dei dati relativi.
6) ALTRI DATI Questa scheda risulta divisa in tre parti: Provenienza territoriale -Acquisizione Utenza. Il campo relativo all’acquisizione dà le seguenti opzioni: Donazione privata – Donazione pubblica – Acquisto.
L’elenco sin qui presentato è inerente alla compilazione delle caratteristiche di un dato giocattolo. Mentre ognuna di queste parti viene compilata, automaticamente i dati sono inseriti nella scheda stampa. Questa è il prodotto finale nel quale sono elencati tutti gli attributi relativi al gioco preso in esame. La scheda stampa è composta di due pagine: nella prima appaiono i dati relativi ai sei gruppi; nella seconda si ha la continuazione dei campi delle note tecniche e delle note storiche, che in taluni casi potrebbero necessitate di spazi più ampi per la compilazione.

E' in fase di realizzazione la proposta didattica "Archivio come gioco" presso un secondo ciclo di una scuola elementare dell'hinterland milanese.
E' senz'altro un'esperienza interessante sia per l'adulto che la propone che per i bambini che la stanno realizzando.
Durante questa nuova esperienza il gioco per il bambino perde, molto probabilmente, la connotazione consueta. I bambini infatti sono invitati a porsi nei confronti dei loro giocattoli in una posizione diversa: devono infatti cercare e scoprire attributi che mai avrebbero trovato, immaginato o "visto" in quell'oggetto se non fossero stati stimolati in questo senso.
Così la percezione dei bambini è indirizzata a scoprire sfaccettature nuove nei loro oggetti quotidiani. E questa esperienza potrebbe insegnare a porsi in maniera più aperta e critica nei confronti delle cose e delle persone in senso più generale.
I bambini liberamente hanno scelto una quantità di giocattoli, posseduti o desiderati, che sono stati registrati in un elenco. A questo punto il gioco si è sviluppato con la formazione di gruppi eterogenei e la consegna a ciascun gruppo dell'elenco di tutti i giochi. Ogni gruppo si è organizzato secondo propri canoni, non sono stati posti limiti per gli attributi egli strumenti necessari alla classificazione. Il gioco, che all'interno di ogni gruppo ha dei mutamenti e delle revisioni continui, è ancora nella fase centrale.
Al termine del gioco, termine che verrà deciso unitamente da tutti i gruppi, le varie classificazioni saranno messe a confronto. A questo punto i bambini discuteranno le varie scelte e sarà interessante vedere come e se decideranno di sviluppare ulteriormente questo gioco, magari decidendo di fondere e integrare le varie classificazione per redigere un unico "grande archivio".

SCHEDA ______ A

NOME

☐ originale ☐ attribuito

altri nomi

dizioni dialettali

provenienza della dizione

CLASSIFICAZIONE

☐ terra
☐ aria
☐ acqua

FONTE DI ACQUISIZIONE

fonte di acquisizione

data

DESCRIZIONE

materiale

☐ carta
☐ legno
☐ metallo
☐ plastica
☐ altro

forma

dimensioni

colore

movimento

particolarità

utenza

n. giocatori

fascia di età

carattere ☐ individuale ☐ collettivo

PROVENIENZA TERRITORIALE

nazione

regione

città (provincia)

area geografica

COSTRUZIONE

produzione

costruttore

anno

riferimento norme di sicurezza

NOTE TECNICHE

NOTE STORICHE

SCHEDA B

NOME

NOTE TECNICHE

NOTE STORICHE

NOME

numero scheda

data scheda

ultimo aggiornamento

nome

altri nomi

provenienza

dizioni dialettali

nome | descrizione | costruzione | note tecniche | note storiche | altri dati

ALTRI DATI

numero scheda

data scheda

ultimo aggiornamento

provenienza territoriale

nazione

regione

città (provincia)

area geografica

acquisizione

fonte

data

utenza

fascia di età

n. giocatori

carattere ☐ individuale ☐ collettivo

nome | descrizione | costruzione | note tecniche | note storiche | altri dati

NOTE

COSTRUZIONE

produzione

- *Originale artigianale*
- *Originale individuale*
- *Originale industriale*
- *Originale scolastico*
- *Rifacimento artigianale*
- *Rifacimento individuale*
- *Rifacimento industriale*
- *Rifacimento scolastico*

ALTRI DATI

fonte

- *Donazione privata*
- *Donazione pubblica*
- *Acquisto*

DESCRIZIONE

materiale

- *Materiale nuovo*
- *Materiale di recupero*

particolarità

- *Scatola di montaggio*
- *Gioco di società*
- *Gioco sportivo*
- *Videogames*

movimento

- *Manuale*
- *Elettrico*
- *A carica*
- *Elettronco*
- *Chimico*

*

*   *

tutto questo lavoro non credo abbia avuto un seguito da parte di studiosi del gioco e del giocattolo. so che io ho proseguito, ostinatamente, su questa strada con alterne fortune. dapprima con il **centro per la cultura ludica** della città di torino (divisione servizi socio educativi - servizi educativi scolastici - progetto gioco) che ha ospitato il mio programma titolato **il gioco nel mondo** presso il server del comune. poi, dopo la sospensione da parte dell'ente della collaborazione, in data 1 aprile 1999, ho ritento di trasferire tutto il lavoro fatto su server terzo, a spese mie, dove ancor oggi è visibile, sebbene manchi di aggiornamenti impossibili da apportare senza l'aiuto tecnico di un gruppo di studio. ora **il gioco nel mondo** si trova all'indirizzo: **www.ilgioconelmondo.it .** in **parte III - in rete** è stato riportato per schermate successive che ne documentano la storia.

Testi degli interventi alle JOURNEES PEDAGOGIQUES ALGERO-ITALIENNES A L'OCCASION DE L'ANNEE DE L'ENFANT AFRICAINE – COMPLEX CULTURELLE DE LA JEUNESSE – El-Biar Alger – 15/30 mai 1993

walter ferrarotti

GIOCO E SCUOLA DELL'INFANZIA NELLE TRASFORMAZIONI SOCIO-AMBIENTALI DEL MONDO CONTEMPORANEO (riassunto)

Tutti i fenomeni devono essere considerati nel contesto in cui avvengono.
Questa norma deve essere ovviamente riferita anche al problema della comprensione del gioco, la cui base è da individuarsi in una matrice biologica che accomuna l'uomo a molte specie di vertebrati, probabilmente tutti quelli con prole inetta.
Negli esseri umani, tuttavia, il gioco svolge una importante funzione di mediazione cognitiva in rapporto alla cultura ed al mondo fisico e sociale. Le trasformazioni culturali che modificano la relazione fra gli uomini e fra uomini e mondo, influiscono anche sulle possibilità, sul modo e sulla funzione del giocare.
Non si può perciò parlare del gioco allo stesso modo in riferimento a tempi a luoghi diversi; in particolare se si parla del gioco drammatico (che è la forma più autonoma e originale della preadolescenza) e del giocattolo, sia quando esso è il frutto di una temporanea improvvisazione del bambino, che cambia le normali funzioni di un oggetto qualsiasi, sia quando si tratta di un oggetto destinato ad un esclusivo uso ludico.
Infatti, laddove la preadolescenza (indico con questo termine la fascia di età compresa fra 0 e 12 anni) ha tempo e spazi di aggregazione autonoma e possibilità più o meno estese di rapporto diretto con la realtà fisica e sociale, sviluppa una vera e propria cultura ludica indipendente da quella degli adulti, che si trasmette direttamente fra adolescenti, senza mediazioni del mondo adulto.
In questa cultura il gioco drammatico ripropone i modelli umani che esercitano un particolare fascino. Si tratta comunque di modelli liberamente assunti dal bambino fra quelli osservabili nell'ambito della sua esperienza sociale e culturale. Anche nella produzione e nella scelta dei giocattoli i ragazzi evidenziano le suggestioni della tecnologia (macchine di vario tipo) e di tutto ciò che qualifica il mondo adulto (arredi, abbigliamento, strumenti, animali, ecc..), oltre a quegli oggetti (fionde, cerchi, ecc..) che servono per esercitare ed esibire destrezza, forza ed abilita di varia natura.
La cultura ludica della preadolescenza è un grande patrimonio che ha favorito in molte generazioni di bambini e ragazzi lo sviluppo dell'autonomia, delle abilità sociali e della creatività.
Questa cultura, tuttavia, è quasi completamente scomparsa nei centri urbani e si va perdendo anche in quelli minori per effetto di una profonda trasformazione socio-ambientale avvenuta sempre più rapidamente nella seconda metà del secolo, per effettivo della grande diffusione dei mezzi di trasporto individuali. Questi, infatti, hanno accelerato ed esasperato il processo di specializzazione funzionale degli spazi urbani ed extraurbani, facendo scomparire luoghi di incontro libero dei preadolescenti.

La strada, i cortili, i giardini, luoghi privilegiati di incontro e di partenza per la conoscenza di commercianti e artigiani, del lavoro e della vita che si svolgeva in case aperte sulle vie, sono diventati un po' alla volta spazi di passaggio frettoloso per negozi e servizi sempre più specializzati, che selezionano i frequentanti per interessi, età, sesso, censo, orari. L'ambiente si trasforma da luogo di vita, proprietà partecipata a funzione personalizzata, proprietà esclusiva.
Contemporaneamente la diffusione delle scuole di ogni ordine e grado e l'estensione dei tempi scolastici, hanno spezzato la continuità di rapporto fra bambini di età diverse e la possibilità di costruire i gruppi sociali nei quali si sviluppava e perpetuava la cultura ludica della preadolescenza.
Va sottolineato infatti che la scuola non favorisce la socializzazione intesa come aggregazione sociale di diversi, ma solo eventuali occasioni di amicizia fra coetanei; non offre condizioni per una continuità di rapporti che facciano "storia", ossia struttura sociale.
Il gioco pertanto, da attività autonoma dei bambini, capace di inserirsi in ogni momento della giornata e in ogni spazio e con ogni possibile oggetto, costruito o semplicemente assunto dal bambino stesso, diventa sempre più un'attività formalizzata, che si realizza in spazi e momenti predefiniti e con materiali (giocattoli) prodotti su scala industriale e con modalità d'uso prescritte.
In città si moltiplicano le sale gioco; nei bar ci sono angoli o stanze per giochi; nelle scuole ci sono spazi riservati al gioco; negli alloggi più spaziosi i ragazzi giocano nella loro camera.
Tutto ciò è certamente anche un riconoscimento dell'importanza del gioco, ma di fatto, porta a numerose limitazioni, perché l'attività ludica si riduce agli ambiti che le sono prestabiliti, solo in determinate ore, con caratteristiche e strumenti compatibili a ciascuna sede, selezionando così anche i compagni di gioco.
Il gioco perde perciò la funzione di mediazione cognitiva di una realtà complessa che si impone al bambino, per ridursi ad esercizio di abilità psicofisiche, spesso individuate dall'adulto nel quadro di un progetto educativo che si vale del gioco come di una strategia didattica.
Il bambino che giocava con tutto il mondo fisico e sociale, si vede collocato in un mondo di giochi in larga misura precostituiti, con giocattoli che non rappresentano più la sua mediazione simbolica di una realtà adulta non dominabile, ma un mondo fatto dall'adulto a misura di bambino nel quale il bambino si rinchiude, prigioniero di operazioni di cui solo l'adulto (o crede di conoscere) l'utilità.
Pur non disconoscendo gli utili di una tale prospettiva di esperienza, non si può ignorare che, tuttavia così viene meno l'esercizio dell'organizzazione autonoma che è una della più importanti funzioni del gioco spontaneo.
Anche il discorso sulla scuola materna va fatto tenendo presente la trasformazione socio-ambientale sopra accennata.
La scuola materna, in un contesto ambientale in cui ci sono ancora spazi (cortili, strade, piazze, campagna, ecc..) direttamente e liberamente accessibili ai bambini di età differenti, può svolgere un'importante funzione di definizione e di orientamento culturale, creando le prime occasioni per una "riflessione sociale" sul vissuto e per orientare l'esplorazione e l'uso dello spazio extrascolastico. Può essere anche il luogo per arricchire la cultura ludica dell'infanzia.
La preoccupazione prevalente che ha sempre caratterizzato questa istituzione scolastica è stata quella di porre le basi per l'acquisizione degli strumenti simbolici (parole e numeri) che consentono di appropriarsi della cultura codificata e per favorire l'acquisizione di

norme igieniche e di comportamento necessarie alla salute individuale ed alla vita sociale.
Questa preoccupazione in alcuni casi si è risolta in vere e proprie anticipazioni di apprendimento che costituiscono il programma della scuola dell'obbligo.
L'anticipazione di tali approfondimenti è quasi sempre un'operazione dannosa per lo sviluppo intellettuale. Infatti, essa si realizza in quanto è possibile separare l'acquisizione formale dei simboli e del loro uso dai significati a cui si riferiscono.
Il bambino può imparare a leggere senza capire veramente ciò che legge; a fare calcoli anche complessi senza possedere il concetto di quantità e di funzioni.
Gli apprendimenti solo formali non possono essere successivamente integrati da un'esperienza che dia loro significato. Permangono come automatismi complessi associati a contenuti inadeguati o fantastici.
Nei contesti più rigidamente urbanizzati, che non offrono più spazi per l'autonomia del bambino, la scuola materna, che tende a dividersi con la casa o con altre istituzioni chiuse tutto il tempo del bambino stesso, viene caricata di una grave responsabilità educativa. Infatti deve rispondere al bisogno del bambino di aprirsi al mondo attraverso un rapporto diretto con lo stesso, che gli viene inibito dalla situazione ambientale e mascherato da una barriera sempre più alta e spassa di materiali simbolici (parole, immagini, suoni, numeri, ecc…), tanto più equivocabili, quanto più povera è l'esperienza diretta della realtà fisica e sociale.
L'interpretazione dei messaggi iconici e verbali dipende dal vissuto, perché ogni termine sconosciuto viene spiegato, e ridotto, con termini noti; ogni elemento nuovo che compare in un'immagine viene pensato, riferendolo ad esperienze analoghe vissute direttamente. Così, se un bambino ha un patrimonio di esperienze limitato agli oggetti domestici e alle poche piante ed animali di un cortile scolastico, tutto l'universo proposto dalla televisione viene percepito ed interpretato nei limiti di tali esperienze. Se poi le narrazioni e i programmi televisivi non sono proposti come stimolo per esplorare l'ambiente, per riflettere sulle esperienze fatte, ma si offrono come esperienze sostitutive di quelle dirette, allora possono darci delle conseguenze più gravi in rapporto allo sviluppo, quali il decadimento della capacità e dell'interesse ad esplorare la realtà fisica e sociale.
Infatti, il bambino si abitua ad osservare un mondo estrapolato dal contesto, un contesto molto complesso nel quale occorre sviluppare la capacità di osservare e di interagire, attraverso una paziente e sistematica azione, nella dimensione del tempo reale, che le narrazioni e i documenti filmati alterano profondamente.
Il rapporto diretto con la realtà è sia la condizione per dare significato ai sistemi simboli appresi sia la condizione per la verifica della effettiva validità degli apprendimenti.
Nella realtà urbanizzata l'importanza della scuola materna si manifesta nella sua capacità di promuovere esperienze nell'ambiente extrascolastico e per recuperare quanto di accessibile della cultura ludica, al di là delle proposte fatte con chiari intenti didattici.
È un ordine di scuola che dovrebbe, più di ogni altro realizzarsi al di fuori degli spazi istituzionali, perché è nell'infanzia che si decide l'apertura e l'orientamento verso ciò che si può vivere.
È importante che il programma scolastico si realizzi come vita in spazi aperti e verso la cultura autentica di una umanità complessa e contraddittoria e con quella falsificata di un mondo a misura di bambino, per l'inizio di un dialogo vero con la "diversità".

Infatti, la diversità raccontata o resa spettacolo viene equivocamente assimilata, e una finzione della mente che se la rappresenta.
Per comprenderla veramente è necessario incontrarla, esplorarla in un dialogo faticoso e non privo di contrasti, per esserne cambiati, perché è solo cambiando che si comprende la diversità. Ed anche con sofferenza, perché i cambiamenti, anche quelli che ci migliorano, fanno soffrire.
Contro il dialogo e la prospettiva di cambiamento agisce anche la paura di perdere la propria identità, mentre questa si precisa meglio in un processo di crescita consapevole e di scelte autonome e responsabili.
Si obietterà che nell'infanzia non ci sono ancora le condizioni di maturità minima necessaria per affrontare una relazione fondata sul dialogo.
Si tratta di un pregiudizio a cui si possono opporre numerosi casi che dimostrano il contrario.
Proprio nel gioco, del resto, il bambino manifesta l'attitudine ad assumere un comportamento autonomo e a gestire, senza intermediari, i suoi rapporti con le persone e con le cose.
Favorendo questa naturale attitudine, la scuola materna può avviare l'educazione al dialogo, tanto più importante oggi, per la necessità di affrontare rapporti sempre più frequenti e improvvisi con persone diverse, in un mondo che si sta trasformando in una grande realtà urbana, che non può essere considerata nei termini astratti di disumana funzionalità.
Gioco e scuola materna per ciò possono unirsi per farci tentare una ottimistica scommessa sul futuro, se riusciamo a cogliere e a rispettare la loro risorsa più "naturale" e più grande: l'esercizio di una piena responsabile autonomia dell'individuo nel rapporto con realtà fisiche e sociali per realizzare migliori condizioni di vita.

Walter Ferrarotti – Responsabile per la scuola materna ed elementare del Comune di Torino

LE JEU ET L'ECOLE MATERNELLE DANS LES TRANSFORMATIONS DU MILIEU ET SOCIALS DU MONDE CONTEMPORAIN. (Résumé)

Pour être compris et estimés de façon appropriée, tous les phénomènes doivent être considérés dans le contexte dans lequel ils se manifestent.
Cette norme se réfère aussi naturellement au problème de la compréhension du jeu dont la matrice est d'origine biologique, origine commune à l'homme et à de nombreux vertébrés, probablement tous ceux qui ont une progéniture non autonome.
En ce qui concerne l'être humain, le jeu assume une importante fonction de médiation cognitive par rapport à la culture et au monde physique et social. Les transformations culturelles qui modifient la relation entre les hommes et entre le monde et les hommes, influencent aussi les possibilités, les modalités et la fonction du jeu.
On ne peut donc parler du jeu de la même manière, quand les lieux et les temps sont différents, en particulier en ce qui concerne le jeu dramatique (il s'agit de la forme plus originale et autonome de la pré-adolescente) mais aussi le jouet aussi bien quand celui-ci est une improvisation temporaire de l'enfant qui modifie les fonctions naturelles d'un objet quelconque, que lorsqu'il s'agit d'un objet destiné à un usage exclusivement ludique.
En effet, quand la pré-adolescente (j'indique par ce terme la phase qui s'étend de 0 à 12 ans) dispose de temps et d'espaces d'agrégation autonome et a en outre la possibilité plus ou moins grande de rapports directs avec la réalité physique et sociale, elle crée une culture ludique authentique, indépendante de la culture des adultes, transmise directement entre pré-adolescents et sans la médiation du monde adulte.
A l'intérieur de cette culture, le jeu dramatique propose des modèles humains qui ont un charme particulier. Il s'agit démodées que l'enfant a choisis librement parmi qu'il a pu observer dans le contexte de son expérience sociale et culturelle. Dans la production et le choix des jouets, les jeunes mettent en évidence ce que suggéré la technologie (voitures de tous genres) et tout ce qui qualifie le monde des adultes (meubles, vêtements, instruments, animaux...) mais aussi des objets (cerceaux, frondes, etc..) qui servent pour s'entrainer et faire preuve d'adresse, de force, d'habileté.
La culture ludique de la pré-adolescente est un grand patrimoine qui a favorisé le développement de l'autonomie, des habilités sociales et de la créativité de nombreuses générations et de jeunes.
Cette culture a pratiquement disparu des centres urbains et elle est en train de se perdre aussi dans les centres plus petits à cause d'une profonde transformation du milieu et sociale qui a été de plus en plus rapide dans la seconde moitié du siècle, de par la grande diffusion de moyens de transport individuels. Ceux-ci en effet ont accéléré exagérément la processus de spécialisation fonctionnelle des espaces urbains et extra-urbains, en faisant disparaitre ce qui constituait des lieux de rencontre libre pour les pré-adolescents. La rue, les cours, les jardins, lieux privilégiés de rencontres, favorisant la connaissance entre commerçants et artisans dont le travail et la vie avaient lieu des locaux donnant sur rue, sont devenus peu à peu des passages rapides pour magasins et services de plus en plus spécialisés qui sélectionnent le gens les intérêts, large, le sexe, le patrimoine, les horaires. On passe ainsi d'un milieu on l'on vit et donc d'une propriété participée à un milieu qui est fonction dépersonnalisée, propriété exclusive.
Au même moment, la diffusion d'écoles de tous grades et l'extension de la durée de la scolarité, ont interrompu la continuité de rapports entre enfants d'âges différents, et

supprimé le possible de constituer des groupes sociaux dans lesquels se développait et se transmettait auparavant la culture ludique des pré-adolescents.
Il faut souligner en effet que l'école ne favorise nullement la socialisation dans le sens d'agrégation sociale de personnes toutes différentes entre ; elle favorise éventuellement des occasions d'amitié entre jeunes du même âge. Elle n'offre pas les conditions qui permettraient une continuité des rapports, « l'histoire », c'est-à-dire, une structure sociale.
Le jeu passe ainsi d'activité autonome conduite par des enfants capables de s'insérer à n'importe quel moment de la journée, dans n'importe quel lieu et avec n'importe quel l'enfant lui-même a construit ou choisi, à : activité formalisée qui s'effectue dans des espaces et à des moments définis à l'avance, avec des matériaux (jouets) produits à l'échelle industrielle, avec des modalité d'utilisation bien précises.
En ville, les salles de jeu se multiplient. Dans les bars se trouvent des espaces ou des salles réservées aux jeux. Les écoles c'est-à-dire aussi des espaces réservés aux jeux et quand les appartements sont suffisamment spacieux, les enfants jouent dans chambre. Tout ceci témoigne bien sûr de l'importance qui est attribuée au jeu, mais les limitations n'en sont pas moins nombreuses, car l'activité ludique est restreinte à certains qui sont établis d'avance, avec des horaires, des caractéristiques et des instrument compatibles avec les lieux, ce qui a pour conséquence, la sélection des compagnons de jeu.
C'est ainsi que le jeu perd sa fonction de médiation cognitive d'une réalité complexe qui s'impose à l'enfant ; il se réduit à un exercice d'habiletés psychologiques et physiques qui souvent sont déterminées par l'adulte dans le cadre d'un projet éducatif qui utilise le jeu comme stratégie didactique.
L'enfant qui jouait avec un univers physique et social se retrouve dans un monde où les jeux sont très souvent préconstitués, où les jouets ne représentent plus sa médiation symbolique d'une réalité adulte qu'il ne peut dominer, mais représentent un monde construit par l'adulte à mesure d'enfant, dans lequel celui-ci s'enferme, devenant prisonnier d'opérations dont seul l'adulte ou croit l'utilité.
La prospective de telles expériences ne manque pas d'utilité, mais on ne peut ignorer toutefois, que de cette maniéré, l'exercice de l'organisation autonome se perd et que cette fonction est une des plus importantes du jeu spontané.
En ce qui concerne l'école maternelle, il faudra tenir compte de la transformation du milieu dont je viens de parler.
L'école maternelle, dans un milieu où existent encore des espaces comme les cours, les rues, les places, les jardins, la campagne... auxquels les enfants de différents âges peuvent accéder librement, peut avoir une fonction de définition et d'orientation et créer de cette manière les premières occasions favorisant une « réflexion sociale » sur le vécu et l'orientation de l'exploration et de l'utilisation de l'espace en dehors de l'école. Elle peut aussi représenter un lieu d'enrichissement de la culture ludique de l'enfance.
La préoccupation qui a toujours caractérisé cette institution scolaire a été celle de former une base pour l'acquisition d'instruments symboliques (mots et nombres) afin de consentir une appropriation de la culture codifiée et de favoriser l'acquisition de normes d'hygiène et de comportements nécessaires à la santé individuelle et à la vie sociale.
Dans certains cas toutefois, cette préoccupation a donné lieu à des anticipations d'apprentissages qui font partie du programme de l'école obligatoire. L'anticipation de ces approfondissements est presque toujours une opération nocive pour le développement intellectuel. En effet, on la réalise en séparant l'acquisition formelle des symboles de leur utilisation et des significations auxquelles ils se réfèrent. L'enfant peut

apprendre le sens pour comprendre vraiment ce qu'il lit : il peut apprendre à faire des calculs même compliqués sans posséder le concept de quantité et de fonction.
Les apprentissages formels ne pourront être ensuite intégrés dans une expérience qui leur donne une signification.
Ils ressembleront par conséquent à des automatismes complexes, associés à des contenus insuffisants ou fantastiques.
Dans les contextes urbanisés de façon plus rigide et qui n'offrent plus d'espaces pour l'autonomie de l'enfant, l'Ecole Maternelle qui se partage, entre la maison et les autres institutions fermées, la totalité du temps dont dispose l'enfant, est donc chargée d'une grave responsabilité éducative.
En effet, elle doit répondre au besoin qu'a l'enfant de s'ouvrir au monde grâce à un rapport direct avec celui-ci, besoin qui n'è guère favorisé par le milieu et qui de plus est masqué par une barrière de plus en plus haute et épaisse constituée de matériel symbolique (mots, images, sons, nombres, etc..) d'autant plus équivoque que l'expérience directe de la réalité physique est bien souvent inexistante.
L'interprétation des messages iconiques verbaux dépend du vécu, car chaque terme inconnu est expliqué et réduit à des termes connus ; chaque élément nouveau qui apparait dans une image est pensé en se référant à des expériences analogues vécues directement. Ainsi, si un enfant possédé un patrimoine d'expériences limitées aux objets familiers et aux quelques plantes et animaux d'une cour d'école, tout l'univers qui est proposé par la télévision est perçu et interprété dans les limites de ces expériences. Si les histoires et les programmes télévisés ne sont pas proposés comme stimulation pour l'exploration du milieu environnant, pour une réflexion sur l'expérience de chacun, mais s'ils se présentent comme des expériences se substituant aux expériences directes, alors, les conséquences peuvent être plus graves par rapport au développement et mettre en évidence par exemple un manque de capacité ou d'intérêt pour l'exploration de la réalité physique et sociale.
L'enfant s'habitue en effet à observer un monde qui est extrapolé du contexte, un contexte particulièrement complexe dans lequel il faut développer la capacité d'observation et d'interaction grâce à une action systématique et patiente dans une dimension de temps réel, ce que les histoires et les documents filmés altèrent profondément.
Le rapport direct avec la réalité est fondamental aussi bien pour donner une signification aux systèmes symboliques appris, que pour en vérifier l'effective validité.
Dans la réalité du monde urbain, l'importance de l'école maternelle dépend de sa capacité de promouvoir des expériences dans le milieu extrascolaire et qui favorisent la récupération de la culture ludique encore accessible, en plus bien sûr de propositions élaborées avec de claires intentions didactiques.
Il s'agit donc d'une école qui devrait opérer en dehors des espaces institutionnels, car c'est durant l'enfance que se décide l'ouverture et l'orientation vers ce que l'individu a la possibilité de vivre.
Il est fondamental que le programme scolaire se propose comme vie à l'intérieur d'espaces ouverts et vers la culture authentique d'une humanité complexe et contradictoire et non la culture falsifiée d'un monde à mesure d'enfant, afin que puisse avoir lieu un vrai dialogue avec la « diversité ».
En effet, la diversité racontée ou vue comme un spectacle est assimilée de façon équivoque ; c'est une fiction que l'esprit représente à soi-même.

Pour la comprendre vraiment il faut la rencontrer, l'explorer moyen d'un dialogue, ce qui est fatiguant et non exempt de contrastes, afin que s'opère un changement ; car c'est seulement grâce à un changement que l'on peut comprendre la diversité. La souffrance aussi fait partie de ces changements, car ceux qui nous permettent de nous améliorer nous font souffrir.
La peur de perdre son identité est facteur qui agit contre le dialogue et la perspective de changement, identité qui se précise mieux à l'intérieur d'un processus de croissance consciente et de choix autonomes et responsables.
On objectale que durant l'enfance les conditions pour un minimum de maturité ne sont pas encore présentes pour affronter une relation fondée sur le dialogue.
Il s'agit d'un préjugé auquel on peut opposer de nombreux cas qui démontrent le contraire.
D'ailleurs c'est bien le jeu qui permet à l'enfant de manifester l'aptitude à assumer un comportement autonome et gérer sans intermédiaires ses rapports avec les personnes et avec choses.
En favorisant cette aptitude naturelle, l'école maternelle peut stimuler l'éducation au dialogue qui est d'autant plus important aujourd'hui de par la nécessité d'affronter des rapports de plus en plus fréquents et à l'improviste avec différentes personnes et dans un monde qui est en train de se transformer en une grande réalité urbaine que l'on ne peut considérer en des termes abstraits dont la fonctionnalité n'a rien d'humain.
Le jeu et l'école maternelle peuvent donc s'unir et tenter un pari optimiste sur le futur, si nous réussissons à mettre en évidence et à respecter ce qui constitue leurs ressources majeures, leurs ressources naturelles ; l'exercice d'une autonomie responsable et pleine de l'individu, en rapport avec la réalité physique et sociale, pour réaliser de meilleures conditions de vie.

Walter Ferrarotti – Responsabile per la scuola materna ed elementare del Comune di Torino

mino rosso

il gioco, la strada e la scuola

il gioco è una cosa seria. per gioco si nasce. e per gioco si vive. si impara a vivere. il gioco è, di certo, la prima forma di apprendimento. non c'è bambino che non abbia giocato. per povero che sia, o sia stato. non è una conoscenza nuova. è una semplice constatazione che tutti hanno modo di fare. soprattutto le mamme. ma oggi a dure le cose più semplici si corre il rischio di essere banali. allora occorre giustificarsi in quanto detto. per non restare inascoltati. bisogna presentarsi per dire la fonte delle informazioni che vengono date. bene. io sono un viaggiatore per dettagli. che osserva con puntualità ciò che può apparire marginale. dicono sia un perditempo. io. può darsi. ma solo così si può tentare di cogliere una realtà. io viaggio alla ricerca del – minimo comune denominatore – tra gli uomini. che ho buoni motivi di ritenere sia il gioco. una conferma sta nel fatto che gioco e giocattolo si propongono nel mondo in base a schemi determinati e generalizzati. è per questo che, dopo aver osservato i bambini e i loro giocattoli in diversi ambienti culturali, ho detto- si impara a vivere giocando -. e le modalità sono certamente simili all'inizio. e differiscono sempre più quanto più si allontanano le culture in cui sono nate. non vi è dubbio che, nonostante tutto, si sta allargando la frattura che si è creata tra i paesi industrializzati e quelli non. ed è proprio dal loro confronto che si notano i percorsi diversi che veicolano il momento ludico. in un mondo industrializzato in cui tutto è in funzione del tempo (la vita viene spesa in fretta spesso senza ragione) si sono create strutture funzionali al proprio sistema di vita. sistema di vita complessivo e non del singolo individuo. meno che meno del bambino. la necessità di trovare asilo ai figli piccoli è sorta per questioni di impegni di lavoro, di entrambi i genitori, in un tessuto sociale e urbano che non consente più uno spazio riservato al rapporto diretto tra i bambini senza la mediazione di una scuola creata appositamente. io non provo nessun rimpianto per il cortile di casa che apparteneva, nella nostra realtà, al mondo dei nostri nonni. anzi, ho sempre sostenuto che quel cortile era quasi sempre teatro di eterne inutili dispute. ciò nonostante era lo spazio di vita dove il bambino apprendeva, lui con gli altri, della realtà che lo circondava. era lui con le sue esigenze a dettare il ritmo dell'apprendimento. anche se normalmente le dure condizioni di vita lo facevano diventare grande prima del tempo. quanto sto dicendo ha solo carattere di appunto. per questo può essere motivo di discussione. tanto più quanto si è vissuto e si vive in realtà storiche diverse. resta il fatto che i bambini di oggi solo al primissimo inizio della loro vita si muovono alla scoperta delle forme, dei suoni, dei colori osservando l'ancora loro piccolo mondo che li circonda. poi iniziano le strade diverse. iniziano con l'andare a scuola. a scuole diverse. perché espressioni di culture diverse. ma, credo di poterlo dire con giustificato timore, con un fine che potrebbe essere lo stesso: passare il maggior numero possibile di informazioni in un tempo il più breve possibile. io non so se questo sia un modello dei soli (o tutti i) paesi industrializzati occidentali. non è mio mestiere studiare le strutture scolastiche. ho già detto che io viaggio per vedere come il mondo gioca. non ho alcuna pretesa di insegnare qualcosa a qualcuno. giro per imparare. ma è mio mestiere avvisare la scuola del rischio che si sta correndo nel vivere questo processo di omologazione della cultura senza esserne consapevoli. coca-cola, rock e football sono ormai diventati valori di riferimento a qualsiasi latitudine e longitudine. non c'è da rallegrarsene. la perdita della propria

identità culturale è terribilmente grave. soprattutto se avviene inconsapevolmente. si perdono le proprie radici. si perde l'essenzialità. e nessuno meglio di chi vive a ridosso del deserto dovrebbe capire questa perdita. nel deserto tutto è essenziale. e qui comunque fioriscono le rose. anche se il tempo è così duro che per poter vivere si sono fatte pietra. forse il compito della scuola, soprattutto quella per i più piccoli, è quella di tramandare la nostra identità culturale. semplificando i messaggi. oggi si è oggetto di un eccesso di informazione. non si sa più chi siamo. non si fa più in tempo a sapere chi siamo. non si tratta di fermare il mondo. ma di rallentarlo. se possibile. strane parole dette da chi ha tutto. ma gli manca l'essenziale. a cosa serve una scuola che da una eccessiva quantità di messaggi, in parte preconfezionati, se poi non si è in grado di decodificarli? già, i prodotti preconfezionati. come i giocattoli. non quelli che io raccolgo per le strade. quelli – poveri -. quelli che per essere costruiti mettono alla prova tutte le mie abilità. esattamente come nei giochi della tradizione. dove venivano impiegate capacità di ragionamento, abilità motorie, spirito di osservazione. tutta quella serie di meccanismi fondamentali per la realizzazione dell'uomo. con questo non si vuol dire che i giochi (o giocattoli) di oggi non stimolino le capacità del bambino. si vuole solo dire che il gioco viene mutuato attraverso un oggetto a lui estraneo. non è la stessa cosa imparare a conoscere il fildiferro attorcigliandolo o leggendolo su un libro. la sua resistenza, quella che a me interessa, la conoscono piegandolo. il libro dice che è x kg/mm^2. è un dato interessante. ma privo di qualsiasi rapporto con la mia esperienza. e ancora, non è la stessa cosa se io imparo a costruirmi un giocattolo con quello che trovo o se mi viene insegnato da un esperto. la scuola dovrebbe fare attenzione a questo aspetto. facendo ricorso sempre più a persone, metodi, sistemi e quant'altro specializzato, si finisce inevitabilmente di proporre dei modelli anch'essi suddivisi per specializzazione. è una necessità per un mondo dove il – sapere – è parcellizzato. il risultato è una società di delega. qualsiasi cosa io voglia fare devo ricorrere allo specialista. strana civiltà. che può essere anche condivisa. basta sapere che cosa significa. mi ricorderò ancora che non è sempre necessario ricorrere al medico per sapere come sto di salute? qualche idea in proposito dovrei averla anch'io. senza essermi specializzato all'università. questo non vuol dire che l'attività del medico sia inutile. vuol dire che è estremamente utile quando lo è. verrà il giorno in cui (è già venuto il giorno in cui) per giocare dovrò rivolgermi a chi giocherà per me, per ridere (ce n'è bisogno) a chi riderà per me, per pensare a chi penserà per me. non mi pare una bella prospettiva. forse varrebbe la pena di vivere in prima persona. così come si cammina per strada. la strada è sempre maestra. è per strada che si impara a camminare con gli altri. si impara per necessità. come per il fildiferro. per strada si possono fare anche cattivi incontri. pinocchio trova per strada il gatto e la volpe. e di li hanno inizio le sue disavventure. la strada è faticosa. ma spesso è proprio la fatica che rende ciò che si è fatto diverso da qualsiasi altra cosa fatta dagli altri. ed è per questo che io amo i giocattoli fatti con tanta povertà di mezzi quanta quotidiana creatività. probabilmente in molte cose che dico, che ho detto, sono contraddittorio. può essere. ma al di là di questo credo si debba avere il coraggio di seguire, anche nell'insegnamento, strade nuove che potrebbero essere considerate un passo indietro rispetto a quanto è stato fatto. guardando in avanti. perché ciò che conta è il futuro. e proprio perché si parla di bambini. futuro e speranza. la speranza che la scuola sappia accorgersi quando i muri le stanno stretti ed esca così per la strada. per quella strada da dove arrivano questi miei amici giocattoli. appartengono, per nascita alle terre maghrebine. ora ritornano. ricchi, non per denaro, ma per orgoglio di chi ha fatto fortuna

in terra straniera. senza presunzione sono ritornati per forse dire: vedete? anche noi siamo stati ammirati in paesi lontani. persino dove al posto della sabbia c'è il ghiaccio. sì, siamo stati ammirati. e non è poco se si tiene conto che là non hanno più neanche il tempo di ammirare sé stessi. è così.

mino rosso - comitato italiano gioco infantile

*
*   *

- LE REBUT ET LE REVE –

...et le rebut pris sa revanche
pas devenant ce qu'il aurait pu redevenir
mais devenant rêve

J'arrive du monde de la poésie. On dit que celui qui écrit poèmes vive sur un nuage. C'est vrai. Mais pour vivre sur un nuage il faut avoir des racines bien placés dans la terre. Ça parait incroyable. Si on pense bien il est comme ça. Pour parler de la réalité on doit la connaitre. Mais pour la bouleverser on doit la vivre. Une chose est parler comme un homme d'étude, une autre est le faire comme un poète. Il s'agit de communiquer dans des différentes façons. Chacun avec son propre langage, parfois même incompréhensible, mais quand même indispensables tous les deux. Il peut arriver que tout ce qui est dit dans une seule de ces deux manières ne soit pas compris. Peut-être que la communication arrive mieux par une route plutôt que par une autre. Je dis ça parce que je suis convaincu qu'aujourd'hui trop souvent on oublie que parfois on peut arriver à la tête à travers le cœur. C'est pour cette raison que quelque fois je décide de parler de choses importantes dans une façon bizarre, selon quelqu'un. Je prendre le risque d'être mal compris ou pas de tout. Ça vaut la peine de le faire. Et alors, pour parler de l'enfant et du milieu, je suis parti d'un vieux poème que j'ai toujours admiré par sa simplicité et son tendre, triste espoir. C'est ce poème qui a introduit une de mes expositions de jouets que les enfants ont créés dans tout le monde. Oui, les jouets. Les instruments pour apprendre à grandir. Et qui étaient fait (chez nous) et sont faits (dans les pays moins heureux) avec de matériaux qu'on y trouve sur la route. La route est toujours magistrat de vie. Dans le bien comment dans le mal. C'est seulement dans la route qui on peut rencontrer nos rêves. Quand même si elle est courte. Comme celle-là d'Emily, la dame aux yeux clairs. Peut-être.

Pour faire une prairie

Pour faire une prairie il faut avoir un
Trèfle et une abeille
Un trèfle, et une abeille,
Et un rêve.
Le rêve seul est suffi
Si les abeilles sont peu.

Emily Dickinson

- **emily**
pour faire une prairie
pas toujours on a le bonheur
d'avoir un trèfle et une abeille
alors
il doit suffire vraiment
le rêve tout seul
emily -

Mino Rosso

Fidèle à moi-même, je vais m'expliquer dans quelques mots. Aujourd'hui on parle déjà assez. Et les mots sont source de malentendu. Je n'esseye même pas d'être totalement compréhensible. Si cela n'est pas assez, vous pouvez en parler avec Emily, Antoine, Volodia, Matteo. Pendant mes voyages par déserts et par forets, et dans villes lionnes j'ai rencontré celle créativité qui chez nous on utilise plus. Je l'ai recueillie et emmenée avec moi. Je lui ai donné toute l'attention que je pouvais. Elle est si fragile et splendidement inutile. Comme les souvenirs. J'ai appris à partager la sorte de ce qui a été et qui maintenant n'est plus. La sorte du rebut. Le rebut qui reste là et qui ne doit plus rien à personne. Il ne demande rien. Ce qu'il devait faire il l'a fait. Il ne désire pas qu'ou le comprenne et même pas qu'ou le remercie. Le remercier, comme l'apprivoiser, c'est une chose désormais oubliées. Et ancre plus dans cette culture de l'utiliser et jeter. Et ça n'a pas d'importance si boite ou cœur ou homme. Le rebut cette tout foi là-bas pour servir encore. S'il serve. Et bien sûr il serve s'il devient rêve. Chaque foi se prouvé essayer de retourner à être ce qu'ont été. Ne vaut pas la peine. Il est convenu de lasser à les autres les choses de tous les jours. C'est mieux rendre et se rendre rêve. Jusqu'à quand y sera quelqu'un capable de le faire, alors nous aurons une prairie. Même sans avoir un tréflé et une abeille. C'est avec une, n'importe quelle, boite vide canette que on peut construire une voiture que on ne pourrait jamais avoir. Est sur un niais mignonnet du printemps que on invente un amour éternel. Est la pierre que le constructeur ha écarter que devient la pierre angulaire sur laquelle viendra édifie la ville de l'utopie. Et, à juste titre il y à la revanche de ce qui est été vidé, utilisé, rejeté, rendu rebut. Oui, une partie de ces rebutes devenu rêve je les menés à les autres. Moi, no.
[Traduit par moi-même avec l'aide des quelques amis. Les fautes doivent être imputés à moi seulement]

Mino Rosso

[fonte: L'ECOLE E LA VIE - 1993]

claudio cavalli

TRESORS CACHES SOUS LE NEZ

J'espère qu'en Algérie il y en ait encore des bandes de garçons : ces extraordinaires organisations spontanées dans lesquelles on apprend à jouer, à vivre avec les autres, à utiliser c'est-à-dire la ressource la plus petite du territoire et de la fantaisie pour inventer des aventures et se faire grand d'après ses propres désirs. J'ai grandi dans une bande de quartier et une grande partie de mon travail, c'est-à-dire : jouer et inventer des jeux, faire du théâtre pour et avec les enfants, raconter leur histoire, je le dois aux suggestions données par la vie héroïque de ces années. Aujourd'hui les bandes, du moins en C'est-à-dire, sont pratiquement disparues, mais l'envie d'épique et d'aventure, le désir de se mesurer avec des frontières inconnues, c'est une profonde racine de ce petit Ulisse qui est l'enfant : et le jouer et l'écouter des histoires constituent deux grands territoires de la recherche de sa propre identité.
Ceci est, en bref, le sujet de mon intervention : les jeux et les histoires sont des trésors cachés sous nos nez, simples et profonds comme leurs racines qui s'enfoncent dans les histoires millénaires des peuples. Et l'endurance de ces racines doit être bien consistent si les enfants européens, industrialisés, mutants, incroyables, sont toujours fascinés justement par le jeu sans âge de la tradition populaire.
Je me réfère, par exemple, aux jeux représentés par P. Brueghel dans son tableau « Jeux d'enfants » de 1560 auxquels, avec seulement peu de variations, on joue encore aujourd'hui : le cache-cache, le colin-maillard (c'est-à-dire de chercher à attraper les autres avec les yeux couverts), la lutte, les différentes batailles de forme diverses entre deux équipes, jeux d'habilité différentes, individuels et en groupe, avec des objets simples comme des cerceaux, des chansons moteurs aussi qui développent le rythme, l'habilité des mouvements, les acrobaties, les jeux phonétiques.
Ce sont des jeux non écrits qui transmis spontanément d'une génération d'enfants à l'autre et qui constituent un important aspect du patrimoine de la communication à l'intérieur de l'enfance : pour l'enfant les connaitre ou pas peut signifier l'exclusion du groupe ; des jeux, qui grâce à leurs structures et lieux symboliques proposés font partie d'un patrimoine, presque une « mémoire génétique », de chaque enfance et qui peuvent être répétées sans jamais se fatiguer.
Voilà : ces aspects me rappellent de près la structure des histoires féeriques et me disent quelque chose davantage sur le motif pour lequel les jeux et les histoires de la tradition sont apparentés et ne passent jamais.
Faisons semblant d'être un groupe d'enfants qui joue à cache-cache et celle-ciest une grande place avec des arbres, des pierres, des maisons, des buissons, des banquettes. Cette table est l'arbre auquel il faut arriver sans faire voire par le gardien du jeu. Nous nous dispersons et nous nous cachons : du pointu chacun est arrivé il devra découvrir et mettre à l'épreuve son habilité, ses capacités moteur, sa ruse ses intuitions et son intelligence projectile ; il devra conquérir son objectif sans être vu et même s'il joue avec d'autres personnes, dans les moments cruciaux il sera toujours tout seul ; il pourra être éliminé du jeu, ce qui signifie un peu mourir, même si c'est une feinte, mais il pourra retenter le sort au tour suivant.

Bien : dans ce jeu il y a la solitude du protagoniste, comme dans le conte de fées, il y a un chemin a un chemin à faire, le voyage (archétype représenté dans les contes de fées par la foret inconnue et pleine de dangers) ; il y a des épreuves et la reconnaissance des propres capacités (dans le conte de fées ce sont les médiateurs : gnomes, animaux, magies, petites vieilles et différents conseillers) ; il y a la grande à supère (le méchant des contes de fées ; le dragon, le loup, la sorcière, l'ogre ...).
Jeux et contes de fées sont comme un catalogue de destins possibles : Ils proposent une variété ainsi qu'une répétition presque infinie de chemins, de lieux, d'explorations à la recherche de trésors les plus divers, c'est-à-dire tout ce que peut gratifier et faire grandir n'importe quel protagoniste ou auditeur.
Ce sont des rites de société primitive, à l'intérieur desquels en plus des relations avec les autres nous élaborons une éthique, essentiellement paritaire, faite de fidélité propriété, loyauté.
Ce sont des lieux où on commence à pratiquer l'autodétermination et l'autonomie individuelle en cherchant les équilibres avec le collectif ; on fait l'épreuve pour nous détacher de la maison, pour rester seul, pour grandir, en devenant conscient de ne pas pouvoir se libérer tout seul, mais de devoir aussi libérer les autres.

CLAUDIO CAVALLI - RAI TV "L'albero azzurro"

delfino maria rosso

1979 - anno internazionale del fanciullo

1979

ti abbiamo espropriato lo spazio
sottraendoti la strada
che ci è vitale nella nostra fretta

ti abbiamo espropriato il tempo
relegandoti in un banco
perché devi diventare grande e non c'è tempo da perdere

ti abbiamo espropriato l'intelligenza
chiudendoti nella scuola
perché così imparerai prima che due più due fa quattro

ti abbiamo espropriato la salute
dandoti la medicina
che è buona e ti fa guarire presto

ti abbiamo espropriato il lavoro
distogliendoti dai tuoi giochi
perché è meglio scegliere subito la strada sicura e il tempo è denaro

ti abbiamo espropriato il desiderio
perché è così e basta

ora
ti stiamo espropriando anche la fantasia
affinché tu
libero
non possa rinfacciarci domani
quanto noi oggi facciamo
per il tuo bene

1979 anno internazionale del fanciullo

delfino maria rosso

walter ferrarotti

MONDO “G” - Il giocattolo come mondo

Quando si parla del gioco dei bambini ricorre con una certa facilità e frequenza l’affermazione “il bambino gioca con tutto”. Il che è vero, perché non c’è assolutamente nulla che sia alla portata del bambino che non possa diventare (il che non comporta che lo diventi necessariamente) materia, strumento di gioco: dai sassi alle nuvole, dalle parole alla pipi, dal piatto di minestra al telecomando “tutto si può trasporre, con significati diversi, nella dimensione ludica. Vale la pena di ricordare che si tratta di una dimensione di vita particolare, nella quale possono entrare, solo per il tempo che vogliono e consapevolmente, i bambini e i fanciulli fino alla preadolescenza, quando improvvisamente, con la maturità sessuale, nasce la “vergogna” del gioco drammatico e il giocare si riduce a un’attività regolata dagli stessi principi del vivere normale e con norme analoghe.

Ma fino a quell’età fatidica in cui almeno biologicamente sì diventa capaci e responsabili di mettere al mondo un’altra vita, il gioco rappresenta un altro mondo, in cui ci si ‘ritira per manipolare a piacere nostro questo mondo, prendendone confidenza e conoscenza senza doverne rispondere a qualcuno.

“L’ho fatto per gioco” è la giustificazione non insegnata da nessuno con quale i bambini fin dalla prima infanzia spiegano quelli. che nella norma sono incidenti o bravate.

Ma se si gioca con tutto, i giocattoli che ci stanno a fare? Chi li ha inventati? Li ha quasi. certamente inventati il bambino e soltanto suoi sono rimasti finché l’adulto non li ha considerati materia di possibili profitti. Il gioco è il momento magico che trasforma le cose, ma, passato il momento, le cose ritornano quelle di prima, riprendendo le loro funzioni, e sfuggono al possesso del bambino. Il giocattolo invece proclama la sua unica funzione, quella di essere giocato, sia durante sia dopo il gioco, e rassicura il bambino che ne può rivendicare il possesso esclusivo, stabilendo con lui un legame affettivo.

Una sedia, 1e scarpe della mamma, una scatola di cartone, un attaccapanni possono diventare compagni di avventura sotto il tavolo della cucina, ma ritornano alle loro funzioni primitive non appena cessa il gioco. Quando il gioco riprenderà, forse rivivranno l’avventura interrotta o diventeranno qualcosa di totalmente diverso. Una sedia può essere la cabina di pilotaggio di un aereo, una casetta, una barriera difensiva, una mitragliatrice, un’automobile, un cavallo, una torre e via di seguito a seconda dell’estro del
momento o del suggerimento dell’ultima trasmissione televisiva. Al meraviglioso di questa possibilità di trasfigurare il mondo si contrappone la sua precarietà: la mamma ha improvvisamente bisogno della sedia e interrompe sul più bello un volo spaziale che magari non sarà più ripreso. Le radici di tutti gli oggetti stanno in quel mondo degli adulti che hanno dato loro significati e funzioni differenti da quelle che assumono di volta in volta nel mondo del gioco. Quel mondo, di cui il bambino si impadronisce giocando, destinato a sfuggirgli fine a che, fatto adulto, non to affronterà come tutti gli altri adulti. Il bambino vive proteso verso il futuro, ma sarebbe sopraffatto dall’ansia della sua inadeguatezza se non avesse la possibilità di possedere al presente qualcosa del mondo cui aspira. Il giocattolo rappresenta la passibilità concreta del possesso: e un oggetto che

significa qualcosa di molto importante nel mondo, ma è un oggetto che appartiene solo a lui, bambino, un oggetto di cui un adulto non deve appropriarsi. È l'oggetto che rappresenta un modo di vivere (giocare) riconosciuto biologicamente come ogni manifestazione naturale, e lo rappresenta e lo ricorda anche al di là del momento ludico. Una bambola, un'automobilina non diventano altro fuori del gioco, come invece accade per il tavolo, un vestito e la sabbia; non si possono usare per altri scopi; anche come soprammobili restano giocattoli esibiti.

Il giocattolo è l'affermazione di un diritto del bambino: quello di decidere autonomamente di una parte della propria esistenza; il vero gioco deve sempre essere libero. Quando il bambino dice "non gioco pi0", esce da una situazione esistenziale nella quale non può essere costretto. Infatti qualsiasi forzatura da parte dell'adulto o dei compagni può essere assecondata, per paura o per affetto, nei termini di un impegno "normale", non con quella estraniazione dalla norma che caratterizza i1 vero gioco. Ed e la possibilità di entrare e uscire liberamente nell'estraniazione ludica che garantisce quel rapporto emotivamente positivo con tutto ciò che il gioco rappresenta (quindi con il mondo): ciò che nessuna situazione di normale insegnamento può garantire con altrettanta sicurezza. Il bambino che gioca liberamente si educa a programmare proprio tempo, a scegliere e a decidere.

Come accade per tutte le cose di questo mondo, anche ii giocattolo può essere oggetto di un rapporto positivo oppure di un rapporto negativo. Infatti per alcuni bambini esso diventa l'unico strumento di gioco e per di più di giochi ripetitivi. È come se ii mondo e l'intelligenza si chiudessero in un circuito chiuso, piacevole, perché prevedibile in tutto e rassicurante. L'adulto a volte è involontariamente complice di questa chiusura di orizzonte, sia definendo in modo sempre più rigido gli spazi e i tempi dei giochi, sia costruendo o comperando giocattoli che costituiscono una scelta arbitraria fra gli innumerevoli spunti che la società potrebbe offrire.

Il ruolo e le interferenze dell'adulto nel rapporto fra il bambino e i1 giocattolo hanno acquistato un rilievo sempre maggiore, con molte contraddizioni dovute alle preoccupazioni pedagogiche che vogliono spesso strumentalizzare gioco e giocattoli a fini di apprendimento programmato, ed agli interessi di produttori alla ricerca di oggetti sempre pia stravaganti per rispondere alle esigenze di novità imposte per far fronte alla concorrenza. Le preoccupazioni pedagogiche si fondano spesso su un equivoco: quello di credere che sia la scelta e l'uso di un giocattolo che offre una certa immagine del mondo a condizionare il rapporto con il mondo e non viceversa.

In realtà il bambino si serve del giocattolo per vivere i1 rapporto con una realtà che viene percepita come importante per quell'essere adulto verso il quale tutta la sua esistenza è orientata. Imporre un giocattolo che non ha riferimenti con qualcosa di significativo del mondo adulto (devono intendersi tali anche i contenuti degli spettacoli televisivi) equivale a proporre un passatempo nel quale il bambino non trova stimoli alla fantasia e nessuna risonanza emotiva oltre la noia. Se nella scelta e nel rapporto con il giocattolo si rilevano comportamenti discutibili sul piano sociale e morale, le cause vanno ricercate nelle esperienze non ludiche che bambino ha vissuto nel suo ambiente. Nel gioco tali esperienze, che hanno avuto un effetto anche emotivamente eccitante, sono riprese, rivissute e controllate: ciò che non potrebbe avvenire nella situazione non ludica.

Uno dei motivi di scontro ricorrente su questo problema riguarda le armi giocattolo, la cui condanna è tanto frequente quanto superficiale. Finché nel mondo l'uomo farà dell'arma lo strumento di potere e di forza risolutore di conflitti, sia pure nella

lotta del bene contro ii male, sarà inutile proibire la diffusione dei giocattoli che la rappresentano. Il bambino è affascinato dall'arma, perché troppo spesso essa rappresenta per l'adulto il motivo di forza e di sicurezza facilmente raggiungibile, perché riduce inoltre le differenze individuali (anche un debole può diventare forte) senza richiedere troppi sforzi o eccessivi tirocini. Il bambino the "spara" non si esercita a uccidere, come quello che finge di morire non si predispone al trapasso, ma cerca di capire eventi che lo entusiasmano e lo turbano senza esserne direttamente coinvolto. Negare questa possibilità di gioco significa investire di significati e valori ancora più grandi quelle realtà del mondo adulto, prospettandole come irraggiungibili, ma proprio per questo più affascinanti come dimostrano i miti su oggetti proibiti nel corso della storia. Ho avuto occasione di constatare che bambini cui veniva vietato di usare armi giocattolo, ne fabbricavano in tutti i modi e, in mancanza di meglio, usavano le dita. Lo spirito bellicoso e guerrafondaio viene alimentato da ben altre esperienze. Conosco non pochi individui che hanno "guerreggiato" in lungo e in largo nella loro infanzia, trasformando la casa in un arsenale, ma che, fatti adulti, non hanno mai impugnato un'arma vera e sono diventati obiettori di coscienza.

Nel gioco il bambino "comprende" la realtà in cui vive, non fa una scelta di vita. Questa avviene fuori dal gioco. Il bisogno di comprendere non può rimanere insoddisfatto. Se pensiamo che sarebbe meglio che il gioco non richiamasse esperienze che nella nostra scala di valori sono negative, ebbene penso che dovremmo preoccuparci delle situazioni di vita che suggeriscono tali esperienze, non del gioco con il quale il bambino ci riflette su. Se ci sono giocattoli "cattivi", ciò e dovuto a "cattivi modelli di vita" che l'adulto offre. In ogni caso giocattolo permette di rielaborare un vissuto in una forma accessibile al bambino e controllabile dallo stesso, quindi la sua funzione è positiva sia per l'intelligenza sia per l'equilibrio emotivo. Il che non significa che il bambino possa, giocando, risolvere problemi di conflitti o di forma o di abilità che si fingono usando oggetti innocui. Ciò che si risolve è la tensione emotiva, la confusione delle idee, che risulteranno certo inadeguate, ma chiare, quindi meno ansiogene.

In questa linea interpretativa si affronta diversamente l'altro motivo di scontro fra educatori in materia di giocattoli: quello che riguarda la caratterizzazione dei ruoli maschili e femminile. Anche in questo caso va ribadito che i maschi e le femmine non assumono come proprie determinate attività perché hanno usato determinati giocattoli, ma preferiscono determinati giocattoli perché permettono loro di assumere i1 ruolo che la società rappresenta come quello appropriato al sesso cui appartengono. Anche in questo caso le interferenze degli adulti sono per lo più inopportune, perché agiscono sull'effetto anziché sulla causa. Il problema del rapporto tra giocattoli e ruolo maschile e femminile presenta una notevole complessità, anche per effetto delle relazioni di varia natura che si possono stabilire fra genitori e figli e tra fratelli.

Come si è appena detto, ii gioco può rilevare l'esistenza di problemi diversi, non creare i problemi.

Da quanto si è detto finora, l'impostazione pedagogicamente più corretta dovrebbe consentire al bambino di scegliere i propri giocattoli, e comunque, non preoccuparsi di intervenire sull'uso, ma di capire quali possono essere i motivi delia scelta e dell'uso da parte del bambino. Ovviamente qui si entra in un campo in cui psicologia e psicanalisi hanno svolto numerose ricerche che scoraggiano le improvvisazioni e richiedono un'adeguata competenza.

Il nostro discorso può ancora complicarsi molto, se introduciamo qualche altra considerazione sulla produzione industriale. Il prodotto industriale pubblicizzato si differenzia sostanzialmente dal giocattolo costruito dal bambino o da quello realizzato artigianalmente. Infatti esso non rappresenta soltanto una realtà del mondo adulto importante per il bambino, ma è una realtà che gli adulti propongono come importante. Possedere e usare ii giocattolo di cui si dà ampia pubblicità significa possedere qualcosa di importante per la società e svolgere un'attività apprezzata. La pubblicità avvicina le persone e le case più diverse: le pone indistintamente all'attenzione di tutti. Il bambino, sempre più estraniato da un rapporto diretto con la realtà fisica e sociale, assume modi di comportamento e scale di valori illustrati da TV, manifesti, vetrine, grandi magazzini, immagini di riviste e libri. Il giocattolo e uno dei tanti oggetti del repertorio di beni di consumo, che viene usato perché così vuole il modello sociale vissuto dal bambino. Ovviamente questo fenomeno non investe tutti i giocattoli, ma è più rilevante di quanto non si creda, e ha effetti negativi per l'intelligenza e la cultura, perché toglie valore simbolico al giocattolo, alla sua funzione mediatrice di un rapporto con una realtà, con cui il bambino si deve misurare e nella quale deve inserirsi sempre più autonomamente.

Qualcuno, richiamando quanto si è scritto più sopra, si chiederà a questo punto perché si sono fatti accenni polemici ai giocattoli proposti dagli educatori con precise funzioni didattiche. Infatti essi dovrebbero essere accolti dal bambino con interesse dal momento che l'adulto educatore vi attribuisce molta importanza. In realtà vi è una significativa differenza tra le due situazioni, poiché nel caso dei giocattoli in commercio esibiti nelle vetrine e nei grandi magazzini, e pubblicizzati dai mass media, il bambino vede una realtà inserita nel mondo dell'adulto e apprezzata; nella situazione scolastica invece il materiale didattico è "solo per il bambino e per la scuola", che si contrappone al mondo dagli adulti, isola chi vi entra, lo distingue e separa dagli altri.

Ci sono certamente dei bambini che per effetto di un buon rapporto con l'educatore proveranno piacere autentico nei confronti dei giochi didattici, ma la natura del rapporto personale non conferisce al materiale didattico il fascino di oggetti che mettono immediatamente dentro la società.

Queste ultime considerazioni ci portano comunque ad alcune conclusioni inquietanti circa l'evoluzione storica del gioco. All'inizio abbiamo visto un bambino che soddisfa i1 suo bisogno di giocare riducendo momentaneamente a giocattolo tutto ciò che ha a disposizione, ma restituendo, alla fine del gioco, il tutto alla normalità è il rapporto con la realtà fisica e sociale che suggerisce la definizione momentanea del giocattolo. In un secondo periodo compaiono i primi giocattoli costruiti dall'adulto o dal bambino stesso per svolgere proprio solo la funzione loro attribuita. Sono simboli di visioni culturali ben determinate nei loro aspetti positivi e negativi (secondo il nostro giudizio attuale) che non esauriscono tuttavia l'attività ludica del bambino e i1 suo "inventare" giocattoli. Nella fase più recente la società tende a codificare "tutti" i giocattoli con la produzione industriale e a definire luoghi e tempi di gioco, mentre il bambino è sempre più estraniato da un rapporto con tale mondo che gli appare tutto definito: da riconoscere, non da esplorare. Si è passati dal mondo come giocattolo al giocattolo come mondo.

Non per tutti, ancora, fortunatamente!

[tratto da Obiettivo-Bambino Scuola Famiglia n. 35 giugno 1990]

IL RUOLO DELL'EMOZIONE NEL PROCESSO
DI INSEGNAMENTO – APPRENDIMENTO – ADATTAMENTO.
(Note per un'ipotesi di ricerca e di verifica sul significato e sulla funzione del gioco).

0. Le note seguenti costituiscono materiale grezzo per formulare un'ipotesi di ricerca e per verificare una definizione del significato del gioco e della sua funzione. Esse sono il risultato di una riflessione sul vissuto di chi scrive; perciò contengono sia idee di varia provenienza sia considerazioni personali. Per non complicare troppo il discorso e per reale difficoltà di distinguere non si farà cenno a fonti bibliografiche, anche perché, avendo scelto di analizzare un vissuto, le idee suggerite da letture sono quasi inevitabilmente influenzate o modificate nel vissuto stesso.
   Queste note sono comunque qualcosa di più di una materia inerte che potrebbe essere rielaborata per un'ipotesi di ricerca: lo averle ordinate ripensando alla realtà viva in cui si inseriscono le ha trasformate in un modo di interpretare il passato e di regolare il futuro. Questo spiega il tono assertorio dello scritto, che non conviene a ciò che deve ancora farsi ipotesi. Il metodo scientifico, è certamente un riferimento oggettivo per il pensiero, ma, per quanto riguardai problemi umani, soltanto pochi elementi, ed in situazioni particolari, possono essere considerati con quel rigore che riduce la possibilità di interpretazioni soggettive. La maggior parte delle asserzioni su cui si fondano gli orientamenti delle scelte individuali e socia dipendono molto più dalla storia che dalla scienza. Con questo non voglio affermare che scienza e storia abbiano funzioni analoghe o si equivalgano.

1. L'argomento che voglio riproporre in questo scritto riguarda un particolare ruolo delle emozioni. Si tratta di chiarire il nesso che le lega alle operazioni fisiche e psichiche cui si accompagnano, di sapere se vengono memorizzate con queste e se influiscono sulla rievocazione e/o sulla utilizzazione delle informazioni memorizzate e degli apprendimenti realizzati.

1.1 Sarà opportuno definire il significato di emozione per evita re equivoci nello svolgimento del discorso e per questo richiamo il Dalla Volta: "Termine generico che si riferisce ad una classe molto estesa e non ben definita di comportamenti, caratterizzata da reazioni più o meno intense che rivelano essenzialmente tendenza all' "avvicinamento o all'allontanamento" ([1]). L'emozione (reazione) può essere provocata da eventi di varia natura: azioni, percezioni, rappresentazioni mentali, ragionamenti.

1.2 Ciò che tuttavia è interessante rilevare, e che complica immediatamente il nostro discorso, è la complessità di ogni evento sul piano psichico.

1.2.1 Anzitutto la dimensione temporale: si va da eventi che durano un istante, e che si distinguono nettamente da quelli che precedono e da quelli che seguono, ad eventi che durano molte ore determinando una continuità fra emozioni di diversa natura ed intensità. Si potrebbe pensare che questi eventi debbano considerarsi scindibili in tanti diversi, ma la continuità dei fatti e la loro ridefinizione in un significato complessivo che si riferisce a tutto l'evento influisce sulle emozioni che si accompagnano ai singoli avvenimenti.

Ad esempio: una scena violenta in un film conosciuto a lieto fine provoca un'emozione ben diversa dalla stessa scena presentata come spezzone senza commento di un film non noto. Tuttavia ci sono variazioni soggettive notevoli nel vivere un'esperienza come un tutto unitario o come succedersi di avvenimenti non correlati e quindi non vissuti nella stessa atmosfera emotiva. Questa si mantiene più facilmente in uno spettacolo che in una gita. È importante sottolineare, a questo punto, che l'unità dell'esperienza influisce in modi diversi sulle emozioni che si vivono in ogni momento dell'esperienza stessa, a seconda che si conosce oppure no, l'esito della medesima. L'esito prevedibile di un'avventura fa vivere i fatti di cui si compone in modo di-verso da come si vivrebbero nel caso che fosse sconosciuta la conclusione. Nel primo caso la conoscenza del contesto (valga l'esempio della scena di un film noto) influisce immediatamente sull'emo-zione; nel secondo caso (un evento qualsiasi di un viaggio) possono influire le aspettative, e successivamente, la conclusione, ma secondo una dinamica complessa che prenderemo in esame più avanti.

1,2.2 Gli altri elementi della complessità degli eventi, che sembra importante prendere in considerazione, possono ritrovarsi negli esempi seguenti. Chi assiste ad uno spettacolo può essere interessato e quindi reagire emotivamente alla trama dello spettacolo, alla sua realizzazione, alla situazione sociale (presenza di altri spettatori, compagnia, valore sociale attribuito alla partecipazione). Uno studente che impara una lezione può interessarsi e reagire alla materia, al giudizio dell'insegnante, agli apprezzamenti dei compagni.

In ogni situazione si possono individuare tre diversi piani di relazione che possono provocare emozioni diverse, anche contrastanti:

a) il significato sostanziale dell'evento. Con questa espressione si vuole indicare ciò che qualifica un evento, come il testo in uno spettacolo, che costituisce l'elemento essenziale rispetto alla recitazione, all'ambiente in cui si realizza, al pubblico ed alla critica. Il significato sostanziale non è tuttavia una realtà oggettivamente identica per qualsiasi persona, perché la sua comprensione dipende dalle capacità psico-fisiche, dalla cultura e dalla maggiore o minore consuetudine con significati analoghi da parte di ciascun individuo.
b) Elementi contingenti (ossia tutti quegli elementi che concorrono alla realizzazione dell'evento, ma che possono cambiare completamente quando si ripropone la sostanza dell'evento, cui non sono necessariamente connessi, ed anche quindi le con dizioni fisiche e psichiche del soggetto).
c) Il significato sociale dell'evento (come è inteso da chi vive l'evento). L'appartenenza ad un ceto sociale o ad un gruppo con precise caratterizzazioni fornisce una serie di riferimenti obbligati, dai quali dipende l'accettazione da parte del contesto sociale in cui, si realizza l'esistenza di ciascun individuo.

Certo non tutti gli eventi sono vissuti da ogni individuo in tutte e tre le dimensioni evidenziate e comunque una di esse assume, a seconda dei casi, un rilievo diverso dalle altre. Il provare contemporaneamente emozioni diverse e contrastanti non comporta necessariamente una presa di coscienza di tali emozioni; anzi può accadere spesso che l'emozione prevalente mascheri le altre, con effetti che

considereremo più avanti. Lo stesso evento che si propone nello stesso modo in tempi successivi può dar luogo ad emozioni di diversa intensità ad ogni ripetizione, poiché il ricordo del passato può intensifica re o attenuare la reazione emotiva. L'intensificazione ha luogo quando la ripetizione provoca un approfondimento su uno dei pia ni considerati, offrendo quindi una parziale novità, mentre nel caso di una ripetizione identica può esserci un fenomeno di decadimento dell'intensità di reazione emotiva.

La modificazione della reazione può avvenire anche per effetto di altre esperienze che si connettono con quella che si ripropone, influendo sui suoi significati. Ad esempio: rivedere uno spettacolo cinematografico alcune volte con lunghi intervalli di tempo, mentre si approfondisce con altre visioni la conoscenza dei problemi legati alla cinematografia, crea un contesto di conoscenze e di emozioni che influiscono su quelle relative allo spettacolo considerato. Anche la consapevolezza e la comprensione di diverse valutazioni da parte di esperti del settore può attenuare od esaltare le aspettative dello spettatore, modificando l'intensità o addirittura la natura delle emozioni.

1.3. Come si è osservato nelle note precedenti l'emozione non si presenta come un fatto elementare nell'esistenza dell'uomo, ma si colloca in un contesto complesso sia per la coesistenza di significati diversi in uno stesso evento sia per il rapporto che l'evento ha con quelli che lo precedono e lo seguono.

Ciò che voglio considerare ora è la memorizzazione dell'emozione, e il suo rapporto con l'evento che l'ha provocata, fissa to anch'esso nella memoria. Quando si tratta di un evento definito non ci sono difficoltà a ipotizzare una semplice associazione fra azioni, pensieri e reazioni emotive. Più difficile e discutibile, invece, è l'ipotesi di associazioni fra conoscenze ed emozioni in un processo di apprendimento che porta allo sviluppo di una particolare abilità attraverso un esercizio molto prolungato nel tempo. È il caso di capacità assunte durante il curriculum scolastico (leggere, scrivere, far di conto), abilità nell'uso di strumenti di varia natura, nella pratica di discipline sportive ecc. In questi casi gli eventi che concorrono all'acquisizione delle abilità possono essere molto numerosi e possono associarsi in tempi diversi ad emozioni di varia natura, anche nettamente opposta fra di loro. L'abilità acquisita è la risultante di moltissime operazioni e, nella maggior parte dei casi, non può riferirsi a nessuna di esse in particolare.

Si può pensare che le emozioni vissute nei numerosi singoli episodi siano in qualche modo connesse con l'abilità risultante da tale vissuto? Nel caso in cui vi siano state esperienze fortemente contrastanti sul piano emotivo, come può considerarsi la risultante? Prevale una "direzione" emotiva, c'è una condizione di ambivalenza o c'è indifferenza?

Si potrebbe essere tentati di pensare che una abilità acquisita in tempi lunghi sia un fatto non rapportabile ad eventi precisi che hanno una loro connotazione emotiva possa perciò essere influenzata dall'emotività vissuta durante la sua acquisizione.

C'è tuttavia un fenomeno, abbastanza frequente, che potrebbe far pensare che le emozioni si assommano secondo una dinamica ora non definibile, determinando delle tendenze positive o nega oppure un'ambivalenza in rapporto all'abilità sviluppata. Si tratta del rifiuto che molti insegnanti manifestano ad approfondire dire la materia di cui sono esperti al di fuori delle ore di in segnamento. Il riferimento agli

insegnanti vale solo come esempio fatto da chi appartiene alla stessa categoria. Ci vuol a rilevare situazioni analoghe in qualsiasi categoria dì lavora tori.
Si potrebbe pensare che il rifiuto sia dovuto ad una saturazione causata dalla stanchezza che quotidianamente si dedica all'esercizio delle abilità in questione. Ma ciò che io desidero mettere in evidenza in questi casi è un mancato approfondimento personale, il rifiuto, fin dall'inizio dell'attività professionale, di una ricerca che porti le acquisizioni oltre il livello realizzato a scuola o in situazioni di apprendimento coatto ed evidentemente non gradito: in altri termini un reale disinteresse per le proprie capacità professionali.
Ho citato solo l'ipotesi di un comportamento attribuibile, forse, all'accumulo di emozioni prevalentemente negative, per chi: più significative del fenomeno dell'associazione di emozioni anche a processi di sviluppo cognitivo molto lunghi e complessi, in cui gli eventi, gli episodi, si confondono e si per dono. La memorizzazione delle emozioni è alla base di un fenomeno di primaria importanza: la motivazione: "L'emozione è strettamente collegata con la motivazione, anzi quest'ultima può essere considerata come un aspetto dell'emozione. Di fatto le emozioni possono abbracciare nella loro straordinaria varietà ogni comportamento motivato, dai più semplici ai più complessi. Così il Dalla Volta nel già citato Dizionario di Psicologia.
Operando, forse, una forzatura sul pensiero del Dalla Volta, credo che si possano evidenziare due effetti dell'emozione:
a) reazione immediata di accettazione o di rifiuto ad una situazione;
b) predisposizione all'accettazione o al rifiuto di esperienze determinata dalla memorizzazione di precedenti emozioni associate ad esperienze analoghe.

1.3.2. L'organizzazione e la funzione delle emozioni memorizzate costituiscono il problema centrale del presente discorso.
Da quanto si è detto finora si può pensare ad una complessa organizzazione del pensiero che l'emozione trasforma in un filtro (attitudine ad accogliere o a rifiutare) nei confronti delle esperienze che si prospettano. Vedere, per le ipotesi di interrelazioni, le osservazioni fatte ai punti 1.2.1. e 1.2.2.
L'organizzazione è tanto più difficile da definire quanto avviene per lo più ad un livello inconscio, tanto che ne constatiamo solo gli effetti e solo raramente riusciamo a ricostruirne la sua realizzazione attraverso un'analisi successiva del vissuto.
Per quanto riguarda la funzione si possono distinguere tre ordini di operazioni:
a) Facilitazione della rievocazione o inibizione del ricordo. Si tratta di operazioni che avvengono ad un livello inconscio.
b) Attitudine positiva o negativa nei confronti di quanto si è ricordato e predisposizione dello stesso genere verso analoghe esperienze che si prospettano.
c) Reazione "inspiegabile" di accettazione o di rifiuto nei confronti di persone, cose o situazioni associate a livello inconscio con altre giù vissute.

1.3.2.1. Per quanto riguarda la tendenza a ricordare o a dimenticare ricorre spesso l'ipotesi che ci sia una maggior propensione a ricordare gli eventi piacevoli e a dimenticare quelli spiacevoli, ma questa tendenza non viene sempre rispettata.
Infatti accade frequentemente che si ricordino con facilità eventi dolorosi o fastidiosi.

Evidentemente il meccanismo della memoria non dipende dalle emozioni, anche se forse esiste una relazione all'emozione e il sistema che decide che cosa ricordare e che cosa dimenticare.
I fenomeni contrastanti sopra richiamati potrebbero spiegarsi supponendo che l'istinto di conservazione induca a dimenticare tutti quegli eventi spiacevoli il cui ricordo provocherebbe insoddisfazione, disagio ed ansia, contrastando il bisogno di sicurezza e di benessere.
Tuttavia l'oblio può riguardare solo quei fatti che il soggetto valuta non abbastanza importanti per la propria incolumità fisica e psichica. Se, infatti, si dimenticassero le esperienze pericolose, si rischierebbe di ripeterle con possibili gravi danni (si pensi anche solo ad incidenti dovuti a poca accortezza o ad ignoranza: benché si associno ad emozioni certamente negative, il ricordo ne rimane vivo).
La "pericolosità" di un'esperienza, e quindi la possibilità di dimenticare, dipende da valutazioni soggettive: perciò uno stesso spiacevole episodio vissuto da più persone può essere ricordato da alcune e dimenticato da altre.
Considerazioni analoghe si potrebbero fare per eventi doloro: si (decessi, malattie ecc.) i cui effetti influiscono sul resto dell'esistenza e, per questo, non possono essere dimenticati.
La rievocazione dei fatti piacevoli, invece, risponde alla duplice esigenza di soddisfazione interiore e di corretto orientamento verso esperienze rassicuranti e gratificanti.

1.3.2.2. Ho ripetutamente accennato alla complessità del vissuto emotivo. Credo tuttavia che sia opportuno, prima di concludere, di esaminare alcuni problemi creati dalla contrapposizione di emozioni di segno opposto riferite ad esperienze analoghe o al succedersi di eventi nel corso di una esperienza di lunga durata.
Ad esempio in una gita in montagna possono succedersi momenti piacevoli ad altri spiacevoli: bei paesaggi, fatica, tempo bello, improvvisi rovesci, compagnia gradita, fino alla conclusione che può essere felice oppure no. Sono proprio le emozioni che si accompagnano alla conclusione a decidere di tutte le esperienze fatte. Se il finale è stato soddisfacente, anche il fastidio della fatica viene "rivissuto" e "valorizzato" con sentimenti diversi, che predisporranno bene ad affrontare la fati_ ca di una gita successiva. Si direbbe che il segno dell'emozione conclusiva provochi un'inversione del segno delle emozioni opposte. Così i momenti piacevoli di un pasto conclusosi con una dolorosa indigestione non costituiscono una spinta a mangiare avidamente in banchetti futuri. L'ex-combattente sopravvissuto agli orrori della guerra, prova un senso di sollievo tale da ricordare spesso e con piacere (come si trattasse di segni di fortuna e di bravura) gli episodi che erano stati motivo di angoscia profonda.
Evidentemente c'è un limite alla possibilità di modificare l'emozione associata ad un ricordo. Quando il fatto ricordato è stato vissuto come particolarmente significativo per la propria esistenza è improbabile che l'emozione provocata possa venire modificata da altre successive.
Diverso è il caso di emozioni diverse vissute con il ripetersi di esperienze simili: ad esempio fare molti viaggi in una stessa località, provando ogni volta emozioni differenti. È probabile che in questo caso prevalga o l'emozione provata più spesso o quella vissuta più intensamente. Non è detto, tuttavia, che risulti una

predisposizione decisamente favorevole a ripetere l'esperienza in questione. Si determina piuttosto, al di sotto della tendenza prevalente, una certa ambivalenza che si manifesta nei momenti di crisi o in casi di particolare euforia, nel senso che nel primo caso può prevalere il ricordo delle esperienze negative mentre nel secondo quello delle esperienze positive e conseguentemente la predisposizione a rifiutare e ad accettare il riproporsi dell'esperienza.

1. Le ipotesi prospettate nei punti precedenti sul ruolo delle emozioni evidenziano la loro importanza nel definire il valore dell'apprendimento in rapporto ai processi di adattamento. È evidente infatti che un apprendimento non costituisce in assoluto uno strumento funzionale alle esigenze di colui che l'ha realizzato.
La sua funzionalità dipende dalla stazione emotiva. Se questa è molto negativa l'apprendimento può diventare addirittura causa di rifiuto di tutte le esperienze che comportano il suo uso.
Si è osservato al punto 1.2.2. che le esperienze presentano una struttura emotiva complessa riferibile in molti casi a tre piani di relazione. Questa complessità ha delle conseguenze rilevanti nei fenomeni di insegnamento e di apprendimento.

2.1. Consideriamo infatti un qualsiasi scolaro: egli può imparare una lezione di matematica perché affascinato dalla materia, oppure perché l'insegnante ha stabilito con lui un valido rapporto, anche se non sa spiegare molto bene, oppure perché le persone delle quali apprezza il giudizio (adulti e coetanei) dimostrano di stimare coloro che conoscono la matematica. Se le emozioni vissute sono tutte dello stesso genere, non vi sono problemi. Ma accade assai spesso che vi siano reazioni discordi. Ad esempio l'alunno studia perché viene premiato con lodi e bei voti, ma non capisce a fondo la materia o, comunque, non prova interesse a studiarla; si rende conto infine che lo studiarla gli con sente di affermarsi sul piano sociale. Così può addirittura diventare professore di matematica senza avere mai provato un reale interesse per la materia in sé. Un simile risultato ha tuttavia delle conseguenze non trascurabili anche se non sempre appariscenti: il professore non cercherà mai di approfondire le sue conoscenze in matematica se non spinto da precise esigenze professionali e per il minor tempo possibile. Sarà del tutto indifferente al problema di far amare ai propri allievi la materia; anzi, spesso, in nome della "serietà" dello studio, sarà particolarmente esigente, provocando, forse con inconscio piacere, reazioni di sofferenza e di insofferenza negli allievi. Si realizza un comportamento che tende a riprodurre le stesse emozioni negative vissute durante la propria formazione. Si determina così, di fatto, la diffusione di sentimenti di rifiuto di una cultura, anziché di quell'interesse che porta all'arricchimento ed alla diffusione della cultura stessa.
La scuola può quindi operare contro i suoi stessi obiettivi, insegnando agli allievi che cosa devono rifiutare. In altre parole la società paga il sistema scolastico per distruggere la cultura.
Per quanto l'affermazione possa sembrare paradossale, è sufficiente un'indagine affrettata per constatare che gli interessi della maggior parte delle persone sono orientati verso fatti culturali di provenienza extra scolastica e non assimilabili agli apprendimenti scolastici.
Queste considerazioni riguardano sia l'assunzione di informazioni dà lo sviluppo di abilità psichiche e fisiche.

2.2. Il discorso si deve ovviamente sviluppare anche tenendo conto di altre possibili contraddizioni fra le emozioni vissute sui tre piani sopra prospettati. In questa sede mi sembra sufficiente suggerire la varietà di conseguenze che ne possono derivare.

Prima di passare oltre desidero sottolineare che, nella maggior parte dei casi, quando si manifestano conflitti fra i piani diversi, tendono ad affermarsi le emozioni connesse con la dimensione sociale. Il bisogno di accettazione con tutte le implicazioni, che a volte coinvolgono anche la stessa sopravvivenza, agisce molto presto e diventa preponderante con la maturità. Esso concorre con l'incapacità degli educatori a costruire il rifiuto per molti contenuti culturali, che richiedono un impegno personale non sempre riconosciuto ed apprezzato dagli altri.

Questo effetto si ritorce tuttavia verso la società, poiché si formano individui solo formalmente abili, ma incapaci di usare la cultura per arricchire i rapporti umani.

2.3. La scuola può trasformarsi perciò in una reale minaccia per il bene della società. Infatti, nei casi più negativi, predispone a odiare sia la cui tura sia l'ambiente in cui si vive sia la società.

Se gli insegnanti sono tecnicamente impreparati favoriranno il disinteresse per la materia che insegnano; se fa loro difetto una adeguata capacità di stabilire rapporti creeranno gravi difficoltà agli alunni sia nello studio sia nei confronti dell'istituzione scolastica; se mancano di sensibilità sociale promuoveranno comportamenti competitivi fino all'esclusione di ogni senso di solidarietà e di collaborazione.

Abbastanza spesso i risultati positivi conseguiti su uno solo dei piani considerati inducono a valutare positivamente tutta la esperienza scolastica.

Un'analisi più articolata ed approfondita forse ci permetterebbe di capire perché finora la generalizzazione del sistema scolastico obbligatorio non abbia ridotto la conflittualità né a livello locale né a livello internazionale.

3. Le considerazioni svolte fino a questo punto mi inducono ad alcune riflessioni sul gioco, che integrano il discorso fatto su "Il ruolo dell'attività ludica nell'educazione di bambini insufficienti mentali gravi e disturbati nella sfera emotiva-affettiva" (2).

3.1. Il gioco si pone come una "realtà biologica" comune a tutte le specie viventi i cui piccoli devono apprendere dei comportamenti. Esso ha una struttura analoga per le diverse specie al punto da consentire, senza possibilità di equivoco, una relazione intraspecifica "disinteressata" che non si realizza in nessun altro caso. La convenzione naturale, che consente al piccolo giocatore di estraniarsi dalle normali regole di rapporto per viverne altre che non comportano pericolo e che possono essere assunte o lasciate a piacimento ("l'ho fatto per gioco"; "non gioco più"), costituisce la condizione ottimale per imparare, vivendo solo emozioni a carattere positivo, e quindi aprendosi a tutte le esperienze in cui si ritrova ciò, che si è "giocato". Ed è significativo che il bambino tenda a giocare con il "mordo" che lo circonda e particolarmente con la dimensione sociale del mondo.

3.1.3. Se analizziamo i caratteri del gioco noteremo che sono tutti rilevarti in rapporto all'emotività:

a) in primo luogo, la possibilità di entrare nel gioco e di uscirvi liberamente permette di giocare solo ciò che si ritiene e si vive come accettabile;

b) i limiti di tempo e di spazio rassicurano definendo gli ambiti dell'attività entro termini predisposti, quindi controllati dai giocatori;
c) la possibilità di fissare e di variare le regole riporta l'impegno sempre nei limiti delle possibilità personali;
d) la possibilità di interrompere il gioco e di mutare le regole consente di vincere anche le paure, riproponendosi esperienze rischiose o ansiogene in limiti di tempo e in modi tollerabili;
e) l'essere fuori dalle normali regole di rapporto con gli oggetti e con le persone non costringe l'assunzione di comportamenti rigidi e inadeguati, quindi libera dall'ansia, dell'inadeguatezza e consente esercizi molto vari senza preoccupazioni di sorta;
f) l'"errore" non solo è consentito, ma a volte è voluto dal gioco stesso: il che, con le osservazioni riportare al punto precedente, libera da ogni senso di colpa, che si ritrova spesso in apprendimenti non ludici, per realizzare i quali si è "sbagliato" più o meno gravemente;
g) il bambino tende a giocare con tutto e in tutti i modi: dagli oggetti più insignificanti ai ruoli degli adulti, dalle parolacce al fingere di morire, dai rituali ai genitali. Ad ogni conoscenza si associa un'emozione positiva, che solo le interferenze degli adulti o quelle dei coetanei che vogliono turbare il gioco possono alterare.

3.2. La costanza delle emozioni positive nelle normali situazioni di gioco e la tendenza a sperimentare tutto in questa attività sono significative di una strategia naturale che vuole evitare ogni sorta di preclusione nei confronti di qualsiasi oggetto, azione od evento. Vuole garantire in altri termini la capacità di affrontare tutto. Benché impregnato di cultura, il gioco porta a superare i limiti e le preclusioni della cultura, proprio nell'abbandono momentaneo delle normali regole di convivenza e nell'esperienza di regole diverse sia pure su un piano di finzione. In altre parole: il gioco apre anche all'accettazione di un mondo diverso.

3.3. Ovviamente non tutta l'attività del bambino è gioco e proprio dalla consapevolezza precocissima (2° anno di vita) dell'opposizione fra gioco e non-gioco deriva il senso di sicurezza e di gioia che si accompagna all'attività ludica, anche quando diventa faticosa o addirittura dolorosa. Solo tale consapevolezza permette di entrare nel gioco e di uscirne, con tutte le implicazioni già elencate.

3.4. Anche nel gioco può riproporsi la complessità di piani di relazione esaminata per l'esperienza non ludica e questo può provocare delle contraddizioni che a volte sono evitate con la fuga ed altre volte sono superate o assimilate per effetto dell'emozione prevalente di uno dei piani. Un gioco, la situazione in cui si svolge e la compagnia possono armonizzarsi o far vivere emozioni contrastanti. In questo caso il bambino può smettere di giocare, oppure continuare perché la gioia di un compagno gradito può rendergli sopportabile un gioco noioso, oppure un gioco avvincente gli fa ricercare anche un compagno antipatico, oppure il piacere di un ambiente accogliente può indurlo a giocare con chiunque o con qualunque cosa anche se il gioco e i giocatori non lo interessano.

Forse queste possibili contraddizioni possono offuscare il quadro ottimistico tracciato nei punti precedenti; ma si tratta degli inevitabili limiti di qualsiasi realtà naturale.

3.5. La serenità emotiva del gioco è legata alla possibilità di liberarsi dalla responsabilità sociale. A questo aspetto è legata la sorte del gioco come riserva biologica. Nella preadolescenza, al raggiungimento della maturità fisica il ragazzo smette improvvisa-mente il gioco drammatico (quello che utilizza la finzione), vergognandosi dei suoi compagni più piccoli e dei giochi che ha fatto fino a pochi giorni prima. La raggiunta capacità di procreare rende l'individuo potenzialmente autonomo dalla famiglia e gli impone l'assunzione di tutte le responsabilità che l'autonomia comporta. Scatta quindi un meccanismo fisiologico contro il quale non ha molta influenza la cultura.

Il gioco che resta dopo questo passaggio è solo più un'attività convenzionale non diversa da tutte le altre della società adulta, anche per quanto riguarda le emozioni.

Gli ultimi brandelli di spirito ludico restano in qualche artista non troppo condizionato da preoccupazioni di mercato, in qualche battuta di spirito o nella follia di un giorno di carnevale in qualche luogo dove non lo si è distrutto con l'equivoco dell'industria del divertimento.

(1) A. Dalli. Volta – Dizionario di Psicologia – Firenze 1969 – p.206

(2) Relazione riportata nel fascicolo allegato all'audiovisivo "Sviluppo delle capacità ludiche in minori insufficienti mentali gravi" prodotto dalla Città di Torino in collabora zione con il C.I.G.I.

L'ECOLOGIA A SCUOLA. PERCHÈ?

L'ecologia è di fondamentale importanza per la scuola perché le prospettive di esistenza e quindi le scelte delle mete educative non possono prescindere dal confronto con il quadro complessivo della realtà dell'essere che l'ecologia cerca continuamente di definire. Qualsiasi scelta di vita noi facciamo, non possiamo ignorare gli effetti che la scelta provoca su quanto ci circonda, altrimenti potremmo rischiare di fare inutili sforzi o addirittura di soccombere.

Non solo: lo sviluppo di ogni essere vivente avviene in un ambiente fisico e sociale che lo condiziona. Non conoscere le caratteristiche di tale ambiente influisce sulla formazione delle strutture cognitive e sulla maturazione di adeguate capacità di interazione con la realtà circostante.

L'ecologia sociale.

C'è forse chi crede che tutte le conoscenze che la scuola propone siano valide e sufficienti per una crescita soddisfacente per il futuro dell'individuo e della società. Ma la cultura proposta dai programmi scolastici rappresenta solo una scelta esigua e parziale nel quadro complesso e contradditorio della realtà sociale. I diversi gruppi e le diverse categorie che costituiscono il tessuto sociale sono infatti portatori di modelli di vita diversi. Probabilmente la scuola si illude di poter superare le barriere della diversità proponendo a sua volta un modello che dovrebbe porsi al di sopra di quelli che ciascun individuo eredita dal contesto in cui vive. In realtà si trasmette solo la cultura vissuta, quella 'che regola i rapporti fra individui e le scelte quotidiane. Se la scuola non apre un dialogo con le diverse culture vissute, confrontandosi con esse e provocandole, la sua voce rimane inascoltata.

La conseguenza più grave del mancato dialogo riguarda la possibilità di prendere coscienza della diversità e di imparare a convivere con essa. Chi non sperimenta la diversità e non cerca il modo di rapportarvisi senza conflitti, si trova prima o poi a doverne sostenere lo scontro, non sapendo come superarlo senza far ricorso alla violenza. La cieca opposizione fra individui, gruppi, nazioni, nasce dall'incapacità di dialogare con il diverso.

C'è chi pensa che l'appartenenza ad uno stesso partito politico o ad una stessa confessione religiosa o ad una stessa categoria di persone o ad uno stesso ceto sociale, siano motivi sufficienti per eliminare il problema della diversità. Ma non è così, in seno ad uno stesso partito o ad una stessa confessione religiosa ci sono altri fattori che favoriscono il costituirsi di raggruppamenti diversi, e le separazioni e gli scismi rappresentano la crisi a cui portano le diversità ignorate.

Tutta la realtà naturale è soggetta ad un processo di crescente diversificazione e lo stesso avviene per le società. L'unità dei popoli pertanto non può avvenire attraverso l'omogeneizzazione delle culture, ma attraverso un rapporto dialogico, organico, che trasformi tutti i. popoli in un grande corpo in cui ognuno mantiene la propria identità una funzione precisa come gli organi e le parti del corpo umano. Ogni altro sforzo inteso ad imporre una sola visione del mondo, un solo modo di vivere non produrrà altro che conflitti atroci, soffocati ogni tanto da una violenza che renderà ancora più crudeli le esplosioni successive.

Scoprire la diversità, cercare il modo di rapportarvisi, trovare la giusta distanza da mantenere, sono obiettivi che la scuola. dovrebbe proporsi guidando all'esplorazione

dell'ambiente sociale e riflettendo al proprio interno sulle peculiarità di ciascun individuo e di ciascun gruppo. In questo modo l'individuo impara a capire e a farsi capire.

L'"ecologia sociale" è ignorata a scuola dove un razionalismo astratto sostiene la convinzione che esistano delle ragioni forti la cui evidenza deve imporsi a tutti. Si ignora la complessa realtà individuale e sociale nella quale le motivazioni inconsce condizionano le operazioni razionali e le possibilità di rapporto con gli altri. Ogni individuo ha un patrimonio genetico diverso da quello degli altri e vive una storia familiare e socioambientale che contribuisce ad accentuare e a consolidare tale diversità. Gli sforzi di ridurla favorendo la convivenza o imponendo orientamenti politici, religiosi, economici uguali per tutti provocano reazioni profonde molto diverse a seconda degli individui. Queste reazioni profonde possono venire mascherate dalla forza con la quale sono imposti gli orientamenti collettivi. Ma, tanto più intollerante e tanto più prolungata è la violenza direttiva, tanto più si accumulano le frustrazioni degli individui oppressi, e violenti e sanguinosi sono i conflitti che ne seguono. Le costrizioni sono accettate nella famiglia e nella società solo quando si impongono per il raggiungimento di un obiettivo comune condiviso e avvengono fra persone direttamente o indirettamente legate dalla simpatia e dall'amore.

Il dialogo per comprendere e farsi comprendere (non per convincere) è lo strumento fondamentale per l'ecologia sociale, strumento di cui parleremo in un prossimo articolo. Esso permette di renderci conto che l'umanità meglio organizzata anche dal punto di vista economico a. far fronte alle devastazioni e alle crisi è quella più variegata, come la grande foresta dove moltissime specie animali e vegetali vivono in un complesso equilibrio e con una distribuzione che impedisce alle epidemie che minacciano una specie di raggiungere e distruggere tutti gli individui che la compongono, come avviene nelle grandi monoculture.

La diversità sociale pone problemi di convivenza, ma quando questi si risolvono riconoscendo possibilità di vita a tutti, si determina l'assetto migliore per il futuro della società.

Il rapporto con il mondo fisico.

Le diverse culture offrono un'immagine del mondo fisico e prospettano modalità di rapporto che sono il risultato di millenni di esperienze e di condizionamenti dell'economia dei diversi gruppi sociali. La visione del mondo e l'orientamento dei rapporti con quanto esso contiene sono suggeriti con un'azione sistematica del contesto sociale fin dalla nascita. I messaggi che ogni individuo riceve in questo senso sono tuttavia interpretati sulla base delle esperienze dirette che egli ha del mondo e si integrano con le scoperte personali che tali esperienze possono favorire.

Le nuove scoperte diventano a loro volta oggetto di comunicazione e così si arricchisce la cultura di un popolo.

La scuola ha finora svolto la funzione di fornire gli strumenti per acquisire la cultura, quali i sistemi simbolici: linguaggio verbale orale e scritto, aritmetica, matematica e geometria, immagini. Ha poi individuato una serie di contenuti culturali in campo letterario, storico, filosofico e scientifico, che sono stati recepiti come paradigmatici ed esclusivi.

La prima funzione, soprattutto, non ha mai sollevato dubbi sull'utilità, anzi sulle necessità della scuola per tutti.

Oggi, tuttavia, ci troviamo di fronte ad una situazione che non ci permette di accettare che la scuola si preoccupi solo di trasmettere gli strumenti per acquisire cultura e pochi contenuti considerati fondamentali ed esemplari.

L'apprendimento corretto dei sistemi simbolici, infatti presume che i sistemi siano costantemente verificati dalla realtà a cui rimandano, oltre che coerenti rispetto alle regole su cui si strutturano. La scuola si è sempre solo preoccupata di garantire la correttezza formale degli apprendimenti, lasciando all'esperienza extrascolastica il compito di fornire li elementi necessari per stabilire una adeguata correlazione fra simbolo e realtà significata. Ma la trasformazione del tessuto sociale ha ridotto enormemente i tempi e gli spazi di esperienza extrascolastica e non esclusivamente simbolica.

La tendenza alla specializzazione, che costituisce una delle direttrici costanti dell'evoluzione sociale, per effetto dello sviluppo vertiginoso assunto dai mezzi di comunicazione e di trasporto, ha trasformato profondamente tutto l'ambiente e le modalità di rapporto con esso. A tutti gli spazi vengono attribuite funzioni sempre più precise ed esclusive, non solo nelle città dove negozi, luoghi di ritrovo, servizi pubblici e privati, associazioni, imprese, vie, giardini e piazze offrendo risposte sempre più articolate e precise ad innumerevoli esigenze, riducono progressivamente lo spazio di libero incontro dove si possa incontrare ed esplorare il mondo nella sua complessità e varietà. Chi esce di casa deve sapere dove andare e che cosa cercare e volere. Questa "urbanizzazione" sempre più specializzata dello spazio si estende progressivamente a quella che convenzionalmente si chiama natura, ossia a quelle realtà non abitualmente frequentate dall'uomo. Nelle campagne, nei cieli, nei mari e nei deserti si tracciano vie, rotte, prefigurando una modalità di rapporto. Ciò è sempre avvenuto, ma in passato c'erano ovunque spazi ancora da definire, quindi aperti all'esplorazione e a possibili diverse definizioni.

Ora la realtà urbanizzata non offre più tali spazi e chi si abitua dalla nascita a vivere solo in spazi codificati e con materiali manufatti di cui è previsto l'uso, impara solo a riprodurre comportamenti programmati.

Il bambino cresce per lo più in pochi ambienti chiusi svolgendovi funzioni predefinite. La sua attitudine esplorativa, che con quella imitativa possiede dalla nascita, viene presto inibita. La maggior parte del tempo viene assorbita a decodificare messaggi inviati da mass media e da pubblicità che invadono sempre più gli spazi pubblici e privati.

In questa situazione il bambino acquista un patrimonio simbolico smisuratamente superiore alle conoscenze dirette del mondo. Ciò provoca una "falsificazione" della conoscenza, poiché per spiegarsi i termini che si riferiscono ad una realtà sconosciuta deve ricorrere ad un'operazione di vocabolario che "spieghi" la realtà ignota in termini noti. Così facendo, tuttavia, si "riduce" l'ignoto al noto, escludendo proprio la novità che lo caratterizza e che può essere compresa solo in un rapporto diretto. Tanto più povera è l'esperienza diretta del mondo, tanto più falsificata sarà l'immagine di questo proposta dalla scuola e dai mass media. Il ricorso alle immagini (fotografie, video, film) aumenterà solo l'illusione di sapere, poiché l'immagine non permette di percepire le informazioni che ci pervengono attraverso tutti i canali sensoriali oltre la vista, (udito, tatto, gusto, olfatto), non consente di valutare pesi, forze, resistenze, dimensioni relative al proprio corpo, rapporti dinamici, la complessità del contesto in cui la realtà illustrata si trova. Nei rapporti esclusivi con i simboli e le immagini non viene percepita la dimensione spazio-temporale in cui avvengono i fenomeni; il che non educa il bambino a saper attendere e a programmarsi il futuro su progetti nuovi.

Molti bambini vivono in una condizione di estraniazione dal mondo, che si trasforma in vera e propria alienazione. L'effetto più devastante dell'estraniazione, infatti si manifesta con il disinteresse verso una realtà che si presume conosciuta o insignificante.

Muore la curiosità e il desiderio di cercare, di esplorare. Non si arriva a capire che la realtà fisica anche nei suoi elementi più piccoli e apparentemente insignificanti è gravida di un mistero insondabile e si svela sempre meravigliosamente diversa a chi sa indagarla. Muore così anche lo spirito autenticamente religioso che si fonda sulla consapevolezza del mistero dell'Essere che chiede comunque di essere continuamente e indefinitamente cercato.

Muore anche uno spirito genuinamente scientifico, che si sviluppa sull'esplorazione e sull'invenzione.

Una realtà definita o definibile in un solo senso è la conseguenza di un mancato rapporto con ciò che muta continuamente indipendentemente dalla nostra volontà e dalla nostra azione, è la conseguenza dell'abitudine a vivere in un mondo di manufatti che ci sono offerti pronti per un determinato uso, aggiustati (cioè restituiti alla loro unica funzione) se si guastano o distrutti, se irrecuperabili. Si determina un sistema sempre più rigido di interdipendenze in cui ciascun individuo acquista e sviluppa solo alcune abilità e competenze.

Così si riduce notevolmente la capacità di adattamento dell'individuo di fronte a cambiamenti improvvisi o profondi. La società non reagisce adeguatamente alla crisi con esiti anche letali.

Se la scuola vuole preparare future generazioni capaci di iniziativa, di progettare il futuro, di far fronte alle difficoltà imprevedibili, allora deve fare del rapporto con l'ambiente fisico e sociale la condizione di validità dei propri programmi e lo strumento di verifica costante della validità degli insegnamenti e degli apprendimenti.

Ma come realizzare questo rapporto? Non certo solo con itinerari di osservazione che ridurrebbero l'ambiente ad un libro a tre dimensioni, con molti rischi di equivoco che caratterizzano i rapporti con i libri, ma con progetti di interazione e di realizzazione di imprese; vere e proprie vicende di vita, perché è solo vivendo pienamente che si educa e si impara a vivere.

Ma su questo rifletteremo nel prossimo articolo.

Torino, settembre 1993

L'ECOLOGIE À L'ECOLE. POURQUOI ?

L'écologie a une importance fondamentale pour l'école parce que les perspectives de l'existence et donc les choix des buts éducatifs ne peuvent pas faire abstraction de la comparaison avec le tableau global de la réalité de l'être que l'écologie tâche sans cesse de définir. Quelque choix de vie que nous faisons, nous ne pouvons pas ignorer les effets que le choix provoque sur tout ce qui nous entoure, autrement nous pourrions risquer de faire des efforts inutiles ou môme de succomber.

Non seulement : la croissance de tout être vivant se produit dans un milieu physique et social qui le conditionne. L'ignorance des caractéristiques de ce milieu influe sur la formation des structures cognitives et sur la maturation des capacités adéquates d'interaction avec la réalité environnante.

L'écologie sociale.

Il y a peut-être quelqu'un qui croit que toutes les connaissances que l'école propose soient valides «et suffisantes pour une croissance satisfaisante pour le futur de l'individu et de la société. Mais la culture proposée par les programmes scolaires représente seulement un choix exigu et partiel dans le tableau complexe et contradictoire de la réalité sociale. Les catégories et les groupes divers qui constituent le tissu social sont en effet des porteurs de modèles de vie différents. Probablement l'école se flatte de pouvoir surmonter les barrières de la diversité en proposant â son tour un modèle qui devrait se mettre au-dessus de ceux que chaque individu hérite du contexte dans lequel il vit. En réalité seulement la culture vécue se transmet, celle qui règle les rapports entre les individus et les choix quotidiens. Si l'école n'ouvre pas un dialogue avec les différentes cultures vécues, en se comparant avec elles et en les provoquant, sa voix reste inécoutée.

La conséquence la plus grave du non-dialogue concerne la possibilité de prendre conscience de la diversité et d'apprendre à vivre avec elle. Celui qui ne fait pas l'expérience de la diversité et ne cherche pas la façon de s'y rapporter sans conflits, se trouve tôt ou tard à en devoir soutenir l'arrachage, ne sachant pas comment le surmonter sans recourir à la violence. L'opposition aveugle entre individus, groupes, nations, naît de l'incapacité de dialoguer avec le divers.

On peut penser que l'appartenance à un même parti politique ou à une même confession religieuse ou à une même catégorie de personnes ou à une même classe sociale, soient une raison suffisante pour éliminer le problème de la diversité.

Mais il n'est pas ainsi : au sein du même parti ou de la même confession religieuse il y a d'autres facteurs qui favorisent la constitution de groupes différents, et les séparations et les schismes représentent la crise que les diversités ignorées entraînent.

Toute la réalité naturelle est sujette à un processus de diversification croissante et la même chose arrive pour les sociétés. L'unité des peuples donc ne peut pas se réaliser avec l'homogénéisation des cultures, mais avec un rapport dialogique, organique, qui transforme tous les peuples en grand corps dans lequel chacun garde son identité et une fonction précise comme les organes du corps humain. Tout autre effort visant à imposer une seule vision du monde, une seule façon de vivre produira seulement des conflits sanglants, étouffés de temps en temps par une violence qui rendra encore plus cruelles les explosions successives.

Découvrir la diversité, chercher la façon de s'y rapporter, trouver la distance meilleure à laquelle se tenir, sont des buts que l'école devrait se proposer, dirigeant à l'exploration du milieu social et réfléchissant à son intérieur sur les particularités de chaque individu et de chaque groupe. De cette façon l'individu apprend à comprendre et à se faire comprendre.

L' »écologie sociale » est ignorée à l'école où un rationalisme abstrait soutient la conviction de l'existence des raisons fortes dont l'évidence doit s'imposer à tout le monde. On ignore la complexe réalité individuelle et sociale dans laquelle les motivations inconscientes conditionnent les opérations rationnelles et les possibilités de rapport avec les autres. Chaque individu a un patrimoine génétique différent de celui des autres et vit sa propre histoire familiale et socio-ambiante qui contribue à accentuer et à consolider sa diversité. Les efforts pour la réduire en favorisant la vie en commun et en imposant des orientations politiques, religieuses, économiques égales pour tout le monde provoquent des réactions profondes bien différentes selon les individus. Ces réactions profondes peuvent être masquées par la force avec laquelle les orientations collectives sont imposées. Mais plus intolérante et plus prolongée est la violence directrice, plus les frustrations des individus opprimés s'accumulent, et les conflits qui s'ensuivent sont violents et sanglants.

Les contraintes sont acceptées dans la famille et dans la société seulement quand s'imposent pour la réalisation d'un but commun partagé et sont exercées par des personnes directement ou indirectement liées par des sentiments d'amitié ou d'amour.

Le dialogue pour comprendre et se faire comprendre (pas pour convaincre) est le moyen fondamental de l'écologie sociale, moyen dont nous parlerons dans un prochain article. Il permet de nous rendre compte que la société mieux organisée aussi du point de vue économique, pour faire face aux crises est la plus bigarrée, comme la grande forêt où un très grand nombre d'espèces animales et végétales vivent dans un équilibre complexe et une distribution qui empêche aux épidémies qui menacent une espèce de rejoindre et de détruire tous les individus qui la composent, comme il arrive pour les monocultures.

La diversité sociale pose des problèmes de vie en commun, mais quand on les résout reconnaissant des possibilités de vie à tout le monde, on définit le rangement meilleur pour le futur de la société.

Le rapport avec le monde physique.

Les différentes cultures offrent une imagine du monde physique et exposent des modalités de rapport qui sont le résultat de millénaires d'expériences et de conditionnement de l'économie des différents groupes sociaux. La vision du monde et l'orientation des rapports avec tout ce qu'il y a sont suggérés par une action systématique du contexte social dès la naissance.

Les messages que chaque individu reçoit dans ce sens, sont toutefois interprétés en tenant compte des expériences directes qu'il peut avoir du monde et qui s'intègrent avec les découvertes personnelles que ces expériences favorisent.

Les nouvelles découvertes deviennent ainsi un objet de communication et c'est ainsi que s'enrichit la culture d'un peuple. Jusqu'à présent, l'école a eu pour fonction de fournir des instruments pour acquérir la culture, comme les systèmes symboliques : langage verbal oral et écrit, arithmétique, mathématiques et géométrie, images. Ensuite, elle a fixé

une série de contenus culturels littéraires, historiques, philosophiques et scientifiques qui sont devenus paradigmatiques et exclusifs.

La première fonction en particulier, n'a jamais soulevé le moindre doute en ce qui concerne l'utilité, la nécessité, de l'école pour tous. Aujourd'hui, la situation est telle, qu'elle ne nous permet plus d'accepter que l'école se contente de transmettre les instruments pour acquérir la culture et donner peu de contenus qui sont considérés comme étant fondamentaux et exemplaires.

Apprendre correctement des systèmes symboliques fait présumer que ces systèmes soient constamment vérifiés à l'intérieur de la réalité à laquelle ils renvoient ; de plus, ils se doivent d'être cohérents par rapport aux règles qui en forment la structure. L'école s'est contentée de garantir un enseignement correct au niveau formel, l'expérience extrascolaire étant chargée de fournir des éléments qui puissent établir une corrélation entre le symbole et la réalité signifiée ; toutefois, la transformation du tissu social a réduit énormément les temps et les espaces de l'expérience extra-scolaire et non exclusivement symbolique.

La tendance â la spécialisation qui constitue une des directives constantes de l'évolution sociale, sous l'effet du développement vertigineux des moyens de communication et de transport, a transformé profondément l'environnement, le milieu, et les modalités de s'y rapporter.

A chaque espace sont attribuées des fonctions de plus en plus précises et exclusives et ceci non seulement dans les villes où les magasins, les lieux de rencontres, les services publics et privés, les associations, les entreprises, les rues, les jardins et les places, offrent des réponses de plus en plus articulées et précises à de nombreuses exigences, en réduisant progressivement les espaces libres où l'on peut se rencontrer et explorer le monde dans sa complexité et dans sa variété.

Sortir de chez soi signifie aujourd'hui savoir précisément où se rendre, savoir ce que l'on cherche et savoir ce que l'on veut. Cette « urbanisation » de l'espace de plus en plus spécialisée s'étend progressivement à ce que l'on appelle conventionnellement : nature ; c'est-à-dire, cette réalité que l'homme ne fréquente pas habituellement. Dans les campagnes, dans le ciel, sur la mer et dans le désert, on trace des voies, des routes qui préfigurent une modalité de rapport. Ceci a eu lieu .de tous temps, mais autrefois il existait encor des espaces non définis et par conséquent encore ouverts à l'exploration et à différentes définitions possibles.

La réalité urbanisée n'offre plus de tels espaces et celui qui s'habitue depuis sa naissance à vivre seulement à l'intérieur d'espaces codifiés en utilisant des matériaux qui prévoient des instructions précises, celui-ci donc, apprend uniquement à reproduire des comportements programmés.

L'enfant grandit à l'intérieur de quelques lieux fermés où les fonctions qu'il accomplit sont définies d'avance. Son aptitude naturelle à l'exploration et à l'imitation est rapidement inhibée. Il passe la plus grande partie de son temps à décodifier des messages qu'envoient les mass media et la publicité qui envahissent de plus en plus espaces publics et privés.

C'est ainsi que l'enfant réussit à acquérir un patrimoine symbolique qui est infiniment supérieur aux connaissances que le monde offre directement. Ceci provoque une « falsification » de la connaissance, car pour expliquer des termes qui se réfèrent à une réalité inconnue, il faut avoir recours à une opération de dictionnaire qui « explique » les réalités inconnues au moyen de termes connus. De cette manière, on réduit l'inconnu au

connu en excluant justement la nouveauté qui le caractérise et qui peut être comprise uniquement si elle est vécue de façon directe. Plus l'expérience directe du monde est pauvre et plus l'image qu'en propose l'école et les mass média sera falsifiée. Le recours aux images (photos, films, vidéo) ne fera qu'augmenter l'illusion de savoir, car l'image ne permet aucunement de percevoir les renseignements qui nous parviennent à travers tous les canaux censoriaux en dehors de la vue : de l'ouïe, du goût, du toucher, de l'odorat ; elle ne consent pas d'évaluer par exemple, les poids, les forces, les résistances, les dimensions par rapport au corps, les rapports dynamiques, la complexité du contexte dans lequel se trouve la réalité illustrée.

Quand les rapports avec les symboles et les images sont aussi exclusifs, la dimension d'espace et de temps dans laquelle se produisent les phénomènes ne peut être perçue, ce qui n'aide guère l'enfant à savoir attendre et a programmer le futur sur la base de nouveaux projets.

De nombreux enfants vivent dans une condition d'isolement du monde qui se transforme en aliénation. L'effet le plus dévastant de cet isolement se manifeste par un désintérêt pour la réalité présumée connue et insignifiante.

C'est ainsi que meurt la curiosité et le désir de chercher et d'explorer.

On n'arrive plus à comprendre que la réalité physique même dans ses éléments infimes et apparemment insignifiants, cache un mystère insondable dont les merveilles toujours diversifiées ne se révèlent qu'à ceux qui savent chercher.

C'est ainsi que meurt l'esprit authentiquement religieux qui est fondé sur la conscience du mystère de l'Etre qui exige une recherche constante et indéfinie.

C'est ainsi que meurt aussi l'esprit sincèrement scientifique qui se développe à partir de l'exploration et de l'invention.

Une réalité définie o définissable dans un seul sens est la conséquence d'un rapport manqué avec ce qui change continuellement indépendamment de notre volonté et de ce que l'on fait ; c'est la conséquence d'une habitude de vivre dans un monde de produits qui sont offerts, déjà prêts pour un usage déterminé, réparés (c'est-à-dire rendus à leur fonction unique) s'ils ne fonctionnent plus ou détruits s'ils sont irrécupérables. On détermine ainsi un système de plus en plus rigide d'interdépendances à l'intérieur duquel l'individu acquiert et développe seulement certaines habilités et compétences.

La capacité d'adaptation de l'individu à des changements rapides et profonds résulte de plus en plus réduite.

Si l'école entend préparer les générations futures de façon à les rendre capable de prendre des initiatives, de projeter le futur, de faire front à de brusques difficultés, alors elle se doit de faire en sorte que le rapport avec le milieu physique et social devienne la condition de la validité des programmes et l'instrument pour vérifier constamment la validité des enseignements et de ce qui est appris.

Comment réaliser ce rapport ? Certainement pas uniquement au moyen d'itinéraires d'observation qui réduiraient l'environnement, le milieu, à un livre à trois dimensions, avec tous les risques d'équivoque qui caractérisent les rapports avec les livres ; mais au moyen de projets d'interaction et de la réalisation de projets ; de véritables occasions de vie car c'est seulement en vivant pleinement que l'on éduque et que l'on apprendre à vivre.

Mais nous reviendrons sur ce sujet au cours d'un prochain article.

Torino, septembre 1993

amilcare acerbi

VIVERE E GIOCARE NEL MONDO
[estratto]

da NOTIZIE CIGI - Dicembre 1993
a cura di Amilcare Acerbi

EVOLUZIONE DI UN PROGRAMMA

Vivere e giocare nel mondo è un programma educativo per bambini e ragazzi delle scuole dell'infanzia e dell'obbligo, delle ludoteche, delle biblioteche, delle associazioni, elaborato net 1989 dal CIGI, in collaborazione con l'Assessorato per l'Istruzione della Città di Torino.
Il suo obiettivo principale e di contribuire a far superare 1e barriere etniche, consentendo di comprendere alcune diversità, preparando all'interazione sociale, fondamentale per un futuro di pace dell'umanità.
I bambini e i ragazzi presentano sé stessi, attraverso propri giocattoli, i luoghi del quotidiano, gli oggetti, le musiche, i libri, le feste. I1 gioco 6 una dimensione universale, un linguaggio che supera i confini. L'infanzia è ancora priva degli steccati divisori degli adulti, se lasciata comunicare direttamente; ha la felicità della speranza, la voglia di fare, conoscere, esplorare.
Vivere e giocare nel mondo è un programma che cresce con l'aiuto delle associazioni e dei governi disponibili.
Ogni anno verranno presentate nuove realtà infantili; quattordici scatole magiche, per ogni regione prescelta per ogni nazione, conterranno quanta necessario per comporre una mostra itinerante che istituzioni, scuole, associazioni potranno noleggiare.
Due e più anni fa c'è stato un incontro, di sogni e di volontà, tra rappresentanti del CESVI (Cooperazione Sviluppo), del CIGI e dello Studio Dedalo. Messe insieme le precedenti esperienze, di ciascuna organizzazione, si è elaborato un progetto, "Un mondo per giocare", che è stato presentato alla CEE, con richiesta di finanziamento. La CEE, nei mesi scorsi ha detto SI! Ora stiamo lavorando per realizzarlo.
[…]
I prossimi appuntamenti pubblici saranno in maggio e giugno, a Torino e Monaco.
Il programma è condotto da Amilcare Acerbi per il CIGI, Rosa Ronzio per lo Studio Dedalo, Stefano Piziali e Tullia Colombo per il CESVI. Per il CIGI, collaborano, per ora, anche Sergio Colella, Roberto Pomperrneier, Giovanna Reggio D'Aci, Mino Rosso, Jacqueline Sylla, Daniela Martein e Lidia Urani.

VIVERE E GIOCARE NEL MONDO

Progetto per l'educazione alla "mondialità" attraverso il gioco, elaborato da Marta Rossi Capolongo, Francesca Fontana, Amilcare Acerbi, con la collaborazione di Walter Ferrarotti. Patrocinato dal Consiglio Nazionale dei Minori.
[…]
Gli obiettivi – La funzione del gioco nell'educazione alla mondialità
Obiettivo generale.
Superamento delle barriere etniche all'interno di grandi città caratterizzate da consistente mobilità migratoria.

Avviamento all’interazione come movimento sociale consapevole di soggetti collettivi capaci di azione unitaria.
Ricerca di una nuova cultura sociale finalizzata allo sviluppo e alla cooperazione internazionale.
Campo di esperienza.
Qualsiasi città e comunità caratterizzata dalla presenza di varie etnie nazionali e/o straniere.
Destinatari diretti.
Bambini, ragazzi e adolescenti fra i 3 e i 18 anni.
Coinvolgimento diretto e indiretto.
Cittadinanza indigena, gruppi etnici presenti e non.
Obiettivi graduali intermedi.
Sensibilizzazione e comprensione delle diversità.
Avviamento alla convivenza costruttiva.
Arricchimento culturale.
Superamento degli stereotipi.
Strategie.
Coinvolgimento attraverso il gioco: come si gioca, come si vive.
Ricerca di materiali e di contatti.
Ricerca della memoria storica: usanze e giochi del passato.
Strumenti.
Richiamo ad ambienti di vita e di gioco.
Giochi e giocattoli.
Canti - filastrocche.
Ateliers artigianali.
Documentari.
Mostre fotografiche.
Dibattiti - tavole rotonde.
Concorsi su tematiche del gioco.
Schede operative,
Il rapporto tra gruppi etnici: conflitto o interazione?
Nelle grandi città le presenze individuali tendono a passare inosservate anche quando costituiscono parte integrante di una comunità indigena.
Ma il fenomeno dell'indifferenza, anche in qualche misura debilitante, è vissuto in forma fortemente frustrante da coloro che non possiedono certezze né punti di riferimento in quanto appartenenti per origine, cultura e abitudini a gruppi etnici dì diversa provenienza.
La grande città tende infatti più ad emarginare che a integrare i nuovi insediamenti per una dinamica interna che trova i presupposti vuoi nell'indifferenza vuoi nel pregiudizio.
Ciò promuove, specie nei soggetti più deboli e isolati, il bisogno di appartenenza ad un gruppo nel quale riconoscersi e nel quale ritrovarsi. Ne consegue la nascita e lo sviluppo di forme associative come necessità aggregativa e di difesa che tendono a contrapporsi alla società di nuova appartenenza. Tale conflittualità latente tende più a separare che ad unire mondi vitali etnicamente diversi chiamati comunque a coesistere e a convivere su un medesimo territorio.
Ogni forma di separatismo etnico grava infatti negativamente sia sulla comunità sia sui singoli in quanto tende a tener separati e a perpetuare distintamente aspetti culturali, sociali ed economici caratterizzanti, promuovendo pregiudizi e devianze nei confronti di

etnie e culture portatrici di valori sconosciuti e misconosciuti. Sul piano individuale queste dinamiche diventano la causa di difficoltà esistenziali legate a fattori sociali, psichici e culturali, aumentando il numero e le cause delle nuove marginazioni. :i fenomeno grava altresì su tutto il sistema sociale in quanto i gruppi etnici non inseriti tendono a riprodurre socialmente e culturalmente le caratteristiche del mondo di provenienza. Ciò rallenta il fenomeno dell'integrazione e nel contempo è vissuto dalla popolazione indigena come fattore negativo di ostacolo alla crescita sociale della propria comunità e della propria città.
Il problema lasciato a sé stesso risulta privo di soluzione: occorre infatti guidare il fenomeno verso il superamento delle barriere etniche, quindi verso una nuova forma d'interazione sociale consapevole.
Nelle grandi città con forte flusso migratorio, ora sempre più caratterizzato da etnie africane, asiatiche, sud-americane, si rende necessario avviare un dialogo costruttivo fra le diverse presenze che costituiscono le nuove realtà locali e ciò al fine di:
- contrastare i pregiudizi etnici;
- combattere le devianze nei confronti di culture diverse;
- recuperare culture e valori sconosciuti;
- promuovere un dialogo costruttivo;
- favorire una convivenza civile;
- avviare un linguaggio di solidarietà comune e sociale;
- creare le basi per un movimento di pace internazionale.

I futuri cittadini del mondo: il gioco - strumento fondamentale di formazione

Tali obiettivi presuppongono la nascita di una nuova cultura sociale e dì una diversa logica organizzativa Impostata al raggiungimento di nuove condizioni di vita che permettano ai diversi movimenti associativi di impegnarsi sul piana della convivenza civile e sul piano dei sistemi socio - economico - educativi nonché di operare in funzione di obiettivi comuni- Il raggiungimento di questa finalità a medio - lungo termine prevede tappe intermedie dì formazione alla "mondialità" intesa come convivenza costruttiva.
Ogni sforzo verrà quindi incanalato in campo formativo al raggiungimento di questo valore. Destinatari saranno i "futuri cittadini del mondo" che sempre meno saranno chiamati a distinguersi per il luogo di provenienza e sempre più dovranno avvicinarsi fra loro a seguito della crescente mobilità migratoria su scala nazionale, internazionale, mondiale.
Ma come avviare i bambini a socializzare fra loro? Come avviarli verso una reciproca comprensione? In che modo promuovere la solidarietà infantile, intesa come consapevolezza e come comportamento, primo presupposto alla solidarietà adulta? Attraverso un bene comune che caratterizza il comportamento infantile in ogni parte della terra: **IL GIOCO**.
Il gioco, come tutti i bisogni primari, è in grado di avvicinare e coinvolgere in azioni comuni percettive bambini di culture, ambienti sociali e lingue diverse. Il gioco avvicina bambini che per altro potrebbero non aver mai rapporti fra loro o ignorarsi o perfino respingersi in un contesto istintivamente e naturalmente meno coinvolgente.
La dimensione gioco è situazione e argomento facilmente accettabile e comprensibile per un bambino e per un ragazzo; la dimensione gioco accomuna gli individui rendendo più comprensibili e intellegibili situazioni differenti. Se gli attori (bambini e ragazzi) si percepiscono simili, ciò consente di accentuare l'attenzione sull'uguaglianza e permette

di analizzare le differenze senza razzismi o pietismi; è un confronto a pari dignità, che evidenzia solo le condizioni geografiche, storiche, tecniche, economiche diverse.
Il gioco si rivela dunque lo strumento e la strategia per avviare l'acquisizione di comportamenti nuovi in grado di mutare motivazioni e stereotipi.
L'integrazione avviata sul campo (a scuola, in ludoteca, in biblioteca, nei centri del tempo libero, ecc.) conduce ad azioni formative mirate: direttamente sui singoli individui ed indirettamente sull'intera collettività.
L'integrazione avviata sul campo (a scuola, in ludoteca, in biblioteca, nei centri del tempo libero ecc.) conduce ad azioni formative mirate: direttamente sui singoli individui ed indirettamente sull'intera collettività.
L'azione informativa permette peraltro il confronto, e quindi il recupero, delle diverse culture ed esperienze fornendo al tempo stesso strumenti più ricchi di formazione generale.
Tutto ciò comporta l'individuazione di obiettivi educativi e formativi così articolabili:
- il superamento dell'appartenenza di classe o di razza a favore di una coscienza di appartenenza a una nuova società allargata;
- il superamento della discriminazione e del fenomeno dell'apartheid;
- il superamento dei condizionamenti ambientali e sociali nella rivalutazione di culture diverse;
- la caduta del campanilismo e della conflittualità;
- l'avviamento all'integrazione ed all'interazione fra società comunicanti;
- l'arricchimento culturale, la comprensione e il confronto con le diversità (cultura - religione - comportamento);
- la predisposizione a "vivere nel mondo" e "col mondo";
- la promozione di una maggior capacità di messa in relazione;
- un miglior inserimento e rendimento scolastico;
- la possibilità di accesso ad un processo educativo multinazionale;
- la possibilità di mutare il sistema sociale consolidato attraverso il coinvolgimento e la partecipazione di tutti;
- l'avviamento delle nuove generazioni verso una cultura finalizzata allo sviluppo e alla cooperazione internazionale.

Il raggiungimento di tali obiettivi richiede il coinvolgimento diretto sia del mondo dell'infanzia sia del mondo adulto, per cui lo sforzo verso un'integrazione sociale consapevole si consolida anche nella possibilità di non perdere la memoria storica delle origini e nella capacità di accettare i mutamenti come fenomeni evolutivi di acquisizione di nuovi orientamenti.
A livello cittadino, il processo avviato al superamento delle barriere etniche tende a promuovere e a favorire la presenza di una collettività più omogenea eterogeneità.
A medio e lungo termine ciò potrà servire a:
- evitare asincronie all'interno della città sia sul piano culturale che istituzionale;
- evitare dualismi e contraddizioni a livello collettivo e di personalità individuale;
- frenare le situazioni di frustrazioni, disagio, emarginazione;
- frenare la criminalità giovanile conseguente a situazioni di rifiuto e di emarginazione;
- tendere alla combinazione di fattori verso un obiettivo di unitarietà;
- frenare il deflusso della popolazione originaria;
- evitare il degrado cittadino;
- rendere meno ghettizzanti le periferie;

- tendere al recupero di tutte le forze presenti sul territorio in funzione di una ripresa socioeconomica generale.

Il maggior pregio del progetto di "educazione alla mondialità attraverso il gioco" consiste nell'essere strumento di formazione e di cambiamento già in fase programmatoria per i coinvolgimenti diretti e multipli che richiede, sia a livello infantile che a livello adulto.

Gli obiettivi intermedi si concretizzano attraverso operazioni formative che si svolgono nella e sulla realtà del territorio campione in oggetto.

Viene così avviato un lavoro di cooperazione in grado di promuovere il principio di unità d'azione che nel contempo diventa di formazione permanente.

Il progetto, articolato in tre fasi (preparatoria - di sensibilizzazione - operativa e di animazione), può vedere impegnati molti giovani in lavori di ricerche demografiche - ricerca di materiale - preparazione e allestimenti -attività di animazione, guida di atelier...-

Il progetto prevede inoltre un lavoro di produzione di materiale di supporto articolato per unità didattiche e la divulgazione del materiale realizzato attraverso canali itineranti.

Partendo dalle tradizioni ludiche delle etnie italiane e straniere presenti in Italia, il progetto intende promuovere la un modo nuovo per vivere insieme. Attraverso la cultura ludica, l'Italia scolastica sfida la realtà esistente a favore di una nuova società di cooperazione internazionale e di coesistenza, basata sull'uguaglianza e le pari dignità. Il futuro della modernità può essere dunque affidato "all'educazione alla mondialità" che trova i suoi primi elementi di confronto nell'affermazione di un "lontano" che è presente nella nostra quotidianità.

[…]

LE MOSTRE ALLESTITE

Vivere e giocare nel mondo, ... I paesi del Sahara: Nel colore del miele

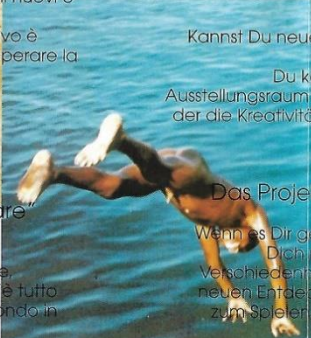
Mostra ideata da Mino Rosso e allestita da Paola Catta, Luigi Chiriatti, Sebastiano Ciliberto, Giuseppe Ippolito, Giancarlo Perempruner, Maria Delfino Rosso, Renato Ruo Berchera, Piero Scala, Lidia Urani, Clotilde Zamariolo, nel 1990, presso ii Centro per la Cultura Ludica di Torino.

Hanno finanziato l'operazione il Comune di Torino e numerosi sponsor (Lega per l'Ambiente, Azione Scuola, AGCI, SIAF, Ippogrifo-Adventures Torino, STAT di Torino, Fratelli Alberti Imballaggi, Travel Box, Libreria L'Angolo Manzoni).

... qui il vento ha cancellato gli angoli dei chilometri il sole li ha resi colore del miele

Una raccolta nata in un momento singolare della sua vita di viaggiatore quando, osservando con puntualità i dettagli delle culture incontrate sente il bisogno di fermarsi sul dettaglio ludico che diventa così lo scopo e motivo più importante.

Mino Rosso, rinnovato viaggiatore, va così alla ricerca del minimo comune denominatore dell'espressione culturale individuate nel gioco.

Ogni nuovo viaggio, intrapreso con la speranza di riportare una diversa esperienza, si conclude è vero con un ulteriore arricchimento, ma anche con la conferma che il gioco ed il giocattolo si ripropongono nel mondo in base a schemi determinati e generalizzati.

Gli appunti di viaggio divengono una diversa lettura antropologica che, seppur rivolta al mondo infantile, non si ferma a questo ma si riversa inevitabilmente sul vissuto quotidiano dell'adulto.

La medesima acquisizione del giocattolo rientra sovente nel gioco del baratto dove lo scambio, che elimina la richiesta di elemosina, avviene fra un bene di prima necessità contro un oggetto realizzato con il - lavoro - creativo.

Stiamo vivendo in un periodo caratterizzato da una nuova antropofagia che contempla l'incremento della propria cultura attraverso l'acquisizione di beni altrui. Il possesso del - giocattolo - rappresenta così una appropriazione culturale più evidente che non il libro.
Ma tutto questo a certamente illusorio e l'avventura di questa mostra rappresenta solo - ii gioco - di Mino Rosso.
La mostra è stata allestita e utilizzata a: Torino, Milano, Workum (Olanda), Cumiana (To), Montecatini (Pt), Algeri (Algeria).

Le culture in gioco
Die Kulturen im Spiel

Torino 20 ottobre - 20 dicembre 1995

DEDALO
Studio di prassi pedagogica

COMITATO ITALIANO GIOCO INFANTILE

CESVI
cooperazione e sviluppo

Le culture in gioco · ideazione e realizzazione: Walter Ferrarotti · Maria Carla Rizzolo · Mino Rosso · Anna Maria Venera

UN MONDO PER GIOCARE
EINE WELT ZUM SPIELEN

con il sostegno della
COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE

Città di Torino
Assessorato al Sistema Educativo
Progetto Gioco
via Revello, 18
tel. (011) 4429106 - 4429111
fax (011) 4429107

Le culture in gioco

I giochi dei bambini di tutti i paesi sono lo specchio di abitudini, di tradizioni, di modi e di mondi culturali.
Occorre conoscersi per confrontarsi, per ritrovare elementi comuni e differenze, per essere sempre più consapevoli della relatività del proprio punto di vista, ma soprattutto per scoprire che il gioco è anche un linguaggio che permette di comunicare con tutti. E per giocare basta la voglia.

Il percorso della mostra e la visione dei giocattoli pone al visitatore una sfida:
Sai fare altrettanto? Sai costruire giocattoli nuovi o diversi?
Puoi provare. Accanto allo spazio espositivo è previsto uno spazio laboratorio dove recuperare la creatività e la manualità.

Il progetto "Un mondo per giocare"

Se ti piace superare gli ostacoli, se ami incontrare gli altri, se non temi le differenze, lasciati guidare verso nuove scoperte... c'è tutto un mondo per giocare, c'è un grande mondo in cui vivere!

Die Kulturen im Spiel

Die Spiele der Kinder aller Länder spiegeln die Gewohnheiten, Traditionen, Lebensweisen und Kulturen wieder.
Man muß sich kennen, um Vergleiche anstellen zu können, um gemeinsame Elemente und Unterschiede zu finden, um sich immer mehr der Relativität des eigenen Gesichtpunktes bewußt zu werden und vor allem, um zu entdecken, daß das Spiel auch eine Sprache ist, die ermöglicht, mit allen zu kommunizieren. Zum Spielen genügt die Lust.
Der Besuch der Ausstellung und die Betrachtung der Spielsachen stellen für den Besucher eine Herausforderung dar:
Kannst Du das auch?
Kannst Du neue oder andersartige Spielsachen herstellen?
Du kannst es versuchen. Neben dem Ausstellungsraum ist eine Werkstatt vorgesehen, in der die Kreativität und die Handfertigkeit erprobt werden können.

Das Projekt "eine Welt zum Spielen

Wenn es Dir gefällt, Hindernisse zu bewältigen, Dich mit Anderen zu treffen, wenn Du Verschiedenheiten nicht fürchtest, laß Dich zu neuen Entdeckungen führen...da ist eine Welt zum Spielen, da ist eine große Welt, wo man leben kann!

andrè michelet

GIOCO FRA TRADIZIONE E PROGRESSO
GIOCARE NON È VANO O FRIVOLO MA APPRENDIMENTO DELLA VITA
È un modo per trasmettere il patrimonio culturale.

Tutto ciò che non possiamo sapere della storia del, giocattolo dimostra che è sempre legato alla storia della civiltà. È molto probabile che, in ogni epoca dall'alba dell'umanità, i bambini abbiano giocato e le scoperte più recenti sulla psicologia dello sviluppo umano ce lo confermano: giocare non è un atto ne vano ne frivolo; non è tempo sottratto all'apprendimento della vita, ma al contrario è proprio questo apprendimento secondo le linee di strutturazione del pensiero umano: il gioco è un'attività necessaria all' “appropriazione" profonda ed autentica del patrimonio culturale, che passa attraverso il gioco d'imitazione, poi all'imitazione della realtà, prima di giungere al saper fare. Questo gioco di appropriazione, per un verso si svolge nell'ambito della ripetizione dei gesti degli adulti, nel possesso di oggetti riprodotti in scala ricotta; è il gioco visibile. Ma la parte più importante è vissuta dal bambino su un piano simbolico che è il fondamento esistenziale della nostra umanità.

Così i giocattoli sono oggetti di trasmissione del nostro patrimonio e della nostra identità (alto stesso titolo, più avanti, dei libri o del media).

I giocattoli riproducono gli oggetti comuni e tecniche, le apparecchiature, prodotte dal lavoro della riflessione, che durante i millenni hanno contribuito a costruire il quadro in cui viviamo oggi così lontano dalle condizioni naturali.

Per molto tempo questo patrimonio tecnologico è stato semplice, in rapporto diretto con la natura e immediatamente accessibile. Le civiltà "primitive", di cui, forse, esistono ancora alcuni esempi autentici ce lo dimostrano chiaramente: il papà eschimese costruisce una piccola slitta modello ridotto, un arpione, degli ossi di foca ricoperti di pelle, che riflettono le preoccupazioni e l'ambiente del suo mondo. Lo jivaro della foresta vergine procura al figlio arco e frecce in miniatura, una cerbottana, e gli insegna canti e riti tribali.

Allo stesso mode noi diamo ai nostri figli, sotto forma di giocattoli, gli oggetti che popolano il nostro mondo e lo rappresentano. Sono molto, numerosi e complessi come la nostra civiltà. Li critichiamo spesso, ma non si dovrebbero criticare i giocattoli ma i costumi che essi riproducono e di cui siamo tutti un po’ responsabili.

Per molto tempo i nostri giocattoli sono stati, come nelle civiltà primitive, delle semplici copie della realtà: improvvisati dai bambini; costruiti dai genitori "che facevano con le loro mani, con alcuni strumenti, molti oggetti rispondenti ai loro bisogni; qualche volta confezionati da artigiani che riproducono per i bambini i prodotti della loro arte. Ma non c'erano dei "costruttori di giocattoli" specializzati. Il sellaio faceva i finimenti, il tornitore i piccoli piatti e le trottole...

Con' l'avvento dell'industria e della fabbricazione in serie, sono apparsi anche i giocattoli prodotti in quantità e diffusi su larga scala. I1 primo testo di etimologia del gioco e del giocattolo che possediamo è di Edouard Seguin che commenta la mostra di giocattoli all'esposizione universale di Vienna del 1873. Egli osserva come ciascun giocattolo riflette lo spirito di una nazione e dice dei giocattoli americani: "Di legno sono fatti tutti gli oggetti necessari per rappresentare in miniatura tutto ciò che c’è in una casa:

secchiello di legno, sedie ed altri arredi… Ma oggi il Connecticut ed il New Jersey sono più famosi per la lavorazione di fornelli, di casseforti, aratri, presse, utensili, macchine a vapore... Ne sono stati esportati nel 1873 per un valore di mezzo milione di dollari, ma questo valore è infimo se lo si paragona a ciò che valgono le buone abitudini che questi oggetti inculcano nei nostri bambini, contrariamente alle aspirazioni frivole che fanno nascere i soldatini di piombo, le bambole sfacciate, ecc... di fabbricazione straniera Così, dall'infanzia ogni popolo esprime le proprie simpatie, che si imprimono nella sua carne e nel suo sangue pia profondamente delle idee ricevute a scuola".

La semplicità, l'ingenuità di quei giocattoli era ancora quella dei giocattoli popolari, vicini all'industria domestica o alle aspirazioni spontanee. Che dire oggi dell'enorme quantità d i giocattoli offerti al consumo del bambino nel quadro della nostra società dei consumi? Che dire della concorrenza spietata che regna nel mondo del giocattolo con le sue promesse, le sue contraffazioni, con la sua potenza di diffusione che crea l'uniformità? Che dire della moltiplicazione delle materie e dei processi tecnici… Bisogna ignorarli o bandirli?

Bisogna almeno insegnare ai bambini a scegliere, così come devono imparare a scegliere nella vita reale. E non e facile, perché, come nella vita reale, lo sfruttamento pubblicitario ha raggiunto forme smisurate.

Se le immagini della nostra cultura non sono sempre buone, al contrario alcune di esse presentano tuttavia un interesse considerevole. Oltre alle riproduzioni della realtà, il senso del giocattolo è divenuto infinitamente complesso e si esprime spesso in modo simbolico. Testimoni quegli orsi o animali-personaggi di pelouche destinati ad avviare il bambino in un complesso di sviluppo affettivo; testimoni quei giochi-educativi che contribuiscono ad aprire la mente all'analisi, alle conoscenze astratte, alle nozioni del ragionamento logico. Si ritrova anche là l'immagine della nostra cultura. Gli insegnanti ed i genitori devono trasmettere anche questo messaggio. Il papà eschimese o jivaro ha compiuto il suo dovere di trasmissione del patrimonio culturale dando al figlio gli oggetti delle sue attività e le radici leggendarie del suo popolo. Se noi ci limitiamo alla trasmissione di oggetti di utilità pratica, non compiamo la nostra missione, perch6 il nostro mondo, in gran parte tecnico, scientifico, logico, esige che anche questi aspetti siano messi alla portata del bambino.

Ma questa sofisticazione del giocattolo non rischia di tagliare le radici della vita? E lì il nostro mondo corre il rischio di dimenticare i1 punto di partenza, senza il quale non si può costruire nulla di solido: è il contatto diretto con la natura, gli elementi e le cose, è l'esperienza che impegna l'attività del bambino nella scoperta del suo ambiente.

I giocattoli elementari che la consentivano non si fabbricano quasi più e si vendono male. Giocattoli costruiti dai bambini stessi, davanti alla pletora di ciò che è loro offerto, hanno perso ogni considerazione, e già molto spesso il bambino non sa più o non può trovare spontaneamente dei materiali e dei prodotti semplici, non sa più costruire con le sue mani.

È là, tuttavia, la vera scoperta: un fischietto, un mulino ad acqua, un aquilone, insegnano di più, sui fenomeni fisici di molti giocattoli li cui funzionamento complesso è spesso nascosto.

Le riproduzioni di animali o di personaggi, spesso realizzate con molto humor per mezzo di piccoli ceppi, di castagne, di tappi di sughero, insegnano di più dell'osservazione superficiale di automi. Se il bambino deve essere indotto a pensare con la propria testa, deve prima pensare a creare con il suo cervello e la sua mano. Se il

bambino deve imparare a sentire, è lavorando materiali diversi, collegandoli, levigandoli, che realizzerà uno scambio tra lui e il mondo e porrà così le basi dei valori essenziali.

Soltanto in queste condizioni il bambino potrà essere autentico. Noi dicevamo poco fa che è difficile scegliere fra la complessità dei giocattoli che gli si propone. No. Se un bambino ha imparato prima a fare da solo, a costruire i suoi giocattoli, a sognarci su e a immaginare con quelli, scommettiamo che riconoscerà le proprie esigenze e non si sbaglierà.

I giocattoli moderni hanno molti significati, spesso ambivalenti, che il bambino deve imparare a comprendere. Anche le riproduzioni degli oggetti della vita reale non sono più, da tempo, dei modelli ridotti della realtà. Esse la traspongono, vi aggiungono aspetti ludici, estetici, la rivestono d'immaginario.

Tutto ciò va benissimo… se il bambino ha imparato prima qual è la realtà concreta e solida sulla quale deve fondare i suoi riferimenti.

In questo modo non c'è concorrenza tra giocattolo apparentemente naif, nato della cultura popolare e ii giocattolo sofisticato attuale, frutto della tecnica: c'è un’associazione necessaria perché l'uno e l'altro prendono il loro senso nel contribuire all'educazione dell'uomo. Si rischiava di dimenticarlo, e la creazione di centri culturali in cui possono rivivere questi giocattoli spontanei a un vero salvataggio. Essi sono una sorgente di ricchezza che l'adulto nostra civiltà crede di aver perduto.

Tuttavia queste ricchezze restano in fondo a noi come delle potenzialità di esperienza vissuta e di scambio intimo con il mondo. Dobbiamo preoccuparci che le generazioni future non ne siano private.

[tratto da Stampa Sera - Speciale Giochi Supplemento al n. 146 del 15.6.88 e pubblicato sul notiziario CIGI]

maria carla rizzolo

IL GIOCO IN OSPEDALE ALLA RICERCA DI UN CONRONTO NELLE DIVERSE CULTURE

Un crescente interesse viene oggi rivolto al gioco in ospedale. Ne sono prova i numerosi convegni a livello internazionale. Ultimo, in ordine di tempo, quello tenutosi a Lisbona, ultimo è quello in programma ad Atene a dicembre di quest'anno. Sia a Lisbona che ad Atene la città di Torino è stata invitata a presentare l'attività che sta svolgendo con il Gruppo Gioco in Ospedale.
Sotto tale nome viene fornito un servizio che consente, attraverso il quotidiano lavoro educativo di insegnanti comunali, di mantenere attive 8 sale gioco. presso due grandi Ospedali cittadini: Ospedale Infantile Regina Margherita, interamente pediatrico, e l'Ospedale Martini presso il reparto di Pediatria.
Questo servizio, inserito tra le offerte educative del Comune di Torino, è nato come sperimentazione nel 1982, si è consolidato nel tempo come progetto educativo condiviso dalle Aziende Ospedaliere che lo ospitano. Attualmente è sostenuto da una convenzione sottoscritta dai due Enti coinvolti. Comprende spazi gioco in 8 reparti pediatrici gestiti con 15 insegnanti comunali con formazione specifica e costantemente aggiornate, che dallo scorso anno scolastico sono inserite nella formazione di volontari appartenenti a diverse Associazioni.
Questa attività in ospedale è di particolare importanza in quanto nella vita del bambino il momento ludico rappresenta un insieme di processi di riflessioni e di rielaborazione delle esperienze reali. Nel gioco il bambino crea una situazione immaginaria, che contiene al suo interno regole di comportamento; in questo genere di attività egli impara ad organizzare il comportamento in funzione dei propri bisogni, e non soltanto in accordo con le esigenze esterne, come accade per lo più nella realtà.
Dal punto di vista dello sviluppo questo significa che nel gioco il bambino anticipa intraprendenza e competenze che solo successivamente avrà modo di esercitare nella vita sociale. Dal punto di vista affettivo questo ci consente di comprendere come i vissuti ed i sentimenti connessi ai fatti più significativi della propria esperienza possano essere nel gioco rielaborati e modificati.
"Prendersi cura" del bambino ammalato significa innanzitutto occuparsi del suo punto di vista circa la malattia e le esperienze che la accompagnano, facilitandogli la comprensione di ciò che gli accade, compatibilmente con le capacità cognitive ed emotive di cui dispone.
Il medico ed il personale sanitario saranno comunque il punto di riferimento obbligato di una tale operazione, della quale mantengono la responsabilità di fondo.
La "cura" del bambino ammalato si esplica anche nel consentirgli e sostenere un adeguato livello di espressività, in modo da contrastare il rischio di una chiusura depressiva in sé stesso; ciò presuppone la disponibilità di alcuni strumenti, non potendo ridurre l'espressività del bambino alla sola comunicazione verbale. La possibilità di esprimere le proprie emozioni, il proprio dolore, ma anche gli interessi, i gusti, le inclinazioni personali, garantisce un livello di attivazione e di intraprendenza in contrasto con la tendenza della malattia a condannare il paziente alla passività ed all'isolamento.
Nel caso del bambino il gioco è il principale ambito in cui questa espressività possa avvenire. Per un bambino ammalato, l'attività ludica rappresenta uno degli elementi di continuità della propria esistenza, a garanzia dell'integrità della propria salute mentale.

Il gioco del bambino può essere più o meno in relazione al contesto: ad es. il concentrarsi in giochi da tavolo, basati sul rispetto delle regole, può rappresentare un modo per "distrarre" l'attenzione da una situazione pesante, e ritrovare un rapporto abituale con i coetanei o con gli adulti disponibili.

È una risposta all'ansia dovuta al disagio, al succedersi poco controllato dagli interventi diagnostici o terapeutici, con la quale il bambino manifesta il proprio bisogno di ritrovare il controllo della situazione, di "rimettere ordine" nella propria esistenza. Significati simili possono essere ritrovati nei giochi di costruzione, di ordinamento e nell'assemblaggio di puzzle.

Anche il gioco simbolico consente al bambino malato un'evasione fantastica, in cui egli si impegna a rappresentare situazioni e personaggi apparentemente molto lontani dalla realtà della sua condizione. In alcuni casi non è difficile cogliere, da parte di un osservatore adulto, riferimenti e riflessioni delegate alla propria esperienza di malattia. Nella generalità dei casi la funzione profonda di questo genere di gioco è quella di dare voce al mondo delle emozioni, degli affetti, delle aspirazioni del bambino, attivando le molle del desiderio, ribaltando la relazione tra l'agire ed il subire rispetto a quanto accade nella vita reale.

La dimensione ludica rappresenta anche una condizione che facilita l'aggregazione tra i bambini, lo scambio, la comunicazione e la cooperazione con l'altro. Questo può aiutare un bambino malato a riflettere sulla propria situazione attraverso il filtro dell'esperienza altrui, può ridimensionare l'ansia legata agli interventi a cui è sottoposto, può determinare la condivisione della propria sofferenza, facendolo sentire compreso da chi ascolta, in quanto a lui "simile".

Anche il rapporto del bambino ammalato con gli adulti può essere facilitato dal gioco: con i genitori, attraverso il ristabilirsi di un'atmosfera più serena e la realizzazione di una continuità di relazioni, ma anche con altre figure, presenti nell'ambiente dove il bambino trascorre il tempo della malattia, se disponibili a creare con lui un tipo di relazione caratterizzato da un altro grado di libertà ed espressività.

L'utilizzo del gioco e la sua introduzione nel reparto ospedaliero diviene efficace soprattutto se è collocato nella prospettiva di sostenere il bambino in un momento di grande difficoltà emotiva.

Per questa ragione la figura specifica e competente dell'insegnante è fondamentale per stimolare il gioco del bambino ammalato.

L'insegnante si occupa di favorire, stimolare, organizzare attività di gioco adeguate all'età ed ai bisogni dei bambini ammalati, svolgendo nel contempo un'importante opera di sostegno ai genitori di raccordo con il personale sanitario.

Come si può costatare, l'argomento è di particolare importanza. E sarebbe certamente interessante il poterlo proporre alla discussione in un confronto tra culture diverse a partire dalle più prossime come quelle del bacino del Mediterraneo.

Torino, ottobre 2004

Maria Carla Rizzolo - Responsabile dei CENTRI DI CULTURA PER IL GIOCO della città di Torino

parte IV - i chilometri

sul viaggio

i tanti perché

il fuoristrada

sul complesso della tartaruga

i viaggi

turchia - agosto 1984

spagna - agosto 1985

egitto - agosto 1986

lapponia - agosto 1987

nepal - aprile 1991

fæ øer – islanda - agosto 1991

danimarca - agosto 1992

algeria - giugno 1993

algeria - giugno 1994

tunisia - dicembre 1994

india - gennaio 1995

cina - giugno1995

tunisia - aprile/maggio 1997

spagna - portogallo - 1997-98

tunisia - 2003

tunisia - testour - 2006

tunisia - elzeviro 2008

etiopia - 2013

sul viaggio

per quasitività riporto, con semplice copia/incolla, una sequenza (senza logica) di alcune mie note sul viaggiare. ci sono cose che non hanno bisogno di spiegazioni. come queste storie. sono semplici racconti del nostro incontro. voglio dire del mio con loro. tutto qui. non credo nemmeno di romanzare quanto è accaduto. forse a volte un po' sì. non per darmi delle arie, ma perché spesso noi stessi non riusciamo a cogliere la realtà. cioè noi prendiamo per vero quello che crediamo sia vero. spesso la realtà è però altra. e siccome è inutile che faccia il filosofo (che non è il mio mestiere) allora è meglio che lasci lo spazio alle parole che, cucite a modo mio, hanno il compito di condurre il lettore per le strade che io ho percorso dove la casualità mi ha fatto incontrare ciò di cui racconto. ecco perché le mie pagine non seguono un filo logico. vengono una dopo l'altra senza essere legate né dal tempo né dallo spazio. sono solo incontri che casualmente ho vissuto. anche se in profondità. quanto ci accade nella nostra vita è molto meno nelle nostre mani di quanto noi si creda. anche se questo non ci esenta dal fare come se tutto dipendesse da noi. ho scritto di ogni incontro nell'ordine casuale con il quale mi sono ritrovato di fronte alle singole situazioni più avanti nel tempo. ho evitato così di inseguire inutili ricordi. il tempo è quello che sta davanti a noi. anche se quello passato ha lasciato in noi il suo segno. in fondo io sono stato sempre io. non so se rallegrarmene.

i tanti perché

sono molte le motivazioni che stanno dietro ad un viaggio. forse sono tante quante sono i viaggiatori. io so della mia. sono curioso. ci sono poi (semplificando) almeno tre modi di viaggiare. come **turista**, **viandante** e **viaggiatore**. si può essere il viandante. colui il quale si muove nella realtà degli altri facendola sua. mi sono sempre chiesto quale sia il suo bagaglio. se ha un bagaglio. verosimilmente lui è così forte da mantenere la propria identità pur vivendo negli altri. non è il caso mio. si può essere il turista, che ne è l'esatto contrario. colui che viaggia rassicurato in tutto e per tutto. la sua realtà viaggia con lui. il gruppo è l'espressione più evidente della sua necessità di essere sempre riconosciuto. non è il mio caso. si può essere viaggiatore. colui che viaggia accompagnato dal suo **complesso della tartaruga**. di regola il suo guscio è la sua macchina che diventa così la sua casa, il suo rifugio, che lo mette al sicuro (almeno così lui crede) dall'esterno che, a differenza del turista non gli è altro, ma comunque esterno. porta con sé un suo spazio dove si rifugia per ripararsi dall'ansia. soffre, in modo paradossale, allo stesso tempo di claustrofobia e agorafobia. si trova smarrito in mezzo alla confusione, per non avere il tempo di cogliere il suo riflesso. si trova smarrito nel vuoto, per la mancanza di punti di riferimento in cui riflettersi. narciso di oggi nel primo caso non ha il tempo di specchiarsi, nel secondo non ha dove specchiarsi. il viandante non ha bisogno di uno specchio per riconoscersi, perché si specchia totalmente negli altri. il turista invece ha nel gruppo il suo specchio. è illusorio pensare che un guscio preservi dalle insidie più o meno presenti dell'esterno. nella nuova realtà entra con un piede solo, ma non si avventura. entra quel tanto che gli è necessario per vedere come è. non ha mai capito se soffre poi anche della **sindrome di stendal**[1]. forse sì. ma di fronte alla quotidianità. il peso dell'attenzione (perché quando ci si specchia si è sempre attenti) mette in moto meccanismi complicati. è possibile che troviate in questi appunti alcune ripetizioni. avrei potuto evitarle se il testo

fosse stato scritto in modo unico ma invece è l'insieme di appunti presi qua e là in viaggi differenti. non so quello che sono. so quello che non sono. e non sono un antropologo. non sono un filosofo. non sono uno storico. non sono un pedagogo. non sono uno psicologo. resta poco. ecco, io sono questo poco. non amo coloro che sanno quando il loro sapere sa di mercato. non amo questo spiegarsi troppo, questo parlare tanto per dire niente. meglio stare zitti. per dire tutto. quando è stato possibile ho viaggiato con la mia 4x4. non so quanto sia interessante, ma in nota riporto due righe su di lei. devo poi anche confessare che poche sono le foto che riporto. non mi piace il ricordo per immagine catturata). queste sono dovute ad amici che hanno condiviso con me l'esperienza o (raramente) a me stesso. ancora una avvertenza. può darsi che in ciò che mi riguarda all'interno dell'intera narrazione, vi siano delle contraddizioni. chiedo scusa a chi è rigoroso. senza nemmeno ricordargli che di troppo rigore si muore.

[1] la sindrome di Stendal è una affezione psicosomatica che provoca capogiri, vertigini, confusione e allucinazioni in soggetti messi al cospetto di opere d'arte di straordinaria bellezza, specialmente se localizzate in spazi limitati. [fonte Wikipedia]

il fuoristrada

io non ho mai amato il fuoristrada da quattro passi in centro. non saprei che farmene. ostentare una 4x4 vernice metallizzata, cerchi in lega e interno in pelle è come dire: io sono questo e ammiratemi attraverso lei. è vero. ma solo nelle apparenze. anch'io sono la mia auto. colorata, un po' ammaccata, che a volte vorrebbe essere e non è. è il mio **b-612**[1]. niente d'importante, per chi non conosce - *il piccolo principe* -. così io conosco più il meccanico che non il venditore. è lui quello che conta. è con lui che discuto su cosa si deve fare sul fuoristrada. allora si parla di balestre, rapporti al cambio, strutture di rinforzo e così via. tutti argomenti che poco interessano chi non ha interesse per viaggi del genere che, anche se non sono estremi, presentano alcune difficoltà di cui oggi se ne fa volentieri a meno. senza 4x4 si perdono i percorsi meno noti al turista ormai abituato al prodotto omogeneizzato. nessuna critica. o, peggio, senso di superiorità. si tratta solo di prendere atto che il fuoristrada oggi è più moda che mezzo di trasporto in condizioni difficili. i tuareg, che ormai guidano anche loro 4x4 dagli occhi a mandorla, si chiedono perché la leva del cambio delle ridotte sia corta e quindi poco comoda. forse da noi non viene usato. in tal caso non ci sarebbe da stupirsi se un domani questa leva fosse un falso cambio. è capitato a me in thailandia dove ho noleggiato un fuoristrada: carrozzeria da *bigfoot* cromata il più possibile e con telaio, motorizzazione e trasmissione di una comune vettura. si vive nel mondo dell'apparenza. l'abito fa il monaco. quando il valore di riferimento è esclusivamente legato all'avere. ma torno al mio b-612 preso in cura da un meccanico amico che lo ha preparato. in realtà dovrei dire dei b-612 perché di asteroidi ne ho posseduti alcuni. per via del tempo. ma anch'io oggi sono un po' cambiato. mi sono lasciato corrompere dalla dolcezza. ora viaggio su una vettura con gli interni eleganti, il cambio automatico e di colore argento. così quando passo i grandi dicono che sono una persona importante.

nota – a dire la verità non è totalmente vero quanto ho scritto nelle ultime righe. infatti, dopo una perentesi di qualche anno a bordo di auto che gli amici definivano decenti, sono ritornato alla 4x4 del passato. ora viaggio su una vecchia toyta BJ70.

[1] B-612 è sigla dell'asteroide dal quale proveniva *il piccolo principe* di antoine de saint exupéry.

*
* *

mi parrebbe di fare un torto alla mia vecchia “maria” se non riportassi qui almeno una sua immagine. in fondo di strada con me anche lei ne ha percorso. almeno da torino sino al deserto che ha conosciuto solo per un pezzetto. la sua storia? la si trova in: delfino maria rosso - la 500 rossa -_ed finzi. e anche online. così come farei un altro torto alla mia prima 4x4 (1977 ?) ritrovata nel mese di maggio (2020) abbandonata nello spiazzo di un demolitore a pecetto (to). due passi dalla casa di revigliasco (to) da dove partivo per i primi viaggi.

“maria”, la 500, nel sud della tunisia (2010)

la mia prima 4x4: land rover 88

sul complesso della tartaruga

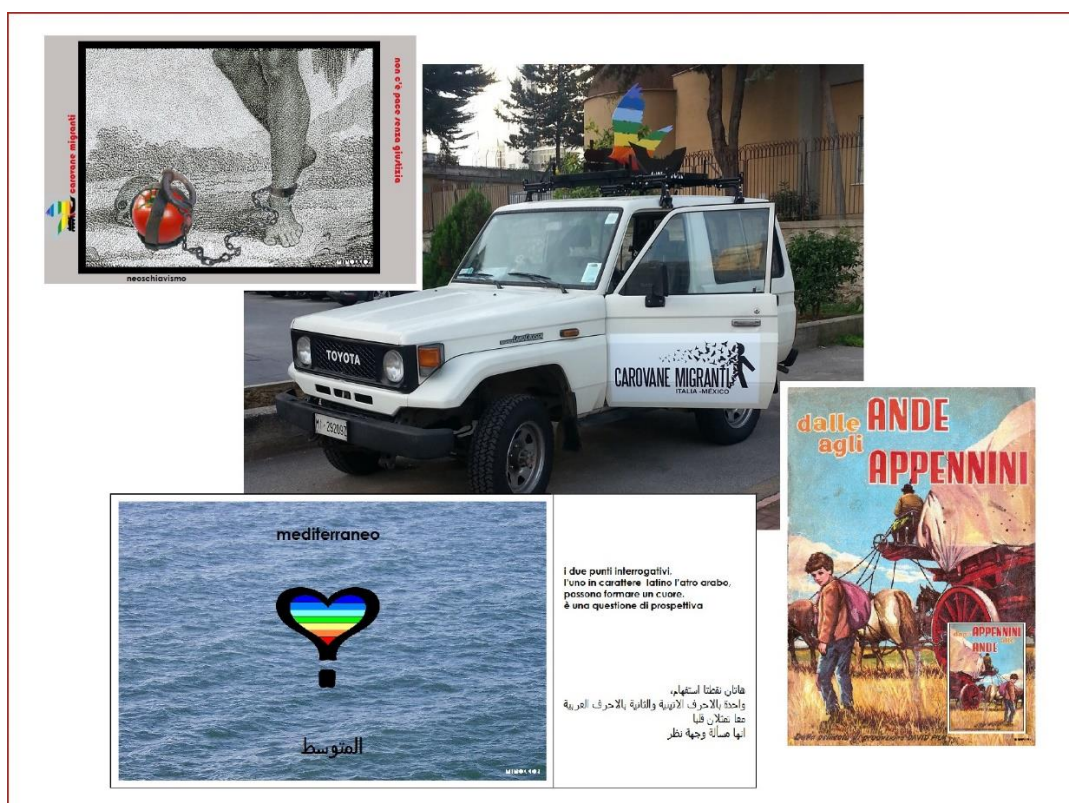
mi sono incontrato non ricordo quando. forse venticinque anni fa (ndr. al 2010). io non viaggiavo molto. anzi. non mi piaceva viaggiare. a dire la verità neanche adesso. ho sempre sofferto di quella che definisco *complesso della tartaruga*. so che devo spiegarmi. lo faccio attraverso alcuni miei appunti di viaggio: Io non amo viaggiare. me lo hanno detto i tuareg incontrati non per caso quando ho lasciato il cortile di casa alla ricerca del loro blu-notte (ricordi maria?). già il cortile di casa così giusto nelle sue misure, più grande della stanza, troppo piccola per non sentirsi oppressi (la chiamano *claustrofobia*). e più piccola della piazza, troppo grande per non sperdersi (la chiamano *agorafobia*). allora ho cominciato a viaggiare persino con un pizzico di spavalderia per chi è nato e vissuto in una città così discreta come torino. si può uscire dal proprio cortile (maria non restare lì. dimentica *goedel, esher e bach*[1]. conoscerai l’oro della sabbia e l’ombra retorica delle palme). ma non si riesce mai ad uscire da noi stessi. almeno noi che apparteniamo a questo tipo di cultura occidentale. ho perso i complessi più noti. forse. ma mi sono caricato di quello della tartaruga. sì, hanno ragione gli uomini blu. io non amo viaggiare e la

dimostrazione sta nel fatto che io mi porto dietro il mio spazio ridotto ad una scatola di latta con un motore e quattro ruote. ora mi chiamano l'uomo che ama l'avventura. ma solo qui. gli uomini del deserto sanno solo che io arrivo da molto lontano ma non mi ammirano per la sfida che io porto a me stesso. non sanno che è estremamente difficile per noi vivere nel deserto. si avverte con angoscia la mancanza di un punto qualsiasi di riferimento. ed è strano per una condizione in cui si gode della massima libertà ma di cui non si sa che farsene. si potrebbe andare in qualsiasi direzione, ma per dove? e perché? si avverte la necessità di avere un qualche punto cui fare riferimento che può anche portare in nessun luogo. basterebbe un cancello da superare. la libertà, anche di movimento, per avere un senso deve avere dei riferimenti. questo starebbe a significare che si è liberi qualora si siano superati dei termini. la logica? la lascio a chi ha tempo da perdere. certo che così la libertà diventa una conquista. viene poi anche da chiedersi se c'è differenza tra il deserto e il labirinto. forse sì. ma solo nel muoversi al loro interno. questo significa che un eccesso di riferimenti porta anch'esso ad uno stato di angoscia. in fondo non è poi così raro soffrire contemporaneamente per spazi troppo aperti e troppo chiusi. una guida a **iherir**[2] (maria a iherir. iherir dagli occhi di luna e il cuore di latta. le ragazze scandiscono nel cortile della sposa la loro voglia di maritarsi. hanno pochissimi anni, ma per qui sono tanti. poi tutto l'essenziale è come da noi salvo il fatto che noi siamo arrivati da loro e loro non sanno neanche da dove noi arriviamo) uno dei pochissimi che ha viaggiato da noi raccontava la sua difficoltà nel ritrovarsi nelle strade delle nostre città. per via dell'eccessiva informazione non sapeva più dove andare. una ennesima prova che noi siamo un prodotto culturalmente determinato. da lui ho imparato che nel deserto, come nel labirinto, l'importante è saper aspettare. l'errore sta nell'aspettare qualcuno o qualcosa. e questo anche se di certo io sono troppo io per confondermi con altro. viaggio sempre con la carta più dettagliata possibile e la bussola. del sole non so niente se non che nasce e poi muore. non mi è di alcuna utilità. come le stagioni. più che essere *sono*. (maria qui ritrovi comunque godel, escher e bach, ma non più così ossessivi. qui il problema diventa trovare la strada che riporta al cortile). strano doppio legame. esci dal tuo cortile con la tua casa di latta e con la casa di latta ritorni al tuo cortile. paura di conoscere e di non essere riconosciuto la mia. ma non è solo mia. pochissimi vanno spogliati tra gli altri. io appartengo già ad una élite. i più vanno in ambienti esclusivi che ripropongono con meticolosa precisione il mondo da cui provengono. (no, maria, non è vero quel che dicono. quasi tutti hanno paura di uscire. il fatto è che loro sanno rimuovere questa difficoltà. più difficile uscire se si ha paura della paura [si chiama *fobofobia*]. ma qui non si ha tempo per questa singolare condizione. la paura è altra perché reale). e i villaggi turistici stanno sorgendo un po'da per tutto. oasi rassicuranti fatte su misura. (maria esci. maria vieni con me. maria bisogna sopravvivere. vivere al di sopra degli altri quando si è fragili e così leggeri da non impensierire nessuno). io non amo viaggiare. soffro del complesso della tartaruga. amo spostarmi. i tuareg, a casa loro, lo hanno capito e per questa mia possibilità di spostamento, ma solo per questo, mi portano invidia.

[da – una qualche pubblicazione]

[1] riferimento a Douglas R. Hofstadter, Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante, Adelphi, Milano 1990.

[2] Iherir è un villaggio nel comune di Bordj El Houasse, nel distretto di Djanet, provincia di Illizi, in Algeria.

ero in chiusura di questo mio lavoro quando mi sono reso conto che probabilmente alcuni appunti su altri viaggi potevano essere di un qualche interesse per il lettore più giustamente curioso. di qui questa postfazione. un lungo CtrlC/CtrlV (con qualche piccolo aggiustamento) per riportare storie incontrate nei diversi paesi attraversati. in fondo io non ho solo cercato di raccogliere i giochi e i giocattoli di altre culture ma anche il loro momento ludico. così, credo che, ad esempio, rientrino a pieno titolo in queste pagine il museo di farafra (cfr. **egitto - agosto 1986**) o l'organo di algeri (cfr. **algeria - giugno 1993**) o il cielo stelato del rajasthan (cfr. **india - gennaio1995**). il primo rappresenta il sentire già in quegli anni e in pieno deserto l'esigenza di salvaguardare e preservare il passato, il secondo il rimettere in sesto una voce che da tempo non cantava più e il terzo a propone un antico gioco da ricchi maharaja di singolare creatività. forse anche le pagine iniziali, sotto il titolo **sul viaggio**, sono giustificate come semplici note sul viaggio visto come momento ludico. per evitare al lettore esclusivamente interessato al gioco e giocattolo una inutile lettura, il testo del singolo viaggio è preceduto da alcune righe in corsivo di riassunto con i riferimenti ai possibili legami con il tema generale del libro. e vengo alle foto. sono poche. non amo il ricordo per immagine catturata. come i vecchi *nativi americani* credo che la macchina fotografica sottragga l'anima all'uomo. e le poche spesso sono dovute ad amici che hanno condiviso con me l'esperienza. raramente a me stesso. infine l'ultimo significativo viaggio (anno 2014) fatto con la mia ultima 4x4 (toyota bj70 del 1986) è stato questo: intera italia, da palermo a torino, percorsa per denunciare tutte le "mafie" passando per i luoghi più compromessi. difficile leggere questo viaggio come gioco. se non forse per piccoli dettagli, legati all'azione che le due associazioni di torino, partecipi dell'avvenimento, **carovane migranti** e **interantional help onlus**, svolgono nel sociale per la tutela dei diritti umani soprattutto per quanto riguarda l'immigrazione.

turchia - agosto 1984

a volte ci sono avvenimenti che anticipano ciò che avverrà negli anni dopo. il primo viaggio, alla ricerca di nuovi spazi da vivere come alternativa a quello grigio quotidiano, risale, infatti, all'agosto 1984. era un viaggio in turchia nel caldo mese di agosto. non riporto tutti gli appunti presi allora. ma già nelle poche cose che dirò si può intravvedere come il gioco rientrasse, attraverso l'inconscio, in me. da me agli altri passò per narrazione. troppo spesso la parola detta non viene presa nella giusta considerazione. è vero che troppe volte si parla a vanvera. ma non quando si è dei buffoni. turchia con un nuovissimo (era appena stato messo sul mercato) *land rover 110*. un 4x4 che, alla giustificata tensione del viaggio, seppe aggiungere quella della inaffidabilità meccanica. la realtà ci insegna sempre qualcosa. imparai il mestiere di meccanico. andata e ritorno, attraverso jugoslavia, bulgaria (salto a piè pari il raccontare l'esperienza del carcere e del successivo processo per inesistenti danni allo stato bulgaro), sino ed oltre a diyarbakir, in quei territori rivendicati da sempre dal popolo curdo. qui voglio ricordare un simpatico episodio. lungo la strada principale che attraversava tutta la città, chiesi, a due poliziotti addetti al controllo dell'intenso traffico locale, dove potevo trovare una banca. mi fecero scendere dall'ingombrante fuoristrada e fui invitato a seguire uno di loro mentre l'altro si assunse il compito di deviare gli automezzi che andavano via via imbottigliandosi. in banca mi accolsero con infinita cordialità che ricordo ancora. alla mia richiesta di cambiare con giustificata premura dei travelcheck risposero che il tempo può aspettare. ci accomodammo su comode poltrone damascate attorno a un tavolino sul quale venne servito un tè con alcuni mielatissimi, come da tradizione, dolci. fuori il traffico probabilmente impazziva. ma non ne potevo avere conferma dal suono dei clacson. da km ero abituato a guidare in un improbabile concerto. tutto andò per il meglio. lì incominciai ad imparare la relatività delle ore. sono costretto a sorvolare sull'armenia (dove ci sarebbe molto da dire) e sugli altri tanti territori affascinanti come la cappadocia. mi rattrista dover saltare pamukkale (che in turco significa "castello di cotone") con i suoi balconi bianchi di calcare. ma gli appunti di quel viaggio devo portarli dentro di me. quelli scritti sono in un qualche cassetto del quale non è dato sapere altro. sono tanti. ci vorrebbe molto tempo per raccontarli. ma dovendo parlare di molti altri viaggi non mi resta che ricordare qui l'ultimo **güsel** (*buono, bene, perfetto* in turco) che pronunciò il vecchio meccanico che mi permise di ritornare in italia rifacendomi, a lima, un bilanciere del britannico motore. come sempre alcune lezioni ci arrivano da chi meno te le aspetti. parti con un fuoristrada all'avanguardia per tecnologia e ritorni grazie a chi sa ancora usare le mani nel più tradizionale dei modi. vorrei oggi poter dire al popolo turco anch'io *güsel*. ma non riesco. nella curda diyarbakir (la capitale morale di uno stato che non è mai esistito) ho tanti amici. e io sto con loro.

INFORMATION SHEET:8/B

MINISTRY OF CULTURE AND TOURISM
Tourism and Information Office
SİLİFKE

HEAVEN, HELL AND ASTHMA-WISHING CAVES

Heaven, Hell and Asthma-Wishing Caves lay 22 Km from Silifke. The site of t
caves is connected to Narlıkuyu village by means of a 2 Km asphalt road.
The history of the city ruins, which are situated mainly at the edge of th
Heaven Cave, can be traced from Paperon, the ancient Roman city.

HEAVEN CAVE: Heaven Cave is a natural chasm which was formed when the ceiling
collapsed due to chemical erosion by an underground stream.
The asphalt road comes to the edge of this chasm, which is 270 m by 125 m
deepest point from edge being 135 m. This chasm which is at an altitude of 155
can be descended by means of a partially destroyed path with steps from the Ro
period. At the western end of the ellipse-shaped Heaven Chasm, there are the rui
of an old Byzantine chapel. The cave starts from this point westwards. After des
cending a steep slope for 45 m, a small underground stream is seen. This stream,
which appears through debris and rocks within the cave, disappears behind a si
after a short flow. It is certain that this underground stream is connected to
seaside springs at the Narlıkuyu Bay or the fresh water springs at the small b
on the west of Narlıkuyu.

MINISTRY OF CULTURE AND TOURISM
Tourism and Information Office
SİLİFKE

S İ L İ F K E

"Historical spot of sun, sea and relaxation"

Silifke lies 250 km south of Konya, 400 km east of Antalya, and 85 km west of Mersin, which is the chief city of the province of İçel, ancient Cilicia.

The town enjoys a typical Mediterranean Climate: Hot and dry in summer, mild and rany in winter. With the population of 22.[illegible]00, Silifke is an evergreen spot and a tourist center all year round.

The International Music and Folklore Festival is held in Silifke between the 20th and 26th of May every year.

HOW TO GET TO SİLİFKE?

All means of transportation are at your disposal to take you to Silifke.

By Air:

The Turkish Airlines (THY) has regular flights between the main cities abroad and İstanbul, Ankara which are also tied to Adana and Antalya. These cities are connected by state highway to Silifke during the whole year.

T. C.
KÜLTÜR ve TURİZM BAKANLIĞI
Turizm ve Tanıtma Müdürlüğü
SİLİFKE

15-8-84

Burhan Bey

Turist arkadaşlara kamp yeri için yardımcı olmanız ricası ile, Selamlar.

Hüseyin

[da una documentazione fornita ai turisti nel 1994 – estratto]

spagna - agosto 1985

ma ecco la spagna del successivo agosto. quello del 1985. poche le cose da dire. un paese vicino a noi e alla nostra cultura. il che non significa di scarso interesse. significa che questi viaggi, che precedono l'ideazione del 2000 e una notte, li riporto in modo schematico come semplici testimonianze di una ricerca dell'*altro* ma ancora senza la finalità successiva. trovo inutile parlare del *prado*[1], o la *sagrada família*[2], o *guernica*[3]. sono stati versati fiumi di inchiostro al riguardo. pochi, o forse nessuno ha parlato di un particolare che riguarda i bar. lo faccio io adesso per allora. mi stupiva che i clienti, anche nei locali di lusso, gettassero per terra un po' di tutto. dai tovagliolini di carta alle bustine vuote di zucchero, dal cartoncino del dolce alla carta del cioccolatino. incuriosito chiesi il perché di quel comportamento così poco elegante, o meglio incivile. mi fu risposto che era un segno di prestigio. là dove più il pavimento di un bar era ricoperto da quella che si potrebbe definire "spazzatura", maggiore era la buona reputazione del locale. non so se questo insolito comportamento sia ancora in uso. venga tuttora praticato. non me vogliano i cugini di spagna per aver riportato questa insolita notizia. ogni paese ha delle singolarità peculiari. ma, mi ripeto: di questo viaggio ho poco da dire. ricordo il classico viaggio turistico. giro delle grotte (non so dove) sui pirenei. andorra per acquisto di qualche cianfrusaglia perché conveniente (almeno allora). visita ad una mostra di pittura incentrata su francis bacon (1909-1992). solite città e soliti castelli. non voglio minimamente fare lo snob ma il fatto è che davvero non riesco a raccattare niente di rilevante nella mia memoria. potrei andare alla ricerca del motivo. però non mi va di finire su un qualche lettino per una analisi della quale poco m'importa. non so che interesse potrebbe avere cercare il legame tra il viaggio il ricordo di *toledo*. sì, è vero, ricordo il fascino delle sue lame nonostante il mio totale disinteresse per le antiche (ma nemmeno per quelle moderne) battaglie dallo scontro corpo a corpo o per il duello. nemmeno quello romantico. non so se perché sono profondamente d'animo buono o attento all'integrità del mio corpo. per non sembrare un egocentrico dichiaro qui la mia militanza tra coloro i quali detestano ogni forma di violenza. compresa quella di costringere il lettore a zigzagare tra parole senza alcun interesse.

nota – dovendo, per una questione di impaginazione, riempire anche la pagina che segue, consegno al lettore l'interno della cattedrale di *toledo* (città citata nel testo). credo di fare cosa gradita. non credo invece si possa chiedere di più ad uno che già trova lezioso piet (mondrian (1872-1944) - pittore).

[1] *Museo del Prado* - Uno dei musei più importanti al mondo che si trova a Madrid. Vi sono esposte opere dei maggiori artisti italiani. spagnoli e fiamminghi.

[2] *Sagrada Família* - Basilica cattolica a Barcellona progettata da Antoni Gaudí.

[3] *Guernica* - Quadro di Pablo Picasso esposto al Museo del Prado. Questo quadro è stato successivamente utilizzato nella cartolina di auguri per l'anno 2017.

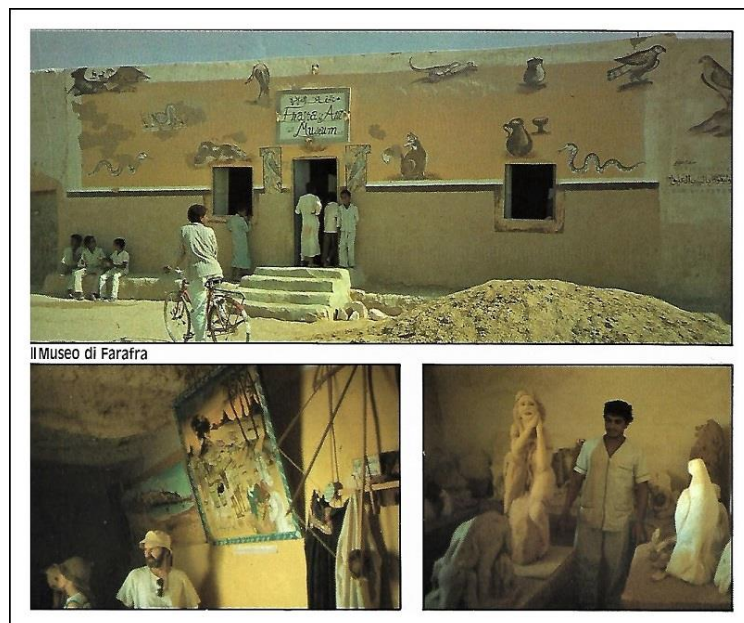
[Mino Rosso - e-collage 2 - da Pablo Picasso - La Guerra e la Pace]

[da TRAVELFAR - IL MAGAZINE DI CHI VIAGGIA]

egitto - agosto 1986

sotto il sole di agosto 1986. viaggio in egitto percorso in lungo e largo per la rivista *4x4 italia*. articolo: *nella terra dei faraoni*. mi limito però a raccontare due episodi che meritano di essere riportati. *land rover 90* (quella/o passo corto). colore bianco. dato non trascurabile viste le temperature in gioco. con il tradizionale *air-camping*. tralascio le piramidi, il *nilo*, *abu simbel*, *luxor*, i deserti, il *sinai* (in un mese e mezzo di strada se ne percorre). poi di queste cose s'interessano già tutte le guide turistiche. io, ad esempio, a *sharm el sheikh* ci sono stato per poche ore. hotel 5 stelle. prenotata e pagata una sola stanza per un solo giorno. così si è potuto accedere alla piscina riservata ai clienti ospiti. doccia, bagno e doccia. era da almeno 15 giorni che non ci si lavava. nel deserto l'acqua serve da bere. lo si voglia o no. di lì subito ripartimmo per il *sinai*. sì, è stato un lungo viaggio durato grosso modo un mese e mezzo. jugoslavia, grecia (traghetto) egitto. tutto. dai confini con la libia, il sudan, giordania e islraele. per il ritorno lo stesso percorso dell'andata. non so di quanti km. come detto su questo viaggio avevo scritto un articolo pubblicato. perso. questi i due episodi che ritengo valga la pena di riportare. oasi di *farafra* nel deserto occidentale. lì incontrai un giovane che aveva fatto di casa sua un piccolo museo della cultura locale. pochi gli oggetti esposti molti dei quali di uso quotidiano. ricordo di aver guardato con un certo interessato stupore un barattolo in vetro. dentro, sotto alcol credo, un serpentello che mi disse dal morso mortale. non feci domande in merito. poteva essere. mesi dopo di sicuro gli inviai la rivista via posta. di quell'incontro infatti avevo scritto persino riportando lui, con tanto di fotografia, nel "suo" museo. credo sia oggi il **badr museum**[1]. ma non ne sono sicuro. se così fosse sarei davvero contento di aver, in una qualche misura, messo un piccolo tassello nella sua costruzione. e qui termina il primo episodio. il secondo: *cimitero del cairo*. una città fatta di tende stese tra una tomba e l'altra. lì qualcuno nasceva, cresceva e moriva. non so se ancora oggi sia così. purtroppo credo di sì. difficile oggi cancellare l'immagine della vita che scorreva nello spazio riservato alla morte. fuori, al là di quanto restava del muro di cinta, accovacciate a terra persone con il volto coperto da approssimate maschere in legno. erano lebbrosi in attesa. ciò che vedevo non erano i miraggi visti per la prima volta al sud nei dintorni di abu simbel. lì era tutto maledettamente vero. guidare al cairo fu una impresa da raccontare. non avevo ancora guidato in india.

[1] questo dovrebbe essere il suo attuale indirizzo: Al Wahat Al Bahriya – Al Farafra Rd, Al Farafra Desert, New Valley Governorate, Egitto. farò delle ricerche in merito. può anche darsi che il giovane incontrato, allora, fosse mr. badr abdel moughny, l'artista che dipinge e scolpisce la vita dell'oasi. cercherò in qualche modo di sapere se è davvero così.

[documentazione relativa al viaggio in egitto anno 1986 – esempio di targa egiziana obbligatoria per utente privato]

[da 4x4 italia n. 7 – novembre 1986 – speciale egitto – mino rosso – *nella terra dei faraoni* – foto – marco viotto]

[il museo di farafra – 2019]

lapponia - agosto 1987

qui faccio prima a riportare quasi integralmente dell'articolo scritto per la rivista *4X4 italia* dal titolo **alla ricerca della lapponia perduta**. tralasciando i dati tecnici. bene. […] abbiamo attraversato in lungo e in largo la penisola scandinava accompagnati da un tempo stretto parente del nostro inverno sebbene si fosse di agosto. dicono siano preferibili i mesi di giugno e luglio. c'è da crederci. […] è un viaggio dai lunghi tratti e silenziosi in infiniti verdi e azzurri. tant'è che ci si può persino prendere il lusso di fare l'intellettuale pensando a proust (di qui il titolo un po' demodé e anche bruttino). le motivazioni che ci spingono a viaggiare sono le più disparate. si può viaggiare anche per dettagli. io viaggio così. è singolare. già per dettagli. è affascinante cercare di conoscere la realtà attraverso ciò che le è marginale: risalire ai turchi attraverso i portapacchi delle loro auto, o ai danesi attraverso le tendine alle finestre delle loro case sempre così quasi leziose (h.c. andersen -1805-1875) non poteva che nascere qui) o, ancora, alle norvegesi attraverso *una corta gonna nera di* **olderdalen** *su un paio di gambe chissà come abbronzate*[1]. si attraversano paesi lontano da noi come mentalità e comportamento, anche se ormai la coca-cola, gli hamburger, le chips, la musica rock e il gioco del calcio stanno omologando le culture. non provo neanche un filo di nostalgia per il tempo passato. è illusorio cercare in lapponia, anche lontano dalla strada principale, la vecchia cultura dei pastori di renne. i lapponi hanno lasciato le loro tende per vivere nelle più comodo roulotte. ed è giusto che sia così. si postano con i loro king cab quando il tempo è bello e le motoslitte, anch'esse dagli occhi a mandorla, quando il verde cede al bianco. viaggiando al nord si ha l'impressione, e a volte la certezza, che l'italia sia esagerata e che viva al di sopra delle sue possibilità. certamente in quei paesi c'è più denaro che da noi eppure tutto sembra più umano come la vecchia stazione ferroviaria. le nostre strade, ad esempio, sono esageratamente larghe per correre sempre di più ma chissà dove. da noi esiste il culto dell'auto. noi l'adoriamo a tal punto da compiere insensati sacrifici umani. che dire poi della nostra occasione unica di diventare il centro dell'europa per ambiente naturale e per storia. è stata gettata al vento. non si è saputo sfruttare con una corretta programmazione il territorio lo si è saccheggiato per una ottusa ricchezza individuale ed effimera. il turismo è stato visto solo come fonte immediata di guadagno. i nostri campeggi che sempre potrebbero essere punto di partenza per centomila percorsi nella natura e nella storia sono ormai ridotti a spremi-turista a prezzi così alti da non trovare confronto con quelli di altri paesi. in questo si può dire che siamo perfettamente allineati con il terzo mondo nonostante la sostanziale differenza per diversa cultura. può sembrare strano che ci si trovi a parlare dell'italia quando si riferisce di un viaggio in altri paesi. ma qualche volta bisogna avere il coraggio di farlo. comunque se esistono contraddizioni in casa nostra, anche al nord non ne sono esenti. in quei paesi, dove il sole lo insegnano a scuola, la notte porta con sé nelle grandi città (a stockholm c'era il coprifuoco) il segno di un generale comune malessere di giorno sottaciuto. lì, dove tutto è previsto e a carico dello stato, manca qualcosa. e trasgredire nel tempo libero diventa un atteggiamento comune, per la vecchia generazione in modo individuale e per la nuova in modo collettivo. allora capita di rivalutarsi. forse non si è né migliori né peggiori di altri, ma si è, più semplicemente prodotti culturali diversi. si capisce, così, anche la bionda gente che in genere non brilla per calore. pare ripiegata su sé stessa. come i torinesi. ma ancor più distaccati. e meno servizievoli. ai distributori ci si serve da soli. e ci si può pulire i vetri. come

detto il giorno scorre tranquillo, almeno in apparenza, sotto l'attento occhio dello stato che ha persino provveduto a sottrarre agli automobilisti l'ansia del verde. al semaforo rosso si può attendere con tranquillità, e in folle, il via. il giallo infatti compare anche con il rosso poco prima del verde, quel poco che basta per innestare la prima e avviarsi. chissà perché da noi non si usa. sarebbe una comodità senza costo. non si fa forse per questo. che dire ancora? le strade. se è vero che ogni strada che si diparte dalla dorsale in norvegia porta ad un bosco. in finlandia porta ad un lago. sono di regola sterrate o in terra battuta che servono al trasporto agricolo. possono essere percorse senza difficoltà fatti salvi il fango e i tratti coperti di muschio che spesso nascondono un terreno cedevole. uscirne può diventare un'impresa. anche splendida per chi ama questo tipo di avventure. ricordo, di aver visto una tettoia[2].con un filo di tristezza che lungo ad una fìdi queste strade h devo ancora spendere qualche parola per il nord della finlandia. se ne parla sempre troppo poco. d'altronde se hanno dovuto inventarsi il **santa claus's village**[2] a rovaniemi (presso il circolo polare artico) vuol dire che al di là della splendida natura altro da vedere non c'è. ed è proprio per portare via la sua immagine che si rende necessario su volo su un piccolo, ma non meno famoso, *cesna*. con poca spesa (l'equivalente di ½ kg di salmone) al *lago di inari* è possibile sorvolare il vasto territorio sino ai confini con la grande russia. ci si potrebbe avventurare oltre sino ad atterrare al centro della pazza rossa di mosca. ma è più un'avventura da germanici [3]. il confine con la urss è, per lunghi tratti, fiancheggiato da strade sterrate. si possono percorrere con le dovute attenzioni riportate in cartelli segnaletici o avvisi che vengono consegnati ai campeggi. a forza di parlare di cose importanti mi dimenticavo di quella più importante: devo dare, ai più piccini, l'indirizzo al quale inviare le loro letterine a babbo natale. e l'esatto indirizzo è questo: SANTA CLAUS – SF-99999 – KORVATUNTURI, FINLAND[4]. forse sono stato frammentario nell'esporre questi appunti di viaggio. ma parlando di dettagli è difficile essere altrimenti. forse sono stato troppo tecnico. per questo ho provveduto con una scheda essenziale [ndr. qui non riportata]. per saperne bastano, e avanzano, le solite guide turistiche.

nota – riporto qui ora due osservazioni non scritte allora, per questioni spazio, ma che hanno un loro valore informativo e persino didattico. lungo le strade sperdute strade sterrate del nord non era insolito incontrare boscaioli che se ne andavano a lavorare alla guida dei loro trattori. la cosa non è così inconsueta neanche da noi da noi. ma c'era là un particolare che qui non dato assolutamente a vedere. tutti indossavano le protezioni individuali adatte alla loro attività. cuffie antirumore comprese. naturalmente nessuno al controllo. poi sempre a lato di queste strade a volte si potevano trovare tettoie un pezzo di laniera per tetto e quattro pali di sostegno. sotto un tavolaccio con sopra un pacco di giornali, delle bottiglie in vetro alcune piene di latte altre vuote e un cestino. chi si trovava a passare di lì poteva prendersi il giornale e la bottiglia del latte (lasciandone una vuota). bastava poi mettere nel cestino i soldi dell'acquisto. non faccio alcun commento.

[1] più oltre alcune pagine suggerite da questo particolare.

[3] https://santaclausvillage.info/it/

[3] in quell'anno scoppiò un caso politico tra Finlandia e Russia per l'atterraggio nella piazza rossa a mosca di un cesna con pilota tedesco

[4] come riportato nell'articolo la corrispondenza a Babbo Natale Korvatunturi ha il codice postale 99999 *Korvatunturi*, anche se tutta la posta inviata a questo indirizzo verrà effettivamente trasportata al Villaggio di Babbo Natale a Rovaniemi.

l'ufficio postale di olderdalen[1]

ufficio postale di olderdalen. norvegia. mezzogiorno. o comunque verso ora di pranzo. un tanto pallido quanto sorprendente sole si aggrappava alla parete di vetro che fiancheggia la strada verso nord. proprio davanti posteggiai il mio bianco 90 (land rover 90) con le vistose scritte 4x4 italia alle portiere. e lì restai in attesa che i compagni di viaggio tornassero dal vicino supermercato. dietro al vetro una giovane impiegata, seduta su una comune sedia, leggeva qualcosa. credo documenti. la vedevo di lato (destro) dietro al suo banco di lavoro. non c'era altra anima viva. né dentro né fuori all'ufficio. lei girò la testa verso la strada. notò, non poteva non farlo, il mio fuoristrada ad un passo dallo scalino d'ingresso. si spostò con la sedia, si alzò e, aggiustandosi i lunghi capelli biondi, portò i suoi curiosi occhi, tradizionalmente azzurri, sulla porta spalancata. di lei ricordo, ancora oggi, poco. ricordo solo *una corta gonna nera su un paio di gambe chissà come abbronzate* e la sua aderente maglia, in un rosa quasi antico, con le maniche corte e dalla tonda e larga scollatura. le stava stretta. ma non per questo era da rimproverare. calzava un paio di babbucce (più correttamente ballerine) nere anche loro. portava una sottile catenina giallo oro alla caviglia sinistra. senza alcun pendaglio. ma ciò che mi entrò dentro furono le sue splendide labbra che non riesco a dimenticare. inutile parlarne per la linea. basta, e avanza, l'aggettivazione usata. l'importante era legato a come si muovevano lentamente. sembrava trattenessero, a stento e con un filo di dolce impazienza, parole che volevano uscire. non avevo nessuna idea di parole fossero. so che guardai a lungo (ci vuole sempre molto tempo per far compere ad un supermercato straniero) quella bocca. ma non la interrogai. non mi sarei mai permesso di entrare in quella nordica figura di giovane donna nemmeno per dirle *buongiorno*. e così andò. in fondo i nostri occhi avevano parlato per noi. ripresi la strada, non so quanto dopo (il tempo è una costante variabile) verso nord. i km da percorrere erano ancora tanti e nel silenzio di quei luoghi si fecero avanti strani pensieri insoliti. avevano tutti, come unica conclusione, l'interrogativo di come avrei potuto mettermi in contatto con lei. lei, una lei della quale non conoscevo altro se non che lavorava in quel mese di agosto, presso all'ufficio postale di oderdalen, sperduto paese in norvegia. di poco o scarso interesse era ormai il perché di questa mia ostinata ricerca. so che di solito le sfide più dure le riservo a me stesso. e questa lo era. col passare del tempo e dello spazio riuscii a pensare l'impensabile. con il ritorno a torino prese subito forma quella sequenza di cose da fare e che mi ero promesso di compiere per arrivare (o ritornare?), in qualche modo, da lei. corsi in redazione con il pezzo già pronto per chiederne una pronta pubblicazione. il direttore mi assicurò che sarebbe uscito già nel numero già pronto e in programma per la stampa. vista l'urgenza avrebbe sostituito un altro articolo probabilmente di scarso interesse (in agosto di regola non si ha molta voglia di scrivere). chiesi anche che nella copertina venisse stampata, a pagina intera, e a colori, la foto del mio bianco land rover con l'evidente scritta sulle portiere 4x4 italia. giustificai il fatto che questa pubblicazione si poteva leggere come promozione pubblicitaria per la rivista stessa. il logo alle portiere era lo stesso di quello della testata. lo stampato uscì così secondo quanto concordato. corsi in redazione per averne subito almeno una copia. avevo già pronta la busta con l'indirizzo scritto a chiare lettere. dovevo inviarla con urgenza all'ufficio postale di oderdalen. l'impiegata aprendo la busta non poteva non riconoscere il mio fuoristrada. poi la sua curiosità, della quale ero certo avendone avuto prova allora, l'avrebbe invitata a risalire a me dal mio indirizzo riportato sul retro della busta come mittente. per una maggiore

tranquillità che la spedizione sarebbe andata a buon termine avrei spedito per "raccomandata". e per accertarmi che tutto fosse secondo quanto previsto guardai e riguardai la rivista. in copertina, a pagina intera e a colori il mio land e nelle pagine centrali l'articolo, con alcune foto del viaggio, sotto il titolo: *alla ricerca della lapponia perduta*. scorsi il testo per verificare non ci fossero stati errori nella composizione. ricordo perfettamente che lo scritto inviato per la stampa, terminava così: *di certo* se mi fossi impiegato presso l'ufficio postale di oderdalen allora… era quello il punto chiave della mia costruzione razionale. l'impiagata dalla *corta gonna nera su un paio di gambe chissà come abbronzate* si sarebbe interrogata sul come volevo completare la frase. nello stampato la frase mancava. chiesi spiegazioni al direttore. mi rispose, sorridendo, che conosceva bene la mia sbadataggine e che, nel rileggere il mio pezzo, si era accorto che di sicuro mi ero dimenticato di proseguire la frase. così, grazie a lui, l'ultima riga era stata tolta. non riuscii a dire niente. spedii comunque la rivista nella busta che avevo preparato. sul retro, come già detto, il mio indirizzo di mittente. non ricevetti mai alcuna risposta. *di certo se mi fossi impiegato presso l'ufficio postale di oderdalen allora…*

nota – ho sempre pensato che questo racconto potesse diventare, a buona ragione, soggetto per un cortometraggio. forse questa idea mi è stata suggerita dal breve film "van'ka[1]" (titolo riportato a memoria), liberamente tratto da un racconto di anton čechov. qualche anno dopo questo testo mi fu d'ispirazione per i due racconti qui successivamente riportati.

[1] per il lettore più avveduto devo precisare che nel raccontare quanto è realmente accaduto allora, ho sempre detto dell'*ufficio postale* di oderdalen. ora, nel ricercare in questi giorni la documentazione di conferma che quanto scrivo è vero, ho trovato l'esatto indirizzo sulla busta inviata. riportava: *turistinformasjon*. è un dettaglio che però conferma come un qualcosa detto e ripetuto per tanti anni diventi reale anche per chi lo dice.

2 variazioni da un racconto di anton čechov (2003)[1]

la lettera

all'improvviso si ricordò che doveva scrivere una lettera. lo aveva promesso. solo che poi le cose erano andate come erano andate. però dopo se ne era ricordato. e senza scuse si mise a scrivere: "[…], (i puntini di sospensione sono miei. non è elegante mettere in piazza la vita degli altri. è poi una questione di correttezza prima ancora che di buon gusto) *so che avrei dovuto scriverti molto prima. non l'ho fatto. e non per cattiva volontà. se ti dicessi il perché non mi capiresti. correrei il rischio di essere persino compatito*. […]". di tanto in tanto sulla pagina correvano ghirigori. bizzarri geroglifici di un improbabile messaggio amoroso. comunque arrivò alla fine chiudendo con un *ti aspetto* dal "per lettera" sottinteso. ripiegò con cura la lettera. la mise nella busta poi in tasca. uscì. pensando a chissà come lei l'avrebbe presa. forse lo avrebbe persino davvero compatito. lungo la strada ci pensò più volte. ci pensò anche quando arrivò all'incrocio che doveva attraversare. la buca della posta era dall'altro lato della strada. di qua il cestino dei rifiuti.

l'email

è sempre andata così: "mi scriverai?" "ti scriverò". le promesse estive sono da marinaio. che nei più fragili diventano insopportabili obblighi. così si era messo a scrivere. "*ciao, forse ti ricordi ancora di me*". tutto in minuscolo. l'email è essenziale. senza fronzoli. l'inizio era un po' scontato. ma capace di suscitare sempre un certo interesse verso chi scrive. anche se lui, in questo caso, non conosceva il reale interesse per la nuova conoscenza. anche se singolare per incontro. seguiva una lunga serie di: *ricordo, mi manchi, se solo potessi*, e via dicendo. un sacco cose del genere insomma. di tanto in tanto qua e là dei ☺ ma più sovente 😉 o ancora ;-* ma, pareva, solo se la giornata andava per il verso giusto. terminava poi con il solito: *ciao*. non seguito dal punto fermo. lo detestava. dopo il saluto. mettendolo gli sembrava di mettere fine ad una storia. anche a quelle mai iniziate. comunque dopo aver riletto come d'abitudine (direbbero i francofoni) stava spostando il cursore su "invio". quando squillò il cellulare. più vicino era "elimina".

[da *Il Corriere di Tunisi 143* – settembre 2015]

[1] Cfr. Anton Pavlovič Čechov, *Vanka*, un racconto che ha per protagonista un giovanissimo sfortunato ragazzino al quale crudelmente la realtà cancella i suoi sogni affidati ad una lettera che non potrà mai essere spedita.

nepal - aprile 1991

non ci andai per compiere una qualche scalata, allora di moda, sull'everest. ho sempre aspettato che la montagna venisse da me e non io da lei. come maometto. arrivai lì per curiosità verso i paesi asiatici. kathmandu e dintorni non mi convinsero come luogo per passare un capodanno così importante. ricordo però fui molto contento di aver passato tutta una notte sugli scalini di una chiesetta (non saprei come chiamarla in altro modo) con quattro musicisti che suonavano antiche musiche religiose. strumenti: una conchiglia (*sankha*), percussione (*campana tibetana*) strumento a corde (*sarangi*) e un *harmonium indiano*. e proprio di questo m'innamorai. io non so suonare. ma questo non mi impedisce di innamorami. mi succede soprattutto per le cose inutili. lui (l'organetto) lo era. tralascio il calvario per portarlo in italia sino a casa. il rigore tutto germanico della *lufthansa*, per il volo *nuova delhi-francoforte*, mi costrinse, in aeroporto, di imballarlo con della stoffa come da regolamento. era notte. lo feci. spogliandomi. arrivai, in una ***caselle*** piovigginosa, in sola t-shirt. con ma con l'organetto. l'incontro con i musicisti mi convinse anche a cercare un libro sulla musica tradizionale indo-nepalese. lo comprai. credo di essere anch'io affetto da quella sindrome (non so come si possa definire) che crede nell'*antropofagia culturale*. l'avevo teorizzata anni fa. di fatto è l'idea (convinzione) che il semplice possesso di un prodotto culturale (es: libro) di fatto rende acculturato sull'argomento chi lo possiede. ci fu poi anche un incontro non proprio sereno con i religiosi incontrati nei tanti luoghi di culto. e turismo. durante tutto il viaggio non riuscii a cogliere la spiritualità diffusa in quel paese dove molti occidentali si sono recati (e si recano) alla ricerca dei colori dell'armonia. il tipico saluto **namaste** (letteralmente: *saluto il divino che è in te*), mi suonò, se non falso, almeno inopportuno in una società suddivisa in caste. lascio al lettore interessato la ricerca della ricaduta sociale di questa suddivisione. riporto solo quanto scrissi in occasione di una visita che feci ad un tempio meta di devoti pellegrinaggi. preciso di dire quel che dico non da fondamentalista cristiano. da anni porto avanti il mio essere religioso di miscredente: colui il quale non crede come le chiese prescrivono.

*

*   *

"*tra le infinite cose che sul trinomio si sono dette e si potrebbero dire* [*e.p.*]"

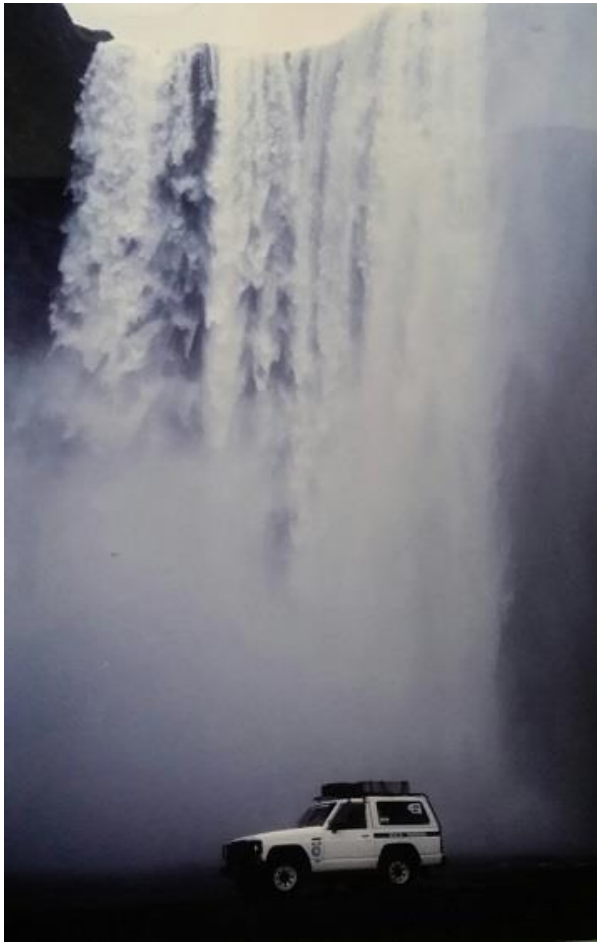
il vero, il buono e il bello

a volte mi capita di ritrovarmi tra le mani degli appunti presi durante un viaggio. non che io sia un collezionista di ricordi. raccolgo solo qualche nota, spesso incomprensibile persino a me stesso, per non dimenticare quello che ho vissuto. il resto, voglio dire il tutto devo poi andare a rintracciarlo tra le pieghe della mia memoria. viaggio in nepal. calda mattina d'estate. camminata lungo una valle nei dintorni di kathmandu, percorsa da un fiumiciattolo e che porta ad un tempio dedicato (se non ricordo male) alla dea kali nella sua incarnazione più crudele. una sorta di santuario dove centinaia di fedeli induisti e buddisti giungono per portare offerte e sacrificare animali alla sempre irata dea. vittime sacrificali, animali di sesso maschile, sono, per lo più i galli (simbolo di stupidità) e i capretti

(simbolo di invidia). ricordo che camminai per un lungo tratto di strada con famiglie in pellegrinaggio. tutte rigorosamente in fila, vestite a festa, compresi i figli più piccoli, che portavano con loro (sarebbe meglio dire trascinavano) le bestie predestinate. ad ogni passo che si faceva verso il tempio le loro grida diventavano sempre più strazianti. arrivammo. accanto ad un altare in pietra (gli uomini hanno sempre bisogno di altari) sacerdoti dalle vesti, che io ricordo bianche sotto il rosso del sangue, ora tagliavano ora sgozzavano tutti gli animali che i fedeli devotamente porgevano loro per essere sottratti alle forze del male. rimasi per lungo tempo inorridito per quanto stava accadendo sotto i miei occhi e quelli delle intere famiglie. bambini compresi. è bene far conoscere fin da piccoli ciò che è giusto. mentre l'acqua si colorava di rosso tra gli schizzi di sangue che macchiavano i tanti fiori portati per adornare l'altare, provavo un tale orrore che, credo, mi abbia fatto rimuovere molti dei particolari. di certo non ho partecipato al festante *pic-nic*, nei prati circostanti, dei fedeli con le carcasse degli animali macellati. se in quel momento avessi solo saputo delle *infinite cose che si sono dette e potrebbero dire* su "il vero", "il buono" e "il bello", allora mi sarei salvato. infatti quanto stava accadendo non solo era "vero", ma anche "buono", perché atto di devozione e riconoscenza verso un dio predicato dai sacerdoti da chissà quanti secoli. quindi tutto era "bello". anzi, "bellissimo".

[da *il foglio* 344 – settembre 2007]

fæ øer - islanda - agosto 1991

dopo tanto sole (ndr. riferimento ai viaggi in africa) mi mancava un salto tra la nebbia, il freddo e le pecore. niente di meglio che l'islanda attraverso le fæ øer. una questione di traghetto. di queste isole, che non ho visto per via delle nuvole basse, ricordo solo di aver incontrato in un supermercato una commessa (non sono sicuro che questa fosse la sua qualifica. già allora nei paesi del nord dell'europa ai grandi magazzini ci si serviva da soli e si pagava ad una anonima cassa automatica) sentendo il nostro vociare si avvicinò per chiederci se fossimo italiani. rispondemmo di sì. sottovoce. per disturbare gli altri clienti che non c'erano ma che avrebbero potuto esserci. guardandoci con una certa invidia, ci disse di essere stata anni fa a *rimini*. ricordava ancora il mare, la spiaggia e il sole. le sue lacrime agli occhi, sebbene io non sia per niente un romantico, mi commossero. avrei voluto piangere con lei. non lo feci. per dignità. di lì, in islanda. un paese fantastico. per quello che ho visto. l'ho girata lungo tutto il perimetro e in percorsi interni in fuoristrada con il mio *nissan-patrol* 3.300. per ottenere questo permesso pagai la tassa per i mezzi diesel subito dopo lo sbarco. si pagava, allora (oggi non so) anche una tassa ulteriore sui cibi introdotti come turisti della quale però io fui esente avendo un formale incarico da parte del comune di torino per condurre una ricerca sui momenti ludici nel vivere quotidiano degli abitanti. di loro (dei momenti ludici) non ho molti appunti da riportare. ricordo invece i tanti lunghi guadi attraversati dove l'acqua arrivava all'altezza del cofano creando in me una certa tensione. nervosa. credo di essere un soggetto ansioso. tralascio i particolari tecnici per affrontare queste situazioni con un mezzo con propulsore a combustione interna. così come ricordo anche le tante gomme tagliate nei percorsi sterrati interni dove il nero prevaleva per via delle taglienti rocce vulcaniche (deserto nero). naturalmente c'era chi questo viaggio lo faceva in bici. come due giovani donne che affrontavano i guadi spogliandosi prima di attraversarli. nessun problema: vestiti, tenda canadese e bici sopra la testa. e voilà. erano francesi. dall'islanda portai per il *centro per la cultura ludica* un paio di vecchi pattini (da ghiaccio), un libro di fiabe tradizionali (elfi, gnomi, fate e folletti) e una bambola in lana. già, lana, in questo caro (in tutti i sensi) paese vivono circa 350.000 persone e, sempre circa, 700.000 pecore (dato non verificato ufficialmente). dimenticavo: né zanzare né serpenti. di questo viaggio potrei parlare dei suoi aspetti geomorfologici. ma l'argomento sarebbe riservato a pochi, a quei pochi che di certo sanno già tutto perché, presumo, appassionati studiosi di ambienti nordici.

[islanda 1991 [foto – daniele castellino]

danimarca - agosto 1992

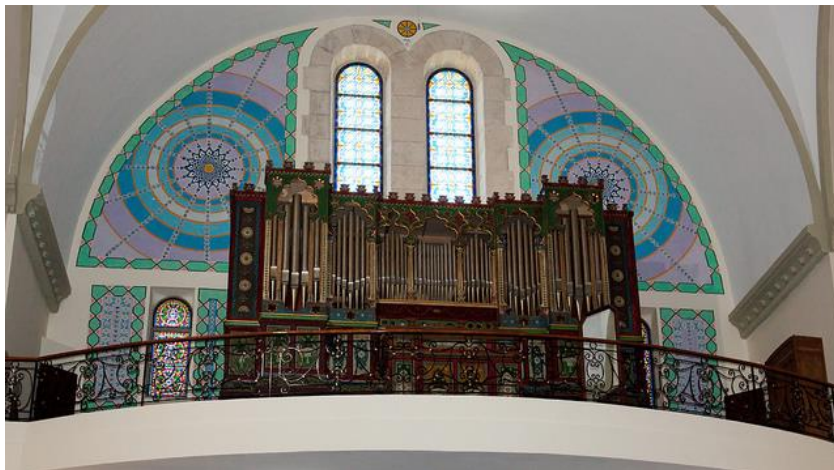
occorreva essere certi della scelta fatta del luogo per il *2000 e una notte*. così ripresi a viaggiare per averne conferma. ancora una volta mi trovai nuovamente attratto dalla leziosità delle tendine alle finestre. lo so: lo avevo già detto. ho il gusto del ripetuto. d'altronde credo ci sia poco di interessante nel raccontare come mazzi di persone passino ore e ore del proprio tempo davanti alle slot-machine. mi stupii che tra loro ci fossero anziane (ndr. vecchie) signore. imbellettate, in improbabili vestiti eleganti trasparenti e, soprattutto, dai guanti in filo, per non rovinarsi le dita nel continuo togliere e mettere le monete nel secchiello-borsellino, si giocavano il proprio tempo residuo. poco più interessante per me che amo il vino (e in alternativa la coca-cola) fu l'immancabile visita alla fabbrica di birra (ndr. carlsberg). un appunto però merita di essere riportato. la birra e le altre bevande venivano vendute solo in vetro. almeno allora. oggi non lo so. resta il fatto che nella notte dei giorni festivi e prefestivi durante la notte cocci di bottiglie, carte da panino, e altro (non citato per questioni di decenza) invadevano le vie della città rendendo difficile persino il camminare. ma alle prime ore dell'alba con una rapidità da noi (italia) inusitata, restituivano la città pulita all'onore del mondo. di qui il tanto decantare l'immacolata civiltà dei paesi del nord. l'abito fa il monaco. e lo fa sotto gli occhi della **sirenetta**[1] della quale hans christian andersen narrò l'amore impossibile tra lei, la giovane figlia del re del mare, ed il bel principe terrestre. anche come statua passò le sue sofferenze su questa terra. gli atti di vandalismo patiti non si contavano più tanto che le autorità sostituirono l'originale con una copia in metallo. pare che comunque anche così la sua vita non sia delle più serene se di tanto in tanto viene imbrattata di vernice. e dire che eravamo (siamo) nella fredda civiltà del nord europa. confesso che per tutti giorni passati in quel paese ho dovuto convivere con il tarlo ostinato del: *chissà quante sirenette vivono dietro a quelle finestre*. forse di qui il mio ostinato interesse per le finestre del paese di danimarca.

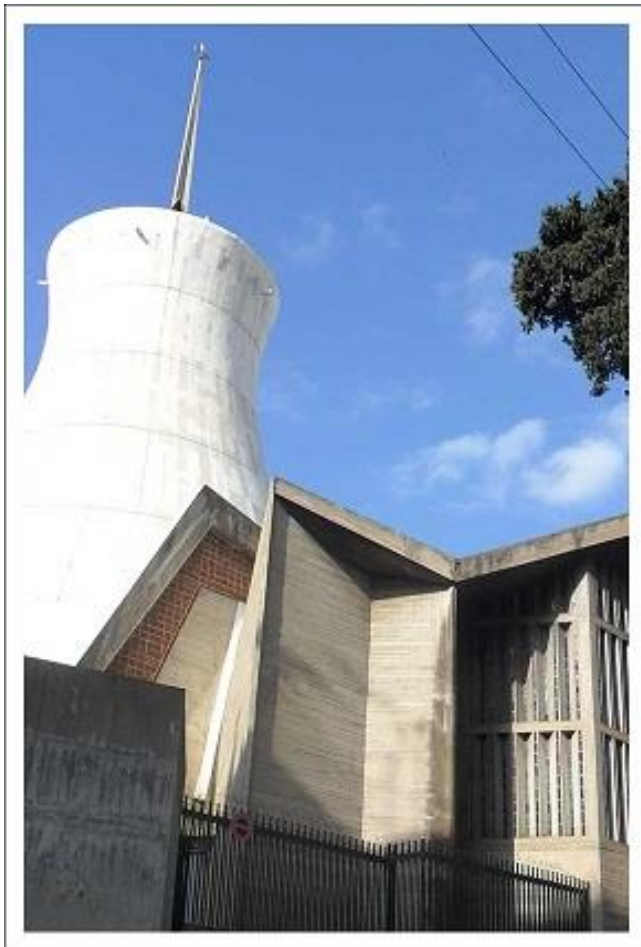
[1] sirenetta – piccola statua in bronzo ispirata a una delle fiabe più note dello scrittore danese *hans christian andersen* scolpita nel 1913 da *edvard eriksen*.

[mino rosso – e-collage – finestre di copenaghen]

algeria - giugno 1993

non so se il ridare voce a un antico strumento musicale sia un gioco. io credo di sì. qui il racconto di questa impresa.

come sempre mi succede riesco a coinvolgere gli amici in avventure che loro non avrebbero mai previsto e forse volute. fu così anche quella volta. comprato il solito completo di formaggi assortiti per piero (ardizzone) (non credo di fargli torto alcuno nel rivelare questa sua debolezza verso i prodotti del latte), presi l'aereo e via per algeri. all'addetto culturale ad algeri avevo incautamente detto che avevo (ed ho) un amico **franco** (**faia**), organaro. come sempre (anche lui) prese la palla al balzo per creare un nuovo legame. questa volta con la chiesa cattolica locale nella figura di padre paul marioge. il legame consisteva nel rimettere in funzione, dopo anni, l'**organo**[1] della basilica *notre dame d'afrique* in algeri. a costo zero. fate salve le spese di volo e hotel (es-safir). solo alla sera. perché, per non perdere tempo, a mezzogiorno si mangiava qualcosa seduti sugli scalini della chiesa. preciso che la mia presenza era esclusivamente legata alla funzione di semplice operaio. franco mi passava le canne che restituivo pulite e lui rimetteva in sede sul somiere accordandole. lavoro non particolarmente qualificato (il mio) e nemmeno tanto da invidiare. c'è stato persino bisogno di cavare, da una delle canne più grandi, i resti di un uccello che anni addietro pagò con la vita il suo interesse per la musica liturgica. altro mio compito era quello di battere sulle tastiere le note e/o accordi che mi venivano richiesti. le scarse capacità musicali non mi consentivano di andare oltre. e l'organo riprese a suonare con il plauso persino dell'arcivescovo (padre henri teissier) che ci chiese di far suonare anche quello muto della cattedrale. facemmo un salto per vedere il da farsi. il lavoro, dai tempi troppo lunghi, non ci consentì d'imbarcarci in quella nuova avventura. ci imbarcammo invece per un rapido rientro. franco non sopportava il caldo africano.

[1] L'organo della basilica Notre Dame d'Afrique proviene da villa Georges, di proprietà del britannico signor Weddell, nella quale fu installato nel 1912 alla presenza del compositore, pianista e organista francese Camille Saint-Saëns (1835-1921). Nel 1930, alla morte del marito, la signora Weddell lo donò alla citata basilica dove, nello stesso anno, venne inaugurato. L'organo fu costruito da Charles Mutin, allievo di Aristide Cavaillé-Coll, e si compone di 1380 canne (fine del XIX secolo) azionate da 2 tastiere e 1 pedaliera. Da un *foglio informativo, scritto dal rettore, l'estratto: "Questo organo ha un certo interesse musicale e strumentale. Fa parte della storia della musica in Algeria. È uno strumento di grande valore. C'è un autentico monumento storico".*

Algier – Notre Dame d'Afrique

Alger – Cathédrale du Sacré-Cœur

algeria - giugno 1994

mi chiesi: perché non ritornare dagli amici algerini? erano ormai tanti. e ormai lì, ad algeri, ero un po'di casa. complice *l'istituto italiano di cultura* arrivò l'occasione. mi fu chiesto di fare un salto per aprire (dare una mano ad aprire) due ludoteche ad algeri. lo feci anche se con una certa preoccupazione. la situazione là non era delle più tranquille. ma lo feci comunque. in fondo ci sarei stato pochi giorni. poi si trattava anche di cercare di mantenere in piedi un ponte che stava vacillando tra le due sponde del mediterraneo. dopo aver acquistato una serie di giochi e giocattoli a torino, che furono inviati ad algeri come bagaglio diplomatico, volai là. all'atterraggio il comandante mi annunciò di non scendere e aspettare il suo via. aspettai. scesi dalla scaletta e mi trovai mustafa l'autista dell'istituto italiano di cultura. lo conoscevo bene. c'eravamo incontrati tante volte durante le mie permanenze in città. arrivò con una peugeot 205 di colore nero fresca di vernice. data a mano. mi portò all'hotel che mi avevano prenotato percorrendo una strada, non proprio in buono stato, parallela a quella principale. alla mia domanda del perché era stato scelto quel percorso mi fu risposto: *pas de problème*. ma la mia domanda era stata altra. comunque quelle poche parole, che nei pochi giorni che rimasi lì mi furono ripetute molte volte, mi rassicurarono. per poco. in hotel mi dissero subito di fare sempre attenzione alla porta che, per mia scelta, doveva essermi di fronte. nel caso di avessi notato qualcosa di strano avrei dovuto fare non so cosa. in quei giorni, che furono pochi, mangiai sempre di fretta e dormii (quasi) pochissimo. all'indomani e dopodomani incontro con i giornalisti, ludotecari e insegnanti nella hall dell'hotel. tra i presenti credo anche l'amico tessa e la signora già citata *nel colore del miele*. racconto loro (sintetizzo) la necessità che le nuove generazioni crescano nell'amicizia e comune rispetto. ricordo chiaramente che questa mie parole furono interrotte dall'ingresso di una giovane giornalista che urlò piangendo che era sto ucciso uno dei giornalisti che stava venendo alla conferenza stampa. l'incontro si chiuse in fretta e furia così come la mia intervista al telegiornale dove io raccontavo le finalità del mio intervento. il giorno dopo uscì il giornale dello sventurato giornalista con la prima pagina tutta bianca in segno ossequio. e il racconto continua. con la tv si era convenuto che il servizio andasse in onda dopo la mia partenza, partenza che sarebbe avvenuta il mattino successivo. credo fosse una misura precauzionale della serie *pas de problème*. così non fu. per errore l'intervista fu trasmessa al tg della sera. al mattino mustafa mi portò all'aeroporto dove venni riconosciuto come quello che nella sera precedente alla televisione aveva detto… di qui in avanti non ho un ricordo preciso. so che dall'aereo con i motori già accesi per il volo algeri-roma fu tatto scendere un passeggero algerino e io presi il suo posto. non so altro se non che atterrai al leonardo da vinci con un certo sollievo. fu allora che sentii nell'aria che a questa favola del "*2000 e una notte*" sarebbe mancato il lieto fine. e infatti ecco che arrivò puntuale la strage del porto di djen-djen, conosciuta anche come *la strage del lucina* (dal nome del mercantile). nella notte tra il 6 e il 7 luglio del 1994 furono massacrati sette marittimi italiani. a detta dei giudici algerini si trattò di un'esecuzione voluta dai fondamentalisti islamici del *gia* (groupe islamique armé). timimoun tramontò.

*
* *

e alla fine dell'anno 1994 e l'inizio del 1995 pubblicai i versi sotto riportati che suonano come *de profundis* per una terra tanto sognata

algeria

quanti occhi ho incontrato
quante mani ho stretto
quante amicizie sono fiorite
quante cose dette (e da dire)
quante cose fatte (e da fare)
nella solare terra di algeria
dove sono arrivato
come semplice viaggiatore
da dove sono partito
con il cuore e la testa più ricchi

tornerò
tornerò comunque
inshallah

[da *il foglio* 217 – gennaio 1995]

tunisia - dicembre 1994

così, persa l'oasi sognata, come *vecchio saggio* (sempre più vecchio e sempre meno saggio), ripresi a viaggiare alla ricerca di un nuovo luogo per il nostro progetto *2000 e notte*. ma non più sorretto dall'entusiasmo iniziale. era come se il castello creato fosse stato costruito sulla sabbia. dichiaro qui la mia fragilità. su timimoun avevo puntato parecchio ma, come a volte succede nella vita, il numero non era quello vincente. di seguito i nuovi viaggi intrapresi. a gabriella (fongaro), l'etnologa, era stato posto il problema di come rendere l'**oasi di chenini** un'oasi modello. io allora (in realtà come sempre) avevo un piede nel campo dell'arte e un piede in quello della tecnica. avevo uno studio, **laboratorio ambiente**, che s'interessava di ecologia in senso lato. così lei mi chiese se avessi una qualche idea in merito. risposi di sì. volammo a casa sua in tunisia e di lì, in treno (che ricordo splendidamente lento e vuoto), verso il sud. sfax. lì fummo ospiti del rettore della facoltà di lettere dell'università che, naturalmente, gabriella conosceva. scambio di idee sulla poesia visiva e sulle nuove tendenze nello scrivere delle avanguardie. credo di avergli lasciato alcuni miei lavori datati 1970 o giù di lì. li avevo portati in quanto l'incontro era stato programmato. naturalmente visita alle aule della facoltà che, a dire il vero, non ricordo nei dettagli. ricordo invece di aver incontrato un vecchio studioso del gioco e del giocattolo nella cultura dei pescatori dell'isola di *kerkenna*. lui aveva anche creato un piccolo museo con quanto aveva ancora ritrovato come giocattolo *povero*. la sua conoscenza mi rimandò inevitabilmente a giancarlo (perempruner), a walter (ferrarotti) al *centro per la cultura ludica* di torino. facevamo tutti lo stesso discorso. lasciammo sfax. *louage* (taxi collettivo) per gabes e poi chenini. ora bisogna sapere che la situazione del golfo, nell'arco degli anni, andava via via deteriorandosi per l'inquinamento industriale prodotto dalle industrie dei fosfati e del cemento nonostante l'opposizione di chi si batteva per la salvaguardia del territorio. ora, a metà degli anni '90, l'oasi di **chenini nahal**, scritto anche **chaninī an naḥāl**, nel governatorato di gabès, volle proporsi come esempio per una corretta gestione ambientale. questa oasi è ricca di coltivazioni di palme da dattero, alberi da frutta (compresa la coltivazione del melograno) e altre colture orticole, iniziò ad applicare una politica di tutela del territorio. accompagnati da una municipalità, orgogliosa per quanto stava facendo, girammo per i suoi terreni tenuti con un ordine che non era dato da vedere nemmeno da noi. precisi sentierini e corsi d'acqua pulita delimitavano i tanti riquadri di terra destinati alla coltivazione. ricordo ancora come lì si praticasse già anche la raccolta differenziata. un esempio per chiunque avesse ad abbia a cuore il proprio spazio di vita. bene. non sapevo da chi fosse arrivata la richiesta a gabriella di un nostro per così dire sopralluogo e perché. noi comunque eravamo lì. ci fu chiesta una collaborazione per rendere ancor più vivibile l'oasi. dichiarammo la nostra disponibilità a dare una mano per affrontare il problema della riduzione dell'inquinamento esterno. al ritorno avremmo preso contatti con grandi organizzazioni certamente più idonee per affrontare un tema così vasto e complesso. lo facemmo ma non ricordo più il risultato. ricordo invece che durante il giro dell'oasi avemmo l'opportunità di incontrare una cooperativa di donne. una struttura insolita in un paese di cultura araba. almeno per allora. anche perché non solo erano donne ma anche svantaggiate in quanto portatrici di handicap. costruivano artigianalmente manufatti come tovaglie ricamate, centrini, altri oggetti in tessuto e in paglia intrecciata. la cosa mi colpì anche perché nei tanti viaggi

precedenti avevo incontrato una sola ragazzina handicappata. di regola una bambina che venisse al mondo con qualche malformazione veniva subito eliminata. questa era la regola in quegli anni. non so oggi. lei non aveva le gambe e si trascinava, a forza di braccia, su un asse. l'incontrai nel nord del mali. venne verso di me in mezzo a tanti altri bambini per vendermi qualcosa. i pochi turisti che passavano di lì rappresentavano l'unico modo per raccattare qualche soldo. da lei comprai alcune punte di frecce preistoriche[1] (dovrebbero essere del periodo neolitico). oggi se ne trovano tante in vendita per qualche spicciolo. io non mi sono mai interessato del loro valore. so di averle comprate per evitarle l'offesa dell'elemosina. ho sempre trovato (e trovo) che dare del denaro ad un bambino/a senza avere qualcosa in cambio sia diseducativo. sia come comprare la sua dignità. forse è per questo ricordo, che mi ritornò all'improvviso, che presi a cuore la vicenda cercando una collaborazione con una qualche struttura italiana di commercializzazione. feci tutte le connessioni a me possibili a suon di fax. credo che alcuni legami si crearono ma, non essendo quello il mio mestiere, non so con quali frutti. per quanto riguarda la salvaguardia dell'oasi come spesso succede non trovi nessuno disposto a seguirmi. mi rallegra però il fatto che pare, se ben capisco, che nel 1995 venne costituita, per la salvaguardia dell'oasi, un'associazione integrata nella rete delle *associazioni di sviluppo sostenibile delle oasi tunisine*. i progetti realizzati comprendono impianti di riciclaggio dei rifiuti di compostaggio, promozione dell'agricoltura biologica, sviluppo dell'allevamento ovino e caprino come attività per integrare e sviluppare una gestione razionale dell'acqua. c'è da augurarsi che i melograni dolci di gabès, le varietà locali di datteri (bou hattam, rochdi e kenta) e l'henné continuino a crescere. so anche che nel 2008 il *ministero per lo sviluppo dell'ambiente* tunisino ha proposto l'inclusione di questa oasi nella lista dei siti del *patrimonio dell'umanità* dell'*unesco*. non so come sia andata a finire. so di aver raccolto, in quel viaggio, molta della documentazione disponibile e tutti i riferimenti (es: biglietti da visita) per dar vita ad una eventuale progetto integrativo di salvaguardia. questo era valso anche per l'università e il museo. ma come sempre le cose che più m'interessano e che ritengo importanti le metto da parte per non perderle. vorrei qui riportarle a riprova di quanto vado dicendo. non le trovo più. se un giorno usciranno allo scoperto le riporterò in una prossima edizione.

[1] alcune punte di frecce che si trovano nel *tassili* come quelle acquistate dalla ragazzina. ora si trovano al centro per la cultura ludica di torino per le contestualizzazioni che vengono realizzate nelle varie esposizioni di giocattoli del sahel.

india - gennaio 1995

al di là di qualche accenno a delle bamboline esposte nel 1998 e delle quali ho raccontato in **parte I** *c'è il gioco del* ***cielo stellato*** *anche nella sua riproposizione, nel racconto che segue, in chiave moderna.*

di questo viaggio ho ritrovato il notes degli appunti. per fortuna. mia. del lettore non so:

- anche qui tutto pare provvisorio. approssimativo. allora i casi sono due: o io soffro di mania di perfezione o tutti gli altri sono a spanne
- che occhi. così scuri. e così grandi. mi sono perso in loro. senza che la mia attenzione fosse rivolta (come sarebbe stato giusto) a quanto tra il sahri e il top
- come in nepal (e forse in tibet) la ghiaia si ottiene spaccando le pietre (le donne) (il fare le strade le donne con il piccone
- niente di peggio di viaggiare con chi ha viaggiato se si vuole viaggiare ancora
- la cultura del tempo
- il tempo è una costante variabile (la definizione non è mia). ovvero il tempo è una variabile costante (il dubbio è mio)
- la corruzione e la povertà
- o guidi così o sei fermo (o morto)
- fare le stesse cose non vuol dire essere uguali: è il fine la discriminante. faccio un lavoro per diventare più ricco. faccio un lavoro perché conosco di più
- nella guida occorre tener conto dei tempi di scorrimento degli altri
- il problema è complicato: chi nel fare del bene trae appagamento è egoista?
- brutto vivere e volere essere sempre il primo in tutto. eppure solo così si…
- gli elefanti nei loro movimenti hanno qualcosa di pachidermico
- maraja sono due parole, ma (grande) e raja (re)
- forse non ho fatto grandi affari (anzi: non ho fatto grandi affari). ho vissuto però la fiducia meglio degli altri in un ambiente assolutamente scomodo e poco assicurante
- speriamo che questi paesi (africa anche ecc.) restino sempre così. se no noi come potremmo visitare le culture primitive? è la nostra logica. perversa
- io non ricorderò mai nomi, storie, date. un disastro. per chi è considerato un viaggiatore. per fortuna lo sono considerato a torto.
- con i soldi ti puoi comperare anche l'architettura (es. quella rajami).
- ancora oggi la vedova di fatto è esclusa dalla vita.
- le caste sono le 4 parti del corpo: testa (pensiero) – bramino (sacerdoti); braccia (combattere, proteggere) – guerriero; pancia – commercianti; gambe – paria (portano il peso di tutto il corpo)
- da paria si poteva diventare bramino. la casta dei bramini è stata decisa da dio (per evitare di perdere il potere)
- per finire le colonne bianche si usa lo stucco: polvere di marmo, menta, calce e grano lucidate con cocco (che rilascia olio)
- l'effetto della luce puntiforme (candele) che si sposta su soffitto di piccoli specchi leggermente ricurvi[1]
- e poi le bamboline. qui nel rajastan[2]

- alla povertà non ci si fa più caso. ciò che più stupisce è che si potrebbe vivere meglio (ci sarebbe la possibilità). bisognerebbe averne voglia
- la vacca è sacra perché fornisce lavoro, latte, burro. la si può trovare su tutto il territorio. l'elefante no.
- si parla a gesti. non c'è sopraffazione. ma vince il più pronto
- la capra con le mammelle in un sacchetto
- tassa pedaggio tra i villaggi
- e poi i dossi artificiali
- sono rimasto impigliato. io che ero nato per volare, senza sapere…
- contro il malocchio: 7 chili, 1 limone, 1 chiodo/settimana. ogni sabato
- il linguaggio delle mani dei camionisti e i segnali coi i fari
- si guida di regola in due: autista e aiuto. è per sopravvivere
- le donne lavorano non solo come muratori o per fare la ghiaia, ma per asfaltare le strade
- al mercato un uomo cui mancavano le braccia e una gamba si spostava, rotolando per terra, tra l'indifferenza generale
- *finale di partita* di s. beckett
- chissà se anche per gli altri il rientro da un viaggio come questo è liberatorio
- la smania di comprare: una forma di antropofagia culturale.
- gesù, abbiamo fatto un po'di fatica per parlare senza mediatori (più o meno autorizzati). qui il nostro è un parlare a quattr'occhi
- i gianisti: incomprensibili. come tante altre cose d'altra parte
- i camion con le porte scorrevoli. bella idea. anche se qui non potrebbe essere altrimenti
- chiara, ricordi gli aquiloni, ricordi?

[1] anni dopo ricordandomi di questo particolare ho pubblicato *il cielo stellato* riportato capitolo che segue.

[2] su queste bamboline scrissi alcune righe di presentazione ad una mostra i bambole di stracci, righe che vengono anche qui, ma più avanti. riportate.

il cielo stellato

gennaio 1995. viaggio in india. non è il titolo di un romanzo di joseph rudyard kipling (1865-1936). e nemmeno di un inedito di emilio salgàri (1862-1911). è il rimando della memoria (la mia) ad un, per così dire, singolare appunto tra il culturale e l'artistico. arrivai, nei giorni di fine mese, credo a jaipur. nel rajastanhan. dico credo perché, a differenza dei turisti che ricordano tutti i nomi e le date di dove e quando sono stati, io dimentico sempre tutto. è come se il mondo esterno mi scorresse addosso per restare impigliato per un qualche dettaglio. di dettagli io vivo. credo come tutti. ma, spesso, a volte, ci se ne dimentica. bene. su invito di un marajà[1] che stava convertendo la sua regale residenza in un lussuoso hotel. non mi è dato di sapere se per declassamento sociale o per entrare nel mondo dei redditizi percorsi turistici i cui proventi, almeno in quella parte dell'india, non parevano destinati all'aiuto dei tanti poveri abitanti. passai un giorno o due presso il suo catello che sorge sul confine con il deserto. di lui non ricordo un granché. ricordo che faceva la raccolta di bentey[2], a partire da quelle storiche, e che uno dei suoi maggiori desideri era di poter aver un campo da golf al di là delle mura. ogni mattina la servitù partiva con secchi d'acqua e ciuffi d'erba che andava a piantare, uno per uno, e a mano, nell'arida terra vicina. non so se sia riuscito a realizzare il suo sogno. ricordo ancora (non so quanto sto per dire possa interessare il lettore ma è di qui che è nata questa storia) che una sera tarda, dopo cena, cercai di intavolare una discussione con una cantante di musica tradizionale. tralascio qui di dettagliare la sua figura. sebbene ricordi benissimo di essermi perso nei suoi occhi così grandi e così scuri. anche se la mia attenzione a volte rimaneva impigliata tra il suo *sari*[3] e il *choli*[4]. cantava arie che si sarebbe potuto definire di musica classica, per allietare la serata. tema della discussione: quale il rapporto in cent[5] tra gli intervalli nel temperamento equabile e quelli delle scale della musica classica indiana[6]? la lunga chiacchierata non portò ad un qualche risultato apprezzabile. eppure trascorremmo tutta la notte a parlarne. inutilmente. o quasi. credo che la colpa sia stata prevalentemente mia. per via del mio inglese che si limitava, e si limita, al: "the book is on the table[7]". ancora oggi mi porto dentro questo interrogativo. vorrei tornare da lei. ma ora me la immagino andata in sposa a qualche kshatriya[8]. avrà una famiglia a cui pensare. e poi potrebbe già essersi dimenticata dell'insolito e culturalmente prezioso scambio di idee di quella sera a tarda ora. di sicuro però quella notte non è stata totalmente inutile. almeno per me. non riuscendo a prender sonno e girovagando per il palazzo reale mi ritrovai in una stanza che vale la pena di raccontare. anche perché è da qui che inizia la storia del *cielo stellato*. era una piccola stanza (piccola rispetto alle altre del palazzo) dove un vecchio marajà, di tanti anni addietro, passava le sue ore di ozio notturno coricato in un grande letto centrale a guardare la volta sopra di lui. la volta la ricordo chiaramente. era a forma di vela. colore blu scuro (blu notte). con incastonati tanti piccoli specchi. qualcuno (non ricordo chi) mi raccontò che per rasserenare il vecchio marajà un'odalisca danzava al suono di un canto che, non so perché, ho immaginato con la notazione sullo spartito "lentamente e con dolcezza". l'odalisca muoveva i suoi passi tenendo in mano due candele la cui luce si rifletteva negli specchietti del soffitto che luccicavano come stelle. la cosa mi fece pensare non poco. senza che ne conoscessi il motivo. il giorno dopo andai al grande mercato di jaipur. più per curiosità che per altro. non posso qui non riportare una scena che ricordo con sofferente tristezza. un uomo sordo muto cui mancavano le braccia e una gamba si spostava rotolandosi per terra tra i banchi e l'indifferenza della gente. di certo lo conoscevano tutti. qualcuno,

caritatevole, gli metteva in bocca qualcosa da mangiare. un "*finale di partita*" (samuel beckett)[9]. ma vivo e vero. come sempre, anche se così non dovrebbe essere, ci si abitua a tutto. in fondo anche le stelle in cielo indifferenti continuano a brillare infischiandosene di noi. e camminando (cercando di camminare) tra la gente mi ritrovai tra le bancarelle degli artigiani. vendevano di tutto. come spesso succede la mia attenzione diventa straniera tra le grandi cose per rifugiarsi tra le pieghe della marginalità. quel giorno in un tipico tradizionale arazzo blu scuro (blu notte). una sorta di patchwork con tanti specchietti di forma rotonda cuciti a caso tra le varie pezze (vedi fig. 2). comparto. portato a casa. finito in un cassetto. ora, dopo tanti anni, riesce dalla memoria di quel viaggio e, in questo mese di agosto 2018, ritorna la sua storia. il tanto tempo trascorso non ha cancellato il ricordo di quanto avevo vissuto. così, da quel perditempo che sono ho liberato la mia creatività. il ritrovato arazzo di allora mi ha costretto a pensare di riproporre nel sottotetto (con travi a vista), qui in torino dove abito, *il cielo stellato* incontrato a jaipur. non è stato facile. le dimensioni di dove vivo non sono quelle del castello dove ero stato ospite passeggero. non esistono però ostacoli quando si è comandati dalla follia. lucida. per dimostrare, se ce ne fosse bisogno, che la storia che sto raccontando è vera riporto, per filo e per segno, quanto ho pensato e realizzato. alcune immagini lo illustrano. niente di complicato. ma bisognava pensarlo e realizzarlo. l'arazzo è stato attaccato al soffitto, con qualche difficoltà per tenerlo teso e facilmente rimovibile (vedi fig. 3). l'ultima versione prevede l'impiego di un cavo di acciaio teso tra quattro occhielli ai suoi angoli. ma ognuno può inventarsi un suo sistema più adatto allo spazio e al cielo da sospendere. risolto con sufficiente eleganza il problema restava quello, più delicato, dell'odalisca che danza con le candele in mano. questione decisamente più complessa risolta, almeno in parte, con il ricorso alle nuove tecnologie. ho provato parecchie soluzioni. tutte hanno comportato la sostituzione della danzatrice con un piccolo sistema di proiezione luce i cui spostamenti sono comandati da un segnale acustico esterno. so di dire qualcosa di terribilmente tecnico. ma non saprei in quale altro modo comunicarlo. provo a dirlo così: il suono di una musica viene riprodotto da un qualsiasi lettore e comanda lo spostamento di luci proiettate. di aggeggi del genere se ne trovano parecchi in commercio. e anche per pochi spiccioli. può essere anche utilizzato un proiettore che, nonostante presenti il vantaggio della funzionalità, fa perdere il carattere stocastico (casuale. oggi mi va di fare l'intellettuale) del sistema. al lettore la scelta (vedi fig. 4). naturalmente occorrerà fare delle regolazioni in base alle proprie preferenze e, forse, portare delle piccole modifiche sulla sorgente luminosa per delimitarne il fascio di luce. la cosa non è poi così grave. credo che anche il vecchio marajà avesse allora un qualche problema nella scelta dell'odalisca. di questo particolare però non so niente. forse le immagini riportate spiegano meglio di ogni parola di come è stato realizzato il tutto. il risultato, in immagine fissa, è riportato in fig. 5. qui termina questo mio racconto che, se ha un senso, come io credo abbia, questo è il ricordare al lettore che è possibile ritagliarsi un pezzo di cielo sulla propria testa dove le stelle brillano e dove, a volte, ci si può rifugiare. anche quando sta rannuvolando. e se un giorno vi troverete sotto questo *cielo stellato* che vi sorride, allora vorrà dire che a qualcosa sono servito.

torino - settembre 2018

fig. 1 – *Jaipur – Vendita di tessuti al mercato*

fig. 2 – *l'arazzo con gli specchietti*

fig. 3 – *l'arazzo agganciato al soffitto*

fig. 4 – *proiettori*

fig. 5 – *l'arazzo agganciato al soffitto con le luci proiettate*

note

[1] Marajà – adattamento grafico e fonetico del hindī *mahārāja* termine dalle due parole in sanscrito “ma” – grande e “rarja” – re

[2] La Bentey è una prestigiosa casa automobilistica britannica di auto di lusso.
Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Bentley

[3] Sari – Tradizionale veste femminile che consiste in una lunga striscia di tessuto che viene avvolta intorno al corpo sopra ad una sottogonna e una cohli (cfr. voce)

[4] Choli – corta camicetta che viene indossata sotto al sari

[5] In musica **cent** o **cst** è l’abbreviazione di **centesimo di semitono,** vale a dire la milleduecentesima parte di una ottava

[6] Per ragguagli circa la musica occidentale e quella indiana si rimanda alle specifiche voci riportate in https://it.wikipedia.org/

[7] “il libro è sul tavolo”, traduzione dall’inglese

[8] Durante il viaggio mi fu detto che le caste furono generate da Brahmā, il Dio creatore, e che le trasse dalle varie parti del suo corpo. Questa la suddivisione:
testa (pensiero) – brahmini – sacerdoti, scienziati
ventre – vaishya – commercianti, agricoltori, pastori
gambe (piedi) – paria – servi
Questo mi fu detto e così l’ho annotato sul mio taccuino di appunti che di recente ho ritrovato. Naturalmente chi fosse interessato ad avere informazioni più precise e attendibili oggi può fare trovare in internet quanto sta ricercando.

[9] Samuel Beckett (1906-1989) - *Finale di partita* - opera teatrale in un atto (1955-1957)

[da – delfino maria rosso - *il cielo stellato* - torino 2019. Pubblicato, sotto forma di articolo, su ***Il Corriere di Tunisi*** n. 182 - dicembre 2018, e, successivamente, anche online].

cina - giugno1995

nel testo si trovano dei riferimenti alla collaborazione con il centro per la cultura ludica e a una imprevista singolare esecuzione di musica rock cinese.

in cina ci arrivai nel giugno del 1995. non come viaggiatore comune ma *alieno*. già, alieno. così era riportato su il passaporto interno, rilasciato dalle autorità di allora, per uscire dal percorso turistico. un semplice A5 ripiegato in due dalla copertina con motivi floreali in un viola-rosa. non so deve sia finito nonostante il mio riguardo nei suoi confronti. probabilmente in un qualche cassetto. dove tengo le cose da non perdere. paesino *ta-gie* – paese *nio-u* – città *da-o* – capoluogo *wentzun* – provincia *zhejian*. 30.000 anime. allora. alcuni ricordi meritano di essere riportati al di fuori degli appunti di viaggio nel solito taccuino. anche qui tralascio di parlare della *grande muraglia* di *piazza tienammen* o dei *palazzi imperiali* delle dinastie *ming* e qing a pechino. ci sono online fonti molto più complete precise importanti di quanto non potrebbe essere la mia. parlo così dei vecchi della città che al mattino presto (ora 06:00 locale) s'incontrano lungo i larghi marciapiedi che fiancheggiano strade deserte e poi percorse da nuvole di biciclette. i vecchi fanno la loro ginnastica (dolce) al mattino e di sera si ritrovano, sempre con le loro inseparabili bici e i loro aquiloni. già aquiloni. immagine eterea. se non fosse che su di essi vengono inseriti affilate lame per abbattere, durante in volo, gli altri. vengo ora a parlare della signora che ogni sera vedevo sulla porta di casa (almeno così credo) al piano terra nella via principale del paesino. vestiva sempre un lungo abito trasparente (cosa non insolita) che ricordo di colore azzurro. credo che ogni sera mi seguisse con lo sguardo. per curiosità. ero, probabilmente, l'unico straniero bianco (occidentale) in circolazione. da una occhiata obliqua che a volte davo all'interno della sua abitazione(?) posso dire era desolatamente vuota. sulla destra un distributore di bibite, sulla sinistra un vecchio sofà pretenzioso per via della sua struttura un po' roccocò e di fronte alla porta d'ingresso un frigorifero bianco orizzontale. sopra un comune lettore di cassette di quelli con due altoparlanti sul fronte. il che non significa con una buona qualità del suono. poco importava. il perché di tanta mia attenzione nel riportare questa storia sta nel fatto che spesso il brano che risuonava in quella casa era un *adeste fideles*[1] in versione rock e cantato in cinese. con il passare dei giorni il ripetersi di questa condizione, per così dire musicale, portò la mia curiosità a domandarmi come avrei potuto avere informazioni su quel brano musicale. la cosa non era delle più semplici. chi era quella signora? quella era casa sua? o era un negozio? e se sì di cosa? e poi la lingua. incomprensibile. forse si sarebbe potuto comunicare a gesti. anche qui cosa non semplice. credo fossero passate tre settimane quando decisi di entrare in casa sua. lei era vestita come al solito. anche se il colore di quella sera tarda lo ricordo come rosa. in un imbarazzo che ancora provo, (ma che era anche il suo), cercai di sapere qualche dato sulla musicassetta. risultato nullo. intanto il buio della notte si stava affacciando. non si mi restava che tentarne l'acquisto. tirai fuori dalla tasca qualche soldo di carta accuratamente ripiegato e invitai la signora, sempre più imbarazzata, a prendere quanto riteneva giusto per il pagamento. accese la luce (pallida), fermò la musica, tolse la musicassetta e, sorridendo, me la sporse. non volle niente. pochi giorni dopo partii senza sapere altro di lei. della signora mi resta l'adeste fideles, il suo vestito lungo trasparente (che preferisco ricordare azzurro) e il sorriso. troverete questa storia stucchevole. poco m'importa. c'è sempre in noi qualcosa di

incomprensibile agli altri. è bene che sia così. con curiosità mi spinse poi anche alla ricerca del *libretto rosso* di mao. ne trovai uno solo in un cassettone malandato in un granaio di una casa sperduta. a torino, ne avevo alcune copie. anche in originale cinese. la cina è proprio grande. e se il tempo che uno passa anche in solo piccolo pezzetto di terra le cose da vedere e annotare sono davvero tante. mi soccorrono in questo i noiosi appunti che riporto così come li presi allora. e che non so quanto ancora oggi utili. eccoli:

- le pagine gialle di internet (?) in cinese all'aeroporto di pechino
- le scarpe del giovane papà in aereo con un pezzo di tacco riportato in gomma da copertone
- anche qui l'approssimazione forse è tipica del passaggio dalla povertà alla ricchezza.
- porte e finestre sempre con griglie
- le donne portano ampie gonne. si siedono con le ginocchia divaricate e accucciano coprendosi davanti con l'orlo che avanza
- mangiare tutti dallo stesso piatto è un segno di comunità. a volte pesa. ma è così
- usare le bacchette stanca. soprattutto per via del risultato pressoché nullo. bisogna saper insistere
- può darsi ci sia logica nel mangiare. se c'è non riesco a riconoscerla. tutto è mescolato. si mangia e si beve tutto quando e come si vuole. es bere che è più facile: birra, acqua, latte dicocco. grappa (di riso)
- i soldi vengono tenuti tutto stropicciati in mano o tasca quindi c'è. la regola non vale per i commercianti che li ripiegano con cura
- le donne vestono come se fosse sempre domenica
- come la gente di campagna da noi l'importante è dimostrare il proprio riscatto dalla condizione di inferiorità. con la differenza che qui l'ostentazione è per tutti i giorni e non uno solo (per risparmiare) la cosa mi affascina
- a tavola vengono portati molti (se non tutti) i piatti (ndr. cibi) preparati sul momento dalle donne
- prima mangiano gli uomini poi le donne e la servitù.
- quello che conta è la funzionalità come in africa, india o da mio suocero in campagna
- non cè un gusto che io riesca a riconoscere. così mi va bene tutto. non ho metro di paragone. poi bisogna pur mangiare
- si mangia sempre. di fame non si muore in cina
- continuerò a votare progressista anche se sempre più convinto l'unica strada (anche cristiano) sia il comunismo
- o ci si fa carico della debolezza degli altri o si deve assistere alla sopraffazione dei più scaltri
- è passato un povero (?)chiedendo l'elemosina. cosa che qui per ora (sono al 2 giorno in cina) non avevo ancora visto
- chi è? dove era? quale è il suo posto in questo mondo di quel passante?
- ho capito la traduzione in francese del nostro *per me è arabo* in *pour moi c'est chinois*
- 80.000 lire/bici – 10.000.000 moto – 80.000.000 auto – 20.000.000 casa
- la nuova generazione è decisamente più bella
- l'inquinamento è funzione del numero
- come sei stata sciocca giocarti la cina per il gatto e il topo
- gioco con i tappi coca
- l'umidità. non c'entra. è gratis

- la strada non stata ancora del tutto espropriata ai bambini
- i ricchi (e non i commercianti) piegano con cura i soldi (ricchi o avari. o ricchi perché avari)
- livellare all'alto non è possibile per la quantità limitata di risorse. occorre livellare al basso. è un principio estremamente duro per chi è ai vertici. lo si voglia o no
- i giochi dei bambini sono (credo) spesso anche qui inventati sul momento. chissà con quali regole
- pochissimi i poveri che chiedono l'elemosina
- lungo la strada su alcuni fogli di giornale denti, dentiere, lamette da barba e rasoi usati. già perché qui il dentista è il barbiere
- il tempo è rallentato alla sera. sarà perché annotta presto e tutti si fermano sula porta di casa a passare il loro tempo
- una ragazza con un orecchino estremamente vistoso all'orecchio sinistro
- lo studio fotografico. la foto con la racchetta in mano. per chi?
- il gioco delle 5 pietre è diffusissimo. forse con le stesse regole
- la tosse il catarro. lo sputare e il ruttare fanno parte delle cose comuni che non danno più fastidio
- signor procuratore della repubblica dalle scarpe lucide e la camicia impeccabile. signor segretario dell'associazione per l'ecologia. signor. alzatevi dalle vostre sedie alle quali siete tanto affezionati (per il bene degli altri ben inteso) provate a girare il mondo non all'hilton ma per le strade (e non del centro) ma quelle dei (bassifondi) quartieri poveri
- la curiosità non è solo femmina (anche se è preferibile)
- l'arco viene fatto con bambù lavorato con falcetto piano poi forato limato e montato
- gioco delle figurine con griglia a terra
- gioco della corda (elastico) tesa tra due alberi per poi saltarla
- (disegni e istruzioni di giochi che vengono fatti a scuola (elementare) qui non riportati
- la tv incomincia a spopolare le strade
- a volte confondo le persone
- non si sputa nel piatto dove si mangia. e chi lo ha detto. e pensare che ero schizzinoso
- un altro che è stato a milano
- le scarpe: incredibili
- sia come sia le donne di sera escono da sole
- risolto il problema del pannolino. niente pampers. ma uno spacco dal davanti al dietro. ed è la libertà
- i nati al 31 dicembre al 1gennaio compie 1 anno
- in cina non c'è domenica. almeno qui dalle parti di wentzun
- neanche con i gesti si comunica
- i soldi tenuti nelle calze siano esse calzini o autoreggenti
- eppure il costo dell'ordine non dovrebbe poi essere così alto
- forse non riesco a non detestare la cultura contadina
- e su fatti vedere stupidina. dicono che tu sia pazza. può essere
- la gente gioca molto più di quanto non si creda. io ad esempio a carte
- non ci sono ore fisse per cominciare a mangiare
- numerose le donne dall'aria compitina e un po' complice
- vestiranno all'occidentale
- il commerciante non potrà capire mai niente che non soia monetizzabile

- nella *sindrome di standal* devi avere dei punti di riferimento anche solo tuoi e persino inventati in cui rifugiarti (o il valium)
- la signora non ha più alcuna voglia o desiderio di giocare. eppure avrebbe tutti i numeri
- e ora le figurine usate. le ho pagate uno sproposito
- chissà cosa pensano di me. anche se il problema è cosa penso io di loro
- la ragazza, credo carina (era di sera tarda e buia), scendeva lungo la strada tutta sola tenendo in alto, con la mano destra, il flacone della flebo. sul braccio sinistro, disteso lungo il corpo, l'ago infilato in vena. qui tutti si curano con le flebo per tutto
- che iddio me la mandi buona. riferito al mangiare
- al posto bin-bun-ban la morra cinese. la cosa non la trovo insolita. e nemmeno fuori luogo
- quando si mangia?
- nessun rispetto per gli animali. poche storie. servono per essere mangiati
- gli orologi in acciaio sono da contadini. non li vuole più nessuno
- il denaro è proprio tutto (perché poveri? ma non è vero). fatto sta che il denaro ti dà la possibilità di acquistare ciò che non sei e ti illudi d'essere
- strani funerali. una occasione in più per mangiare. anche se qui si mangia già sempre
- socializzare il servizio pubblico non è da cosa da poco. se si tiene conto che ci si lamenta dei nostri servizi
- anche una voce italiana. questa volta di donna
- tutto gira attorno al denaro. anche la morte. 1 tomba 40.000.000. uno sproposito. 1 casa 20.000.000. ci si fa costruire la tomba facendo attenzione che gli alberi vengano tagliati verso valle. non si sa bene se perché il morto veda la sua terra (improbabile) o perché la gente veda la tomba (e l'ammiri)
- si parla sempre di ristoranti. sempre di ristoranti. il mio colesterolo salirà alle stelle. anche se per via che tutto è condito con il grasso del maiale (strutto)
- ad un biliardo (vecchio e sgangherato) giocano anche le ragazze (emancipate?)
- dopo l'entusiasmo dell'inizio avventura (che ti fa superare le difficoltà per via dell'attenzione che presti nel cercare di capire) subentra la stanchezza e la voglia di rifugiarsi presso qualcosa o qualcuno. non sarà così. si tornerà per raccontarsi. e il gioco rincomincia
- i costi cominciano a diventare elevati. non è più un viaggio di piacere ma di ricerca. non si compra più cosa conviene ma tutto è finalizzato. e poi c'è anche il problema del trasporto e peso
- per avere l'erba tutta della stessa altezza bisogna tagliarla dalla punta. discorso che non si usa più. ma è per questo che mi ritrovo di nuovo comunista come, anche questo, non si usa più
- quanto verde. ci mancherebbe altro, con la pioggia che viene
- non una volta che la birra non venga versata fuori dal bicchiere. per mal destrezza o incuria?
- non si sopporta più l'odore. sempre più pungente (o nauseante)
- non ho più voglia di frugare con gli occhi tra la gente e le cose. sono stracarico di immagini, informazioni appunti. speriamo in bene
- gli altri con gli acquisti del viaggio se lo pagano. io mi gioco tutto per realizzare una idea. se almeno riuscissi a non perderci. intendo denaro e non fatica. quella è prevista
- ha senso cancellare ogni valore pratico (ad es: l'ordine, la pulizia) in nome dell'uguaglianza tra gli uomini?

- la signora dalle labbra laccate rosso apriva con insolita disinvoltura il sipario della sua gonna. inconsapevolmente?
- come sempre nei paesi poveri (?) tutto è solo funzionale. solo raramente si avverte una ricerca estetica più presente nella donna che tende a copiare i nostri modelli
- i figli dei ricchi possono concedersi di tutto anche fare il bagno nella vasca dei pesci. che dirà loro, un domani, questo non lo puoi più fare?
- anche qui una spada di legno e un cappello di carta incomperabili. anche qui qualche giuseppe[2]. altro buon segno
- riesco ad arrivare al termine di quanto mi prefiggo dosando le mie forze. non è poco. ma faticoso
- che fine avrà mai fatto il blu copiativo. qualsiasi ipotesi sarebbe arrischiata. è sempre stata così imprevedibile
- non c' è reggiseno che sia con le coppe spesse un dito
- il presente appunto non ha alcun riferimento con il precedente
- sì, stando per molto tempo in un postolo si può conoscere meglio. questo non vuol dire che sia un vantaggio. la stessa cosa vale anche per le persone
- il caldo, l'umido, l'appiccicaticcio rendono la giornata poco, per così dire, poco vivibile
- l'età? un problema. sarà la sorella o la mamma?
- si passa con una facilità estrema dai 20 ai 40 anni
- diaghilef (in realtà djagilev)! non so cosa voglia dire (uno scrittore russo?) ma suona bene al posto di una imprecazione sgarbata imprecazione
- una ventina di piatti a mezzogiorno hanno dell'incredibile. e soprattutto dell'indigesto
- le targhe private (della provincia?) sulle moto iniziano sempre con due 0 (le cifre sono quattro). quelle della auto non lo so. un po' perché non ci sono auto un po' perché hanno perso la targa
- costruire il muro attorno al serramento
- la tv imperversa
- per voi ho pensato un gioco a dir poco singolare ho fatto molta fatica ad imparare l'uso dei bastoncini. bene, ora se voi foste e io fossi allora…
- madame, dove siete ora?
- si partirà domani alle 7 con il taxi. telefona che è in ritardo. passerà nel pomeriggio
- pioggia, sole, caldo, vento, non tira un filo d'aria. insomma non si sa come cestirsi
- devo assolutamente districare la matassa
- ho provato l'angoscia di non fare in tempo ad arrivare non so dove
- le calze (autoreggenti?) con i soldi infilati alla rinfusa e stropicciati
- il tempo passato davanti alla tv. berlusconi qui e ora sarebbe il nuovo mao
- cinese che parla solo cinese. e per di più balbuziente. niente di grave. perché gran cuoco
- gli specchietti ripiegati. come in india. algeri no
- il guidatore (autista) del taxi? una ragazzina
- le sputacchiere. inevitabili. con un clima così
- quante ragazze, donne guidano motorini (di quelli che da noi costano 3.000.000) e taxi
- il risciò a pedali ha una tromba ad aria compressa con un soffietto e anche il battito di due lamiere di lamierino che vengono usate in traffico lento per avvisare i pedoni
- analogo chi vende bibite o frutta per strada (soprattutto alle stazioni dei pullman) batte con pezzo di legno la cassetta della frutta

- tutti suonano il clacson. nessuno si preoccupa. nessun incidente, auto, moto e bici non hanno apprezzabili segni di ammaccature o anche solo rigature. di regola si tiene la destra. ma se c'è traffico si può andare anche in contromano. nessuna protesta
- abiti da donna trasparenti ora come abiti da sera. ora come camice da notte
- anche qui nessuna consapevolezza dei limiti dello sviluppo
- nessun segno di nervosismo. almeno apparente. ma le mani tremano e spesso viene mosso il piede (con impazienza)
- e si contano i giorni per il rientro. a dire il vero io inizio a contarli dal giorno della partenza. non amo viaggiare. nessuno mi crede. eppure io ho bisogno di punti di riferimento. in me è tutto così esasperato
- motorino (come quelli di moda da noi) 4.000.000. stipendio impiegata 200.000/mese. con doppio lavoro 400.000. costo della vita 200.000/mese. mi trovo in una delle zone più ricche della cina
- quanto sia falso il mondo della pubblicità lo si può vedere meglio là dove il prodotto reclamizzato è fuori da ogni logica rispetto la realtà. che senso ha proporre il profumo francese là dove si vive tra le fognature a cielo aperto, topi morti, spazzatura in ogni angolo (e non)? ma forse la pubblicità ha capito tutto. e vende
- se arriva qualcuno per l'ora di pranzo o cena lo si invita a condividere ciò che c'è. per amicizia estesa o ristretta?
- la mania del telefonino. anche qui si telefona per strada. e non lo fanno solo gli uomini d'affari
- verso una società più ordinata, rispettosa, pulita? non è detto. anzi. è di nuovo una questione di numero?
- il vestito (veicolato dalla tv) come nuovo mezzo di omologazione
- i miei biglietti della corriera non diranno niente a nessuno. la corriera bisogna viverla. anzi quasi morire (per i meno robusti
- sì, ecco, come tante formiche. ho passato una intera giornata a guardare dalla finestra del primo piano l'andare e venire della gente lungo la strada (nemmeno tra le principali). passavo ore ad osservare le formiche che si spostavano per motivi e percorsi a me sconosciuti. esattamente come questa gente
- e come sempre: che ne sarà mai di quel ragazzino che portava il pietrisco lungo una strada che forse lui non percorrerà mai?
- … allora il vecchio saggio della grande muraglia disse: non ci sarà canto per le tue orecchie se chiuderai la gabbia
- mi spiace (o mi è spiaciuto). non importa. dopo il mercoledì i blu copiativo la maglia color mattone sarebbe stata ancora un'altra mia superficialità
- mi sei mancata. essenziale come la superficialità
- e anche la cina è fatta. ci aveva però già pensato mao
- avevo una promessa da mantenere con il mio amico *valerio*[3]. lo faccio solo ora. anche se lui se n'è andato. un giorno lo rincontrerò e non voglio che mi rimproveri di non essere stato di parola. avremmo dovuto giocare, ricordi?
- è un gioco[4] ingiocabile perché tutto quello che c'era da giocarsi è stato giocato. nel bene e nel male. purtroppo. è il gioco di cui l'uomo è stato uno dei protagonisti. nella sua presunzione il più importante. e può anche darsi. cosa significhi esattamente non lo sappiamo neppure noi che lo avevamo pensato come segno per il futuro. il futuro è nelle nostre mani. a noi le regole meno incomprensibili di quelle che ho scritto. per gioco. chi guarderà questo segno all'ingrasso del centro lo contrapporrà alla trottola

del logo. la trottola che nella sua semplicità gira, gira, gira. gira da quando l'uomo è su questa terra. gira come il mondo dal quale non possiamo scendere. ma che deve rallentare. non si vive niente. perché non c'è niente da vivere. non si gioca nemmeno. perché non si può giocare. è lì e basta

- e *giancarlo*[5] al quale devo i miei occhi nuovi. che non è poco. è tutto. siamo nati entrambi quando gli intellettuali si sporcavano le mani. non abbiamo mai rinnegato il nostro passato di giocator iper la strada anche se io più salottiero vivevo per l'apparenza. da lui ho imparato che si è ciò che si fa. e si f ciò che si vuole fare da quel testardo cuneese d'austria che era. gli devo (mi ripeto. è importante) i miei occhi nuovi di viaggiatore da insulso turista per moda. mi trovo così a passare di luogo in luogo per cogliere quanto posso cogliere. di giancarlo non ho lo spessore culturale. non posso averlo. lui sapeva tutto sul gioco italiano. io vivo sorretto dall'intuizione (provengo dal mondo della poesia)
- io non sarei mai venuto al mondo del gioco così come sono venuto. forse neanche sotto altra forma. ma non questa.
- così simili, nonostante le differenze, ci si capiva al volo. mi auguro continui a capirmi e a indicarmi la strada (anche da lassù), strada da lui apertami
- resta il buon *walter*[6]. anche3 lui intellettuale che conosce il legno e il ferro e la pietra. sì, anche lui proviene dalla strada. strada maestra che, nonostante tutto, il gioco resta la cosa più importante che sia stata creata
- in vetrina la politica del ping-pong[7]. costi quel che costi devo averla. in fondo io ho sempre giocato a quel modo[8] (cfr. immagine)

[1] adeste fideles - canto religioso natalizio in latino della tradizione cristiana-cattolica

[2] riferimento alla poesia di gilbert gratiant -*alzati! giuseppe*! - in - *nuova poesia negra* - ed. guanda come già riportato in *le macchinine del paese di mali.*

[3] valerio miroglio (1928-1991) – artista

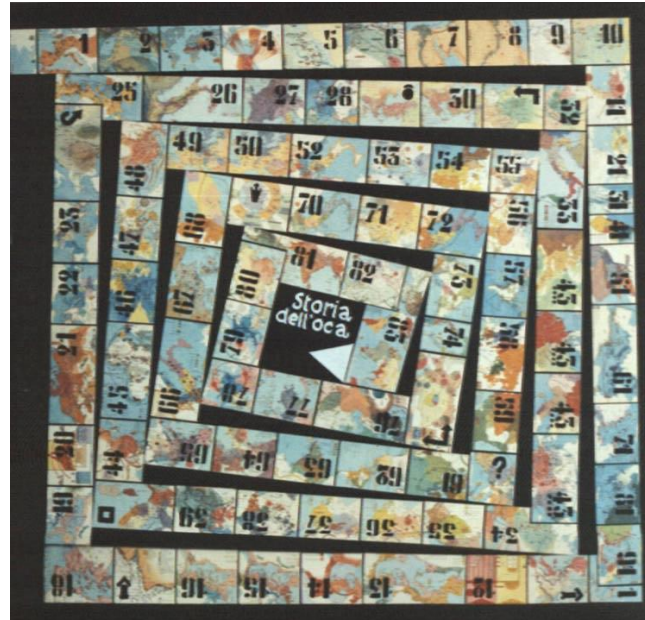
[4] oggetto di un intervento artistico che avevamo elaborato per il centro per la cultura ludica di torino

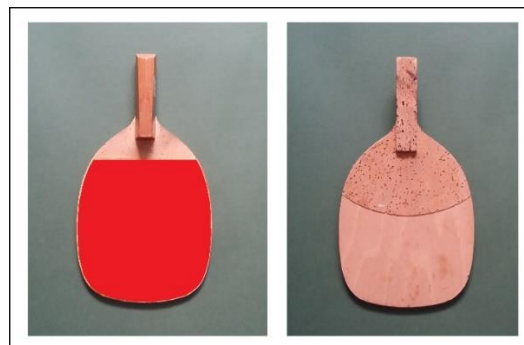
[5] gicarlo perempruner (1940-1995) – ricercatore culturale

[6] walter ferrarotti (1935-2007) – pedagogo

[7] Per diplomazia del ping-pong o politica del ping-pong (in cinese 乒乓外交[S], *Pīngpāng wàijiāo*[P], inglese "*Ping Pong Diplomacy*") s'intende lo scambio di visite tra giocatori di ping-pong di Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese negli anni settanta. [fonte – Wikipedia]

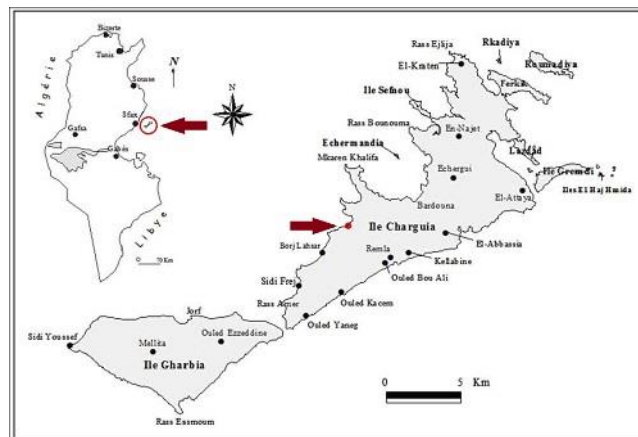
[8] l'impugnatura alla cinese della racchetta è diversa da quella tradizionale in quanto il manico viene tenuto tra il dito pollice e l'indice. con questa impugnatura si gioca con la sola faccia anteriore

Storia dell'oca

Valerio Miroglio (1928 - 1991) - Mino Rosso

[da www.ilgioconelmondo.it]

ping-pong - manuale e racchetta cinese

tunisia - aprile/maggio 1997

alla ricerca di un nuovo spazio per un centro internazionale sul gioco e giocattolo.

con gabriella (fongaro) ci si sentiva di tanto in tanto e qualche volta ci si vedeva anche. a pavia e anche a tunisi. fu lì che un giorno mi presentò una sua amica insegnante presso l'università la *surbonne* di parigi non so di quale lingua (immagino ora l'arabo. la giovane signora, della quale ora mi rammarico di non ricordare né nome né indirizzo, mi ospitò nella sua casa in centro a tunisi dove viveva da sola. viveva male. oppressa dal gravoso compito, ereditato da un vecchio zio, di ricuperare una struttura scolastica nell'isola di kerkenna. il suo ricco parente ne era stato il proprietario e avrebbe voluto, se non ricordo male, destinare, a titolo gratuito, quello spazio ad una attività per così dire socialmente utile. con loro due, gabriella e l'amica tunisina, andai sull'isola di *kerkenna* allora certamente sperduta. sino a sfax in auto, poi traghetto e, dopo qualche km di sabbia e palme, che io ricordo non rigogliose, arrivammo a quello che rimaneva di un complesso scolastico in un vasto terreno in una zona desertica disabitata in riva al mare. nella pagina che segue la mappa delle isole con indicato il punto (presunto) di localizzazione del complesso visitato. lì era stata costruita parte della struttura ma poi il progetto si era fermato (non ne conosco il motivo) così pilastri in cemento armato e muri stavano cadendo in rovina per via anche della salsedine. tralascio i dettagli tecnici sui quali successivamente mi documentai sul quel degrado probabilmente irreversibile. bisognava comunque dare un senso a quanto era già stato pensato e fatto. l'idea mia fu quella di farne un centro internazionale di raccolta della cultura del gioco. posso dire di avere sempre avuto delle buone idee (a volte anche grandiose). ma devo aggiungere di essere sempre stato (e sono) un pessimo imprenditore. al ritorno in italia cercai di creare dei legami con chi avrebbe potuto compiere questa operazione. trovai molti soggetti interessati. a parole. non se ne fece niente. e nemmeno il *2000 e una notte* avrebbe potuto essere trascorsa lì. troppo complicato la gestione del gruppo che stava allargandosi. non tutti sarebbero stati disposti a passare la qui giorni e notti in tenda in chissà quali condizioni climatiche. il fascino cede sempre il passo di fronte alla razionalità quando in ballo ci sono più soggetti. più gente c'è e maggiore sono le difficoltà. a volte persino il numero due fa già folla.

[isole di kekenna [TN] - il punto rosso in Ile Charguia indica la presunta posizione dell'edificato]

posso essere dispiaciuto. non lo sono. per aver trovato gli appunti che mi solevano dal rovistare nella memoria. è tutto scritto. ma da decifrare. vale anche per me. aspetto positivo non trascurabile è che si possono saltare le righe che non interessano. forse per messaggio oscuro. una sola annotazione iniziale: viaggio con normale auto cittadina (se non ricordo male noleggiata) in compagnia di chiara e alfredo, suo compagno (io direi marito, visto che ora hanno due figlie una di 13 e l'altra di 7 anni, irene ed elena. ma il vocabolario con il passare del tempo cambia) e un'altra coppia di amici. fu un viaggio singolare, almeno per me. per quattro giovani e un vecchio (detesto il termine anziano. o si è giovani o si è vecchi) condividere da vicino una quindicina di giorni non è cosa tanto comune. un'esperienza (positiva) che, al di là delle critiche, andava fatta. non sempre sfidare il suon senso è poi così inutile.

- granada – perché granada? eppure ricordo giusto. *poesia russa del 900* feltrinelli editore. libro letto mille volte e poi perso. eppure era grenada, grenada mia
- i brutti tacchi delle scarpe da donna anche qui
- la spavalderia di chi è debole
- chiara vince sempre
- il *tamagotchi*[1] costa 1/3 rispetto all'italia. ma non è l'originale. e che differenza fa?
- la cattedrale di granada un macigno
- la spagna del sud oggi è meno sporca di quella del nord di alcuni (dieci?) anni fa
- l'omologazione culturale è rifiutata. soprattutto di chi è più omologato.
- nessun giocattolo. nessun gioco per le strade
- dall'artigianato la solita paccottiglia
- il gruppo in un viaggio serve per attenuare le tensioni
- è vero il turista alternativo ha spesso ignorato cose importanti. è un'autocritica
- ore 21.00 messo la maglia. sarà come quella verde? del tipo: ti prego portami in viaggio con te. ti prego, poi
- ci fu un giorno in cui *dippol*[2] decise di regalare occhiali alla gente
- dio mandò gesù
- sta a noi ora decidere con quali occhiali vedere il mondo
- stendhal (complesso di) da rivedere
- disprezziamo costantemente le cose dei nostri giorni (per esempio l'architettura)
- nella viuzza una splendida ragazza tutta in nero. occhi e labbra pitturate. tacchi alti, cappello, due valige da aereo e un beauty-case. piove poco. arriva un signore distinto in giacca e cravatta per accompagnarla. altri due uomini dal vestire comune portano le valige. nella viuzza scompare
- il rispetto per gli altri dovrebbe cominciare dall'uso nella parola
- mio dio, quante similitudini
- la mia voce che non si fa sentire farà sì che tutto si rompa
- ho paura. in un solo attimo di rabbia si può buttare tutto alle ortiche
- anche oggi il telefono non mi è stato amico
- bisogna sapere rassegnarsi
- non perdo e non vinco niente. mi sono reso indifferente. unica possibilità
- meglio togliere di mezzo quanto non è utile. questo bisogna fare

- le conchiglie. ma dove?
- primo acquisto: un ventaglio. potrebbe essere inutile
- non riesco a scrollarmi di dosso ciò che è distante dal mio modo di vivere. soprattutto quando appartiene a un pensare a me vicino
- sarò buttato via come una carta di caramelle. poco importa se sono servito a rendere dolce qualcuno
- sono sempre più impressionato dalla somiglianza di atteggiamenti di soggetti vissuti in un ambiente simile (?)
- avevo un appuntamento con il tramonto. sono arrivato all'ultimo minuto. c'erano le nuvole
- io so solo dire sì e non no. per dire no devo dire no sì
- tre conchiglie per un regalo esclusivo
- la testa di quando si viaggia
- adler[3] sei lo specchio il viaggio per alcuni. forse
- sono sicuro. ma non sono sicuro del suo domani
- ci sono situazioni che non riesco a scrollarti di dosso. continuo a pesanti comunque
- la paura di finire prima di aver tentato non so che cosa
- blu-verde-viola sempre (o quasi)
- ateismo becero
- non c'è bisogno di giostre. basta prendere il tram
- portafoglio salvo grazie a uno degli amici
- sbagliato! sarebbe stato tutto più semplice. adesso l'ansia di non terminare in modo positivo (?)
- una clio bianca qui
- gesù che confusione
- sono troppo vecchio. forse. oggi però sì
- ateismo? può essere ma non (volgare) blasfemo perché gratuito
- a lisbona l'affitto è bloccato a vita
- salire su uno sgabello e restare fermo come una statua per ore e ore. fare solo un inchino quando qualcuno getta una moneta. strano modo di vivere di un mimo fallito
- una mercedes coupé a capodanno è certamente da preferirsi a tre conchiglie di un vecchio intellettuale di poco conto. ed è giusto sia così
- poi le stelle. sono contento che brillino in una casa dove tutto sa di ciò che vorrebbe essere e non lo è. ciò non significa che si passerà la vita a suonare campanelli
- quanto è simile chi vive la stessa realtà, soprattutto se ristretta
- che ne sarebbe mai? camminare tutto il giorno, fermarsi a vedere cose che non ci appartengono, mangiare piatti da poche lire, dormire in motel. inutile pensarci. anche se
- oggi è il primo dell'anno. di nuovo vesto solo un foulard. ieri 31 vestivo sia il vecchio che il nuovo. il giorno prima ancora solo quello vecchio – il mondo è fatto così
- sono sempre più convinto che il numero sia determinante per il degrado
- l'angoscia (l'eccessiva disinvoltura) è solo insicurezza. il volersi imporre a tutti i costi, il disprezzo (per i più deboli), la paura della novità sono tutti atteggiamenti di chi vorrebbe essere chissà chi ed invece riesce a stento a sopravvivere in un mondo che ritiene ostile
- quanta gente della mia età è già arrivata (conto in banca, famiglia felice, vestiti alla moda). ma io sono estraneo anche a questa gente che è molto più giovane di me e

sta cercando di arrivare (posto sicuro, cellulare, macchina). io sono estraneo comunque

- più che umanità povera direi povera umanità. basta guardarsi attorno nelle grandi città
- ho sbagliato. avrei dovuto evitare certi legami. basta tagliarli per crescere in modo migliore. facile dirsi
- l'unica scollatura evidente del portogallo apparteneva alla svezia. credo
- al museo conviene raccogliere poche immagini. altrimenti ti rompi gli occhi. e non vedi più
- se solo rimanessi nel mio proposito. ma non ne avrò il tempo
- *azulejo* (pietra lucidata)
- l'idea del possesso (possedere) ci impedisce di vivere liberamente
- ricordo *guadalquivir*[4] delle stelle
- "*io sono responsabile*". si disse il p.p.[5]
- un viaggio tra le contraddizioni più impensabili
- non voler essere secondi a nessuno è ammirevole
- bisogna sapere una cosa. e la cosa non è indifferente
- eppure avevo scritto tutto sulle stelle
- gesù, oggi è domenica. e io sono ancora più triste
- splendida ultima sera in portogallo. speso poco per dormire in un'ottima sistemazione. e poi i soliti pensieri
- pessima cosa la vita se facessi solo ciò che voglio come se le nostre azioni non coinvolgessero gli altri
- no. non sarò mai il vecchio ricco signore che si fa accompagnare da una giovane signora
- strano viaggio. da una parte mi conferma che non sono vecchio (ne sono contento). dall'altra che non sono giovane (ne sono contento). in entrambi i casi l'importante è essere
- dio: l'oriente e l'occidente. il gatto e il cane
- quando tornerai[6]…
- cala il sipario
- sono contento che le stelle in argento brillino in un povero spazio dove prima brillava l'oro
- io vorrei. non voglio niente
- fondamentalismo ateo
- avrei dovuto arrivare con una rosa. non sarei stato io. non sarò io. sono tornato con tre conchiglie promesse e pensate sino all'indecenza. non è stato facile per un riccio anche se di ceramica. è sempre tutto così contraddittorio quando si viaggia. e il tempo ha voluto che le tre conchiglie mi fossero portate dall'oceano verso l'ora in cui il sole, anche lui stanco, si nasconda per lasciar posto alla luna. tutto questo mentre il gabbiano come ventaglio. gesù, i gabbiani…
- **!/?** [7]

[1] Tamagotchi - (たまごっち *Tamagocchi*) è un gioco elettronico portatile creato nel 1996 da Aki Maita e Akihiro Yokoi, prodotto dalla Namco Bandai. I due creatori del gioco hanno vinto il premio Nobel nel 1997 per l'economia con motivazione: «per aver trasformato le ore lavorative di milioni di persone in allevamento di animaletti virtuali.» [fonte - Wikipedia]

[2] *Dippol l'ottico* - è una delle poesie più celebri in *Spoon River* di Edgar Lee Master (1868-1950).

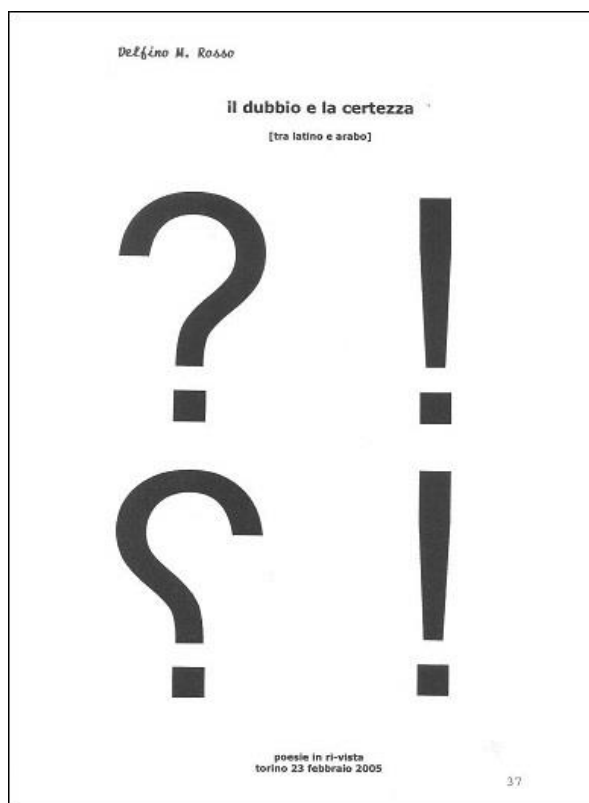
[3] Alfred Adler (1870 1937) è stato uno psichiatra, psicoanalista, psicologo e psicoterapeuta austriaco. Fu, con Sigmund Freud e Carl Gustav Jung, fondatore della psicologia psicodinamica [fonte - Wikipedia]

[4] Riferimento alla poesia - *Lamento per la morte di Ignazio* - di Federico Garcia Lorca.

[5] Riferimento a - *Il piccolo principe* - di Antoine de Saint Exupéry.

[6] Riferimento ad una poesia russa citata a memoria.

[7] Questo fu un appunto importante. Credo che qui fosse stato scritto come promemoria. Discendeva da precedenti prodotti artistici (fig. 1) o seguenti (fig. 2). Questi due punti di interpunzione ricorrono spesso nei miei lavori. Divennero il tema di fondo della mostra di poesia visuale **il dubbio e la certezza** e della pubblicazione, dallo stesso titolo, che si può trovare anche online.

[da riportata da valerio Miroglio in
SVITE D'ARTISTI 2 – Priuli e Verlucca ed. 1982]

[da offerta speciale n. 35 del 2005]

a volte anche i piccoli viaggi (torino - tunisi per 10 giorni) possono riservare grandi cambiamenti nella tua vita. questo è uno di quei casi. nel febbraio del 2003 paolo (de carlini) vecchio (e vero) amico ingegnere che avevo incontrato quando ancora lavoravo al politecnico, mi propose di fare un salto con lui a tunisi dove teneva un corso di informatica sulle nuove tecnologie per conto dello iuss (istituto universitario studi superiori) di pavia. accettai. fu così che per alcuni anni in tunisia ci andai regolarmente per lavoro come tecnico e responsabile di alcuni stage in italia per gli studenti. e proprio durante le iniziali pratiche burocratiche presso l'ambasciata italiana incontrai l'aria austera di persona autorevole dell'addetto culturale: **adriano gasperi**[1]. quell'aria austera non durò molto a lungo forse perché la mia istrioneria (per bene) s'incontrò con la sua allora ancora segreta. all'ambasciata in *rue de russie* (nei pressi della stazione centrale) ci dovevo andare ogniqualvolta arrivavo a tunisi per compiere il ludico rito del compilare la *dichiarazione di essere in vita*. la cosa mi pareva così originale che decisi di pubblicarne una copia su "offerta speciale" (anno XIX n. 37 maggio 2007) come *poesia trovata*[2]. ma la singolarità della burocratica procedura non si concludeva con l'apporre la propria firma sul documento, ma richiedeva, da parte di un funzionario, l'autenticazione, vale a dire la bollatura con il timbro ufficiale tondo in ottone. cosa di poco conto ma quanto mai complessa qualora il timbro fosse rotto. in una delle tante volte che sottostai a questa procedura si verificò. al mio suggerimento di far fare a un qualche negozietto di "targhe & timbri" una copia provvisoria in gomma in attesa che da roma arrivasse quello ufficiale in metallo, mi fu risposto che in passato quanto suggerivo era già stato fatto con il risultato che fu aperta una inchiesta per, non ricordo quale, attentato allo staio italiano. ma tutte queste mie disavventure formalistiche furono presto cancellate da quella sincera amicizia che portò, adriano e me, a collaborare sul piano letterario e che, dopo due o tre libretti a tiratura limitata, portarono a: **Cazzeggiando - come - dove - quando** (Ed. Emilogos, 2007).

[1] **Adriano Gasperi,** nato a La Spezia nel 1946. Nel 1971 si laurea in Medicina a Pavia dove nel 1973 si specializza in Anestesia e rianimazione. Dal 1974 al 1977 fonda e dirige un reparto di rianimazione a Kampala (Uganda). Rientrato in Italia si specializza in tecnologie biomediche a Bologna. Nel 1981 riparte per l'Africa e per quattro anni lavora a Maputo (Mozambico).
Dal 1986 lascia le corsie dell'ospedale e si dedica al coordinamento di programmi di cooperazione sociosanitaria finanziati dal Governo Italiano in Somalia ed Egitto. Nel 1991 assume l'incarico di Addetto Scientifico presso l'Ambasciata d'Italia in Olanda (1991-1993), Corea del Sud (1993-1999) e Tunisia (2001-2005). Svolge fino al 2013 attività di consulenza direzionale in cooperazione scientifica e tecnologica internazionale, che lo vede tra l'altro, dal 2007 al 2012 Segretario Generale del Comitato Scientifico di Expo Milano 2015).
Ha pubblicato testi di poesia satirica: L'abbecedario del buon cazzeggiatore (Ed. SAS, 2006), Cazzeggiando come dove quando (Ed. Emilogos, 2007), Exposiade (Ed. SAS, 2009), Renzi La Divina (Tragi) Commedia (Ed. Parloavanveracrazia / Narcissus, 2015).
Nel settembre 2018 gli è stato assegnato un premio speciale della giuria del Concorso internazionale di poesia 'I colori dell'anima' (Alassio).
[tratto da non so dove]

[2] *Poesia trovata* - una delle tante modalità di far poesia negli anni '70. Nel fare la ricerca sull' **inventario dei tipi di poesia sperimentale** del novembre 1971 pubblicata su pianeta n. 45 sotto il titolo **la esoeditoria in italia**, Credo di aver trovato questa definizione per quel tipo di poesia che consisteva nell'attribuire un titolo a qualcosa di trovato che, a giudizio di chi l'aveva rinvenuto, fosse fonte di "poesia".

Delfino M. Rosso

POESIA TROVATA
ovvero
LA FANTASIA AL POTERE

DICHIARAZIONE SOSTITUTIVA DI CERTIFICAZIONE
(Art. 46 D.P.R. 28 dicembre 2000 n. 445)

Il sottoscritto Rosso Delfino Maria nato a Torino (TO) il 18/02/1938, residente a Torino (TO) in c De Gasperi 61

consapevole delle sanzioni penali richiamate dall'art. 76 del D.P.R 28/12/00 n . 445 in caso di dichiarazioni mendaci e della decadenza dei benefici eventualmente conseguenti al provvedimento emanato sulla base di dichiarazioni non veritiere, di cui all'art. 75 del D.P.R. del 28/12/00 n. 445; ai sensi e per gli effetti dell'art. 47 del citato D.P.R. 445/2000; sotto la propria responsabilità, consapevole delle sanzioni penali, nel caso di dichiarazioni non veritiere, di formazione o uso di atti falsi, richiamate dall'art. 76 del D.P.R. 445 del 28 dicembre 2000

DICHIARA

di essere tuttora vivente.

Esente da imposta di bollo ai sensi dell'art. 37 D.P.R. 28 dicembre 2000, n. 445.

Torino – 22-02-2006
(luogo, data)

IL DICHIARANTE *

* La presente dichiarazione non necessita dell'autenticazione della firma.

*

*   *

l'ambasciata italiana a tunisi era proprio di fronte alla vecchia sede (dal 1911) della *tipografia finzi*[1] e del giornale **il corriere di tunisi** in via de russie 4. è lì che incontrai la prima volta **elia** (**finzi**)[2]. ed è lì che subito iniziò quell'amicizia, legata soprattutto a identiche visioni della società, che ci portarono a collaborare. iniziammo nel 2005 con il mettere online il giornale, con un programma free dai grossi limiti tecnici, che comunque ci consentì di essere presenti in internet con il suo grande irrinunciabile gioco: quello di mantenere viva la voce italiana in tunisia presente dal 1956. iniziò poi anche la pubblicazione per la sua **editions finzi** di alcuni miei lavori. prima con **il signor x**, 52 poesie su singoli cartoncini, fronte - italiano e retro - arabo per la traduzione della caporedattrice hanene zbiss, poi altre. tra queste l'ormai famosa **la 500 rossa** che venne distribuita, nell'incontro che ci fu con il giornale e l'ambasciatore d'italia antonio d'andria, ai partecipanti del *tour della tunisia* del 2009 con le vecchie e storiche fiat 500. tutto continuò tranquillamente sino a quando

in ricordo di elia finzi

lunedì 10 settembre. verso sera. al telefono:

- sono minorosso da torino (è il mio solito inizio di telefonata ad elia)
- *ciao, giovanotto, come stai?* (è il suo solito inizio di telefonata con me. giovanotto. anche se la differenza di anni tra noi è solo di una dozzina)
- sto. diciamo bene. grazie. e tu?
- *tiro avanti. ma sono stanco*
- dai, dai. elia, volevo solo fare quattro chiacchiere con te per capire qualcosa di lì. hai visto il pezzo sulla *stampa*[1]?
- *sì. speriamo serva*
- certo. sì, certo. com'è la situazione a tunisi?
- *è sempre complicata. ma sai che io sono un inguaribile ottimista. ne ho viste tante…*
- e come vanno i lavori[2]?
- *speriamo di finire entro il mese*
- beh, adesso dobbiamo comunque pensare a come dare i tuoi libri[3] alla biblioteca nazionale e cercare qualche istituzione che ci archivi il sito[4]. spero che l'articolo su *la stampa* ci aiuti in questo
- *sì, vedi un po' tu se riesci lì. qui la situazione è sempre più complicata con i tanti problemi economici che tu sai. soprattutto in questo periodo di crisi*
- mah, anche qui da noi le cose vanno male. speriamo cambino. anche se credo che i tempi saranno molto lunghi
- *lo penso anch'io. intanto finiti i lavori degli uffici affronteremo il nuovo progetto editoriale*
- bene, bene. ricordati di mandarmi delle news[5]
- *sì, domani appena arrivo in ufficio te le faccio avere*
- ti cerco la prossima settimana per avere novità. buone spero. ciao
- *va bene. speriamo. un abbraccio* (è la sua solita chiusura delle nostre telefonate)

la settimana non è ancora finita che i *nostri problemi*[6] diventano solo nostri per davvero. credo che tu sia uscito di scena (prima o poi succede a tutti) per metterci alla prova. per vedere come ce la saremmo cavata da soli. beh, ci sei riuscito. ora tocca a noi. però, elia, non lamentarti se non mi fermo a piangerti. devo continuare a costruire quei ponti che tu, per tradizione di famiglia dall'inizio secolo (parlo dell'800), hai contribuito a costruire tra le inquiete culture mediterranee. elia ti ho scritto queste poche righe con gli occhi lucidi. a chi me lo fa notare dico di avere il raffreddore. qui a torino in questi giorni tira uno strano vento. arriva da tunisi. poi, e tu lo sai, a volte non ci si può mostrare fragili quando si è preso l'impegno di andare comunque avanti. tu continua, da dove sei, a controllare (lo hai sempre fatto) cosa facciamo. ricordati anche di tenere una mano sulla testa di questo, come dici tu, giovanotto, incontrato quasi per caso una decina di anni fa, e al quale hai insegnato l'ostinata speranza in un futuro senza frontiere.

torino - domenica 16 settembre 2012. notte

[1] Articolo pubblicato dal quotidiano torinese *La Stampa,* venerdì 31 agosto 2012
[2] Ristrutturazione degli storici locali della Imprimerie Finzi 4, rue de Russie - Tunis
[3] Pubblicazioni della Finzi Editions
[4] Il sito è quello del giornale www.ilcorrierditunisi.it di recente anche con estensione .eu
[5] la voce *news* in home è stata una precisa richiesta del Direttore per informare i suoi lettori
[6] *Nostri problemi* è il titolo del puntuale editoriale a firma di Elia Finzi

[da **dossier in ricordo di elia finzi** - *il corriere di tunisi euromediterraneo* - 111 nuova serie - settembre 2012]

[1] Giulio Finzi si trasferì da Livorno a Tunisi dopo il fallimento dei moti carbonari del 1820-1821 a cui partecipò. Assieme al giovane Finzi sbarcarono nella Reggenza di Tunisi altri profughi provenienti da vari Stati italiani i quali furono accolti benevolmente dall'Autorità beylicale. Ebbero un ruolo importante nella modernizzazione dello Stato tunisino, in quanto avevano una formazione laico-democratica. Contribuirono attivamente alla creazione di infrastrutture (tipografie, ospedali, banche, scuole laiche e militari) e, nonostante si trovassero a volte in contraddizione con le Autorità, poiché considerati di matrice «eccessivamente liberale», furono nell'insieme incoraggiati a stabilirsi in modo definitivo in Tunisia. La famiglia Finzi, anche dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, continuò a risiedere in Tunisia. Giulio Finzi era rilegatore di professione. Nel 1829 allargò la sua attività ed apri la prima tipografia privata in Tunisia. La tipografia, che ebbe riconoscimento ufficiale solo nel 1879, si trovava inizialmente nella Medina, nel quartiere detto «franco», ed aveva sede in un lato del Palazzo Gnecco (celebre per essere stata la sede della sezione di Tunisi della Giovane Italia di Giuseppe Mazzini che si costituì dopo gli anni 1830-1831, ed inoltre perché ospitò nel 1838 Giuseppe Garibaldi). Dopo l'avvento del protettorato francese e l'allestimento della cosiddetta «città europea», la tipografia Finzi si spostò nella «città nuova» sita in Rue de Russie dove ha sede tutt'oggi.
Nel 1956, con l'indipendenza della Tunisia, i Finzi ottennero finalmente l'autorizzazione a pubblicare un giornale allora settimanale, Il Corriere di Tunisi, autorizzazione non concessa in anni precedenti dalle Autorità francesi che all'indomani della seconda guerra mondiale avevano vietato ogni forma di pubblicazione in lingua italiana, chiuso le scuole ed impedito ogni forma di vita associativa italiana.

[2] **Elia Finzi** (1923-2012) Nato a Tunisi nel lontano '23 ha vissuto il fascismo, il crack del '29, le leggi razziali del '38, il colonialismo francese, le prime formazioni democratiche a Tunisi, la guerra, la Liberazione, il difficile dopoguerra, le vessazioni subite dagli italiani dal '43 in Tunisia dalle autorità del protettorato francese, la scomparsa delle scuole, dei giornali e di tutte le istituzioni italiane, la partenza di amici e compagni, la lotta per l'indipendenza, l'indipendenza e la costruzione dello stato tunisino dopo la deposizione del Bey. E con questa il primo numero del Corriere di Tunisi (1956) con un gruppo di democratici italiani tra cui spiccavano gli ormai scomparsi Pasotti, Barresi e Sapelli, negli anni '60 ha assistito all'esodo massiccio degli italiani e da lì il suo impegno a favore della legge profughi che avrebbe permesso a migliaia di italiani di trovare una sistemazione in Italia seppur passando dalla terribile esperienza dei campi profughi. Membro attivo e fondatore del Comitato di Coordinamento degli italiani di Tunisia, del Coemit e poi del Comites, della Federeuropa e della Fusie, ha inoltre dagli anni '60 sempre avuto parte attiva nella vita associativa degli italiani di Tunisia (CIT, Dante Alighieri, Camera di Commercio, SIA, Aurora...). Credeva nell'associazionismo e in tutti gli organi di rappresentanza degli italiani nel mondo che secondo lui ma anche per noi erano e sono la garanzia di una democrazia. Difensore del diritto di voto per gli italiani all'estero egli ha sempre pensato che questi avrebbero fortificato le istanze democratiche del paese e mai minacciate.

tunisia - testour - 2006

alcuni giochi di una scuola, la musica di tradizione andalusa, **il tempo a ritroso** *questi i temi.*

a partire dal febbraio 2003 in tunisia ero diventato di casa. quasi. per questioni di lavoro. (già detto) a tunisi durante un corso postuniversitario sulle nuove tecnologie, avevo avuto modo di conoscere la giornalista hanene zbiss, nipote del più celebre archeologo che la tunisia abbia mai avuto e con lei iniziai una collaborazione, che continua tutt'ora, sia sul piano letterario che su quello della ricerca nel sociale. questa preziosa collaborazione, che si basa su comuni interessi condivisi portò, oltre alla traduzione di miei testi in lingua araba, alla lettura della realtà di quel paese più da vicino, al di fuori dai tradizionali percorsi turistici. arrivai così a testour[1], cittadina dalla quale proviene la famiglia di origine andalusa zbiss. e, in una delle tante volte che ci sono stato, ho potuto visitare la scuola primaria dove, la sua mamma[2], ne era la direttrice. ricordo ancora che rimasi stupito per l'ordine e il silenzio in classe mantenuti dell'insegnante con una giusta severità. tra le attività svolte, ormai insegnate anche da loro, quelle rivolte alle libere espressioni creative per esercitare la manualità. ricordo di avere avuto come simpatici regali due tappetini, una macchinina in fildiferro e dei classici disegni coloratissimi non dissimili da quelli che ornano le parteti delle classi anche da noi. non mi ricordai d'interessarmi della musica. un grosso errore. la regione di testour è il centro della *musica malouf*[3] e io non ho saputo, allora, cogliere l'opportunità di documentarmi. ma da quella cittadina ho imparato cose ancora più importanti come la tolleranza religiosa che si mette in mostra nella sua principale moschea. in essa sono rappresentati i simboli delle tre religioni monoteistiche: la mussulmana, la cristiana e l'ebraica. famoso anche il suo minareto per l'orologio che gira in senso antiorario che, in questo periodo di intolleranza raziale può (deve) essere letto come un inviato a ritornare alla pacifica convivenza. di qui ho tratto ispirazione per creare l'orologio/scultura a forma di cubo, realizzato con stampante 3d, riportato nella figura.

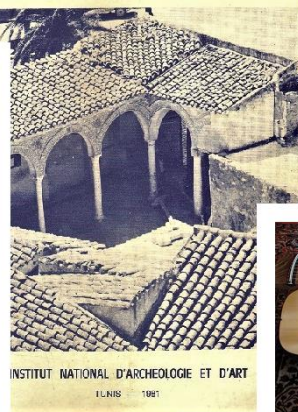
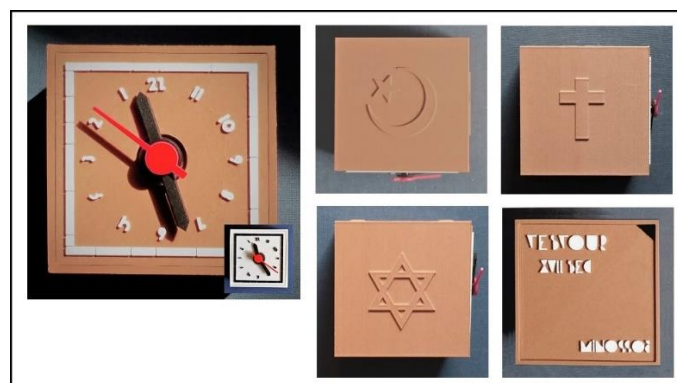
[1] Di Testour avevo già scritto in *3 racconti moreschi* sotto il titolo *il tempo a ritroso* qui riportato. Il libro completo è pubblicato anche online. Sempre online si trova il volume, in francese e arabo, sulla grande moschea della città.

[2] Mme Zina Gharbi, directrice de l'école primaire Ibn Khaldoun de Testour.

[3] La Tunisia è un paese nordafricano con una popolazione prevalentemente di lingua araba. Il paese è noto per il malouf, un tipo di musica importata dall'Andalusia dopo l'immigrazione spagnola nel 15° secolo. Sebbene nella sua forma moderna, il malouf sia probabilmente molto diverso da qualsiasi musica suonata più di quattro secoli fa, ha le sue radici in Spagna e Portogallo ed è strettamente legato a generi con una storia simile in tutto il Nord Africa, tra cui il malouf del Libano, il malouf algerino, Gharnati, e quello dell'ala marocchina andalusa. Durante l'epoca ottomana, il malouf fu influenzato dalla musica turca. Tuttavia, i repertori, gli stili e anche gli strumenti tunisini restano diversi: l'ūd tūnsī è un caso emblematico. Questo è un parente stretto degli uds associati con l'Algeria e anche il Marocco.

[fonte – Wikipedia]

il tempo a ritroso

se fossi nato nel XVII secolo sarei arrivato anch'io a testour. perseguitato come un andaluso per le mie idee religiose. se vivessi a testour porterei ancora oggi al polso l'orologio (che porto) suo simbolo. ma prima di parlare di lui dirò della città che mi porto dentro come infedele. la città di testour si trova lungo la strada che collega cartagine a tebessa. a 76 km da tunisi e si estende sulla riva destra del medjerda. fu fondata nel 1609 dai musulmani di al-andalous, moriscos (in spagnolo) mouriscos (in portoghese), cacciati dalla spagna e giunti nell'antico disabitato insediamento romano di tichilla. i perseguitati scelsero questo luogo, un territorio verdeggiante per la sua fertilità divenuto poi un vero "frutteto". ancora oggi l'orgoglio di questa parte di terra tunisina è l'agricoltura. l'eredità delle tecniche avanzate andaluse, quali la noria, migliorò la produzione di alberi da frutto. in particolare: melograno e albicocco in tutte le sue varietà. con l'insediamento degli andalusi l'urbanesimo di testour lasciò la tradizione. il nuovo è ben evidente nei quartieri della rhiba, dei tagarins e della hara. le abitazioni, ricoperte da tegole allineate, erano dotate di stalle e di granai. le stanze tradizionali davano sul patio al centro del quale spiccava un arancio. prova di un raffinato gusto dell'estetica. i moriscos conservarono sempre un'autonomia. e preferirono la dignità della libertà alla ricchezza. hanno sempre saputo mantenere la loro tradizione influenzata dalla cultura ispano-andalusa. nei costumi, nelle arti e nei mestieri. all'islam degli andalusi, limitato al culto praticato nelle moschee, testour conobbe una vita religiosa intensa, grazie a sapienti illustri come alì al-coundi (morto nel 1078) e ibbrhai riyaha (morto nel 1850), grazie anche alla trascrizione di numerosi manoscritti ed alla diffusione delle confraternite mistiche, come la issawia, che si proponeva nelle zaouias con il malouf, la musica tradizionale con la quale ogni anno la città ricorda le sue radici andaluse in occasione del festival internazionale. intorno al 1610 fu costruita una piccola moschea. e qualche anno (1630?) la prestigiosa *grande moschea di testour* di mohamed tagharino. lo stile architettonico e il nome stesso dei tagarins sono prove evidenti delle origini castigliane e aragonesi dei suoi fondatori. non ci sono dubbi: testour è una città andalusa costruita su modello spagnolo ma con una profonda anima moresca. due righe sulla moschea: la splendida costruzione del XVII secolo è fortemente caratterizza da un insieme di stili kairouannais e andaluso. in essa sono presenti i simboli delle tre religioni monoteiste: la musulmana, l'ebraica e la cristiana. il suo minareto si trova sul fronte nord-est ed è costituito da una torre ottogonale con inserti di mattoni e pietra a vista che ricordano la chiesa *cristo de la luz* e la *puerta del sol* a toledo. sul lato sud del minareto porta le tracce di un quadrante d'orologio. dicono: ricordi l'eleganza delle torri spagnole. e sia testimonianza del genio architettonico dei moriscos in terra tunisina. a me questo poco importa. io so che le ore dell'orologio sul quadrante sono riportate al contrario. è possibile per via della scrittura araba. va da destra a sinistra. ma io preferisco la mia teoria: i moriscos volevano che le lancette del tempo girassero al contrario. per ritornare all'andalusia perduta. una teria bella. perché improbabile. ma non totalmente. ritornare a ciò che è stato e non è più, può essere letto come segno di speranza. questa la storia (in poche righe, e sulla quale meriterebbe dilungarsi) di testour. la città dove il tempo va a ritroso. per quanto mi riguarda a partire dal giorno stesso in cui mi ospitò, me infischio del tempo. di Baudelaire. del suo orologio la cui gola metallica mormora tremilaseicento volte l'ora: *ricordati! remember! souviens-toi! esto memor!* ora io da bellimbusto me ne vado in giro con due ostinati cinturini. infischiandomene anche di evgenij evtušchenko. e non so più che ora sia.

tunisia - 2008

probabilmente niente d'importante se riferito al gioco e giocattolo. ma mi va di riportare questo insolito testo pubblicato tunisi come **elzeviro di natale 2008** *sotto il titolo:*

about un voyage al mare in tunisia

può succedere che chiusi nello spazio di una peugeot 205 two women and one man (c'est ne pas the title di un film) con lo stesso problème si raccontino. parlez-vous français? yes. è successo. spazio quello di una peugeot 205. che non è large. no, proprio non è grande. eppure in uno espace comme ça ci si può confidare. se il viaggio è lungo. oui, se il viaggio è lungo. in quel tratto di strada qui porte from tunis to your sea. raccontare soi même it's not so easy. surtout quando we come from others countries e culture differenti. lo spazio little e la route longue a volte ci costringono ad una imprevista confessione. les mots, c'est-à-dire le parole o the words, in una comprensibile confusione on va faire un mélange in one meticcismo di vissuti singolari (comment dire en français? mélange?) (and in english?). ma le problème ce n'est pas ça. il problema sta nella nostra umanità. in the limits of our umanity. ha un senso quanto successo in quei km? oui il l'a. perhaps. e le sens è nello scoprire un comune denominatore in the people. portavano sulla pelle i segni. sulla loro pelle scura. la mia, white, sta invecchiando più rapidamente. comment faire pour spiegare la quotidianità. again nous on se comprend parlando del tempo che deteriora un rapporto per vero che sia. il legame stretto per sempre si allenta con il passare des jours. basta un sorriso estraneo a sottrarti al tuo dichiarato forever. inchallah. può essere. e forse è proprio lui che ha messo sulla mia strada une autre persona. non si è di certo blasfemi. è che si deve vivere a dispetto del all scontato. di quando si va a letto beaucoup d'années conoscendo a memoria il rito. non fa differenza se uomo o donna. c'è solo l'incrociarsi di occhi ormai stanchi che non sanno più neanche essere attenti ai colori. ancora gli stessi. e se parlassimo di biancheria? inopportuno. but true as matter. le nostre madri avevano meno grilli per la testa. non è vero. le nostre madri non avevano pas le temps di averli. ci siamo liberati (almeno noi) di un passato ingiusto dove gli uomini vivevano liberamente la loro condizione di privilegio. it's not the right way. ed è giusto. ainsi nous avons pris (ou nous sommes en train de prendre) some liberties. ma di questa libertà cosa ce ne facciamo se poi non abbiamo con chi condividerla? sotto lo stesso cielo e forse dio ci sono les mêmes problèmes. a volte la consuetudine ti fa sentire solo e diventi fragile. bastano due dita di martini ghiacciato per cancellare chi ti vive distrattamente accanto quasi fosse una cosa dovuta. to remove it for a moment only. e ti senti più tu. i figli ils ne nous appartiennent pas (sullo sfondo e nel fondo c'era anche kalil gibran e non solo). che bisogno c'era di raccontarsi così sino in fondo? c'era il bisogno di affermare che le nostre vite erano (et ils sont) diverse e uguali a dispetto di tutto e di tutti. noi compresi. convinzioni per una stessa certezza di to be a tool nelle mani di un dio comune. sia che qu'il s'appelle jésus ou la parola annunciata dal profeta mohamed or the announce from an iduiste. i figli vanno rispettati nelle loro scelte. bien sûr. i have a soon "noglobal". io ci sono arrivato dopo di lei (mia figlia) ad esserlo. les vieux font plus d'attention à prendre une position. the revolution time is for the youngers. è giusto sia così. ma non bisogna tirarsi da parte. leurs idées ne doivent pas être absolues. the idea must be compared. il problema non sta nel vincere nello scontro tra giovane e vecchio. come

vecchi abbiamo gia perso per gli anni. i discorsi si srotolano lungo i km più o meno in riva al mare. a gauche (esiste ancora) on peut voir le grand hôtel. l'uomo non comanda più come una volta. 240asi ci. as us. la donna nonostante tutto non è più così sottomessa. peut-être. ma la felicità condivisa è un'altra cosa. perché a noi donne era (et il est encore) richiesto il sacrificio di non poter essere condivise? in virtù di quale principio voi uomini avete disposto che a noi spettava il compito di esservi fedeli. due pesi e due misure. this is not an action of justice. toujours. percorriamo la stessa strada. condividendo lo stesso spazio. non c'è alcun motivo di credere al perché mi si accusa. e di cosa poi? se al braccio di mon mari, al quale si aggrappano improbabili allieve. io l'ho solo sostituito con quello del vicino di casa. il vicino di casa è un artista. mi sono stancata di dormire con uno che girava the world to make money. i figli, sì, i figli, oui les enfants, yes the children, sono la nostra parte più fragile. bisogna proteggerli a qualsiasi costo. è l'obbligo che abbiamo. tutti. tous. everybody. è il solo obbligo di cui siamo pienamente responsabili. non c'è nessuno che possa assolverci se dovessimo abbandonarli. padre o madre che io sia. and in this space chacun de nous porte with himself il carico di altre presone incontrate. madame, avec des enfants déjà grands, ricerca se stessa tra pagine straniere mentre il padre rincorre improbabili giovinezze in discoteca. incroyable exactly il mondo è fatto di piccole cose come il cancellino per una lavagna come da noi non si usa più. excusez-moi pour les bip degli sms che mi trafiggono come un san sebastiano. do you know san sebastiano? quale, quello del mantegna o del perugino? as you like. lo conosco. le storie di trattorie si incrociano vieni a trovarmi? pas de problème. almeno per ora. dove abiti? lì. che non e poi cosi distante. difficile sbottonarsi negli anni della cerniera lampo (cfr. zip) madame voulez-vous la vie originale ou une copy? very difficult the answer. bisognerebbe sapere chi siamo. scusate, quanti anni abbiamo? solo gli anni dei figli ci ricordano i nostri. anche qui, cosa prendi?. what do you want? cous cous con sole verdure. pas de viande ni de poisson, s'il vous plaît. la signora è vegetariana. e anche gianista. quante storie si intrecciano e quante parole di dio. cui è difficile spiegare la solitudine dell'uomo. è la quotidianità che uccide in tutte le parti del mondo un rapporto quando non si hanno più motivi di sopravvivenza. il mutuo soccorso interviene alors pour nous sauver dalla solitudine. anche la gente ricca di qui è ricca. e lo si avverte di più. ma non è felice. insegue l'occidente. ça va? well, grazie. what do you want? il mare is exactly incroyable. come questo viaggio.

Mino Rosso

[da – il corriere di tunisi – n. 676 – 53 nuova serie – dicembre 2008]

etiopia - 2013

ciò che ha sempre caratterizzato le mie mostre è stato la contestualizzazione. vale a dire il gioco e/o il giocattolo letti nel contesto sociale di dove vengono praticati. di qui la riproposizione di un testo, con la relativa recensione del libro citato, per presentare l'ambiente in cui mio sono trovato a giocare con la creazione delle mglie per il football (calcio) e volley (pallavolo) per ragazzini e ragazzine etiopi che i salesiani delle missioni don bosco accolgono nelle loro scuole/strutture.

se c'è una cosa della quale sono sempre andato orgoglioso questa è la mia memoria. 2013. aprile. viaggio in etiopia. via istambul, per risparmiare. come da abitudine consolidata prendo meticolosi appunti su un inseparabile taccuino. non voglio che il tempo domani mi cancelli qualche dettaglio al quale mi sono perdutamente legato. (queste parole dallo sdolcinato romanticismo sono per salvarmi dalla solita accusa di essere sempre troppo distante dal classico coinvolgimento esterofilo). e anche in questa volta al ritorno ho archiviato il taccuino al sicuro in una qualche scatola che non trovo più. sarei così costretto a raccontare a braccio il viaggio se non mi avessero soccorso le nuove tecnologie. una imprevista fortuna. non ricordavo più di avere scritto un articolo (con la recensione del libro citato). lo riporto integralmente dopo aver ricordato che in **parte V - a margine** sotto la voce **gioco di squadra - etiopia 2013** è riportata storia delle maglie citate. eccolo:

VIAGGIO IN ETIOPIA

C'è ancora chi pensa alla pancia degli altri

Dal recente viaggio in Etiopia, organizzato in proprio da International Help, associazione Onlus di Torino di cui faccio parte, sono ritornato con alcuni appunti sui quali, credo, si possa fare una qualche riflessione. Il viaggio aveva lo scopo di incontrare le missioni salesiane che aiutiamo con assistenza medica, acquisto di derrate alimentari, contributi per la realizzazione di pozzi e, quando possibile, partecipando anche alla dotazione di strutture sportive. Nonostante il carattere laico dell'associazione, quasi tutti miscredenti ex-Lotta continua, spesso affidiamo le risorse che riusciamo a raccogliere con attività su base volontaristica, a strutture che diano garanzie sul loro impiego che, in Etiopia, per noi sono rappresentate dalle Missioni don Bosco.
In questo viaggio, percorso lungo la camionale che porta in Kenya, ho avuto modo di visitare, sotto la cortese, e quanto mai preziosa, guida (anche dell'indispensabile pulmino) di Abba Mario Robustellini, le missioni di Addis Abeba, Zway, Adami-Tullo e Dilla. Impossibile, per questione di tempo, raggiungere Gambela, ma la situazione locale ci è stata illustrata da don Filippo Perin, responsabile dell'intera zona che presenta condizioni di estrema povertà. Abba Mario conosce davvero tutto della realtà di lì. Parlando con lui, gli altri padri missionari e i volontari, sono stato costretto a riflettere su alcuni punti che davo ormai per certi. La mia infedeltà verso la religione si è sempre più incrinata di fronte alla concretezza dell'aiuto, che consente di sopravvivere là dove le condizioni, più culturali che ambientali, non hanno consentito il progresso come noi lo conosciamo. Non mi sono interessate più di tanto alle motivazioni di fondo della loro scelta di vita coraggiosamente orientata al portare agli altri, agli ultimi meno fortunati, un aiuto più che spirituale pratico per la sopravvivenza. Ho dovuto rendermi conto della vuotezza dalle

parole e di quanto sia facile parlare. Ho avuto conferma del limite delle discussioni, dei dibattiti, della speculazione intellettuale. Non si tratta qui di negare l'utilità del teorizzare, ma occorre prendere atto che le idee, almeno alcune, vanno poi messe in pratica. In un mondo dove si muore di fame bisogna rimboccarsi le maniche e fare il pane. Se da un lato mi sentivo orgoglioso di appartenere a una associazione che si dà da fare per raccattare qualche soldo che consente di fornire un panino (solo pane) al giorno a centinaia di scolari, dall'altro mi rimproveravo di non essere mai stato il loro (ma non solo per loro) panettiere. Ciò che maggiormente colpisce è la non confessionalità dell'aiuto. Chiunque abbia bisogno viene aiutato, indipendentemente dalla sua religione.

Aiuto, non elemosina

Ma aiuto non significa elemosina. Io (noi) siamo qui a darti la possibilità di imparare un lavoro. Se non ricordo male questo è stato il metodo di Don Bosco. E qui viene applicato sino in fondo. Ti (vi) accompagniamo dalla scuola materna agli studi superiori. Naturalmente molte sono le scuole professionali aperte. Non c'è futuro per chi non sa usare le mani. A meno che qualcuno lo mantenga. Ma questo vale nelle società che hanno un surplus alimentare (cfr. la recensione, riportata nello scorso numero, Jared Diamond – *ARMI, ACCIAIO E MALATTIE – Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni* – Einaudi editore – Torino 2006 – pag 400 - € 13,50), che in Etiopia, almeno in alcune sue zone, non è stato raggiunto.

Nel visitare le scuole delle missioni mi sono stupito dell'ordine presente. Certo sarebbe difficile gestire i tanti alunni se così non fosse. Si resta stupiti che entrando in una classe tutti gli allievi si alzino in piedi. Che quando l'insegnante dice: «Silenzio!», tutti si zittiscano o "in fila" tutti ubbidiscano. Da noi ci sono voluti anni (non molti) per liberare le scolaresche dall'oppressione della struttura docente. Ci sono delle regole e queste vanno rispettate. Chi sbaglia viene ripreso e se continua nell'errore, che danneggia tutti, deve riparare con piccoli lavori quali, ad esempio, tenere pulito il pavimento della biblioteca. Già, perché ci sono anche le biblioteche. Con pochi libri. Anche per via della lingua aramaica, tant'è che l'inglese si sta imponendo. Buttata lì: mi pare ci sia qualcosa da rivedere nella scuola. Da noi!

Il ruolo delle multinazionali

Durante il viaggio si nota l'arrivo della industrializzazione legata a interessi stranieri principalmente cinesi. Le favorevoli condizioni ambientali per l'agricoltura hanno fatto sì che su vaste aree vengano insediate attività di grandi dimensioni. Un esempio è costituito dall'enorme serra in cui una multinazionale olandese coltiva le rose, che poi vengono vendute sul mercato europeo. 13.000 gli addetti con stipendi irrisori, ma che comunque lì costituiscono una fonte di guadagno. Accanto a questa serra, una multinazionale sudafricana sta impiantando un vigneto su km e km quadrati. Anche questo è stato motivo di riflessione, senza portami a precise conclusioni in quanto non riesco a dare un giudizio in bene o in male. La presenza delle multinazionali è poi visibile anche nel campo farmaceutico. I medicinali sono molto cari e di difficile reperimento. Non a caso sorella Corazón, un medico che da 40 anni gestisce l'ospedale da lei aperto a Dilla, cerca di produrre farmaci naturali e omeopatici.

Insomma, riflettendo su questo viaggio ho ricavato più di una contraddizione. Ma come ultimo appunto mi sono annotato: grazie a Dio (non so quale) c'è ancora qualcuno che pensa alla pancia degli atri.

Mino Rosso

[da *il foglio* - *404* - mensile torinese di presenza sociale e religiosa]

LIBRI

Come mai noi bianchi abbiamo tutto questo *cargo*?

Durante il recente viaggio in Etiopia mi sono portato dentro un interrogativo: com'è possibile che sulla terra si viva in modi così distanti per condizioni culturali? La domanda mi era probabilmente sorta dal constatare le enormi differenze legate alle conoscenze tecnologiche riscontrate in gran parte delle zone visitate e quelle da dove provenivo. Un solo esempio: le capanne di rami e fango contro le costruzioni in cemento armato. Troppo facile rispondere con la povertà presente nella nazione in cui mi trovavo che, tra l'altro, per alcuni aspetti non corrisponde a verità.

Al ritorno ho cercato una risposta convincente, la più convincente più possibile. L'ho trovata, almeno in parte, in *Armi, acciaio e malattie* di Jared Diamond. La mia domanda infatti è, di fatto, la stessa che Yali, un importante uomo politico della Nuova Guinea, pone all'autore, famoso docente di fisiologia all'Università della California. Yale si chiede: «Come mai voi bianchi avete tutto questo *cargo* (asce di acciaio, fiammiferi, medicine, vestiti, bibite, ombrelli… Tutto ciò veniva chiamato dai locali con il termine collettivo *cargo*) e lo portate qui in Nuova Guinea, mentre noi neri ne abbiamo così poco?». Diamond la riformula in: perché l'umanità ha conosciuto tassi di sviluppo così diversi nei vari continenti?

Le 400 pagine del libro non sono esaustive, lo confessa anche l'autore all'inizio, ma di certo offrono un notevole contributo alla ricerca sul come si siano formate nel tempo i differenti sistemi di vita dell'uomo. A una prima osservazione che tutte le forme di vita biologica tendono a riprodursi ed espandersi, segue l'affermazione che, di certo, sono le condizioni ambientali favorevoli che hanno reso possibile il progresso. Molti sono gli studi citati che confermano il passaggio evolutivo dell'uomo da raccoglitore/cacciatore a coltivatore/allevatore avvenuto nella zona dell'Asia occidentale nota come Mezzaluna Fertile. Ed è qui che si è potuto creare il primo surplus alimentare in grado di mantenere gli addetti in attività non direttamente produttive: commercio, di governo e sacerdotale, che costituiranno, nelle società complesse, la classe intellettuale. Tutti i dati riportati tendono a confermare, con studi sui comportamenti sociali di singole etnie, che origine e sviluppo, compreso quello tecnologico, della civiltà umana sono strettamente legati all'habitat.

Nonostante il libro si muova su ipotesi basate su ragionevoli certezze, concede poco alla fantasia. Lo si può definire un libro con i piedi per terra che analizza i fatti così come è possibile ipotizzare siano accaduti. Un altro aspetto da tenere presente è che questa lettura dovrebbe indurre a una qualche riflessione. Spesso ci si dimentica, per troppa superficialità, che, ad esempio, patata, mais e fagioli, hanno cambiato il corso della nostra vita ben più di tante nostre idee. Ma non solo. Nello scrivere questa recensione di poche righe a me è venuto in mente che se io posso farlo è perché appartengo a quella classe che è mantenuta da chi "produce" cibo, una volta come agricoltore/allevatore e ora come lavoratore addetto alla sua produzione industriale. A volte me ne dimentico. Con un sacco di parole so criticare questa società industrializzata dimenticandomi, forse per convenienza, che appartengo alla sovrastrutturalità sociale.

Mino Rosso

Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni,* Einaudi 2006

etiopia - 2013

parte V - a margine

presentazione

un salto negli anni '60

poes?a - 1970

scacchiera 2500 d.c. - 1973

visual poems by commodore 64 - 1984

toypoetry - poetrytoy - 1997

barberìa ensamble - 2006

il dubbio e la certezza - tunisi [tn] - 2008

gioco di squadra - etiopia - 2013

il dubbio e la certezza - martinart - 2015

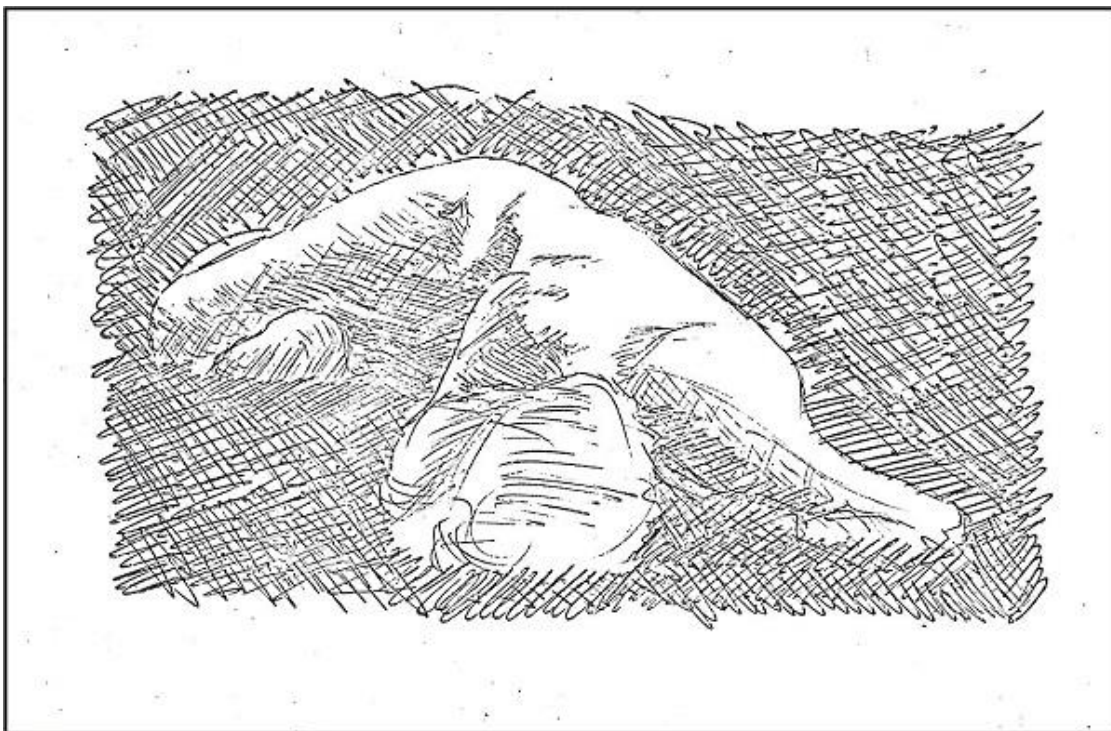
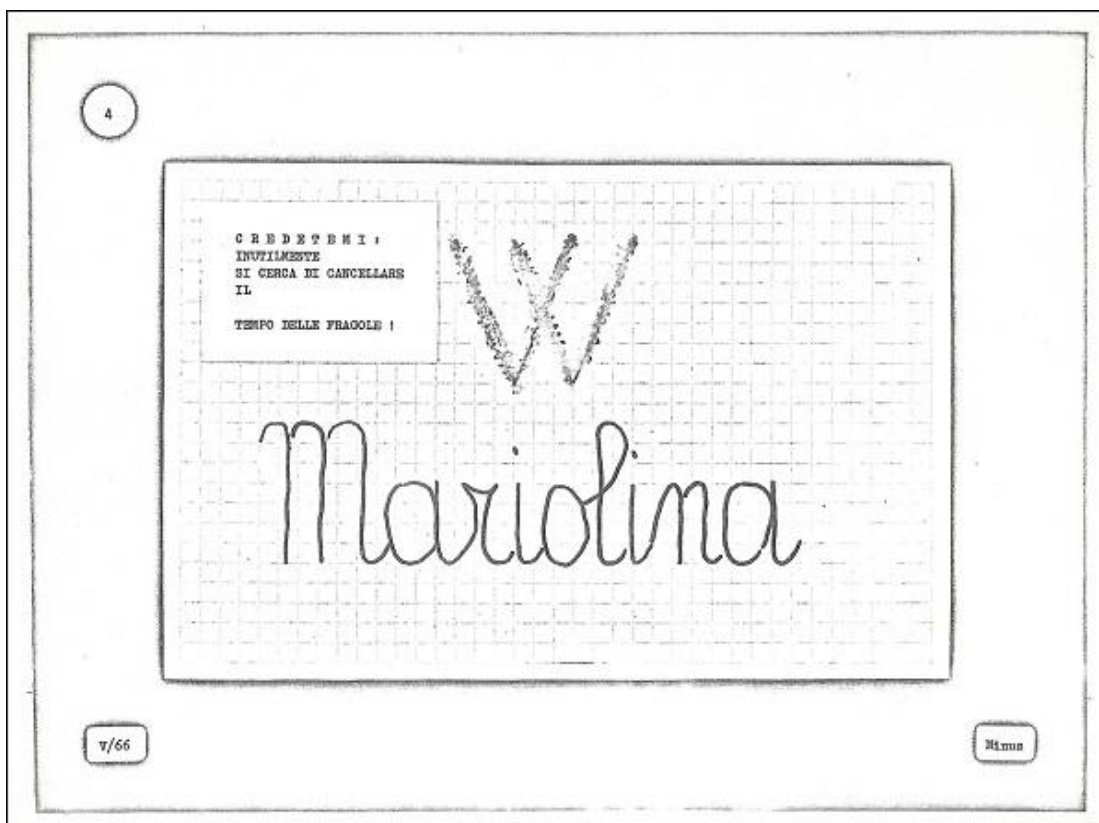
noplace 3 - suzzara - 2016

noplace 4 - santo stefano a mare - 2017

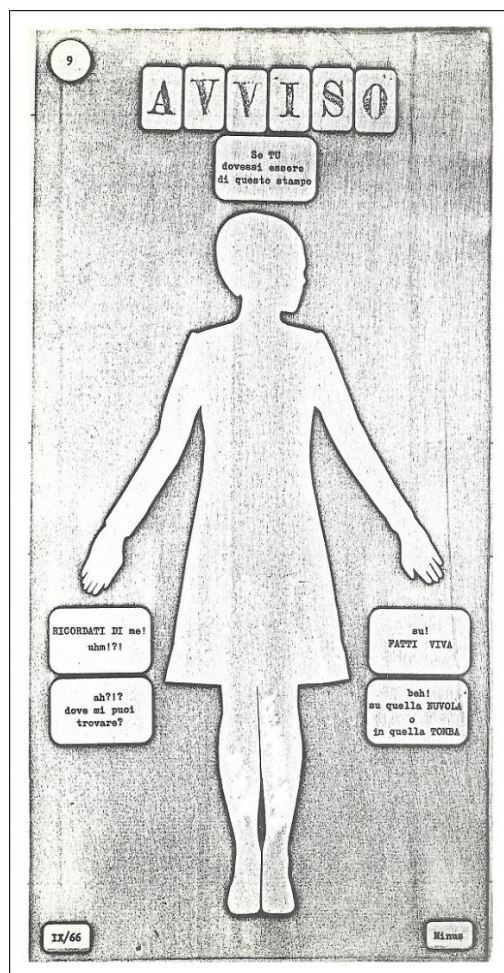
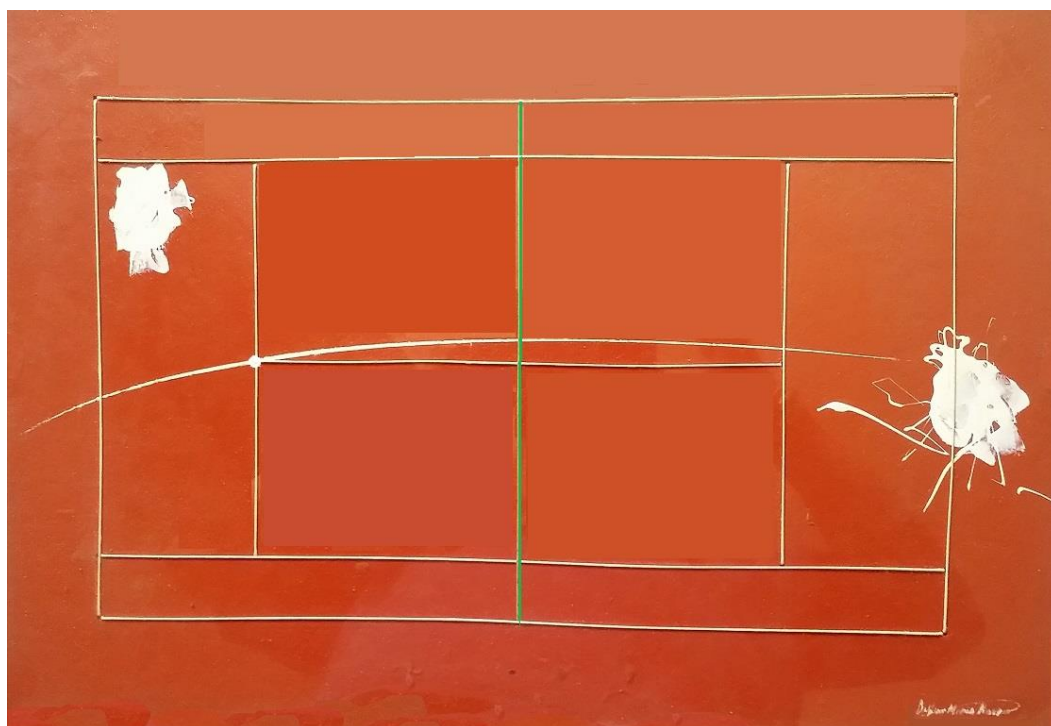
in punta di dita - 2018

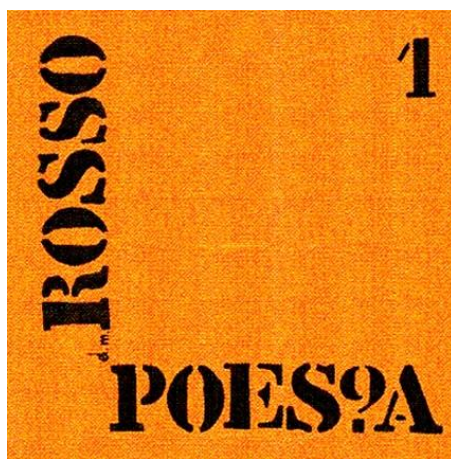
in una delle tante pagine, scritte per un qualche evento di anni fa (1988), trovo queste parole che riporto, aggiornate: avrei dovuto definire *gioco*. ho cercato di farlo per le tante persone più precise di me che mi hanno chiesto cosa io intendessi per gioco. ho risposto in modo altrettanto preciso che non lo so. per questo "gioco è ciò che io ritengo sia gioco". può sembrare presunzione. non lo è. è la sola risposta ragionevole che riesco dare. il gioco è contradditorio. come me. il gioco è una attività dell'uomo con una serie di aggettivi a volte opposti ma che non si escludono. il gioco può essere una attività creativa ma non lo è sempre. può essere fine a sé stesso ma anche finalizzato. può essere allegria ma allo stesso tempo triste. insomma il gioco può essere tutto e il contrario di tutto. è con l'inizio degli anni '60 che il mio gioco uscì dal cassetto per andare agli altri. dapprima con poesia lineare dalla strana grafia poi con insoliti quadri. quanti amici ho incontrato (e incontro) lungo questa mia strada *giocosa*. che non vuol dire giocherellona. amici che venderebbero la loro primogenitura per un piatto di lenticchie. amici consapevoli che 2+2 non fa sempre 4. a volte può fare 5. sovente 3. amici che si sono resi ridicoli non avendo fatto carriera. se carriera vuol dire soldi. amici giocatori d'azzardo che puntano su sé stessi. e vincono. non sempre. agli occhi degli altri. sono passati tanti anni d quando ho iniziato a giocare. a giocare questo gioco. quando l'esperienza era tutto. con l'esperienza s'imparavano le cose. oggi non è più così. e tanto meno lo sarà domani. se io non ho il tempo di imparare la mia figura di colui che insegna viene meno. il maestro e l'allievo si ritrovano nello stesso tempo davanti all'oggetto da conoscere. e probabilmente il vantaggio sta dalla parte del più giovane che è meno sovra strutturato. non so bene che senso abbiano ancora oggi i discorsi che qui riporto. allora ne ero profondamente e sinceramente convinto. oggi ho solo dubbi in merito. il mondo cambia (non è una novità) ma che cambi così in fretta non era previsto. ho detto così per avvertire il lettore che non troverà qui (come nell'intero libro) certezze da vivere. troverà dubbi. per vivere. non è cosa da poco. qui troverà una marginalità che va dal mondo della poesia a quello della musica, dal gioco cerebrale da tavolo (individuale) a quello di squadra (collettivo) su campi. sono lavori realizzati nell'arco degli anni dal 1960 al 2017. in essa, forse, qualche suggerimento per altri svolgimenti del tema: il momento ludico nel vivere.

molti di questi lavori sono saltati fuori da vecchie impolverate cartellette conservate senza un perché. spesso la loro storia è ricordata da sbiadite fotocopie in bianco e nero, unici documenti rimasti di lavori ceduti ad amici o altri artisti o, ancora, a qualche associazione culturale. non credo ci sia latro da aggiungere a loro riguardo se non qualche riga di puntuale precisazione.

Ho lasciato la strada vecchia per la nuova - come Cristoforo Colombo. Testo presentato al concorso **Voci Nuove Città di Torino** del 1965 dove ottenne il primo premio per la poesia inedita. Il libro lo si può trovare anche pubblicato online.

nudo di donna - penna biro su carta - 15x20 - 1968

poesia visiva n. 4 - collage carte su cartoncino colorato - 1966. questa poesia è stata anche riproposta come poesia sul foulard e pezze di stoffa cucite su maglie.

poesia visiva n.5 - collage carte su cartoncino colorato - 1966

poesia visiva n. 7 - collage carta su cartoncino colorato - 1966

poesia visiva n. 9 - collage carta su cartoncino colorato - 1966

ace - tecnica mista 35x50 - venaria (to)1970 - ppcollettiva del gruppo artistico circolo la tavolozza - critico adalberto rossi della gazzetta del popolo.

fu nel lontano 1970 che entrai nell'esoeditoria[1] con **poes?a1**[2]. non so quanto questo argomento c'entri con il gioco. ma credo di sì. in fondo i poeti sono gli unici (o quasi. e non tutti) personaggi che sanno prendersi in giro. o comunque non troppo sul serio. non sono portatori di verità. tanto meno io. di qui le 24 poesie (?) che dopo anni incominciarono ad essere prese in considerazione. non sto qui a raccontare il loro lungo e travagliato cammino. non amo piagnucolare per gli sberleffi ricevuti dalla critica. all'inizio per poi essere considerato un interessante oggetto di studio. la storia è piena di *sanpaoli* che si convertono. più che per squallidi interessi personali che di principi ideologici. fu verso gli anni '80 che (allora ero iscritto all'università facoltà indirizzo psicologico) con un gruppo di studio, sotto il docente di pedagogia di allora (francesco de bartolomeis[3]), conducemmo una ricerca sui significati attribuiti da studenti (dalla scuola elementare all'università) alle **24 poes?e**. ricordo che ci si trovava in uno studio dalle parti ma fuori da *palazzo nuovo* e che ci seguì, in questo lavoro, sismondo (piero?). ricordo anche che del gruppo faceva parte *trecciolina* (che non era il suo nome. e nemmeno cognome). ma questa è tutt'altra storia. analoga ricerca fecero due laureande, arrivate da me non so come, in ex-en-provence. dei risultati delle due ricerche non ho mai saputo niente. so solo che quella con *de bartolomeis* mi rese un 30 sul libretto. poi forse io mi stavo già imbarcando per altri lidi con nuovi interessi. di certo non era un'azione promozionale della mia *poesia sul foulard*[4] e/o sulle toppe di vestiti. sono sempre stato un pessimo venditore. e nessuno è mai riuscito a tirar su un centesimo da una qualche mia idea. è così. non mi resta che riportare l'unico documento ritrovato della "ricerca" all'università (scheda di raccolta dati) e un articolo pubblicato su *la stampa* a firma *giorgio calcagno*[4].

[1] Esoeditoria - forma di editoria *in proprio* in voga negli anni '60/'70 tra gli autori, in genere poeti, che stampavano e distribuivano direttamente le loro opere.

[2] Il libro **poes?a1** è pubblicato anche online.

[3] Francescoe De Bartolomeis (1918 - in vita) - docente di pedagogia presso l'università di torino - facoltà di magistero. Nel 1972 a Torino avvia una originale sperimentazione di laboratori a livello universitario con l'obiettivo di mettere a punto "strategie per avviare e sviluppare innovazioni nella scuola ordinaria". Sposta i laboratori fuori dall'università per accentuare la distanza dalla pedagogia solo teorica e chiama (nel 1974?) a tenere i corsi l'amico ed artista Piero Sismondo.

[4] Giorgio Calcagno - (1929-2004) giornalista (redattore de LA STAMPA dal 1962), critico letterario, scrittore e poeta. Come critico letterario, contribuì a fondare *Tuttolibri*, che diresse dal 1976 al 1989, e la sezione Cultura & Spettacoli del quotidiano torinese.

24 POESIE

- Significati attribuiti -

1	Concetto di morte compreso nella vita e viceversa -
2	Egalité - nonostante tutto - Come punto di arrivo di un processo politico-sociale -
3	La parola esiste solo in un codice (segni nuove) - Il risultato potrebbe, comunque, risultare incomprensibile lo stesso -
4	Una persona diversa, forse più evidente, anche se minuscola - (Riferimenti biblici del numero delle lettere)*
5	Il tempo vale nel "divenire" nel movimento (lancette) non nel quadrante -
6	Ambiguità dello sviluppo (cfr. progresso - sviluppo in P.P. Pasolini)
7	L'io che non può riconoscere se stesso -
8	Una personalità come le altre (forse creazione degli altri) [Base piramide 13 lettere h=7 cfr*]
9	Domani: non ci è dato di sapere se ci sarà (il che non ci esenta dal lavorare per esso) -
10	Espressioni di massa
11	Forse un discorso, una vita (affermazioni e dubbi) sino al punto finale
12	Un personaggio maiuscolo (ma foneticamente eguale agli altri) [24 le o come le ore - Ironia: il buon partito si alza alle 6]
13	Il tempo che passa; ciò che oggi è importante domani lo è meno (e non si può girare)
14	Due aspetti diversi di uno stesso suono (umanità) posti inutilmente l'uno sull'altro -
15	Il numero è risultato di unità seguito da zeri (visione occidentale anche per questo la numerazione è decimale)
16	Un personaggio senza confronto il cui valore quindi non è quantificabile
17	- In una casa è comunque e sempre, chiuso una a minuscola -
18	- Conti che non tornano - però sì se riferiti alla furia -
19	L'io individuale e l'io collettivo.
20	Una serie (13+1) di asserzioni che si risolvono in un problema irrisolto -
21	Spesso alcune situazioni nascondono presunte realtà -
22	L'io diviso (e spesso confuso) -
23	Binomio amore-odio
24	La libertà di violentare il termine (e poi?)

Età	Sesso	Titolo di Studio	Professione	Note
~~30~~ 40	~~F~~ M	~~INSEG. SCUOLA MATER~~ Perito industriale	Ricercatore universitario (ingegnere) Pubblicità	Appartenente al gruppo e autore delle "24 POESIE"

Come vivono i gruppuscoli underground
Una poesia sul foulard
Milano, 28 maggio 1971- CRONACHE DEI LIBRI

Al di qua dell'editoria ufficiale finisce il sottobosco, al di là comincia l'underground. I due fenomeni hanno in comune solo la prima parie del nome, e, non a caso, in lingue diverse. Se il sottobosco viene definito l'inferno da chi ne e al di sopra, l'underground ha amalo chiamarsi Malebolge per propria elezione (una rivista con questo titolo ha riunito per alcuni anni gli esponenti dell'est re ma avanguardia i. Dichiara di isolarsi dalla cultura «di regime» non perché ne venga rifiutato, ma perché, di propria iniziativa, la rifiuta. E', sempre, al di là. La cultura ufficiale, per lui, è attardata, anacronisticamente, all'oggetto libro, formalo di parole, diviso in capitoli, collocabile a un certo prezzo nella vetrina. L'oggetto che lo scrittore underground inventa è il manifestino ciclo- stilato, l'ottavo stampato in offset, l'anagramma scritto su vetro, il quadro di verbo- pittura, la scatola dalla quale balzano le verbosculture, il fischietto che contiene all'interno, arrotolato, un misterioso messaggio. «Una cultura underground — ci ricorda Vincenzo Accame, che di questi fenomeni è uno degli studiosi e, insieme, dei protagonisti — è nata in Italia già alla fine degli Anni 50, assai prima del gruppo '63, che raccolse i leader delle avanguardie ufficiali. In realtà il gruppo '63 non attaccava le roccaforti della cultura, ma quelle del potere. La polemica contro i Cassola e i Bassani era dovuta al desiderio di impadronirsi delle loro posizioni. E infatti ottenuto il risultato, il gruppo si è dissolto. L'avanguardia vera, invece, è rimasta». E' rimasta nell'ombra, in piccoli gruppi, ignoti alla maggior parte del pubblico ma ben conosciuti fra loro anche al di là delle frontiere. «L'illusione che l'editoria potesse prendere in considerazione il prodotto sperimentale è finita. L'editoria è un'industria e segue le leggi dell'industria — dice Accame —. E allora bisogna avere il coraggio di dividersi, imboccare vie diverse». Nasce da questo atteggiamento l'amore per il «sotterraneo». quasi per il clandestino. Scrittori che avevano già stampato le loro opere di poesia presso importanti case editrici, come Miccini di Firenze, ritornano al ciclostile. Si diffondono, in poche centinaia di copie, riservate a tutti gli «iniziati», riviste come Ana etcetera di Genova, Teecne di Firenze, Ex di Roma. E, a Milano, sorge il centro «Tool» (dall'inglese strumento), con un suo bollettino «aperiodico», che li raccoglie tutti. Lo ha promosso Ugo Carrega, un genovese che ha attraversato tutte le avanguardie e oggi ha aperto una galleria, l'unica del genere in Europa, dove si ospitano solo poeti, Il numero civico, di via Borgonuovo, una delle più eleganti vie di Milano, non tragga in inganno. Al centro Tool la parola « underground » ha un significato non soltanto metaforico. Bisogna scendere per un lungo camminamento nel cortile, bussare a una porta seminterrata, che si apre su una specie di grande antro, bianco di calce. Alle pareti, i quadri del poeta di turno, Emilio Isgrò, l'inventore della poesia «cancellata» («dichiaro di non essere Emilio Isgrò» e scritto nel biglietto di invito). Su uno scaffale, scatoloni, mucchi di dattiloscritti, ciclostilati, oggetti in vetro, in legno, in metallo. « La nostra poesia è questa — dice Carrega —. Per molto tempo i letterati hanno creduto che la poesia si dovesse scrivere. Ma poesia viene da poiein, fare. Noi la facciamo ». Viene molto pubblico alla galleria? « No, ne viene pochissimo. Viene chi già partecipa ai nostri movimenti ». E come si sostiene il centro? « Con le vendite. Ci sono gli amatori, di queste opere: soprattutto fra i giovani collezionisti. Certi pezzi possono essere venduti fino a cento, centocinquantamila lire. Con molla cautela, e senza fare spese non indispensabili, riusciamo a vivere autonomi, senza dover dipendere da nessuno ». Ma, fra gli autori dell'ultima avanguardia, c'è anche chi salta questo passaggio, e adotta la via brevissima, per raggiungere direttamente i suoi lettori, uno per uno. A Torino, Delfino Maria Rosso si e stampato in cento copie, su foglietti raccolti dentro una bustina di plastica, le proprie «poesie concrete» e le distribuisce personalmente alle librerie che accettano di esporle in vetrina. A volte, le imprime su sciarpe, o foulard, che egli stesso disegna. La poesia si trasforma in un regalo sentimentale, potrà essere letta un giorno al collo di una ragazza, nell'atrio di un teatro, sull'autobus, durante un ricevimento... Il più isolato di tutti, il più lontano da qualsiasi forma di organizzazione, è forse Augusto Blotto, 30 anni, torinese, esponente di un'avanguardia che non lo ha riconosciuto ma che egli si vanta di avere anticipato. Blotto si serve ancora della parola, ma la sua costruzione poetica è sganciata da qualsiasi riferimento all'oggettività naturalistica, e perfino al tradizionale vocabolario. Soprattutto, a differenza degli avanguardisti degli Anni 60, che hanno distillato pochissime, preziose composizioni oggi considerate già come incunaboli, Blotto ha scritto una sterminata opera, di decine di migliaia di pagine. « La mia poesia non poteva interessare all'industria culturale — dice —. Non foss'altro per le dimensioni. La stampo a mie spese ». L'opera completa si compone di 39 volumi, finora ne sono usciti soltanto diciotto. E gli altri? «Qualcuno uscirà ancora, qualcuno penso che non uscirà mai. I Ire volumi centrali sono di millecinquecento pagine l'uno ». Se a qualcuno interessano, dovrà andarli a leggere manoscritti.
Giorgio Calcagno
[dall'archivio – LA STAMPA]

scacchiera 2500 d.c. - 1973

SCACCHIERA 2500 d. C.
Modelli: Sergio Putatti
Fusione: Bruno Florio

Inventare il futuro

Scacchiera 2500 d. C.

Nell'anno 2500 avremo esaurito ogni possibile novità

Quanto segue intende essere una proposta di modifica della attuale scacchiera nel gioco degli scacchi più che per pura bizzarria, come potrebbe apparire ad un frettoloso esame, per ovviare a quell'inevitabile processo di degradazione che è proprio di ogni funzione possibilistica intellettiva.
La presente nota si risolve quindi in un tentativo tecnico che dovrebbe permettere alla creatività del genio scacchistico di esprimersi più liberamente su di una scacchiera a cento case e con otto pezzi in più, quattro dei quali nuovi, le *quadrighe*[1] che muovono secondo direttrici più oltre spiegate e riportate in figura.

Erroneamente viene ritenuto che il gioco degli scacchi sia sorto in lontanissima epoca e rimasto invariato attraverso i millenni; se così fosse parrebbe ingiustificato il tentativo di modifica e pertanto a tale punto torna utile l'esame della nascita del gioco.
Una leggenda persiana del XIII sec., riportata da B. Khallikan nella vita di as-Suli, vuole che a Sissa B. Dahir venga attribuita l'invenzione, o meglio la creazione, del gioco degli scacchi. A lui si sarebbe rivolto il Re Shiram non amante degli allora giochi d'azzardo, dadi e tavola-reale, con la richiesta di un *gioco di scienza e arte* capace di valutare la decisione, la prudenza, il vigore e il coraggio dell'uomo. Gli venne presentato, secondo alcune fonti letterarie, un gioco dal nome *Schahtrak*[2].
Esso consisteva in una scacchiera sulla quale due giocatori dovevano spostare *pezzi* assunti a simbolo di esercito.
Gli storiografi hanno cercato tra le antiche carte se davvero fossero mai esistiti i personaggi di tale leggenda, ma l'identificazione di Sissa B. Dahir e del suo sovrano non fu mai stabilita con certezza nonostante le molte ricerche fatte.
Ora l'ipotesi storica più probabile e giustificata pare quella del Davison, secondo la quale il gioco degli scacchi sarebbe una derivazione di quello dei dadi praticato nell'antica India; tale ipotesi viene verificata nella sua *Breve storia degli scacchi*[3] con la teorica ricostruzione di una antica partita a dadi. Il metodo più semplice di conta dei punti usato dai due giocatori doveva consistere in una serie di tacche ortogonali ad un tratto precedentemente tracciato lungo il quale venivano spostati i contrassegni a seconda del punteggio ricavato dal lancio dei dadi. La vittoria spettava a chi per primo raggiungeva la tacca finale. Per allungare la durata della partita senza prolungare eccessivamente il tratto se ne tracciò, dapprima, un secondo parallelo al primo e con eguale numero di tacche, poi altri sino ad ottenere così una grata tipica della scacchiera.
Si ritiene probabile che la vittoria di un giocatore avvenisse quando questi, lanciando i dadi, portava il proprio contrassegno in una tacca o in una casa occupata dall'avversario. L'idea di cattura del pezzo portò ad un ulteriore passo avanti, sicché il conteggio per la vittoria si effettuava sui pezzi catturati, considerandoli tributo che il perdente versava. In un sistema sociopolitico dove l'idea tributo era strettamente legata a quella di sovrano i due giocatori durante la partita venivano identificati, o si identificavano, nella figura di re; di conseguenza il loro contrassegno, ormai simbolo, venne affiancato da altri pezzi significanti il tradizionale modello dell'armata indiana.
Gli opposti schieramenti non ebbero però altra funzione se non quella di arrivare, sempre con il lancio dei dadi, nell'ultima casa opposta, muovendo tutti allo stesso modo nel senso verticale, o la cattura del pezzo avversario. Era così sorto nell'India nord-occidentale il gioco del *Chaturanga*[4]; l'eliminazione dei dadi fu l'ultimo passo per sottrarre il gioco al caso[5].
L'origine del gioco, pertanto più credibilmente, non viene oggi attribuita alla niente di un solo uomo ma ad un processo di lenta evoluzione che, per successive *mutazioni*, ha portato alle attuali regole. Di qui in avanti la storia del gioco può essere ricostruita attraverso lo studio di antichi testi del VI – VII sec. d.C.
Il gioco del Chaturanga si diffuse per molte e differenti vie nei vari paesi, subendo modifiche dovute ad interazioni tra i vari giochi.
Una possibile teoria d'importazione in Occidente del gioco fa risalire questa agli arabi che avrebbero appreso gli scacchi durante l'invasione della Persia nell'anno 641. Il gioco del Shatranj arabo fu di regola giocato in Occidente con le stesse regole sino verso l'anno 1300, anche se alcune variazioni furono tentate precedentemente come, ad esempio,

l'uso di una scacchiera 12 x 12 verso l'anno 1280. Il gioco però fu ritenuto troppo lento ed ebbe quindi una evoluzione per una maggiore rapidità della fase di sviluppo dei pezzi. Verso il XVI sec. si colorarono le case per evidenziarne, probabilmente, eventuali mosse errate, e in Italia si modificò il movimento dei pezzi; così il pedone poté alla prima mossa fare un salto di due case, il re assunse diversi nuovi spostamenti, compreso quello del cavallo, che portò in seguito all'arrocco, la donna nel XVI sec. assunse l'attuale movimento, l'alfiere quello di diagonale lungo le case dello stesso colore perdendo la facoltà di saltare. Le regole volgevano così al loro stato attuale. Da ricordare che alla fine del XVII sec. fu proposta una scacchiera a 100 case con l'aggiunta di due nuovi pezzi: il centurione e il decurione e nel secolo successivo venne proposto un gioco scacchistico, riconosciuto molto complicato ed assai difficile, ad uso dei militari dove generali, cannoni, mortai e fortezze sostituivano i pezzi tradizionali. È stato sunteggiato il gioco degli scacchi per dare dimostrazione che ogni gioco, in senso lato e quindi come azione dell'uomo, subisce il duplice processo di modificazione e di complessificazione[6].
Per quanto riguarda l'oggi alcuni grandi maestri russi Davide Janovic Bronstein e Michajl Tal', vanno sostenendo che la scacchiera sta esaurendo sviluppi originali; di qui la necessità di introdurre nuovi pezzi ed aumentare il numero delle case. Prima di passare alla mia proposta di modifica credo interessante riportare i *Fairy-Chess*, pressappochisticamente tradotto in *bizzarrie*.
Esse possono essere divise in tre specie: a) pezzi eterodossi; b) scacchiere speciali; c) condizioni speciali. Tralascio il terzo punto la cui conoscenza non potrebbe essere di alcuna utilità per quanto proposto.
Fanno parte dei pezzi eterodossi i saltatori che derivano dal Cavallo (movimento 2 x 3 case) il *cammello* 2 x 4 case, la giraffa 2 x 5 case, il *cavaliere notturno* (Nightrider) che muove come il cavallo, ma in una sola direzione. Altra categoria sono derivazioni dalla figura di Donna: il *grillo* muove come la Donna ma controllando le sole case poste dietro ad un altro pezzo sito lungo la sua linea di azione, la *principessa* (A + C), l'*imperatrice* (T + C), l'*amazzone* (D -i- C) (già donna *cavallotta* nel XIV sec.) la *sirena* che, pur muovendo come la Donna, cattura saltando nella casa immediatamente posta dietro al pezzo da catturare, se libera. Da ricordare tra le scacchiere speciali: quella cilindrica, quella *biliardo* dove alfieri e donna potevano rimbalzare sulle sponde, e ancora quella a *grata* (grid chess).
La *quadriga*, il nuovo pezzo introdotto, si colloca tra torre e cavallo risultando così essere due per parte su una scacchiera a dieci case per lato; di fronte ad esse vengono collocati semplici pedoni. I pezzi risultano così essere 20 per parte. Circa il suo movimento esso è molto semplice: ricalca quello del re con uno spostamento, però, obbligato di due case, sicché sovente può trovarsi bloccata o dal limite della scacchiera se essa dista almeno di due case dallo stesso o da un qualsiasi pezzo, avversario e no, che non permetta il raggiungimento della seconda casa. L'introduzione delle quadrighe ha costretto l'aggiunta di due colonne[7] di case, una per parte, così se prima il gioco si svolgeva con la casa bianca a destra in basso del giocatore bianco ora questa casa risulta essere nera. Questo permette di tenere, in qualche modo, conto delle varie aperture ora di uso; alle due file di case sono state aggiunte due traverse[8], per ottenere una scacchiera di 10 x 10, il che mette in discussione il movimento del pedone troppo lento per andare alla conquista del centro, così esso può muovere dalla sua casa di partenza e solo per la prima mossa di uno, due o tre case in avanti. Ne può risultare, conseguentemente all'apertura, uno sviluppo di gioco con ampi spazi controllati da pezzi lontani. Come simbolo è stata

usata la ruota raggiata, posta in orizzontale, che risulta anche essere la forma del pezzo stesso, come contrassegno la lettera alfabetica Q (cfr. figura 1).
È bene ripetere che la quadriga può solo catturare nella seconda casa dalla sua quando non sia bloccata da qualche pezzo posto nella casa intermedia. L'arrocco rimane invariato, occorre, è evidente, spostare la quadriga per lasciare libera la traversa.
La presa *en passant* viene effettuata secondo le attuali regole: vale a dire solo quando ad esempio P nero si viene a trovare nella 4ª casa esso può catturare P bianco che dalla casa 2 passi alla 4ª o 5ª nella colonna accanto. Qui si esaurisce la mia proposta possibile di eventuali variazioni là dove se ne presenti l'opportunità relativa ai nuovi inevitabili schemi di gioco.

Delfino Maria Rosso

[1] Quadriga (plur. -ighe) – carro tirato da quattro cavalli [dal latino quadriga – ae (eburneae: come pedice della scacchiera – Svetonio)]

[2] Termine composto dal « Schah » (re) e « trak » (gioco)

[3] Davidson, *A short history of chess*, New York, 1949

[4] "Chaturanga" in sanscrito sta significare le quattro parti del tutto e, in tal caso, indica le allora tradizionali armi di uno stesso esercito: fanteria, cavalleria, elefanti e carri da guerra. La quadruplice composizione indubbiamente risente della teoria cosmologica dove gli elementi aria, acqua, terra e fuoco ruotano attorno al sole. Anche in Cina, dove gli scacchi ebbero origine divinatoria, in primo tempo i pezzi erano: il Sole, la Luna, i Pianeti, le Comete e le Costellazioni sicché, il gioco delle « figure » rivestiva carattere imitativo del modello cosmico, in seguito, ricalcando quello persiano, ma più contemplativo, assunse anch'esso l'aspetto guerriero cambiando in gioco degli « elefanti ».

[5] Nell'ipotesi di Davidson non viene, giustamente, menzionato l'antico gioco della dama, detto alla francese, differenziato nei vari paesi, che si ritiene risalga al XV sec. e derivato dal gioco degli scacchi. Tutte le pedine erano allora chiamate dame, e quella che noi oggi chiamiamo dama (o damone) era detta «dama domata». Poiché l'inventore aveva semplicemente abolito tutte le figure del gioco degli scacchi, lasciando soltanto i pedoni, è ovvio il nome di gioco della dama, ossia gioco del pedone. È soltanto verso il 1750 che, nella terminologia corrente dei giochi, le dame presero il nome di pedoni o pedine a seconda dei casi. L'attuale gioco della dama è stato inventato nel 1723 da sa ufficiale del Reggente, che giocava abitualmente con un polacco; fu così che il nuovo gioco prese e conservò a lungo il nome di dama alla polacca. È curioso che, quando arrivò in Polonia, importato dalla Francia, fu chiamato « alla francese ». Le innovazioni apportate da quell'ufficiale consistettero, oltre che nell'aumentare da 64 a 100 le caselle della scacchiera, sulla quale fece muovere non più dodici ma venti pedine, su quattro file di cinque, nel dare maggiori libertà di movimento a pedine e dame: la pedina mangiando anche all'indietro e la dama, che già poteva andare anche all'indietro ma soltanto di un passo alla volta, spaziando sulle diagonali, come attualmente può fare in tutti i tipi di gioco delle dama. (Clidière, *Il manuale dei giochi*, Aldo Garzanti Editore. Milano. 1972).

[6] Ritengo di un certo interesse riportare, come nota marginale, il significato che il termine « gioco » ha assunto nella moderna filosofia. Al carattere, implicito della definizione di gioco, di spontaneità o di libertà è stato contrapposto, da parte di alcuni filosofi moderni, il carattere costrittivo del lavoro, in quanto comandato dal fine o dal risultato che tende raggiungere. Infatti, il carattere di spontaneità non può essere inteso in senso assoluto: ogni gioco ha infatti restrizioni o regole che ne delimitano le possibilità. Alle restrizioni proprie del gioco individuale si addizionano le regole nel gioco collettivo che lo definiscono e reggono.

[7 – 8] I termini « colonna » e « traversa » spesso vengono sostituiti rispettivamente dai più militareschi « fila » e « riga».

Bibliografia: A. Chicco – G. Porrecca, *Dizionario Enciclopedico degli Scacchi*, ed. Mursia, Milano, 1971.
A Chicco – G. Porrecca, *Il libro completo degli Scacchi*, ed. Mursia, Milano, 1967.
Clidière, *Il manuale dei giochi*, Aldo Garzanti Editore, Milano, 1972.

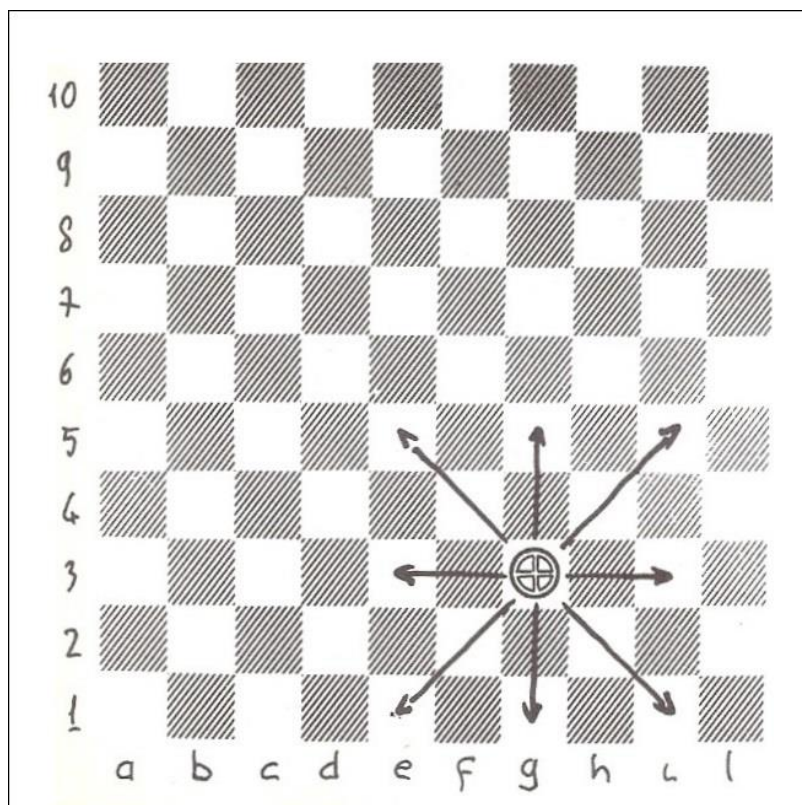



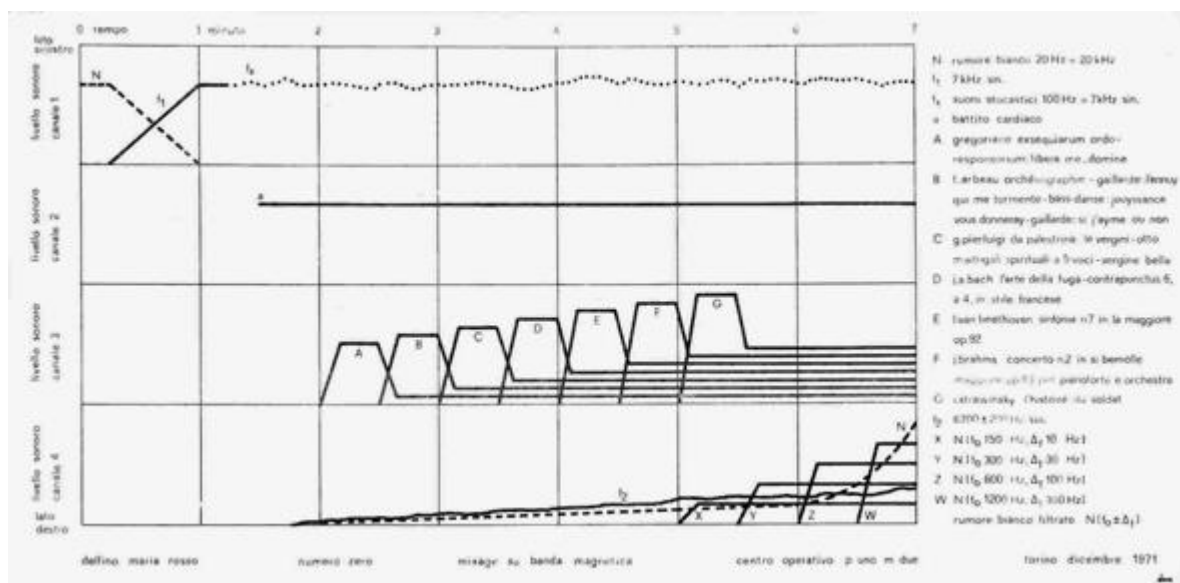
fig. 1

[da – PIANETA (versione italiana della rivista francese PLANÈTE di Louis Pouwel) n. 50 – febbraio 1973 – Torino]

ci fu un periodo (anni '80) in cui mi ritrovai ingarbugliato (più del solito) in una questione che mi affascinava per la sua indecifrabilità. era la musica classica (?) moderna di luciano berio (1925-2003), karlheinz stockhausen (1928-2007), jonh cage (1912-1992) e altri in ordine sparso. a quel tempo avevo già portato dentro di me piet mondrian (1872-1944). ma non vassily kandinsky (1866-1944). forse stavo pretendendo troppo in fatto di musica. io poi non sono nemmeno un musicista. anche se è vero che avevo esordito con **numero zero** - *mixage su banda magnetica* [2] -, un brano eseguito durante le tre serate di musica elettronica, a cura di Roberto Musto, tenutesi il 14, 20 e 21 dicembre 1971 presso la galleria d'Arte Moderna di Torino. (cfr. spartito allegato). negli anni che seguirono il mio interesse si rivolse verso la musica elettronica e concreta. quella definita allora di avanguardia. ascoltando i tanti dischi che venivano prodotti. dalle copertine, arte optical, uscivano xenakis, maderna, kagel e, soprattutto, pierre henry con **variations pour une porte et un souspir** e **john cage** [3] con **4'33"** [4]. legato a questo ascolto (il disco era un 33 giri credo della deutsche grammophon) c'era stata la lettura del suo libro **silenzio** [5] (feltrinelli editore 1980). dopo anni di silenzio (questa volta parlo del mio) ripresi il discorso creativo. successe dopo il **John Cage Festival '84** [3]. dopo il concerto del 15 maggio presso la **discoteca big** di torino decisi di affrontare questi temi con un lavoro realizzato con l'impiego di un computer dalle prestazioni limitate. (ma era l'unico che possedevo e con il quale avevo una qualche pratica d'uso). d'altronde ero anche interessato all'utilizzo di sistemi informatici più diffusi, per il loro basso costo, nella comunicazione estetica e/o artistica. di qui **visul poems by commodore 64** [1] nella configurazione riportata in figura. il lavoro, portato al pubblico nella galleria *marginalia delle forme d'arte* in torino nel mese di giugno del 1984, proponeva tre programmi, basati sulla casualità, che il visitatore poteva vederne lo svolgimento e stamparne, negli ultimi due, il risultato. questi i titoli con le relative specifiche: **1 in memoria di arlecchino** - sul monitor a un primo *enter* si crea, in modo casuale, una serie di quadratini tutti di colore diverso. a un secondo *enter* i quadratini diventano, anche qui in modo casuale, grigi sino alla visione di un monitor completamente grigio. **2 Omaggio a Frederic Rzewski - NEW-LES MOUTONS DE PANURGE [abridged edition by Commodore64]** [6] - all'*enter* si avvia la stampa delle sequenze numeriche che si susseguono sul monitor sino a ottenere la pagina riportata. **3 Dear John Cage** - all'*enter* si componeva sul monitor la stringa *Dear John Cage*, che andava in stampa seguita da un numero imprecisato di parole casuali senza alcun senso composte da lettere casualmente disposte e di lunghezza e di all'*alt* si concludeva la lettera con le stringhe **Your sicerely** e sotto **Mino Rosso**. questo per quanto riguarda **visual poems by commodore 64** [1]. solo in un secondo tempo mi resi conto di quanto quei mesi avrebbero cambiato il mio modo di pensare in materia di musica. ma non solo. studiando *cage* imparai a vedere il momento ludico della musica. scoprii il suo interesse per la musica rivolta ai bambini. un esempio? il concerto per *suite for toy piano* (1948). non l'irrisione della musica colta, ma per la proposizione di un nuovo modo di concepire la musica nel produrla, eseguirla e ascoltarla. il suo **silenzio** [5], che avevo letto nelle sue tante parole scritte sull'argomento, lo ritrovai puntuale nei miei viaggi nel deserto.

[1] **visual poems by commodore 64 - (1984)**

configurazione impiegata nel giugno 1984 alla galleria *marginalia* di torino

[2] **numero zero** - *mixage su banda magnetica*

[3] **John Cage John Milton Cage Jr.** (1912 - 1992) era un compositore, teorico della musica, artista e filosofo americano. Pioniere dell'indeterminatezza della musica elettroacustica e dell'uso non standard degli strumenti musicali è stato, secondo a critica, una delle figure di spicco dell'avanguardia e uno dei compositori più importanti dello scorso secolo. Nel 1984 ha partecipato al Festival dedicatogli, tenutosi tra Torino e Ivrea dal 5 al 20 maggio, non come semplice spettatore, ma anche come oratore in diverse conferenze e come esecutore. La rassegna vide, in anteprima mondiale, la realizzazione del primo *Musicircus with children*, con oltre 800 alunni delle scuole elementari coinvolti. Presso la Discoteca Big di Torino, il 15 maggio il Percussion Group Cincinnati tenne un concerto con musiche, tra le altre, di Frederic Rzewski.

[4] Forse la composizione Cage più famosa è ***4'33 "*** del 1952 che viene eseguita in assenza di suono deliberato. I musicisti, infatti, si presentano al pubblico solo per la durata indicata dal titolo senza suonare. Contenuto della composizione non sono quindi i "quattro minuti e 33 secondi di silenzio", come il titolo potrebbe suggerire, ma i rumori di fondo che il pubblico può sentire durante la performance. Questa precisazione è data dallo stesso autore quando avverte che la sua composizione non è un'opera silenziosa. La durata del brano è verosimilmente un riferimento allo zero assoluto pari a - 273.15 C°. Quattro minuti e trentatré secondi corrispondono, infatti, a 273 secondi vale a dire il valore della temperatura irraggiungibile, come il silenzio assoluto.

5 John Cage teorizza il caso come strumento principale del suo modo di comporre. La sua ricerca si riversa su tutti gli ambiti della produzione artistica, definendo un nuovo rapporto tra materiale e gesto creativo. Questo suo pensiero, dai risvolti anche filosofici, è riportato in una sua nota pubblicazione dal titolo: silenzio.

JOHN CAGE. SILENZIO (1971)
1980
Pubblicato da Feltrinelli Editore, Milano
Antologia da "Silence" e "A Year from Monday"
A cura di R. Pedio
Seconda edizione
pp. 157, 20,4 x 20,4 cm

[6] **Omaggio a Frederic Rzewski - NEW-LES MOUTONS DE PANURGE [abridged edition by Commodore64]**

"Les Moutons de Panurge" di Frederic Rzewski è una composizione musicale del 1969 che propone una serie di 65 melodie all'interno di un processo minimalista. Il brano scritto per "un numero qualsiasi di musicisti che possano suonare una melodia e per un numero qualsiasi di non-musicisti che suonano qualsiasi cosa". Gli errori e le imprecisioni che nascono durante l'esecuzione creano così un inevitabile contrappunto improvvisato. Il titolo s'ispira a un episodio contenuto nel capitolo ottavo del Quarto Libro delle storie di Gargantua e Pantagruel di François Rabelais. Durante un viaggio per mare, il compagno di Pantagruel, il furbo e smanioso Panurge, si vendica del commerciante di pecore Dindenault lanciando un ariete in mare; il resto delle pecore, e lo stesso Dindenault, istintivamente lo seguono e muoiono annegati. In francese l'espressione "come i montoni di Panurge" si usa ancora oggi per definire il comportamento di chi segue qualcuno o qualcosa senza chiedersi il perché lo fa. Corrisponde all'italiano comportarsi da "da pecoroni". Questo brano musicale è una interpretazione molto moderna che Rzewski propone di quell'immagine.

Delfino M. Rosso - Omaggio a Frederic Rzewski

NEW-LES MOUTONS DE PANURGE [abridged edition by Commodore64] Torino 06/84

1
1 2
1 2 3
1 2 3 4
1 2 3 4 5
1 2 3 4 5 6
1 2 3 4 5 6 7
1 2 3 4 5 6 7 8
1 2 3 4 5 6 7 8 9
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
1 2 3 4 5 6 7 8 9
1 2 3 4 5 6 7 8
1 2 3 4 5 6 7
1 2 3 4 5 6
1 2 3 4 5
1 2 3 4
1 2 3
1 2
1

Torino 06/84

stampa della serie di numeri generata del programma ispirato da "les moutons de panurge"

sono sempre stato dell'idea che la poesia rappresenti una forma di gioco. in essa, infatti, la parola perde il suo significato corrente per assumerne uno nuovo che, a volte, può essere persino sconosciuto a chi ha scritto il testo. chi vuole comunicare in modo "piano", diretto, razionale usa la prosa. chi invece vuole farlo in modo fantasioso, traslato, irrazionale ricorre alla poesia. di qui la mia visione di poesia come gioco. questo vale ancora di più se ci si riferisce alla poesia d'avanguardia soprattutto a quella *visiva* (o *visuale* che dir si voglia). è per questo motivo che nel 1997 ho ritenuto di riportare tra le pagine de **il gioco nel mondo** sotto il titolo **toypoetry – poetrytoy** la poesia *visiva*. allargai così il programma, con il quale mi proponevo di catalogare i giochi e giocattoli nelle diverse culture nel mondo, a quelle forme artistiche che più si avvicinavano al concetto di attività ludica e che ora venivano presentate con il *cd-rom* presentato a *SalonB.it* nel dicembre '97 (l'evento viene riportato in **parte III** ndr). avevo parecchio materiale a disposizione per questo lavoro. dagli anni '60 facevo parte di quegli artisti (incompresi) che tentavano nuove strade nei più disparati campi estetici. la storia, se avrà tempo da perdere, ne parlerà. qui mi limito a riportare il pieghevole che la rivista **Offerta Speciale** - *Ricettario di Poesia Internazionale* seguito da alcune poesie visuali pubblicate e offerte nelle tante iniziative alle quali partecipava (e partecipa) in giro per il mondo. la prima presentazione fu *arte fiera* di bologna del gennaio 1998. seguirono, tra le altre, la 19ª Fiera Internazionale di Arte Contemporanea di bari, ART JONCTION 98 a nizza (fr), la III MOSTRA INTERNTIONAL DE POESIA VISUAL a bento goncalves (br) (di questa riporto un simpatico foglio da diversi poeti che parteciparono a quell'evento). e ancora un intervento di *charles bukowski* (1920-1994) scrittore americano che collaborò con la rivista negli anni '80.

Offerta Speciale

Ricettario di Poesia Internazionale

SEMESTRALE DI CARLA BERTOLA E ALBERTO VITACCHIO
CORSO DE NICOLA, 20 - 10128 TORINO - ITALIA - TELEFONO 011/ 3186016

LETTERA A TUTTI I COLLABORATORI

Vi comunichiamo che **offerta speciale** è presente su internet ospite del programma **il gioco nel mondo** **http://www.comune.torino.it/~gioco** alla rubrica **toypoetry - poetrytoy** in **tuttogioco.**

E' nostra intenzione creare uno spazio in divenire dedicato alla Poesia Visuale contemporanea con carattere di internazionalità.

Siete invitati a partecipare con un intervento su dischetto in formato **TXT WORD** come testo e in formato **GIF,JPEG** o **BMP** come immagine. Potete anche provare ad inviare il tutto come **attach** all'indirizzo **gioco @ comune.torino.it**

Se invece non avete la possibilità tecnica di realizzare i vostri testi, possiamo incaricare un operatore di trasformare la versione cartacea in versione elettronica.

Ci riserviamo la facoltà di selezionare i testi in base alla loro compatibilità con il nostro progetto.

L'operazione è riservata agli abbonati alla rivista.

LETTER TO ALL THE CONTRIBUTORS

offerta speciale is now present on internet in the program **il gioco nel mondo** **http://www.comune.torino.it/~gioco** at the index **toypoetry - poetrytoy** in **tuttogioco.**

We intend to create a space in progress devoted to contemporary Visual Poetry on an international basis.

You are requested to take part in our space by an intervention on disk, format **TXT WORD** for a text and format **GIF,JPEG** or **BMP** for an image. You can also try to send all as **attach** at the address **gioco @ comune.torino.it**
If you can't technically execute your texts or visual works, we can ask an expert to transform your works on paper into an electronic version.

We reserve the faculty to choose the works according to their consistency with our project.

Delfino Maria Rosso

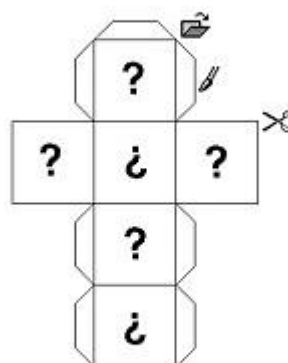
Questa non è una poesia. È l'istruzione per raggiungere un mio testo in Internet. Per poi farne copia. Collegatevi all'indirizzo: **http://www.comune.torino.it/~gioco** Di qui in avanti seguite le indicazioni che seguono.

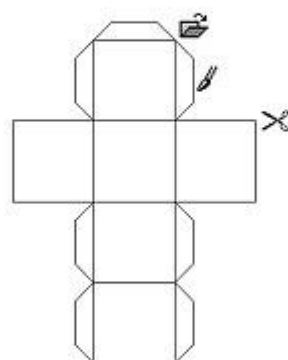
minorosso@comune.torino.it

pieghevole di presentazione di toypoetry-poetrytoy della rivista Offerta Speciale - le immagini sono tratte dalla prima versione de *il gioco nel mondo* (1996)

toypoetry - poetrytoy

Io non so quanto questo spazio possa essere condiviso. Io so che con la parola e la forma si può giocare. E anche ridere. A volte. I poeti poi sono dei perditempo. E possono prendersi il lusso di regalarsi in cose piccine per i più. Di qui toypoetry-poetrytoy.
Un doveroso mio ringraziamento va a Guido Davico Bonino che, negli anni '80, ha dato dignità universitaria a questa forma di espressione artistica nonostante un trascorso 1970 (?) in cui giudicò, dall'editrice Einaudi, le mie 24 poes?e (ancora in bozze) "senza capo né coda".
Se ritieni (e riteniamo) di dire qualcosa a qualcuno invia il tuo lavoro (?) via **e-mail**. E la tua opera verrà aggiunta, con numero progressivo, agli altri interventi che ad oggi sono:

l'autore

toypoetry - poetrytoy
001
UN DADO PER PREDIRE IL FUTURO
?
?
¿
?
?
¿
- Modalità di costruzione
Tagliare, piegare e incollare secondo le indicazioni riportate in icone
- Modalità di gioco
a) Porre il quesito del quale si vuole conoscere il futuro
b) Lanciare il dado
c) Trarre dall'indicazione del dado l'informazione richiesta
Delfino Maria Rosso
(08-1996)
home - mail

toypoetry - poetrytoy
002
UN DADO PER PREDIRE IL FUTURO [seconda versione]
Questa seconda versione differisce dalla precedente per il messaggio riportato sulle facce del dado, in questo caso ridotto all'essenziale.
Le modalità di costruzione e quelle di gioco sono uguali a quelle della versione prima.
Delfino Maria Rosso
(09-1996)
home - mail

toypoetry - poetrytoy

018

Lettere dell'Analfabeto

xx.x.xx

Xxxx Xxxxx,

xxxx xxxxx xxxxxxx x xxxx.

Xx xxxx xxxx? Xx xxxx, xx xx xxxxx xx xxxx.

Xxxxx xx xxxxxxx xxxxxx x xx xxxxx xxx xx x xxxx!

Xx xxxxxxxx xxx xxxxxxx,

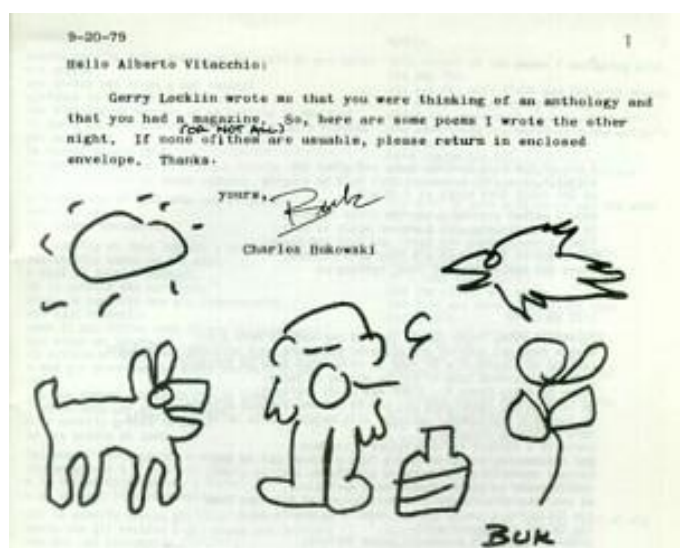
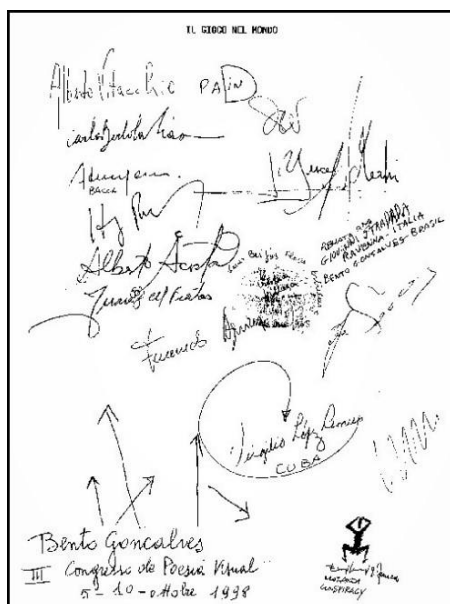
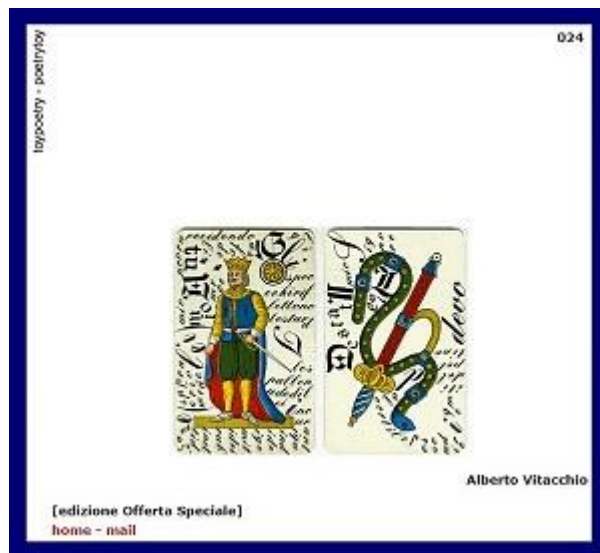
xxx

x x

(lettera n. 1)

Carla Bertola

(Torino - 1994)

home - mail

Pagina firmata da alcuni poeti visuali in Brasile

9-20-79 1

Hello Alberto Vitacchio:

Gerry Locklin wrote me that you were thinking of an anthology and that you had a magazine. So, here are some poems I wrote the other night. If none of them (or not all) are usable, please return in enclosed envelope. Thanks.

yours, Buk

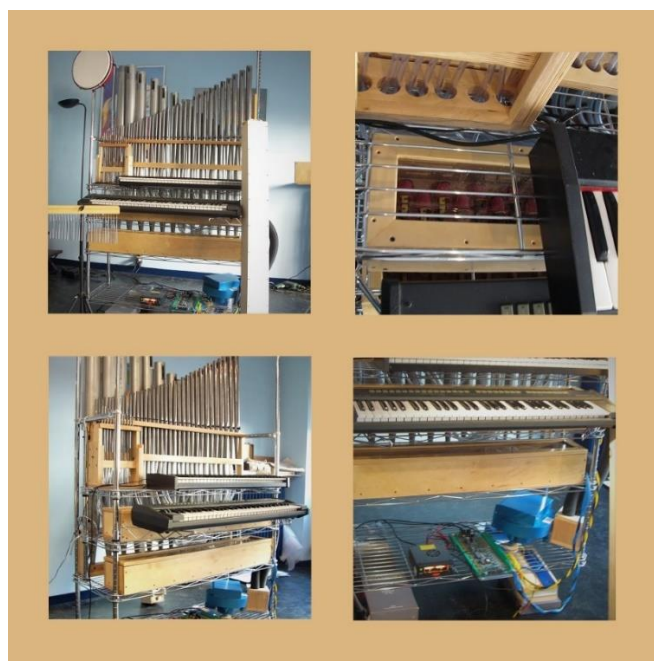
Charles Bukowski

BUK

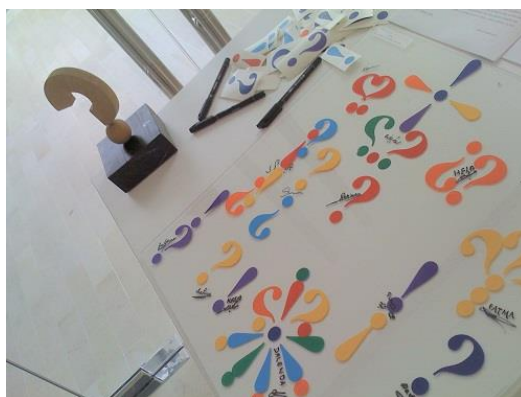
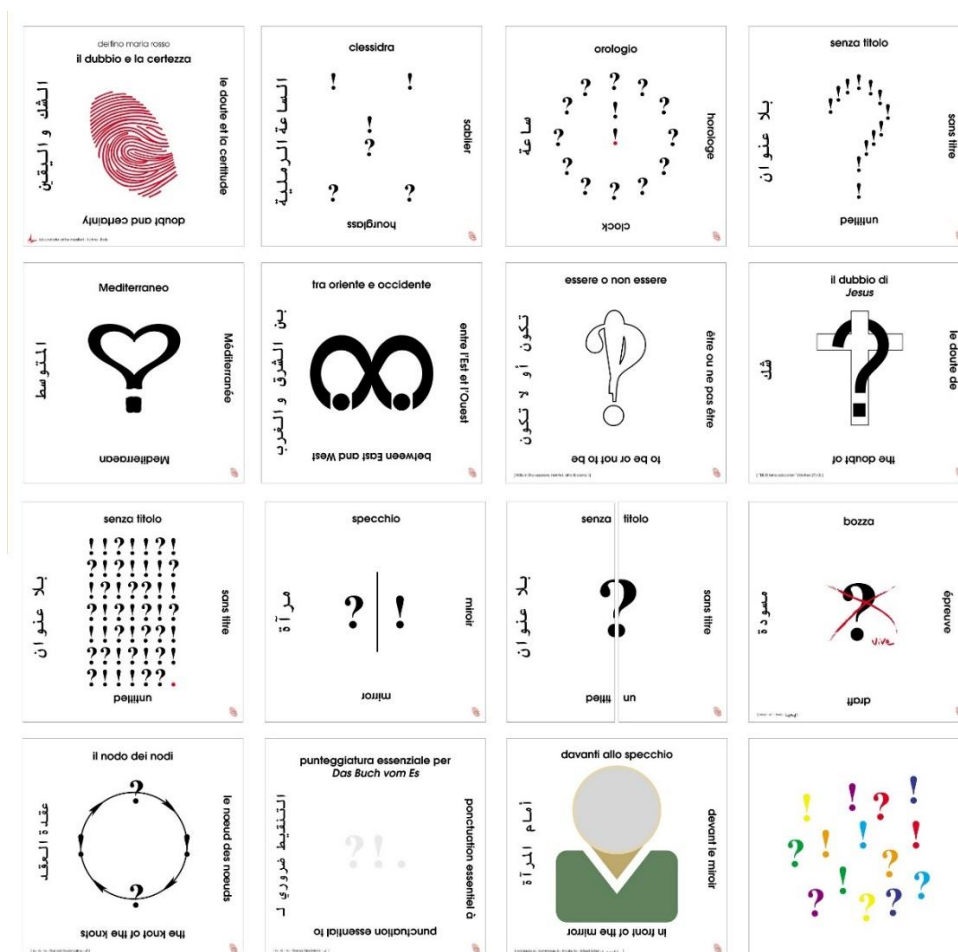
Charles Bukowski [Offerta Speciale - giugno 1980]

barberìa ensemble - 2006 [rev. 2022]

È sempre stata mia convinzione che la musica sia una delle più importanti manifestazioni del gioco dell'uomo. Forse per questo ogni qualvolta che ho incontrato un organetto di barberia, per strada o durante qualche festa di paese, ascoltavo con attenzione le sue note. Sono sempre rimasto affascinato dal tentativo di portare la musica tra la gente anche da parte di chi non è un musicista. Così mi sono messo a studiare la sua storia e, nell'agosto del 1996, ho deciso di affrontare il problema della riproduzione online della musica direttamente su uno strumento tradizionale facendo ricorso alle nuove tecnologie. Questa la presentazione del progetto (presentato nel sito dedicato (1996) dopo qualche anno abbandonato: www.barberiaensamble.it) e realizzato nella versione prototipo: ***barberìa ensemble*** non è una novità. Già verso l'anno 1000 venivano impiegati organi a canne dalle dimensioni molto contenute e che disponevano di un numero di canne necessariamente limitato. Erano gli organi *portativi* (venivano portati "a tracolla") e i *positivi* (che venivano appoggiati su di un ripiano). Nel 1502 venne costruito in Austria, presso la *Fortezza di Hohensalzburg* il ***Salzburger Stier*** (il *toro di Salisburgo*) forse il più antico organo a rulli ancora funzionante. Su di esso ci mise mano anche Leopold Mozart, padre di Wolfgang Amadeus. Ma è nel 1703 che *Giovanni Barberi* da Modena inventava l'*organo meccanico* dove l'esecutore era sostituito da un meccanismo automatico. Nasceva così l'*organetto* detto *di Barberìa* dal nome del suo inventore e costruttore. Questo strumento, che sopravvive ancora oggi ai margini della cultura musicale, nel *rinascimento* e soprattutto nel *barocco* fu il vanto dei palazzi nobiliari, a tal punto che furono commissionati brani a importanti artisti. Nella versione più corrente è costituito da una cassa rettangolare di dimensioni variabili che contiene, oltre al mantice e alle canne, un cilindro munito di punte metalliche, ciascuna delle quali, girando la manovella dello strumento, apre una valvola corrispondente a una determinata canna producendo il suono. Solitamente veniva montato su un carretto e trainato a mano o da un cavallo. Nell'ottocento, dopo essere stato molto in voga in vari paesi europei, è poi andato quasi scomparendo. Da ricordare che gli organi a rullo più recenti sono alimentati o convertiti a elettricità. Basandosi sugli stessi principi vennero successivamente realizzati strumenti musicali molto più completi degli organi di *Barberia*: i grandi *orchestrion* (questo era il loro nome) in grado di suonare contemporaneamente gli strumenti musicali più disparati, dall'organo allo xilofono, alla batteria completa di nacchere, piatti e campanelli non soggetti a dinamica o a gradazioni prefissate. Dopo questa quasi introduzione storica ecco il processo che ha portato a *barberìa ensemble* strumento che si configura più come un moderno *orchestrion* informatizzato che *Organetto di Barberìa*. L'idea iniziale è stata quella di realizzare un organo a canne (61 note corrispondenti all'ottava 4' successivamente espanse con 12 canne di bordone in legno[1] da 8', di dimensioni contenute per un eventuale trasporto in piccoli e medi spazi di rappresentazioni musicali (organo positivo), per ottenere un *suono reale* in quanto prodotto dallo strumento stesso. Il che significa riproporre il *limite* tecnologico dello strumento tradizionale che probabilmente ne aumentava la comunicazione estetica con il suo *errore*. Alla tradizionale realizzazione dell'organo con distribuzione pneumatica dell'aria dal somiere alle canne e comandi elettrici alle singole valvole per l'immissione, è stato aggiunto un controllo *midi* che permette di inviare file che contengono il segnale di comando. L'impiego di una tastiera (sia *master* che dotata di *expander* interno) può comandare

direttamente il suono ma questo può essere anche gestito da un *file midi* esterno inviato via cavo. Molti file sono già disponibili in siti internet dedicati, altri possono essere creati con sistemi di registrazione. Si è pensato poi di sostituire il cavo con un sistema di trasmissione dati *wireless* ottenendo così un ulteriore svincolo fisico dalla parte di generazione del suono e il suo comando. Facendo ricorso alle più avanzate tecnologie lo stesso sistema *wireless* è impiegato per l'utilizzo via internet (con *protocollo RTP*) da una tastiera remota che può così suonare in tempo reale l'organo a canne che si trova in tutt'altro spazio. Certamente questa soluzione ha dei limiti (per *ritardo* e *latenza*) non superabili con l'odierna tecnologia ma che consentirebbe, un domani, di suonare lo strumento in esecuzione reale anche a grandi distanze e in più luoghi connessi all'indirizzo dell'esecutore. Offrirebbe, inoltre, la possibilità di eseguire più partiture contemporaneamente, permettendo così di realizzare più voci contemporaneamente. La versione realizzata nel mese di agosto 2006 come prototipo e contrassegnata con il numero 0, è stata dotata di altre possibilità di espressioni musicali quali: strumenti percussivi (es: tamburi), etnici (es: *rainstick* [bastone della pioggia]), della tradizione organaria (es: *nightingall* [uccelliera], zimbelstern [campanelli]). È stato inoltre inserito un impianto voce (trasmissione *wireless*) e di amplificazione, con effetti sonori, di media potenza con uscita su casse integrate. Per facilitare la comprensione dei tempi di attacco delle singole funzioni si è provveduto alla loro visualizzazione con *led* dedicati. Di qui la doppia funzione di utilizzo, vale a dire strumento musicale suonato a distanza e strumento autonomo utilizzato come *base reale* (suoni non sintetizzati) sul quale eseguire brani di teatro da camera. Quali siano le ricadute sul piano estetico-musicale difficile dirlo. Ed è questo forse l'aspetto più interessante da analizzare. Resta il fatto che esiste la possibilità di farsi ascoltare in tempo *quasi* reale in tutto il mondo con la riproposizione del *limite* strumentale originario. Informatizzato. Naturalmente.

barberìa ensemble (2006)

- Ideazione e realizzazione - Delfino Maria Rosso
- Consulenza organaria e cablaggi - Franco Faia
- Meccanica del legno - Gianni Mangini
- Elettronica - Dario Roccati

nell'estate 2008 la rivista mensile *il corriere di tunisi* organizzò, in partenariato con la *società dante alighieri* e cofinanziato dalla *fondazione anna lindh* all'interno del programma *1001 azioni per l'anno del dialogo*, la *settimana del dialogo interculturale*. al centro della manifestazione la mostra *il dubbio e la certezza* successivamente pubblicato con lo stesso titolo dalle *editions finzi* nel febbraio 2015 e poi messo anche online.

all'uscita dell'esposizione il visitatore può partecipare alla realizzazione di un quadro collettivo disponendo, a suo piacimento su un pannello in plexiglass, dei punti interrogativi ed esclamativi scelti tra diversi colori e firmando il suo intervento. alla chiusura dell'evento il lavoro resta di proprietà della galleria che lo ha ospitato.

SEMAINE ITALIENNE DU DIALOGUE INTERCULTUREL

Entre «Doute» et Certitude»

Une Semaine du dialogue interculturel vient d'être organisée du 23 au 28 juin, par le Journal *«Il Corriere di Tunisi»* et la Société Dante Alighieri. Elle comportait plusieurs rencontres et conférences-débats sur des questions relatives à la relation Orient-Occident, aux échanges culturels historiques et actuels et à l'immigration italienne en Tunisie. Elle était aussi l'occasion de présenter diverses expositions dont une qui frappait par son originalité, sa profondeur et la pertinence de son thème, à savoir «Le doute et la certitude».

L'auteur de cette exposition est un artiste italien, Mino Rosso, qui se basant sur des points interrogatifs et exclamatifs, nous a exposé sa vision du doute et de la certitude, deux notions essentielles sur lesquelles se fonde notre existence. Il a symbolisé le doute par un point interrogatif et la certitude par un point exclamatif. Alternant les deux points, les mettant dans des positions diverses, il crée des formes représentatives de tout un discours existentiel sur la place du doute et de la certitude dans notre vie quotidienne.

Il considère que ces deux notions sont omniprésentes dans notre vision de soi et de l'Autre, dans cette relation entre Orient et Occident, entre les deux rives de la Méditerranée et dans le discours religieux.

Car nous sommes, aujourd'hui, dans une époque où il y a trop de doutes et au lieu de les affronter avec courage, on cherche des certitudes toutes prêtes pour s'enfermer dedans.

Le discours de Mino Rosso est un appel à sortir des sentiers battus, à reconsidérer sa propre existence, à réfléchir sur ce qu'on fait et ce qu'on veut faire. D'ailleurs, dans le texte introductif de son exposition, il dit : «Si quelqu'un se demande ce que l'auteur a voulu dire, je ne peux que lui répondre : rien. Moi, j'offre seulement des idées sous forme de prétextes pour réfléchir. Et peut- être moi-même suis-je un prétexte pour que chacun regarde à l'intérieur de soi».

L'exposition est organisée comme un voyage entre 16 tableaux qui baignent dans un tissu blanc très léger et transparent, rappelant les toiles d'araignées avec en bas, des chaises mises en désordre. Ce voyage qu'il nous propose est un voyage à l'intérieur de la mémoire de chacun, que symbolisent ces toiles d'araignée. Quant aux chaises, elles sont là «pour attendre des invités qui ne sont jamais arrivés».

Le point de départ est un tableau représentant une empreinte digitale de couleur rouge. C'est la signature de l'artiste qui l'oppose à tout un discours de dialogue entre les cultures et du rapprochement entre les peuples, alors qu'aujourd'hui, où que vous alliez dans le monde, on vous demande votre empreinte digitale pour vous contrôler, vous cataloguer et restreindre votre liberté. Alors de quel dialogue et de quel rapprochement parle t-on ?

Entre Orient et Occident

Méditerranée

Le Doute de Jésus

On entre ensuite dans le vif du sujet de l'exposition avec la représention du sablier et de l'horloge, à travers les points d'interrogation et d'exclamation. C'est la notion du temps qui est mise en question dans tout ce qu'il nous impose comme doutes et certitudes, tout au long de l'existence.

Mino Rosso va encore loin en opposant le doute à la certitude dans son tableau «miroir» où il nous incite à nous décider : de quelle partie sommes-nous ? Parfois, l'incertitude se confond avec la certitude comme dans le tableau «Etre ou ne pas être», rappelant la célèbre phrase de Hamlet. Les deux points (exclamatif et interrogatif) superposés, nous interpellent et nous poussent à nous demander laquelle des deux situations est plus représentative de notre existence.

L'artiste s'intéresse aussi aux problématiques relatives à la relation Orient-Occident, rive Sud - rive Nord de la Méditerranée et à la question religieuse.

Il schématise cette relation entre les deux cultures orientale et occidentale par deux points interrogatifs s'entrelaçant pour former le signe de l'infini. Ces deux mondes sont-ils condamnés éternellement à la confrontation ? Peut-être. Ce qui est sûr c'est qu'ils sont inséparables.

Quant à la Méditerranée, Rosso l'a symbolisée avec deux points d'interrogation formant un cœur, sauf que le tableau est coupé en deux parties au milieu. De ce fait, notre vision du coeur change quand on change d'angle de vue.

On pourrait voir les deux moitiés réunies ou séparées. Aussi nous invite-t-il à méditer sur le rapport entre les deux rives de la Méditerranée, s'il s'agit vraiment de dialogue ou du contraire.

La religion n'échappe pas au questionnement de l'artiste qui rappelle, dans son tableau «Le doute de Jésus», le doute qu'a eu Jésus sur le crucifix quand il a appelé Dieu : «Mon Dieu, mon Dieu, pourquoi m'as-tu abandonné?» (Matthieu 27.43).

Ainsi s'achève le voyage dans lequel nous a emmenés l'artiste, semant en nous plus de doutes que de certitudes. Mission accomplie, dirait-il. Car il a réussi à nous inciter à réfléchir sur nous-mêmes et à reconsidérer notre existence.

H.Z.

CULTURA

IL DUBBIO E LA CERTEZZA RITORNANO A TUNISI

Nel pomeriggio di sabato 23 maggio presso l'Espace ZMORDA si è avuta l'apertura dell'evento *il dubbio e la certezza* di Delfino Maria Rosso. E' stato così riproposto, a un anno di distanza, quanto l'artista nostro collaboratore, aveva presentato al pubblico tunisino alla Società Dante Alighieri. La nuova installazione presso il nuovissimo centro per la cultura e il benessere, che si trova lungo la strada della Soukra e di cui è titolare la signora Kadisha Kamoun, già presidente del Club Tahar Haddad, bene si è inserita in una scenografia tra futuro e passato, oriente e occidente. Quasi una sottolineatura alla necessità di rallentare il corso frenetico della vita per pensare verso dove si sta correndo. E tutto questo in un ambiente ideale per una serena meditazione all'insegna dell'antico detto romano: Mens sana in corpore sano.

Alla puntuale presentazione del lavoro da parte della giornalista Hanene Zbiss, è seguito un partecipato dibattito su questioni che da sempre accompagnano la vita dell'uomo. Il confronto tra le diverse culture, la necessità di abbandonare qualsiasi fondamentalismo, la capacità di mettersi sempre in gioco senza inutili difese sono stati alcuni dei temi affrontati. Al di là delle possibili critiche per un linguaggio forse un po' intellettualizzato, ci si è tutti riconosciuti nel discorso di fondo proposto.

Infine di particolare interesse è stata la realizzazione del "quadro" ultimo che viene eseguito dai visitatori sulla base delle suggestioni vissute nello zigzagare tra i cavalletti che sorreggono i quadri di poesia visuale e di fronte a quelli appesi alle pareti. Tra di loro nascosta dalle ragnatele, ma chiaramente riconoscibile, una coloratissima bandiera della pace. Più che un augurio, un sogno.

Per chi fosse interessato a conoscere questo nuovo spazio riportiamo per intero l'indirizzo:

Espace ZMORDA
rue Yakout El Hamaoui, Impasse3
2036 Soukra-Sidi Fraj,
Ariana, Tunis
tel: 00216 70 949 717/25 345 031
fax: 71765471

Tunis Hebdo du 1er au 7 juin 2009

«LE DOUTE ET LA CERTITUDE» DE DELFINO MARIA ROSSO À L'ESPACE ZMORDA

La recherche de soi et de l'autre

Pour sa deuxième apparition parmi nous après une première exposition au club culturel Tahar Haddad où il présenta des poèmes sur des sachets de sucre, Delfino Maria Rosso, l'artiste italien, nous propose un autre sujet traduisant d'autres soucis et exigeant d'autres approches spirituelles, philosophiques et esthétiques …

Placée sur le thème du «Doute et Certitude», l'exposition de notre invité italien, qui s'est tenue durant la semaine dernière au nouvel espace de loisirs et de culture «Zmorda», situé à la Soukra, invite le spectateur à s'interroger sur plusieurs éléments de sa vie antérieure et présente, où la mémoire peut jouer un rôle de catalyseur à l'imagination plastique de chaque sujet proposé sur un ou plusieurs tableaux exposés. Entre le doute et la certitude, Delfino Maria Rosso a choisi d'utiliser deux symboles, le point interrogatif et le point exclamatif afin de les exploiter dans plusieurs compositions où il s'agit du temps («L'horloge»), de l'être, de son esprit, de l'autre, de la Méditerranée, cet espace si cher à l'artiste et à plus d'un d'entre nous.

Et à chaque fois, il utilise ces deux signes, fort significatifs, dans des exploitations plastiques multiples pour exprimer une situation, un sentiment, un état d'âme, ou inviter le spectateur à s'interroger : «De quoi doutons-nous ? De quoi sommes-nous certains dans cette vie ?». Autrement, cette problématique du doute, si pertinente et bouleversante, se trouve au centre de l'intérêt de l'artiste et de l'œuvre qui arrive à provoquer cette remise en question de tout ce qui touche au passé et au présent de l'individu, à l'histoire, à la politique, au social, à l'économique…

Faits en bichromie, ces points exclamatifs et interrogatifs, peints en noir sur un fond blanc, se composent, se décomposent et se recomposent de plus d'une manière et le spectateur reste le premier acteur de ces expressions plastiques, étant libre de les interpréter à sa guise, selon sa vision, son approche, sa manière de penser, sa culture, etc.

Bien plus, l'artiste offre un support en verre, un carré, où chaque visiteur pourra lui-même user de ces signes, ces points, pour faire sa propre composition, ces derniers ayant les couleurs de l'arc-en-ciel, le tout donnant une œuvre riche en formes et en propositions plastiques.

L'autre facteur qui contribue à cette recherche de soi et de l'autre, cette évasion dans «l'inconnu» ou «l'incertain» est l'espace lui-même, le nouveau-né «Zmorda», situé en plein milieu des vergers de la Soukra, convivial, accueillant et surtout calme où l'on n'entend que le gazouillis des oiseaux — cela en plus de ses espaces d'exposition, de lecture et de détente, avec de la fine musique de surcroît, en fond ou en live …

Le sujet proposé par Delfino Maria Rosso et l'espace en soi ont fait que tous ceux qui sont passés par là sont sûrement rentrés avec d'autres sentiments quant à l'importance de l'Art et de la Culture dans leur vie, dans leur quotidien …

Jameleddine B.A.

LORSQUE DEUX POINTS D'INTERROGATION SONT FACE À FACE, C'EST L'AMOUR QUI NAIT POUR LES DEUX RIVES DE LA MÉDITERRANÉE

il dubbio e la certezza – Espace ZMORDA – Tunisi maggio 2009

credo valga la pena riportare per intero i due articoli pubblicati. entrambi, su *il corriere di tunisi* n.119 - giugno 2013 e 124 – novembre-dicembre 2013.

Una squadra di calcio per sognare

Il costo del calcio dilettantistico in Etiopia

Negli ultimi anni l'Etiopia, che sta gradualmente adottando politiche volte a valorizzare gli straordinari tesori culturali, storici e naturali della sua terra, resta tuttavia esposta ai rischi legati alla siccità e agli imprevedibili nubifragi, alle disparità interne, alla fragilità geo-politica del Corno d'Africa. Il Paese risente, inoltre, delle conseguenze della tremenda carestia da cui è stato colpito negli anni ottanta e della guerra di confine contro l'Eritrea.

L'associazione International Help (www.internationalhelp.it), che tra i suoi iscritti annovera Bruno Gambarotta e ha avuto tra i sostenitori Giorgio Chiellini, Ciro Ferrara (con il suo aiuto è stato finanziato un campo di calcio a Mekellè) e Zinédine Zidane, da dieci anni collabora con le missioni don Bosco in Etiopia destinando quanto riesce a raccogliere con le sue attività culturali.

Gli aiuti forniti vanno dall'acquisto di materiale sanitario (ospedale di Abbo), allo scavo di pozzi nelle aree di Gambela e Dilla, dal finanziamento di mense per bambini (Dilla, Zway, Adami Tullo e Gambela) e famiglie nei periodi di maggiori ristrettezze e carenze alimentari.

Di recente, durante l'ultima visita annuale che l'associazione ha effettuato presso le realtà missionarie salesiane, nei giorni di permanenza a Zway è stata messa al corrente, da don Isidoro Apostoli, dei problemi che incontra chi si è fatto, o si fa, carico di una formazione calcistica.

Da lui si è potuto avere anche un preventivo di gestione annuale di una squadra di venti giocatori e un allenatore che partecipi a un torneo a livello cittadino di quattordici incontri.

Il preventivo riportato, articolato per voci di spesa per acquisti locali, è indicativo (costi al giugno 2013. ndr).

	Quantità	Costo unitario	birr[1]	Euro
cibo[2]	21x14	35	10.290	412
Palloni	5	250	1.250	50
Pantaloncini	21	60	1.260	50
Maglie	20	150	3.000	120
Pettorine	20	80	1.600	64
Calzettoni	21	40	840	37
scarpe[3]	21	130	2.730	110
			20.970	843

[1] 1 birr = 0.04 euro

[2] la cosa più richiesta dai giocatori è una cena dopo la partita

[3] dato il prezzo proibitivo delle scarpe da calcio si ripiega su quelle in tela dal costo riportato in tabella

Ci vorrebbero poi anche i parastinchi e i coni di plastica per l'allenamento. Ma questi appartengono al mondo del desiderio destinato a rimanere tale.

Naturalmente il materiale di dotazione viene usato anche dopo il torneo e, come sempre, sino alla sua inevitabile usura.

[…] Il gioco del calcio può essere portato come esempio, ma non unico, di uno sconsiderato utilizzo del denaro in un mondo che continua a presentare profonde ingiustizie sociali. Al di là di ciò, resta il fatto che comunque il pallone è diventato uno degli sport più diffusi capace di aggregare molti ragazzi (e anche ragazze. Molte sono le squadre femminili) nel tempo libero, offrendo la possibilità di vivere, con un filo di allegria, la loro vita, non certo facile, partecipando a un momento di crescita collettiva.

Anche International Help si è chiesta se sia giusto collaborare alla realizzazione di progetti sportivi là dove si vive in condizioni di grande povertà. La risposta è stata che, contribuire alla costruzione di un angolo di serenità in un mondo difficile, è cosa buona e giusta.

Mino Rosso

Campi ci calcio

Zway - [foto: Luciano Bruno]

Matar - [foto: Abba Filippo Perin]

[da *Il Corriere di Tunisi euromediterraneo* n. 119 giugno 2013]

C’ERA UNA VOLTA IL GIOCO DEL PALLONE

Breve nota sui numeri delle maglie

C’era una volta un gioco del *pallone* (si diceva così prima di *calcio*) dove i numeri sulla maglia rappresentavano il ruolo che il calciatore ricopriva. Nel classico modulo, che io ricordo come 2-3-5 (si chiamava *piramidale*), i giocatori schierati in campo avevano i numeri dall’1 al 12 (le riserve quelli più avanti) e la corrispondenza tra numero e ruolo era, allora (sto parlando della fine anni ’40 inizio ’50), questa che riporto:
1 portiere / **2** terzino destro / **3** terzino sinistro / **4** mediano destro / **5** centromediano / **6** mediano sinistro / **7** ala destra / **8** mezzala destra / **9** centravanti / **10** mezzala sinistra / **11** ala sinistra / **12** portiere di riserva
Ora, recentemente, nel mio volontariato ho dovuto farmi carico della ricerca della fornitura di completi da calcio (titolari e riserve), a squadre amatoriali presso missioni salesiane in Etiopia, che prevedono, naturalmente, le maglie numerate. Credevo di non avere problemi con i numeri se fossi ricorso ai miei antichi ricordi. Non è stato così. La mia innata curiosità mi ha spinto a documentarmi. Ho così appreso che dal *modulo a piramide* si passò al *metodo* e successivamente al *sistema* quello a W. E qui mi sono perso. Per giustificare il mio abbandono del problema tecnico riporto una tabella sui diversi schieramenti per le differenti tattiche:

Moduli tattici nel calcio

Difesa a 1	1-1-8
Difesa a 2	2-3-5 (piramide) / 2-3-2-3 (metodo o WW) / 2-2-6
Difesa a 3	3-3-1-3 / 3-4-2-1 / 3-4-1-2 / 3-4-3 (sistema o WM) / 3-4-3 (moderno) / 3-5-2 / 3-5-1-1 / 3-6-1 (o MM) / 3-3-4
Difesa a 4	4-1-4-1 / 4-1-3-2 / 4-1-2-1-2 (rombo) / 4-2-4 (sistema diagonale) / 4-2-3-1 / 4-3-1-2 / 4-3-2-1 (albero dii Natale) / 4-3-3 / 4-4-2 / 4-5-1 / zona mista / catenaccio
Difesa a 5	5-3-2 / 5-4-1 / 5-2-3

[fonte – WikipediA alla voce *metodo* (*calcio*)]

Può darsi che la conoscenza approfondita delle regole di un avvenimento comporti una maggiore consapevolezza nel giudizio critico. Ma io non sono un giornalista sportivo. E neanche un aspirante “mister”. Nemmeno per le categorie inferiori. Sono solo un appassionato che, quando può, segue le partite, spesso in televisione, senza lasciarsi contagiare da un tifo da stadio.
Per semplificarmi la vita ho fatto così riferimento alla seguente numerazione che ricalca la vecchia ma con nuove definizioni:
1 portiere / **2**-**3**-**4**-**5** difensori (**2**-**3** centrali / **4**-**5** terzini) / **6** mediano - centrocampista centrale / **8** centrocampista centrale / **7** centrocampista fascia destra / **11** centrocampista fascia sinistra / **10** fantasista - regista - trequartista / **9** centravanti - punta - l’attaccante / **12** - (leggere più avanti)
Avrebbe potuto semplificarmi ulteriormente la vita l’UEFA [*Union of European Football Associations*] che stabilì la non obbligatorietà, dal 1996, della presenza in campo dei soli numeri da 1 a 11 concedendo l’adozione dei numeri estesi da scegliersi tra l’1 e il 99. A questo punto, infatti, poiché i numeri sulle maglie non hanno più alcun significato ma sono

semplici segni di riconoscimento, avrei potuto scegliere i numeri a mio piacimento. Non è andata così perché non lo avrei trovato giusto. I numeri vanno scelti dai giocatori secondo una loro personale motivazione, anche se la maglia personalizzata è diventata, o sta diventando, una questione di mercato. Una realtà che, c'è da augurarsi, non divenga esclusivo motivo di monetizzazione.
Per contro c'è da dire che la possibilità di scelta da parte del giocatore di un "suo" numero, il che può mettere in difficoltà lo spettatore nel leggere lo svolgimento della partita (questo vale per lo spettatore meno preparato), può essere vista come una forma di rispetto di una squadra verso il giocatore che l'ha lasciata. La società, infatti, può esercitare il diritto di non utilizzare più quel numero. In tal modo al giocatore viene concesso l'onore di rimanere l'ultimo ad aver indossato quella maglia.
Un discorso a parte merita il numero **12** che una volta era riservato al secondo portiere (o portiere di riserva). Dopo la liberalizzazione numero-ruolo, molte squadre hanno ritirato il numero 12 per attribuirlo ai propri tifosi considerandoli il 12esimo uomo in campo. Una scelta non da poco e che varrebbe la pena di riprendere dando un valore pedagogico al rapporto con la tifoseria. In uno spettacolo (il gioco del calcio è forse lo sport che presenta la maggiore spettacolarità grazie alla diffusione televisiva), dove sempre più si riscontrano infiltrazioni di tifosi (o tifoserie) violenti, si può (si deve) tentare di indirizzare i soggetti a un comportamento responsabile rispettoso degli altri chiunque essi siano. Avversari compresi. Certo il discorso è molto più complesso da affrontare, ma anche un piccolo segno dichiarato può essere un importante messaggio verso una pacifica convivenza nella condivisione di un momento che dovrebbe essere gioioso. È chiaro che ormai oggi il calcio, come ogni altra attività sportiva, è diventato una sorta di mercato, ma proprio per questo bisognerebbe tentare di percorrere nuove vie di non violenza.
E qui termina questa breve nota sui numeri sulle maglie dei calciatori.
Può darsi che in quanto ho scritto ci sia una qualche imprecisione. Se ci dovesse essere di certo sarebbe involontaria. Non si può pretendere di più da chi i nomi dei giocatori li imparava dalla radio o dalle figurine.

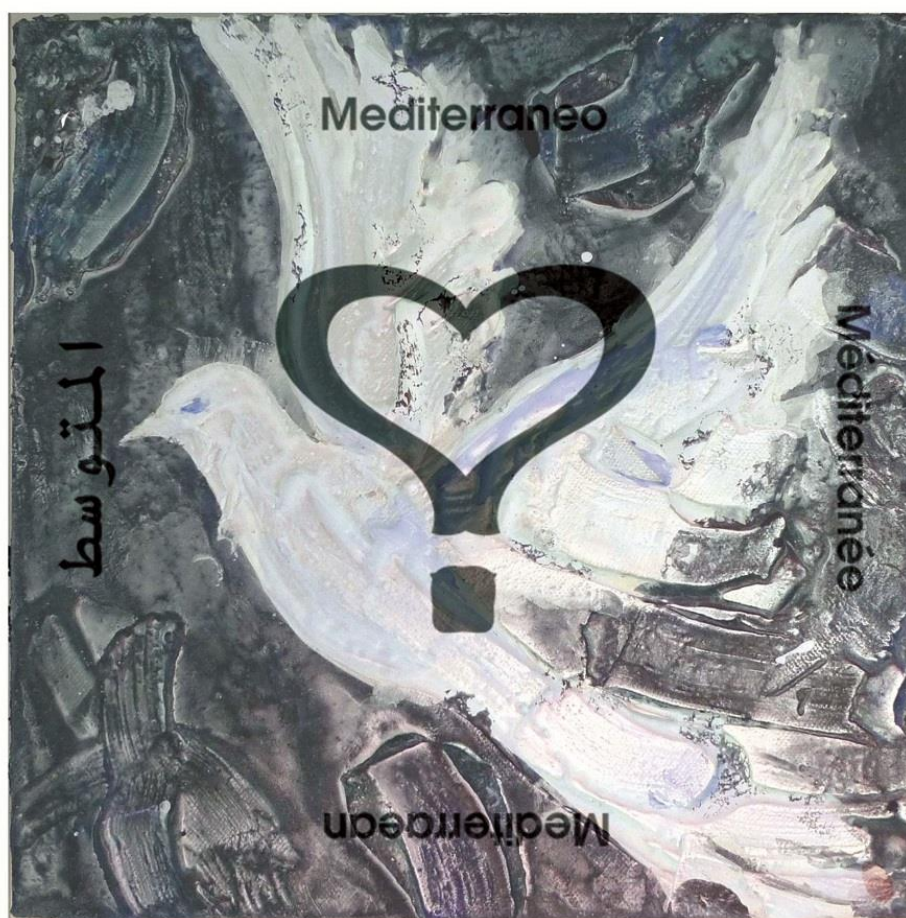
Mino Rosso

[da *Il Corriere di Tunisi euromediterraneo* n. 124 - novembre-dicembre 2013]

da in alto a sinistra:
completi femminili volley (pinyudo – cfr. *delfino maria rosso - il_saggio_nonno_anyuak -*)/t-shart *rivoluzione dei gelsomini* (tunisia)/calcio (zway)/calcio (gambella)/t-shart *mediterraneo*

il dubbio e la certezza - martinart - 2015

e dopo qualche anno **il dubbio e la certezza** (vedi tunisi 2008 ndr) arrivò a torino alla *galleria martinart*. stesso evento presentato a tunisi con i medesimi soggetti esposti (io non sono interessato alla vendita ma alla comunicazione e confronto con gli altri) e scenografia. ma qui, al gioco mio, si aggiunsero giochi di altri sullo stesso tema.

[foto - alberto braghieri]

mariella bogliacino da - Mediterraneo - di mino rosso - 2015

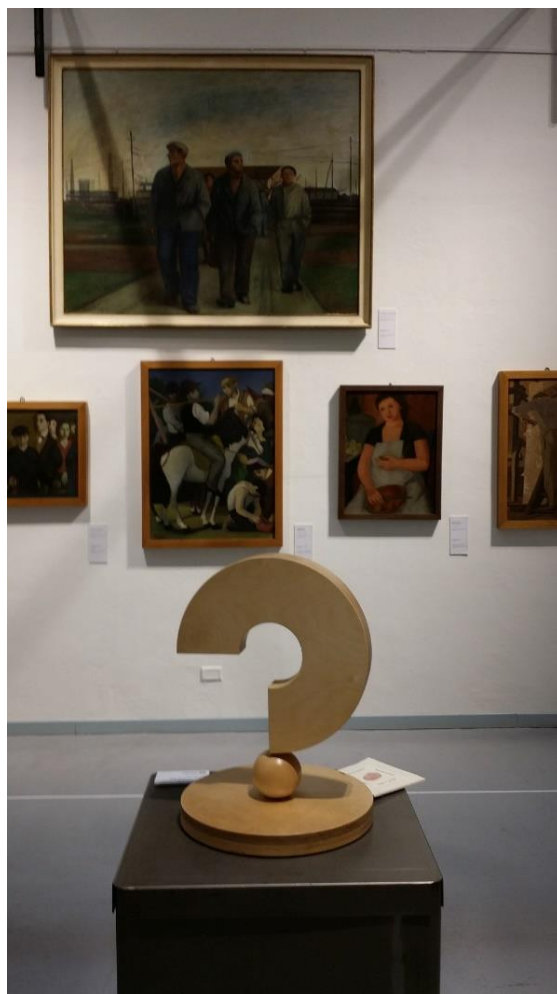
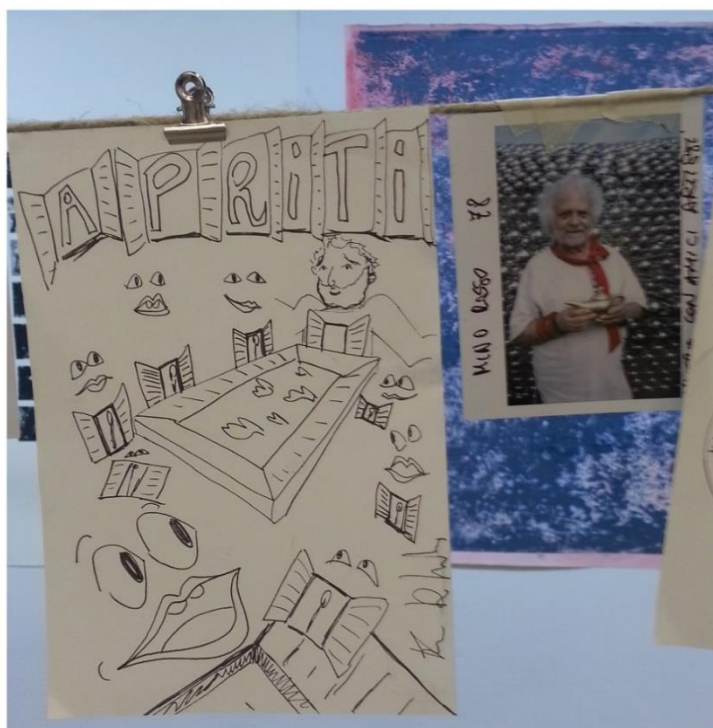
come nelle precedenti edizioni all'uscita dell'esposizione il visitatore può partecipare alla realizzazione di un quadro collettivo disponendo, a suo piacimento su un pannello in plexiglass, dei punti interrogativi ed esclamativi scelti tra diversi colori e firmando il suo intervento. alla chiusura dell'evento il lavoro resta di proprietà della galleria che lo ha ospitato.

a **noplace3 - 49° premio suzzara**[1] (mn) ci sono arrivato su invito di umberto (cavenago), artista che avevo conosciuto per caso in turchia durante il viaggio del 1984 (riportato in **parte IV - i chilometri** ndr), ideatore dell'evento **no place**[2]. un evento singolare che prevede la partecipazione di tantissimi artisti invitatati facendo ricorso alla teoria del **rizoma** [3]. così, in questa importante città per l'arte italiana[4] (racconto brevemente in nota il perché della sua importanza), ci siamo ritrovati in 800 a percorre, per un giorno intero, le sue strade ognuno a modo suo. io con il mio dubbio in una delle tante versioni. per non ripetermi in una ennesima volta rimando, chi fosse interessato alla sua storia a: delfino maria rosso - *storia di una idea* -. si trova anche online. non posso però non raccontare dei quattro incontri che mi sarebbe difficile dimenticare. sono questi: 1- è verso sera. una vecchia signora a modo mi si avvicina e con un filo di voce (dolce) mi dice: *mi regala qualche parola*? la guardo in silenzio. e lei: *io faccio la raccolta di parole all'imbrunire*. gliele regalo. non posso non farlo. e dico: *oggi è una bella giornata*. ringrazia e se ne va sorridendo. con lei il suo piccolo registratore e le mie quattro parole che ora mi rimprovero probabilmente troppo banali. 2 - *mi puoi tenere, per cortesia, il capo di questo gomitolo*? lo tengo. non c'è alcun motivo per non farlo. lei, l'elegante signora che mi ha fatto a richiesta, si allontana lentamente tra la gente svolgendolo mentre io resto fermo sino a quando lei rimane con l'altro capo in mano e riprende a riavvolgere il gomitolo mentre io mi sposto verso di lei come mi ha chiesto di fare. ora siamo vicini. mi guarda e mi dice: *tieni questo adesso è tuo e puoi fare lo stesso gioco con chi vuoi*. l'ho fatto. con una giovane donna che passava di lì. non so a chi lei lascerà il gomitolo. 3 - *io fotografo i sogni*. perché non crederle. lei si chiama elena (givone) e gira il mondo con la sua *lampada di aladino* per coglier il sogno degli altri. prendo in mano la lampada che mi viene affidata. la sfrego e immagino il mio sogno. lei fotografa la mia aria assorta. e il gioco è fatto. qui c'è poi anche chi disegna il sogno se glielo racconti. ma questo è un dettaglio. elena racconta di essere stata tra i bambini delle favelas in brasile. seduti su un tappeto volante volvano in immaginari paesi. lei ne fotografava il desiderio dipinto sul viso. 4 - l'incontro più importante è con attilio (wismer). ci si trova su una panchina del centro e tra un boccone e l'altro mi racconta dei suoi sassi. lui è diventato famoso in svizzera, a locarno, quando incominciò ad accogliere sassi clandestini in territorio elvetico. di notte, ancora oggi, posa i sassi che provengono da altre nazioni per rattoppare il selciato di una delle piazze più famose della città. per lui ho deciso di scrivere **storia di una pietra scartata**. sono passati alcuni anni e non sono ancora riuscito a terminarla.
dimenticavo:
https://photos.google.com/share/AF1QipPw4GSbLfYqZmCN5D5lcs2aMxYBGfBH-XMLSgpFIfOx4UrmdxZaO9B-6n1DQDuqQA?key=Z3FCX3JzRGdhYkZTaUF5UldHWXQzYnlzNlk2d1dn
qui si trovano le NoPlace.Space PHOTOBOOK: ecco le 2787 foto scattate al 49° Premio Suzzara.

[1]NoPlace - 49° Premio Suzzara.
Siamo abituati a pensare a una mostra d'arte come ad un progetto chiuso e definito, dove un soggetto (il curatore o promotore) si assume il compito di scegliere a priori uno o più artisti, di individuare un tema e di creare, così, un organismo fatto e finito, pronto ad essere esibito, con una discreta sicurezza sul risultato, al pubblico. Quando, però, si esce dalle piste tracciate e ci si spinge sul terreno delle sperimentazioni culturali, i risultati possono essere sorprendenti: è l'esperienza di NoPlace.Space, una mostra-incontro, un evento sociale più che espositivo che capovolge le consuete modalità organizzative. coinvolgere e coordinare altri partecipanti a propria discrezione, attivando relazioni (e connessioni) a catena che sfuggono alla presunzione del controllo centrale. Così, sabato 17 gli spazi espositivi della città di Suzzara saranno al centro di questo innovativo esperimento, che ha tra i suoi obiettivi, anche, la riscoperta di questo longevo premio.

[2] L'idea di NoPlace - NoPlace è un esperimento sociale, una mostra/incontro della durata di un giorno.
La struttura organizzativa dell'evento si basa sulla metafora del rizoma: non esiste una singola curatela che segue un'unica direzione lineare, ma più punti d'origine che avviano connessioni in qualsiasi direzione.

[3] La struttura a rizoma consente connessioni da un punto qualsiasi con un altro punto qualsiasi, e ognuno di questi non rimanda necessariamente a punti simili.
Il rizoma destabilizza la struttura gerarchica ad albero con connessioni prestabilite e mette in relazione punti molto differenti tra loro e imprevedibili.
All'origine del rizoma c'è l'idea di Umberto Cavenago, sviluppata con Ermanno Cristini, che si consolida con la partecipazione di Ilaria Caldirola e Roberto Pacchioli e numerosi altri artisti-curatori che hanno condiviso e collaborato al progetto.
Il meccanismo e le sue regole
Il rizoma è organizzato in quattro livelli: l'autore che crea l'origine ha facoltà di invitare un massimo di quattro autori. Questi costituiscono un secondo livello del rizoma e possono a loro volta invitare fino a tre autori (terzo livello). Gli autori del terzo livello del rizoma potranno infine coinvolgere fino a due autori ciascuno (quarto livello), chiudendo così la linea generativa.
L'attivazione del rizoma segue una rigida regola che consentirà di rendere trasparente e leggibile la dinamica delle presenze all'evento.
Ogni autore che origina presenze si assume la responsabilità del livello successivo e non influenza in alcun modo le scelte degli autori da lui invitati.
(…). Rispetto ai sistemi centrici (anche policentrici), a comunicazione gerarchica e collegamenti prestabiliti, il rizoma è un sistema acentrico, non gerarchico e non significante.
(Gilles Deleuze e Félix Guattari, Mille piani. Capitalismo e schizofrenia (1980))

[4] questa nota riporta quanto io mi è stato racconto da **Marco Panizza**, conservatore del Museo Galleria del Premio Suzzara. Nel dopoguerra il vecchio PC (Partito Comunista) ritenne che l'arte dovesse andare al popolo e non fosse ad esclusivo appannaggio della classe borghese. Fu così che il pubblicitario **Dino Villani** e **Cesare Zavattini** diedero vita al Premio Suzzara dove il lavoro culturale e il lavoro contadino s'incontravano. Nella giuria del "premio d'arte" la giuria non era composta da composta soltanto da esperti come galleristi, storici e critici d'arte, giornalisti, ma anche da un operaio, un impiegato e un contadino mentre i premi erano messi a disposizione dai contadini e dagli operai di Suzzara", e da tutte le forze produttive del territorio e potevano consistere una forma di formaggio grana, un vitello, una cucina economica, fusti di vino, un maialetto, sacchi di farina, burro, salami, polli, uova "e altri che venissero offerti". Gli artisti vincitori si aggiudicavano così i prodotti della terra e cedevano le loro opere al Comune. Al Premio parteciparono artisti come **Emilio Vedova**, **Enrico Baj**, **Renato Guttuso**, **Renato Birolli**, **Ottone Rosai**, le cui opere adesso sono esposte nella Galleria del Premio Suzzara.

?/! - 2016 - realizzato ed esposto alla galleria del premio suzzara

elena givone - uno dei sogni fotografati e illustrato da federica de leonardo durante noplace3 a suzzara.

*

*   *

e a suzzara mi trovo in quell'ambiente che da anni speravo d'incontrare. un ambiente dedicato all'arte al di fuori delle dispute di mercato. libero, non condizionato dalle gallerie e i loro mercanti. qui non c'è alcuna critica interessata a far aumentare il costo del centimetro quadro di un'opera d'arte o presunta tale. era dal '68 che andavo predicando contro l'arte asservita al potere economico e da questo condizionata un'arte dove prevale l'artista più scaltro entrato grazie di un qualche commerciante. lo so che questo discorso è vecchio quanto il mondo ma io non riesco a sopportare che il lavoro intellettuale venga smisuratamente valutato di più di quello manuale. da quanto ho saputo dalla storia di suzzara questo divario, anche se non colmato, è stato dibattuto come problema sociale. non è poco in mondo dove l'unica certezza è porre il denaro come unico metro di valore. ecco perché qui mi ci ritrovo. così dopo il **?/!** , entrato nella galleria in modo permanente arrivano altri lavori con il loro carico di storia giocosa sulle spalle. ed ecco che dalla mostra sulle bustine di zucchero di tunisi arriva la storia de *il bacio in tasca* che con sé persino l'appunto originale da quale è nata l'idea. questo il quadro realizzato:

*
* *

un altro gioco, forse un po' più intellettuale, è quello nato a pavia da una storia singolare che qui non ripoto. ma che il lettore curioso può trovare nella mia - *storia di un logo* - pubblicato anche online. il risultato:

omaggio a giorgio morandi - 2018

*

*   *

e poi ancora questi 3 quadri, a tecnica mista, in linea con quelle che sono le moderne tendenze dell'arte contemporanea.

concetto spaziale: mare

senza titolo

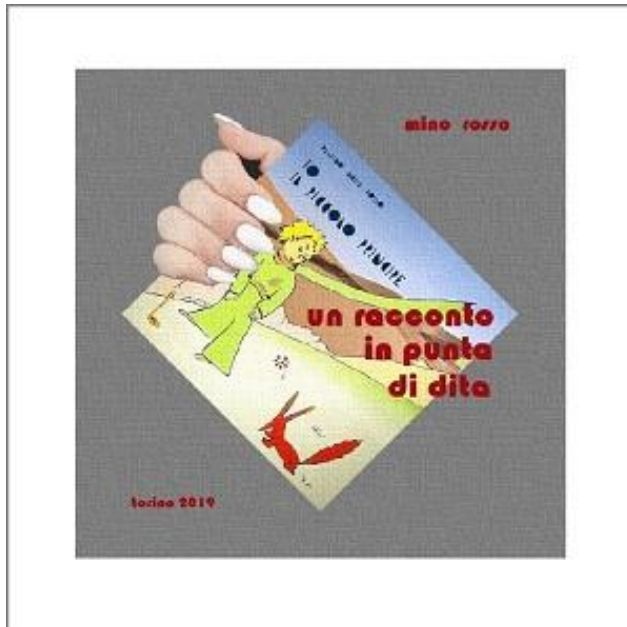
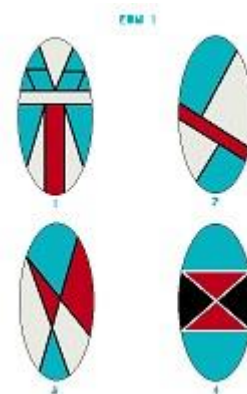
multiplo unico

pubblicazione con le note tecniche dei tre quadri riportati nelle precedenti immagini. i dettagli in:
delfino maria rosso - il_trittico_"contro" -. anch questo si trova online.

impossibile mancare, dopo l'esperienza di suzzara, a questo **noplace 4**. le modalità del gioco collettivo erano rimaste le stesse cambiava l'ambiente intorno. non più una intera cittadina ma una grande vecchia fabbrica per la produzione di piastrelle nella lunigiana. io ci arrivai con le mie datate 1970. erano state esposte alla galleria la giara di diano marina. stranamente rappresentavano ancora una sorta di novità. ma anche qui l'importante era cogliere qualcosa come esperienza. tre le cose che principalmente mi sono rimaste dentro: 1 - mangio un panino con qualcosa dentro e bevo una coca-cola. finiti il boccone e il sorso devo liberarmi del tovagliolo unto e della lattina. butto tutto nel primo cestino che trovo. gentilmente una voce m'invita a raccogliere quanto avevo gettato: *scusa, guarda a quello che fai. quel cestino è una mia opera*! 2 - due visitatori (a naso direi marito e moglie) camminano lungo un corridoio in una delle palazzine dove sono esposte delle opere di artisti più o meno giovani. lui davanti e lei dietro. ad un certo punto lui si trova a camminare su fogli sparsi per terra. si sente la voce di lei allarmata: *fai attenzione, stai camminando su fogli di qualche artista*! l'uomo si arresta confuso mentre una voce lo rassicura: *no, no camminaci pure sopra. io sono l'artista e voglio dimostrare che l'arte per essere vera deve essere calpestata*. 3 - al centro di un cortile c'è disegnato con il gesso un cerchio. al suo interno un sasso e legato al sasso, con uno spago, una cornice. semplice. 4 listelli di legno. su un cartello lì vicino l'invito a guardare quello che vuole dell'intorno riquadrandolo. lo faccio. anche perché mi ricorda un corto sperimentale che avevo realizzato, nel 2007, con la regia di aida chamekh (tn). non sto qui a raccontalo. il lettore interessato lo può vedere su youtube:
https://www.youtube.com/watch?v=oKGqUFsUi40

autore ignoto - sandali
santo stefano a mare - 2017

in punta di dita - 2018

credo che in questo capitolo debba rientrare anche il gioco effimero del pitturare le unghie. un argomento che a prima vista può apparire un po' frivolo ma che invece può diventare qualcosa di serio e persino utile. è un discorso prevalentemente estetico ma che può presentare risvolti tradizionalmente culturali interessanti forse perché insoliti in una nuova forma di comunicazione.

io, il piccolo principe riportato per immagini sulle 10 dita. il libro lo si trova online, a titolo gratuito e in italiano, francese e inglese, sotto il titolo: *un racconto in punta di dita*.
sono disponibili anche le versioni in francese e inglese.
nell'immagine piccola l'unghia n. 1

nel libro - *l'io_in_mostra* - sono riportate le immagini a colori per dipingere sulle unghie simboli tradizionali 7 antiche culture: dogon, egizi, han (cina), maya, tuareg, vikinghi e zuni (nativi americani). ed i relativi testi. è pubblicato anche online.
nell'immagine piccola la cultura zuni 1 dalla quale è stata tratta ispirazione per le unghie della copertina.

nel rileggere per la pubblicazione i testi dei vari documenti, mi sono ritrovato, soprattutto per le parole di walter ferrarotti in **mondo "g": il giocattolo come mondo,** impigliato nelle ragnatele della mia memoria. non so dire se piacevolmente o meno. ma così è stato. di qui questa **parte VI - in ordine sparso.** sono ritornato indietro nel tempo. nel dopoguerra. ai primi miei ricordi su come giocavo e vivevo. di qui i tre racconti iniziali autobiografici in **nei miei anni '40**. ho scelto di illustrarli riportando gli oggetti di allora, nel modo più fedele possibile, come li ricordo o perché, in parte, possiedo ancora. altri due racconti, suggeriti da amici, li ho scritti **nella fantasia di altri**. infine, in **la ragnatela** ho riportato le note essenziali su una mostra in corso di realizzazione. tale mostra è strettamente legata alla creatività del bambino nel rapporto gioco-lavoro. anche questo tema è stato più volte affrontato, in attente e puntuali analisi, da ferrarotti (riporto in nota alcune sue asserzioni) che, ancora, mi ha così indirizzato verso queste pagine dettate più da intuizioni che da ragionamenti. le storie che racconto sono vere e nello scriverle sono ricorso ad un linguaggio estremamente frammentato. così come mi è venuto. lo avevo fatto altre volte creando un interesse verso questo tipo di scrittura. così lo ripropongo ma, questa volta in **gli asterischi** c'è una serie di annotazioni che dovrebbero essere di aiuto a quel lettore che pretende un minimo di logicità nei miei racconti. per questo motivo ho riportato, in ordine alfabetico, quelle voci che ricorrono nei testi (in grassetto, ndr) e che necessitano, verosimilmente, di un qualche dettaglio di chiarimento. una sorta di legenda.

nota - La serenità emotiva del gioco è legata alla possibilità di liberarsi dalla responsabilità sociale. A questo aspetto è legata la sorte del gioco come riserva biologica. Nella preadolescenza, al raggiungimento della maturità fisica il ragazzo smette improvvisamente il gioco drammatico (quello che utilizza la finzione), vergognandosi dei suoi compagni più piccoli e dei giochi che ha fatto fino a pochi giorni prima. La raggiunta capacità di procreare rende l'individuo potenzialmente autonomo dalla famiglia e gli impone l'assunzione di tutte le responsabilità che l'autonomia comporta. Scatta quindi un meccanismo fisiologico contro il quale non ha molta influenza la cultura.
Il gioco che resta dopo questo passaggio è solo più un'attività convenzionale non diversa da tutte le altre della società adulta, anche per quanto riguarda le emozioni.
Gli ultimi brandelli di spirito ludico restano in qualche artista non troppo condizionato da preoccupazioni di mercato, in qualche battuta di spirito o nella follia di un giorno di carnevale in qualche luogo dove non lo si è distrutto con l'equivoco dell'industria del divertimento. [Walter Ferrarotti]

dario il bigliettaio

ecco. sì. io da grande avrei voluto diventare come dario. dario il bigliettaio. beh. io credo che tutto sia nato quando sono arrivato a **gassino** quando avevo 4. o 5 anni. beh so che eravamo scappati da torino per cercare una casa più sicura. uhm. almeno così mi ricordo che mi avevano detto. beh. io ci ho sempre creduto. di sicuro ero arrivato a **gassino** con il **trenino**. mah. era un qualcosa tra il treno di oggi e il tram. non so perché ma io mi vedo tra la gente appiccicata come acciughe. sì. certo. ci sarà stato anche qualcuno che aveva avuto la fortuna di sedersi su una di quelle panche in listelli di legno. succede sempre nella vita che ci sia qualcuno di più fortunato. mi avevano anche detto che c'era solo la 3 classe. mah. tanto io non sapevo ancora che la gente si divideva in classi. vabbè. ricordo solo che tra i viaggiatori passava il bigliettaio. già il bigliettaio. ecco lui non lo ricordo. ma aveva una divisa. anche questa non la ricordo. ricordo invece la sua borsa in cuoio dove dentro teneva i biglietti. e anche i soldi. beh. di sicuro da grande avrei voluto diventare come lui. dario. dario il bigliettaio. ognuno di noi nella vita ha sempre voluto essere qualcuno. bene. per me era lui. tant'è. a **gassino** abitavamo in quella casa in centro paese piazza antonio chiesa. sì. dove ci sono gli uffici comunali. credo che il signor **tomalino** fosse il padrone. voglio dire di casa nostra. la cosa non è importante. ma il suo nome mi è rimasto appiccicato. forse perché guidava una lancia ardea. sua. che poi non c'entra niente. vabbè. nel '43 (sto parlando della seconda guerra mondiale) succedeva di dover correre in cantina (in paese non c'era un rifugio antiaereo) quando, soprattutto si notte, suonava la sirena. quella dell'allarme. però a volte il bombardamento a torino veniva dato per radio. **radio londra**. noi la radio ce l'avevamo. **radiomarelli targelio**. era l'unica cosa che **papà** e **mamma** avevano quando si erano sposati. dormivano su un materasso per terra. però potevano sapere cosa succedeva al mondo. o almeno così credevano. beh. quando si correva in cantina io ci arrivavo con la mia borsa clip-clap in vecchia pelle. bianca. malandata. o quasi. lo so che non era proprio come quella di dario. ma io ero contento lo stesso. uhm. dentro ci tenevo i biglietti usati che mi regalavano. sì. perché tutti conoscevano la mia passione per il trenino. lo sapeva anche il signor **virgilio** che abitava di fronte a noi. già il signor **virgilio**. che era bravo come **giors**, il calzolaio sotto casa. anche se **giors** era più bravo perché di tanto in tanto ci dava i **tomini** e una **pagnotta di torta**. che poi era il pane bianco. beh. quando non aveva niente da mangiare. poi ci aggiustava anche gli zoccoli. uffa si rompevano sempre nel calcagno. boh. forse perché diventavano stretti quando si metteva una buccia di cipolla dentro le calze. per i geloni in inverno. mah. sì. in cantina con noi c'erano anche loro. e forse anche la signora maestra. ma questo non lo potevo sapere perché a scuola ci sarei andato due anni dopo. vabbè. già. la signora maestra. la signora de bernardi. quella che si arrabbiava un po' quando la cenere per asciugare l'inchiostro dal foglio cadeva sul banco. beh. devo dirlo: la carta assorbente era da ricchi. e noi non l'avevamo. però io avevo un monopattino. che però era rotto. sì. rotto. così non ci potevo andare su. lo portavo sempre con me. anzi. lo trascinavo. ci voleva un falegname che aggiustasse il pezzo di legno che si era rotto. beh. non l'ho mai trovato. forse perché giravo solo nel paese. ma intanto potevo giocare con **pipillo**. il galletto americano arrivato da non si sa dove. io e **bucci** (che sarebbe mio fratello flavio. ma noi allora lo chiamavamo così) lo avevamo addomesticato. noi giocavamo con lui. e lui giocava con noi. per davvero. poi però un giorno se n'è partito per non si sa dove. vabbè. incominciavo a capire che il

mondo è fatto così. sì. certo. fatto di arrivi e partenze impreviste. comunque io in cantina passavo il mio tempo a dare i biglietti alle persone che sedute sulle loro sedie impagliate stavano con le orecchie spalancate a sentire gli aerei. erano tutti strani perché parlavano sottovoce. sembrava che avessero paura. dicevano anche: ecco queste sono le **fortezze volanti**. io non so se era giusto. già. non le distinguevo dagli **stuka**. boh. io dico gli **stuka** perché questo è un nome che mi è rimasto dentro. mi ricordo che c'erano degli aerei che facevano un rumore più allegro. le **fortezze volanti** invece erano più brontolone. mah. io dovevo fare il mio mestiere di bigliettaio. io ero dario. anche se qualche volta pensavo già al traforo. quello che il signor **virgilio** mi aveva regalato. al traforo ero diventato proprio bravo. così bravo che qualche anno (forse 2) dopo incominciai a lavorare. sì, per davvero. il signor **virgilio** mi dava il compensato con sopra il disegno e io lo ritagliavo. era una bella cosa questa. già. perché lui mi dava per il mio lavoro delle caramelle. però una volta mi ha dato un **pinocchio** in legno. era natale e così io ho potuto fare il regalo di gesù bambino a **bucci**. mio fratello. io ero già grande per credere a gesù bambino. in quegli anni si cresceva in fretta. vabbè. sono sicuro che nella mia borsa di dario i vecchi, usati biglietti del treno non ci sono stati per tanto tempo. credo che anche loro sono diventati veri in fretta.

il telefono brill

sì. **giors** era bravo. proprio bravo. per davvero. ci portava i **tomini** e ci aggiustava le scarpe. beh, questo era importante. ma a volte ci regalava anche le scatole del lucido. voglio dire le scatole vuote del lucido da scarpe. vabbè. noi le scarpe non le avevamo. pensavo che le avremmo avute da grandi. però era una fortuna. avevano sempre il problema della suola bucata. che poi si aggiustava con una cartolina. sì. proprio magari quando saremmo diventati grandi le avremmo avute. come il signor **tomalino**. lui aveva anche la macchina. una lancia ardea. che non so nemmeno cosa voglia dire. per questo forse aveva le scarpe lucide. a me. ecco. a noi. sì. perché parlo di me ma anche di mio fratello **bucci**. che era più piccolo di me. stavo dicendo: noi avevamo gli zoccoli che **giors** ci aggiustava. beh. sempre. ma quando saltava via qualche chiodino. poi però a me piaceva persino di più quando ci regalava le scatole del lucido. già con quelle e uno spago ci facevamo un telefono. che era una cosa per parlare quando si è distanti. sì. per davvero, gesù. parlare attraverso un filo. certo **giors** era bravo perché quando poteva ci portava anche una **pagnotta di torta**. però anche il dottor serafini era bravo. quando veniva a visitare la **mamma** che era sempre chiusa nel suo gesso. ci faceva le ricette per il **rim**. che erano caramelle proprio buone. molli. sapevano di frutta. beh anche se adesso non sono più sicuro. forse perché le confondo con le marmellatine **zuegg**. che però erano da ricchi. di sicuro le mangiavamo quando papà era andato a lavorare alla **stipel**. beh. comunque le **rim** erano speciali. quasi come il **formitrol**. anzi di più. anche perché il **formitrol** te lo davano solo quando avevi mal di gola. come il **clorato di potassio.** che però era salato. per fortuna c'era l'**olio di fegato di merluzzo** che faceva bene a tutti i bambini gracili. e faceva anche diventare come gli americani. che erano tutti forti. mah. però delle caramelle non ne avevamo bisogno. servivano per fare la cacca. ma per farla avremmo dovuto mangiare qualcosa. uffa, è un vecchio discorso. non sempre nella spazzatura si trovava qualcosa da mangiare. tutti mangiavano sempre tutto. uhm, i più fortunati erano i contadini. però noi non eravamo contadini. di tanto in tanto mi ricordo che da piccolo mangiavo dei biscotti. quando eravamo ricchi. credo. in casa c'erano due scatole. però vuote. voglio dire non c'erano più i biscotti dentro. già. **mamma** le usava per metterci i fili. gli aghi. i bottoni. tutte quelle cose che le servivano per aggiustarci i vestiti. **mamma** era proprio una **mamma** speciale. riusciva a lavorare coi ferri da calza. e cuciva persino la stoffa. anche se era ingessata dalla testa ai piedi. però aveva le mani libere. beh. con la roba che ci chiedeva (e noi le davamo) lei riusciva a lavorare. anche se di tanto in tanto ci chiedeva di grattarle la schiena. con un ferro da calze. lo facevamo entrare tra il gesso e lei attraverso le fessure del collo. uhm. già. bisognava avere pazienza. soprattutto lei. lei che però non ha mai voluto morire. un giorno era venuto persino il prete a benedirla con **l'olio santo**. io me lo ricordo perché anch'io non stavo bene. avevo la polmonite. poi lei si era ripresa. e io sono guarito. lei voleva vederci diventare grandi. per quando papà sarebbe tornato dalla guerra. **giors** aveva una piccola casa fuori paese con un orto. per questo lui poteva essere bravo. secondo me aveva ragione suor **anna**. sì, per davvero. la suora dell'ospedale. dell'ospedale del **pedaggio** dove un contadino bravo aveva portato **mamma** tutta ingessata su un carro per il letame. beh. lì suor **anna** divideva tra tutti gli ammalati il brodo della gallina che aveva portato un contadino per qualcuno. non so chi. forse sua moglie. o qualche altro. beh, sì, era come se avesse rubato. lei lo sapeva. ma diceva che quando gesù l'avrebbe chiamata lei avrebbe

saputo cosa dirgli. beh. ecco. io non so come questa storia sia andata poi a finire. uffa, ci avrei pensato quando sarei diventato più grande. per allora sapevo solo che a catechismo mi avevano detto che lei rubava. boh. mi ricordo che io facevo di sì con la testa. e basta. facevo così perché anche dentro non ero proprio convinto. però **giors** era proprio bravo. non capisco perché **raffaele** che lavorava da lui un giorno l'ho trovato per terra con la pistola in mano. uffa. mi ricordo che sono corso dal suo padrone per dirglielo. mah. poi anche di questa storia non ne ho saputo più niente. comunque **raffaele** non era morto. ecco. sì. questo lo ricordo. beh. tra tutte queste cose la più importante era che alla fin fine noi potevamo divertirci da matti. molto di più di quando giocavo al pallone con ettore. con una palla di stracci che **mamma** aveva fatto. lui. sì. lui ettore riusciva sempre a scartarmi. o da una parte o dall'altra. uffa. così io preferivo giocare con il telefono. con il telefono di **giors** si poteva parlare per tanto tempo. anche per non dire niente. e persino con nessuno.

la mosca in gabbia

e dopo gassino sono (siamo) andato a **bussolino**. sì. **bussolino** di **gassino**. beh. questo perché mio **papà** aveva avuto qualche soldo in eredità. da un suo zio di roma. era lo zio che si era preso cura di lui. per davvero. mio **papà** aveva perso tutti. ma proprio tutti voglio dire: tutta la famiglia. quando era ancora un ragazzino. al mondo c'era rimasto solo lui. però con due zii. uno prete a vigoponzo. senza una lira. e l'altro insegnante a roma. beh. questo qualche soldo lo aveva. cioè lo aveva sino a un certo giorno. beh. sino a quando il governo gli tolse l'insegnamento. lui non aveva voluto prendere la tessera. io non lo so quale. allora non c'ero. vabbè. comunque qualche soldo gli era rimasto. per fortuna. già. perché quando morì lasciò una piccola eredità a mio **papà**. beh. con quei soldi lui (voglio dire mio **papà**) comprò una **harley davidson**. per davvero. boh. io di quella moto non sapevo nient'altro. non sapevo nemmeno come fosse arrivata in una camera vicina a quella dove dormivamo. mah. ancora oggi per me è un mistero. abitavamo al primo piano. boh. però ci fu molto utile. **papà** preoccupato per come stavano andando le cose decise che era meglio avere un pezzo di terra. beh. anche se noi non eravamo contadini. anzi non lo eravamo proprio. vendette la moto e comprò una cascina. ecco. non proprio una cascina. un quasi rudere. ma a forma di cascina. si chiamava la ***cassin-a dij bòsch***. era in un posto sicuro. sperduto. a **bussolino**. a dire il vero non proprio vicino al paese. anzi. qui non c'era **giors** che ci dava i **tomini**. qui i **tomini** ce li facevamo da soli. perché avevamo due capre. bianchina e nerina. poi avevamo persino la **moschiera**. l'avevamo appesa nel **crutin.** che era nella grotta accanto al pozzo. l'acqua non era proprio buona da bere. così allora bisognava andare a prendersela sino alla fontana. che non era proprio vicina. ma bisognava andarci. con i bottiglioni. già. era lungo il sentiero che portava da **fidelin**. al **pedaggio**. uffa. la strada per fare la spesa. quando si avevano i soldi. era un getto d'acqua che usciva da un tubo in un muro di mattoni rossi. sì. un muro a sinistra della strada. per fortuna in quella zona sempre umida c'erano tanti funghi. vero. sì. vero. i **bulè** e anche i **cocun-a** che noi mangiavamo sempre. anche chiusi. beh. ecco. boh. ogni volta ci andava bene. non so il perché. invece non toccavamo nemmeno i **pissacan**. per paura di morire. anche se solo per caso ci toccavamo la bocca. mah. però potevamo giocare con i dadi. che io ricordo in legno. rossi. se non li trovavamo con le ghiande. con una ghianda uno stecchino e tre chiodini facevamo un burattino. o anche si giocava a biglie. erano di terracotta. grandi come un'unghia. mi ricordo che si faceva un buco per terra che si chiamava **tana**. e poi. non ricordo più. anche se mi sarebbe piaciuta una fionda. il legno l'avevo. ma non trovavo mai neanche un pezzo di camera d'aria. mah. pazienza. invece in casa avevamo sopra il tavolo di cucina una striscia di **carta moschicida**. era appesa al lampadario. le mosche matte andavo ad appiccicarsi. ma poi arrivò il **flit**. ecco. sì il flit. si chiudeva la stanza e con la macchinetta si spruzzava il **ddt**. beh. poi si usciva perché l'odore non era tanto buono. dopo un po' si rientrava a raccogliere con la scopa tutte le mosche che c'erano per terra. quella con le mosche è sempre stata una lotta. per questo non ci piacevano. beh invece a me piacevano le lucciole o anche le coccinelle. ma non quando ci mangiavano le foglie della verdura nell'orto. boh. forse sarà per questo che avevo imparato a fare la gabbia per le mosche. sì. per davvero. mi ricordo proprio ancora adesso come si faceva. già bisognava avere un turacciolo. di quelli un po' grandi. forse era per damigiane o botti. non lo so. poi con le forbici e un coltello lo si scavava. lo si scavava per lungo da una parte all'altra. poi si

faceva un altro buco per fare entrare le mosche. c'era anche uno sportellino per chiuderlo. voglio dire il buco. beh ci volevano anche degli spilli. però **mamma** ce li lasciava usare. certo non bisognava perderli. con quelli si facevano le grate. sì. come quelle delle prigioni. o anche delle case in campagna perché lì avevamo paura che ci rubassero da mangiare. beh. poi dentro alla gabbia mettevamo la mosca presa al volo. a volte io anche la lucciola. così avevo una lucerna. piccola. poi naturalmente tutte venivano liberate. io speravo che la mosca per la paura di ritornare in prigione non venisse più in casa nostra. sul nostro formaggio. o anche minestra. beh. a dire la verità le mosche non le amavamo tanto. come le formiche. già. le formiche erano insetti da ammirare. si passava tanto tempo a guardarle. vanno sempre avanti e indietro. lavorano sempre. a scuola mi avevano insegnato che bisognava prendere esempio dalla formica. la formica è brava. è sempre stata brava. mica come la cicala. già. la cicala aveva cantato tutta l'estate e quando… certo che a **bussolino** avevamo tanto. forse tutto. o no. non proprio tutto. ma quello avevamo ci bastava per mangiare. poi avevamo anche le cipolle che ci servivano proprio. perché potevamo avere i **toc ëd siula** per i geloni. li mettevamo nella calza. con il buco. tra lo zoccolo e il calcagno. beh. non so se facesse bene. so che non era una medicina costosa. vabbè. però adesso penso alla mosca e la gabbia. non so se questa storia abbia un senso. boh. ecco. però credo di aver salvato qualche volta la vita a una mosca. già. se non l'avessi messa in prigione avrebbe potuto appiccicarsi sulla carta in cucina. o anche morire per il **flit**. mah. forse si erano salvate proprio perché io ero stato cattivo. non ho idee chiare. forse le avrò quando diventerò più grande.

il cavallo di michele

ecco io non avevo mai saputo che **michele** avesse avuto un cavallo. no. io non lo avevo mai saputo. non che la cosa fosse importante. però. ecco. io non lo avevo proprio mai saputo. mah. e nemmeno lui me lo aveva mai detto. voglio dire il cavallo. sì. lui non mi aveva mai parlato del suo giovane (già. per me a 5 anni si è ancora giovani) padrone. eppure avrebbe dovuto farlo. se non altro per riconoscenza. sì. per davvero. perché **michele** tutti i giorni gli portava della paglia. la metteva nel solito cantone. poi lo trascinava, con il suo spago, sino lì. beh. se questo non è prendersi cura di lui allora... mah. d'accordo. lo spazio riservato non era molto elegante. ma era l'unico disponibile nella vecchia casa. e comunque al coperto. ecco. forse non mi ha mai detto niente perché lui pensava solo a correre ad **ascot**. che poi **michele** non sapeva nemmeno dove fosse l'inghilterra. vabbè. è sempre così. non sempre si può condividere tutto nella vita. poi mi sono detto che era meglio parlare con lui. con il cavallo. solo per chiarire. è sempre meglio conoscere la verità. se non è troppo cara. l'ho fatto. è così che sono venuto a sapere che lui aveva in testa solo la granbretagna. michele, invece, avrebbe potuto portarlo a **siena**. beh, perché è più vicino. o forse no. ecco è sempre difficile parlare di distanze. anche per me. gesù. con questa storia del cavallo di **michele** adesso io non so nemmeno più quanto sia lontana la realtà dalla fantasia. so solo che il tempo passa. così è passato anche per lui. voglio dire per **michele**. già. anche lui è diventato grande. succede a tutti. quasi. vabbè. poi quando si diventa grandi s'imparano tanti mestieri. almeno una volta era così. lui imparò a fare persino il muratore. una fortuna. già. perché qualche anno dopo c'era la finestra da riparare. no. ecco il muro. sì. il muro intorno alla finestra. con il tempo anche i muri si lasciano andare. **michele** lo sapeva e non voleva che cadesse. già. cadere. allora, **michele**, fece un po' di malta in un secchio. lui aveva imparato come si fa. beh. io non so da chi. poi prese un mattone che si trovava lì per terra. sul pavimento. uhm. lo slegò dallo spago che aveva attorno. poi. sì. ecco. sì. con un secco colpo di cazzuola lo portò alla giusta misura. il muro era salvo.

laura e il sassolino

gesù. mi sono detto. non vorrei che lei. dico lei per dire **laura**. sì. a volte io la chiamavo così. ecco. non vorrei che lei si fosse dimenticata. lei qualche volta si dimenticava. di spostare la scatola. chissà lei era una bambina. beh. no. non proprio. forse una ragazzina. ecco. io non mi ricordo tanto di lei. so che vestiva sempre una gonna blu. copiativo. con dei fiorellini. ecco sì. dei fiorellini. forse potrei ricordarmela se fosse diventata grande. boh. ecco. non sto qui a raccontare come l'avrei vestita. beh. questa sarebbe un'altra storia. uhm. che però non saprei raccontare. almeno adesso. di sicuro lei gli si era affezionata. voglio dire affezionata ad un sassolino. forse perché non era poi così vecchio. sì. poteva avere qualche milione di anni. ma non di più. e poi nonostante tutto era rimasto piccolo. ecco. sì. forse per questo aveva per lui tutte quelle cure. metterlo in una scatola voleva dire salvarlo dalla durezza di questo mondo. già. e poi però doveva respirare. lei aveva una matita. già una matita. colorata. che le era servita per disegnare il prato. e poi anche per fare dei buchi nel cartone. vabbè. di sicuro **laura** prese molto a cuore la vita di quel sassolino. ne aveva proprio cura. gesù. ecco, adesso io non so più che fine abbia fatto. no. no. non lei. lei sarà diventata grande. io dicevo lui. il sassolino. ci sarà ancora chi avrà cura di lui? ecco. sì. avrà cura di lui. lo so che non dovrebbe interessarmi. qualcuno gli porterà l'acqua tutti i giorni? beh. però mi interessa. è come se. poi io non so più nemmeno cosa sia successo alla scatola bianca. che non era però una **scatola dei tesori**. già. perché non era mica di latta. beh. lei forse è volata tra le nuvole. già. ma a dire la verità non so proprio più niente di lui. da quando ci siamo incontrati. sì. incontrati. uhm. io non avevo mai parlato con lui prima di allora. voglio dire che non c'eravamo mai rivolti parola. proprio mai. mah. ecco. però in quel pomeriggio assolato nella spiaggia di bordighera (sì. ricordo. bordighera) ci siamo trovati in spiaggia. uno vicino all'altro. certo. sono sicuro che fosse lui. beh. io conoscevo la sua storia. e lui forse la mia. ma di questo non sono sicuro. in fondo eravamo molto uguali. ecco. sì. simili. tutti e due ci siamo messi a frugare con gli occhi il cielo. tra le nuvole. beh, era per cercare (voglio dire: rivedere) la scatola bianca. io guardavo da una parte e lui dall'altra. in silenzio. io non la trovavo. lui non lo so. già per via del silenzio. beh. non ricordo altro. gesù. ricordo solo che all'improvviso un'onda terribilmente grande cancellò la spiaggia. e noi con lei.

il falegname

sì. vabbè. è stato il signor **virgilio** a regalarmi il primo traforo. a **gassino**. me lo ha regalato quando ha visto come riuscivo a manovrarlo. avevo 5 anni. pochi. ma allora ero bravo. e lui aveva capito che potevo lavorare per lui. beh. insomma. non erano grandi lavori. questo no. però era lavori per davvero. mi dava il compensato con sopra disegnati i pezzi che io dovevo tagliare. uhm. a volte il lavoro era un po' noioso. gesù. come quello che mi aveva dato da ritagliare tanti pezzettini di una antica nave. poi lui li incollava tutti i e dopo li dipingeva. anche. beh. lui era proprio bravo. faceva queste cose perché era un appassionato di modellismo. io però allora non lo sapevo che si diceva così. anche se queste cose poi le vendeva. ma si era in tempo di guerra o giù di lì. vabbè. comunque allora io ho imparato a lavorare il legno. beh. certo solo un po'. a **bussolino** invece mi ero costruito una panca. strana. perché serviva a tenere fermo il pezzo di legno da lavorare con un coltello che si tirava. lo so. non è facile capire com'era fatta ma io non ho colpa se voi a **bussolino** non c'eravate. beh. se proprio volete saperlo posso dirvi che la chiamavano la **crava dël minusié**. che poi vorrebbe dire la capra del falegname. uffa. più di così non so cosa dire. non so nemmeno perché l'avevo fatta perché non avevo neanche il **coltello a tirare**. boh. poi ho passato tanti anni. sì. gesù. tanti anni sino a quando sono ritornato a torino. però non tanti anni perché facevo ancora le elementari. beh però non ero andato molto avanti con l'attività. facevo qualche lavoretto. sì. sì. lavoretto come la scatola per la radio galena e anche quella per la televisione. beh. tutto questo continuò sino a quando non andai alle scuole superiori. già. lì al primo anno si faceva anche falegnameria. non importava la specializzazione che avevi scelto. dovevi fare la trafila (si chiamava così) uguale per tutti. non che la cosa non mi piacesse. anzi. è lì che il professor gallizio (detto polifemo) mi insegnò come si allinea (?) la lama in una pialla. non l'ho mai messo in pratica. però lo sapevo. e anche adesso lo so. già. ma mai messo in pratica. erano arrivati prima la masonite e poi il truciolato. li avrebbe seguiti la **fòrmica**. così io con il mio mestiere di falegname sono finito in soffitta per lasciare posto alla produzione in serie.

il meccanico

a dire la verità non so proprio come il meccano mi sia arrivato. boh. me l'avrà regalato qualcuno. non so chi. però lo ricordo proprio. ricordo il tanto tempo passato a costruire improbabili macchine fantastiche. mah. di sicuro era un meccano con il numero piccolo. che vuole dire con pochi pezzi beh. era uno di quelli che costava di meno. non eravamo ricchi e già avere quello era un sogno. se i pezzi non bastavano a costruire quello che avevamo pensato bisognava immaginarsi quello che mancava. gesù. un bel esercizio per la fantasia. ma quando si è costretti a… sì. quel meccano è stata la chiave per entrare nel mondo della meccanica. anche se io amavo di più il legno. era più facile da piegare ai miei sogni. però la realtà ti costringe sempre a cambiare. così dall'amicizia con il meccano sono passato a quella con martello, pinze, chiave inglese e persino calibro. sì. calibro decimale. io non ho mai avuto un triciclo o una bici con le rotelline. beh. non so cosa avrei dato per avere 3 cuscinetti a sfere. erano per fare il mio **tzarettoun**. che non ho mai avuto. già. ho subito avuto una bici (specie di bici) grande. da uomo. tanto grande che impari ad andarci su pedalando di sbieco sotto il tubo centrale. con la bici inclinata. come facessi non lo so. so che lo facevo. è in quel periodo che divenni un ciclista. cioè uno che ripara bici. già perché era sempre rotta. ma pazienza. l'avevo dipinta con il pennello in verde. credo fosse l'unica vernice che avevo. per avere la motocicletta bastava una cartolina e una pinza da biancheria. già. la cartolina veniva pinzata sulla forcella di dietro. e quando la ruota girava i raggi ci sbattevano contro. poi anche qui tutto cambiò quando ritornai a torino. via sant'agostino. vicino a porta palazzo. ma non subito. anche se ora la bici me la aggiustava il gommista. non ricordo più il nome. so solo che ci aggiustava anche il pallone che aveva la camera d'aria. un giorno si suicidò. non era comunque il solo ad averlo fatto. anche il saltatore in alto con una gamba sola (l'altra l'aveva persa in guerra) poco dopo lo aveva seguito. il saltatore, come maciste, lo vedevo ogni domenica a porta palazzo. dopo la messa si andava in piazza per assistere allo spettacolo di un circo di malconci attori. il saltatore con il suo "salto da campione del mondo" (ricordo un salto sui 2 m) e maciste che, coricato a terra, si faceva spaccare con una mazza la lastra di pietra posata sollo stomaco. credo fossero amici. io li vedevo sempre in osteria. quando andavo a comprare il vino con il bottiglione. che però durava quasi un mese. però la meccanica (quella più seria. meno casalinga) arrivò con la scuola superiore. prima aggiustaggio poi lavorazioni meccaniche (tornio, fresa, saldatura, fucina). mi porto ancora dentro l'ansia del blu di metilene. quando, dopo l'ultima passata con il triangolino (lima triangolare a grana fine), si controllava il piano del capolavoro. sì. si chiamava così il cubetto in ferro che dovevi mettere in squadro. poi veniva valutato dal professore. non ricordo più come si chiamasse. poco importa. vabbè. anche questa era fatta. e durante le vacanze (pochi km da torino) a imparare a usare la **pulissoira**. sull'alluminio. poi anche qui come sempre accade. sono cresciuto. anche se gli altri non mi credono. e son persino diventato un corridore in macchina. per davvero. certo da poco. ma intanto… e la macchina (una 500. di quelle vecchie. 1968) la preparavo io. che non è poco. ma la mia testa era rimasta legata alle costruzioni. meccaniche. quelle che si potevano montare e smontare. ancora adesso provo a progettarne qualcuna. mentre **calder** se la ride.

il radiotecnico

beh. la radio a casa mia c'è sempre stata. sarà perché i miei. voglio dire papà e mamma. l'hanno comprata ancora prima che io nascessi. gesù. era una **radiomarelli targelio**. in che famiglia strana mi è toccato di nascere. avrei dovuto dire così. ma non l'ho detto. no. per davvero. non l'ho mai detto. però la cosa è un po' strana. o forse no. perché io sono nato in casa. in via degli artisti. a torino. durante in tempo di guerra. che però ho visto poco. per fortuna. vabbè. e proprio a **gassino**. uhm. forse no. forse già a torino. vabbè comunque facevo di sicuro ancora le elementari quando ho costruito la mia prima **radio galena**. sì. certo **papà** mi aveva anche un po' aiutato. lui lavorava già alla **stipel**. già la scatola l'avevo fatta in compensato con il traforo. per me questo non era un problema. no. non lo era proprio. dal signor **virgilio** avevo imparato tante cose. adesso imparavo anche l'elettricità. non è stato difficile. avevo imparato in fretta a leggere gli schemi. il problema erano i pezzi. uhm. però al **balon** o da qualche commerciante di **surplus** si trovavano. vabbè, con **papà** andavamo sino ad asti. con la **lambretta 125 b**. papà aveva comprato la **lambretta**. forse con i soldi di **bussolino**. perché a torino eravamo in affitto. la **vespa** non era sicura. aveva il motore di fianco. boh. così dicevano. non so chi. comunque si andava sino là per comprare i pezzi. la radio per noi era proprio importante. di giorno ascoltavo il **gazzettino padano** e di sera **il canto del grillo**. sul **terzo programma**. sì. una trasmissione da intellettuali. a me sarebbe piaciuto diventare così. anche ai miei. voglio dire sarebbe piaciuto. ma bisognava incominciare a lavorare in fretta. c'era da pagare l'affitto. e anche le medicine per **mamma** che era sempre ammalata. di trasmissioni ne ricordo tante. beh. anche se faccio un po' di confusione. però ricordo "ël cantôn dïi barbutun" del "gazzettino del piemonte". e anche "bondì, cerea" con *munsu muss* e *madama gernbin*. poi sono andato alle scuole superiori e lì sono diventato proprio bravo. o quasi. anche perché la mia televisione l'avevo costruita quando facevo ancora le medie. già. per davvero. i pezzi li avevamo (**papà** e io) comprati dal solito venditore di **surplus** di asti. il tubo catodico era il bp5. sì. 5" (pollici) di diametro. era di un radar. il bianco era verde e il nero marrone. scuro. l'antenna in filo piattina. e il mobile lo avevo fatto con il traforo ma questa volta non più in compensato ma masonite. beh. anch'io mi stavo adeguando al progresso. lo schema credo (anzi sono quasi sicuro) di averlo trovato in una rivista. forse **sistema a**. ecco sì. una rivista che in casa arrivava tutti i mesi. quando i soldi lo permettevano. ricordo che era proprio interessante. ti insegnava a fare delle cose. e te le spiegava persino. però avevo già studiato **il radio libro**. e fatto altre radio dopo quella a galena. vabbè. intanto i vicini di casa si portavano la sedia a venivano a vedere **lascia o raddoppia?** a casa amia. beh. non proprio vedere. sentire con qualche figura intravvista. era così. poi di lì in avanti le cose proseguirono verso la strada del lavoro. beh. molti diranno che sono diventato grande. non è vero. ho sempre giocato. e continuo a giocare. vabbè. qualcuno (ma solo qualcuno) si ricorderà di **schiller**. e qualche psicologo aggiungerà: con una infanzia così felice… già.

anna (suor) - Suora capellona (dal grande cappello bianco) delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli - chiamate "suore cappellone" per il copricapo a due grandi tese indossato fino agli anni Sessanta. Suora "rivoluzionaria" che si prodigò a favore degli ammalati a partire dall'ospedale Maria Vittoria di Torino. Si trovò provvidenzialmente presente negli ospedali dove era stata ricoverata mia **mamma**.
ascot - (ippodromo di) - Famoso ippodromo inglese situato nella cittadina di Ascot, Berkshire, dove si disputano corse di cavalli purosangue.
balon - Storico mercato delle pulci di Torino in Borgo Dora nel quartiere Aurora, vicino al mercato di Porta Palazzo.
bòsc bass - (piemontese: bosco basso). Bosco di fronte alla *cassin-a dij bòsch* sul crinale scosceso nella zona di confluenza dei due versanti della collina.
brill - Lucido per calzature prodotto dalla omonima ditta di Milano-Affori.
bucci - Soprannome da bambino di Flavio, fratello (nato a Torino 1940 nella clinica Sansoni).
bulè - Nome dialettale piemontese del fungo porcino che però sta anche a identificare i funghi commestibili in genere.
bussolino - (di Gassino) Dal 1928 frazione di Gassino Torinese.
calder - Alexander Calder (1898-1976) scultore statunitense famoso per le opere di scultura definite "mobile" e "stabile".
carta moschicida - Striscia di carta adesiva sulla quale restano incollate le mosche che vi si poggiano. Veniva utilizzata specialmente in ambiente domestico.
cassin-a dij bòsch - (piemontese: cascina dei boschi). Cascina isolata al fondo di una strada senza uscita a Bussolino di Gassino.
clorato di potassio - Composto chimico un tempo impiegato come antisettico del cavo orale.
cocon-a – In Piemonte identifica l'ovolo buono (Amanita caesarea).
cocon-mat - In Piemonte identifica l'ovolo malefico (Amanita muscaria).
coltello a tirare - o coltello a petto, conosciuto anche con il nome inglese "draw knife", è un utensile da lavoro per il taglio controllato del legno. Costituito da una lama di metallo alla quale sono fissate due impugnature per il trascinamento.
crava dël minusié (pimontese - la capra del falegname) - antica panchetta utilizzata per sagomare pezzi di legno di ridotte dimensioni. Ci si sedeva a cavalcioni bloccando l'oggetto da lavorare tra una piccola asta infissa vicino al sedile e un'altra regolabile più lunga che scorre all'interno di una fessura orizzontale; tenendo il pezzo fermo con l'aiuto dei piedi. Era utilizzata dai seggiolai che operavano anche a domicilio spostandosi di paese in paese.
cròta - (piemontese: cantina)
crutin - diminutivo di *cròta*, ma anche sinonimo in italiano di *infernotto*, sono antiche cantine scavate nel tufo utilizzate nella conservazione dei vini e delle derrate alimentari in quanto consentono di avere una temperatura e un'umidità costante durante tutto l'anno. Molto presenti nel territorio del Monferrato dove sono famosi quelli di Castagnole Monferrato.

ddt - Insetticida commercializzato per un utilizzo spray come **Flit**. Bandito nel 1978 in quanto cancerogeno e dannoso per la specie umana. Fu sostituito, nella lotta contro le mosche nell'ambiente domestico, con l'impiego della *carta moschicida*.

fidelin - Soprannome del proprietario della trattoria al **Pedaggio** che negli anni '40 era anche una drogheria con un po' di tutto. Una sorta dell'attuale minimarket. Il soprannome era legato al contrasto del termine piemontese *fidelin* che indica spaghetti sottili alla mole del corpulento titolare.

flit - Marchio di fabbrica di un noto insetticida a base di **ddt**. Veniva spruzzato nell'ambiente con una pompa manuale di forma cilindrica. Solo nel 1978 ne fu proibito l'uso in Italia.

fòrmica - Termine impropriamente utilizzato come sinonimo di laminato plastico. In realtà è il nome della storica ditta produttrice, la Formica Corporation, fondata nel 1913 negli Stati Uniti.

formitrol - Antisettico orale in caso di mal di gola. Conteneva formaldeide, sostanza inserita nel 2004 tra quelle cancerogene per la specie umana. Ancora in vendita ma con una nuova formulazione.

fortezza volante - Aereo bombardiere d'alta quota. Traduzione di *Flying Fortress*, aereo della Boeing americana impiegato nelle ultime azioni militari in Italia dalle forze alleate.

gassino - (Torinese - *Gasso* [gasu] in piemontese) è un comune della città metropolitana di Torino.

giors - (piemontese: Giorgio). Calzolaio proprietario del negozio/laboratorio sotto la nostra abitazione a Gassino.

harley-davidson - Harley-Davidson Motor Company, una casa motociclistica statunitense fondata agli inizi del '900. Durante la Seconda Guerra Mondiale produsse motociclette per le forze armate che di fatto erano copie della BMW utilizzata dalla Wehrmacht.

il canto del grillo - Trasmissione radiofonica tenuta da Francesco Carnelutti. Gli interventi furono pubblicati da Edizioni Radio Italiana nel 1955.

io - Delfino Giacomo, Pietro, Maria Rosso (nato a Torino 1938 in casa: via degli Artisti 18) - Soprannome: Mino.

lambretta 125 b - Scooter prodotto dalla Innocenti di Milano dal 1948 al 1950.

lascia o raddoppia? - Famoso programma televisivo a quiz del primo canale della Rai andato in onda dal 1955 al 1959.

laura (giulio) - Nasce a Torino il 22 ottobre1957. Ex-insegante di scuola materna. Ha esercitato la sua professione di maestra d'asilo sino al 2017 presso la scuola di Revigliasco frazione di Moncalieri.

mamma - Maria Bertaglia (Loreo [RO] 1913 - Cumiana [TO] 2001). Si sposa a febbraio del 1937 con Carlo Rosso. Nel febbraio del 1938 nasce Mino e nel novembre 1940 Flavio. Per una serie di patologie specifiche della tubercolosi ossea fu completamente ingessata e costretta a letto dal 1942 al 1949. Successivamente riprese a muoversi dapprima con le stampelle di legno e un busto in metallo (che toglieva durante i temporali per paura dei fulmini) poi con il bastone in brevi percorsi. Profondamente religiosa (terziaria francescana) trovò nella fede la forza di affrontare tutte le malattie che di volta in volta l'afflissero. I suoi obiettivi furono dapprima quello di vedere i figli grandi e poi di essere a fianco del marito per aiutarlo nella quotidianità. Creativa che, nonostante le difficoltà fisiche, realizzò diversi lavori manuali tra i quali ambienti (principalmente salotti) in miniatura per bambole (alcuni sono stati donati al Centro per la Cultura Ludica di Torino),

fiori di carta crespa e fil di ferro, lavori all'uncinetto, ecc. Come attività artistica si dedicò alla pittura ad olio. Diversi i quadri, quasi sempre di paesaggi, che realizzava e che non vendeva se non durante le poche mostre fatte per raccogliere fondi a favore di associazioni di volontariato. La sua attività di pittrice si arrestò quando perse la vista, cosa che non la preoccupò. Diceva di averne già viste tante di cose in vita sua!

mellin - Mellin è un marchio storico presente in Italia fin dai primi anni del '900 nella produzione di prodotti per la nutrizione infantile quali i famosi biscotti. Fa parte del gruppo Danone.

michele (ferrante) - Ex-metalmeccanico, sindacalista, vetrinista nel settore della moda e artista nel campo delle arti plastiche e figurative si dedica prevalentemente al recupero della tradizione italiana. Nato a Torremaggiore (FG) nel 1945 arriva a Torino nel 1956 dove ancora risiede. Assiduo frequentatore del **Balon** sempre alla ricerca di segni della cultura popolare.

moschiera - (detta anche *moscaiola*) Piccolo mobile in legno costituito da una intelaiatura con ripiani e dalle pareti con rete metallica a maglie strette. Era utilizzata per difendere gli alimentari dalle mosche. Di fatto era anche una sorta di "frigo" per mettere il cibo al "fresco". Per questo motivo veniva appesa al soffitto della stanza più fresca o nella **cròta** anche se sarebbe stato meglio nel **crutin**. (vd. voci).

olio di fegato di merluzzo - Nel dopoguerra veniva spesso somministrato ai bambini che il medico diagnosticava con un generico "linfatico" questo olio ricostituente. Famosa l'Emulsione Scott's.

olio santo - Estrema unzione - Sacramento della Chiesa cattolica.

ospedale - Negli anni '40 si trovava nei pressi di villa Bria (o in un'ala della stessa) lungo la strada Gassino - Sciolze

pagnotta di torta - Definizione del pane bianco. Allora si mangiava il pane *nero* con la crusca. Il pane nero era prodotto con farina integrale, con la crusca, e al frumento si aggiungevano le farine di mais, di segale e gli ingredienti più svariati, talvolta anche avariati. Alcuni panettieri aggiungevano persino segatura all'impasto. Mancava di sale, difficile da trovare, soprattutto verso la fine della guerra, così il pane (quando lo si aveva la fortuna di trovarlo) era insipido.

papà - Carlo Rosso (Novi Ligure [AL] 1912 - Cumiana [TO] 1999). Ultimo figlio nella famiglia abbiente del maresciallo dei carabinieri di Novi Ligure. Avevano persino un palco riservato nel teatro della città per le rappresentazioni liriche. Questo forse anche perché conoscevano il compositore Giacomo Puccini (1858 - 1924) come testimoniato da corrispondenza intercorsa. Durante la Prima Guerra Mondiale il primogenito, Flavio, che partì volontario, morì a soli 21 anni con i quattordici uomini del suo plotone sulla Forcella a V della Marmolada (la cui galleria di sbocco è stata a lui intestata). In pochi anni ci fu un tracollo famigliare e Carlo, il minore dei sette componenti, rimase l'unico superstite. Riuscì comunque a studiare da geometra con l'aiuto di uno zio di Roma. Conseguito il diploma venne assunto come tecnico per i rilevamenti dalla Montedison. Si sposò con Maria Bertaglia, impiegata presso uno studio notarile in Ventimiglia, nel 1937. Come militare fu inviato, con i gradi di tenente nel Genio Minatori, in Somalia a Mogadiscio. Successivamente venne richiamato sotto le armi sino a quando ne uscì l'8 settembre 1943. Trovò poi impiego presso la **Stipel** come tecnico per il controllo dei centralini telefonici. Oltre all'interesse per la tecnologia radiofonica e televisiva, si dedicò alla ricerca sulla tradizione popolare. Per anni lavorò al suo libro *I MONACI, LA MASCA E LA STREGA - Romanzo quasi storico del VIII° secolo dei monti del Pinerolese*.

pedaggio - Località lungo la strada Gassino - Sciolze.
pinocchio - Il burattino di Collodi in questo racconto deve essere visto nella sua versione tradizionale in legno per forma e colori (cfr. immagine)
pipillo - Gallo presumibilmente di razza nostrana definito americano per via della piccola taglia. Ricordava quello delle banderuole. (cfr. **virgilio**)
pissacan - In Piemonte identifica il porcino malefico (Boletus satanas).
plasmon - La *Società del Plasmon* dal 1916 produce alimenti a base di Plasmon, una sostanza nutrizionale per l'infanzia. Famosi i biscotti da inzuppare nel latte.
pulissoira - (piemontese - pulitrice) - Mola pulitrice - lucidatrice con spazzole circolari dischi in feltro o tela.
radio (a) galena - Semplice ricevitore radio che utilizza come alimentazione l'energia delle onde radio ricevute da una antenna esterna. Il rivelatore è costituito da un cristallo di galena (solfuro di piombo), spesso in un tubetto di vetro, chiamato detector sul quale viene mosso un piccolo filo metallico (baffo di gatto). Successivamente il detector venne sostituito da un diodo al germanio. Normalmente riceveva bene le onde medie (AM). Data la bassa potenza del sistema l'ascolto avveniva con cuffie.
(il) radio libro - D. E. Ravalico, *IL RADIO LIBRO*, Editore Ulrico Hoepli, Milano.
radio londra - Era l'emittente di programmi radiofonici, trasmessi dal 1938, dalla BBC alle popolazioni europee continentali.
raffaele - Aiutante nel negozio di Giors. Era un giovane sciancato che si trascinava con l'aiuto delle stampelle.
rim - *Regolatore intestinale Murri* (meglio conosciuto come *lassativo Rim*) a forma di cubettini di marmellata al gusto di frutta.
rosetta - (signorina) Sorella del Sig. Tomalino che abitava nell'alloggio accanto al nostro al primo piano. Si condivideva con lei la terrazza che dava sul cortile interno.
scatola dei tesori - Ovvero "cesto dei tesori" è una tecnica ludica, sperimentata negli anni Novanta dalla psicopedagogista britannica Elinor Goldschmied (1910-2009) e adottata anche nei nidi Montessori per i bambini di età compresa fra i 6 e i 10 mesi. Il termine viene utilizzato anche in campo collezionistico per definire i contenitori per piccoli oggetti quali, bottoni, medaglie, monete, ecc.
schiller - Johann Christoph Friedrich von Schiller (1759-1805) poeta, filosofo, drammaturgo e storico tedesco. Celebre il suo detto "*l'uomo è pienamente uomo solo quando gioca*".
siena - Città toscana universalmente conosciuta per il suo ingente patrimonio storico, artistico, paesaggistico nonché per il celebre Palio.
sistema a - SISTEMA "a" - RIVISTA MENSILE DELLE PICCOLE INVENZIONI degli anni '50 edita da Capriottii, Roma.
stuka - Lo Stuka, ovvero lo Junkers Ju 87, era un *aereo da combattimento in picchiata* in dotazione alle forze armate tedesche che non venne impiegato in bombardamenti sul territorio italiano. Fu quindi impropriamente riferito ad aerei che sorvolavano negli anni '40 i cieli di Torino.
stipel - Società Telefonica Interregionale Piemontese E Lombarda fu la società telefonica che operò tra il 1925 e il 1964 nelle province delle attuali regioni Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia. Nel 1964 venne fusa e incorporata nella SIP.
surplus - Materiale elettrico militare, prevalentemente USA, il cui commercio fiorì subito nel dopoguerra. Uno dei principali venditori, o *rottamari* come venivano chiamati, si trovava ad Asti.

tana - (o anche buca) - Uno dei tanti giochi di biglie che va sotto questo nome per cortili con terra. Si scavava una buca e sul suo bordo si posavano le biglie da mettere in palio. Da almeno due metri poi, si tiravano le proprie biglie cercando di ciccare (dare un colpetto, spingere) in buca quelle in palio, evitando che quella tirata cadesse dentro. Le biglie cascate in buca erano vinte. Se la propria fosse caduta dentro sarebbe stata messa in palio. Ogni giocatore aveva a disposizione un tiro a turno.
targelio - Radio prodotta dalla RadioMarelli, azienda italiana di elettronica di consumo, a metà degli anni '30. Veniva commercializzata con lo slogan "Il meglio in radio". Nel 1936 costava 1.100 lire.
terzo programma - Nel 1950 alla Rai nascono ufficialmente i tre programmi nazionali. Radio 3 metteva in onda una lunga serie di rubriche e trasmissioni a carattere generalista, monografico e storico.
toc ëd siula (piemontese: pezzo di cipolla) - La cipolla è costituita da tante lamine (dette tuniche) concentriche e sovrapposte. Le più esterne venivano usate come medicamento contro i geloni.
tomalino (signor) - Probabile proprietario della nostra abitazione di sfollati a Gassino in piazza Antonio Colonna accanto agli uffici comunali.
tomino - Tipico formaggio fresco piemontese in piccola pezzatura di forma circolare.
trenino - Treno (o meglio tramway) della linea ferroviaria interurbana che collegava Torino a Chivasso/Brusaco sino al 1949. Le carrozze, modello *Centoporte*, erano tutte di terza classe (abolita in Italia nel 1956) e destinate al traffico pendolare. Molto spartane, suddivise in quattro ambienti a salone, con sedili di legno e portabagagli a stecche, erano sempre sovraffollate da viaggiatori, stipati uno accanto all'altro, che si spostavano tra località vicine per lavoro.
tzarettoun - In Piemonte erano dei rudimentali carretti costituiti da una tavola di legno montata su cuscinetti a sfera. Nel dopoguerra di regola i cuscinetti erano tre, due posteriori e uno anteriore che poteva ruotare tramite una barra che serviva da sterzo.
vespa - Scooter prodotto dalla Piaggio & C. SpA dal 1946.
virgilio (signor) - Abitante della piazza Chiesa che lavorava il legno, normalmente a traforo, per la produzione piccoli oggetti come, ad esempio, la banderuola, ritagliata in compensato. Da ricordare che la banderuola è un simbolo per la cristianità che paragona la figura di Cristo, portatore di una *"nuova alba di fede"* nel mondo, a quella del gallo. Ed è per questo che la Chiesa la fece posizionare su chiese e campanili.
zuegg - Azienda fondata nel 1860 nella Val di Non in Trentino per il commercio delle mele. Nel 1923 entra nel mercato delle marmellate e, all'inizio degli anni '50, crea il suo prodotto storico "Il fruttino", una confettura di mele cotogne che va a sostituire il pane, burro e zucchero nella merenda pomeridiana dei bambini.

sono mino rosso anche se il mio vero nome è delfino maria rosso. sono nato nel mese di febbraio. il 18 di un anno qualsiasi. a torino. dove vivo e lavoro come giornalista. anche. tutto qui. non amo raccontarmi più di tanto. che non è poco. lo trovo inutile. e a volte persino noioso. ma per chi è curioso mi metto in gioco con qualche link. ma non esclusivamente. mi si può incontrare all'indirizzo:
minorosso@hotmail.com

il presente lavoro è una raccolta di documenti riguardanti il "gioco" dal 1960 al 2020 principalmente rivolti all'attività dell'autore. casualmente ritrovati, in ordine sparso, sono stati ordinati e pubblicati secondo logiche legate al tempo.

eventuali errori nelle citazioni e lesioni di diritti di pubblicazione sono del tutto involontari e possono essere eventualmente corretti facendone richiesta.

l'autore ringrazia tutti coloro i quali, e sono tanti, hanno collaborato a diverso titolo direttamente o indirettamente, alla realizzazione di questo lavoro e non vengono citati in modo esplicito nel testo.

tana s. f. [forse lat. *subtana, agg. femm. «che sta sotto» (cfr. sottana), con deglutinazione del prefisso sub- «sotto»].

c. In giochi infantili, il luogo, precedentemente stabilito, a cui si corre per salvarsi quando si è rincorsi, o quando – come nel gioco del nascondino – si è scoperti: fare, toccare tana; tana!, grido di chi ci arriva; tana libera tutti!, grido dell'ultimo arrivato che salva i compagni di gioco già scoperti. Anche il gioco stesso: giocare a tana.

TRECCANI - Vocabolario on line